

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XIII

Napoli 1991



ANNALI  
E STORIA ANTICA  
ARCHEOLOGIA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XIII

Napoli 1991

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,  
Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi,  
Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righe, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14.5x21.5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 50 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti...', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

✕ M. Rendeli, Sulla nascita delle comunità urbane in Etruria meridionale	p. 9
M. Cuzzo - A. D'Andrea, Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli	» 47
A. Rastrelli, Su alcuni acroteri fittili di età arcaica da Chiusi	» 115
✕ B. d'Agostino, Noterelle iconografiche. A proposito di Eracle nell'Etruria arcaica	» 125
E. Paribeni, Di Artemide danzatrice	» 129
M. Denti, Il Marsia di Paestum	» 133
M. Mazzei, La 'tomba delle coppe di vetro' di Ascoli Satriano. Nuovi elementi per lo studio della società e del commercio nella Daunia del II secolo a.C.	» 189
J. Bažant, Roman Deathmasks once again	» 209
I. Bragantini, Cena novendialis?	» 219
E. Miranda, <i>Neapolis</i> : due epigrafi dal territorio	» 223
E. Savino, La datazione del cap. 168 del <i>De mirabilibus auscultationibus</i> e la più antica citazione dei Germani nella letteratura classica	» 231
P. Rosaffio, Dalla locazione al colonato: per un tentativo di ricostruzione	» 237
<i>Recensioni e rassegne</i>	
G. Prisco: Christina Riebesell, <i>Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese. Ein « studio » für Künstler und Gelehrte</i> , Weinheim 1989	» 283
<i>Riassunti degli articoli</i>	» 293

SULLA NASCITA DELLE COMUNITÀ URBANE  
IN ETRURIA MERIDIONALE

MARCO RENDELI

*Ai primordi della storia romana, un cittadino del contado  
che avesse avuto qualche affare da sbrigare a Roma, non  
avrebbe dovuto star fuori di casa più di una notte...*

(Toynbee 1981 [1965], 369)

A. Toynbee commentava con la semplicità e il buon senso del grande storico la possibile estensione dell'*ager Romanus antiquus*, ipotizzando così il possibile rapporto intercorrente fra città e campagna nei secoli della più antica storia di Roma: quei secoli coincidevano non solamente con la strutturazione del centro urbano ma anche con la pianificazione e la conquista di una fascia fondamentale per la sopravvivenza della città. La tendenza a considerare pragmaticamente l'estensione del territorio dei Romani era riflessione antica, dei grandi storici dell'Ottocento e della prima metà di questo secolo, quando sulla base delle fonti annalistiche e soprattutto antiquarie ipotizzava una linea di sviluppo continua e positiva che proprio nell'organizzazione dell'agro vedeva il primo importante passo verso la conquista di nuove aree<sup>1</sup>. Queste riflessioni furono frutto della sola analisi delle fonti letterarie a cui molto contribuirono in tempi più recenti gli studi di Lugli, Alföldi e dello stesso Toynbee<sup>2</sup>. Alla ricostruzione dell'agro romano più antico si sono aggiunti in questi ultimi anni contributi importanti nei quali fonti letterarie e dati archeologici sono divenuti complementari e fonte di possibile confronto con le altre esperienze urbane nel mondo ellenico e in

<sup>1</sup> Th. Mommsen, *Römische Geschichte* I, Berlin 1854-6, I, 35; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. I, Firenze 1907, 377; K. J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlin 1926, 169 s.

<sup>2</sup> A. Alföldi, 'Ager Romanus Antiquus', in *Hermes* 90, 1962, 187 ss.; Alföldi 1965, 296; G. Lugli, 'I confini del pomerio suburbano in Roma primitiva', in *Mélanges d'archéologie, d'histoire et d'épigraphie offerts à Jérôme Carcopino*, Paris 1966, 642 ss.; Toynbee 1981 (1965), 153 s., 369 s.

quello etrusco<sup>3</sup>. Per quel che interessa in questa sede, l'importanza di questi contributi non è relativa solo alla definizione cronologica del sistema, ma soprattutto alla considerazione che esso è parte essenziale e fattore determinante per la formazione di quel complesso « centro urbano-territorio circostante », caratteristica basilare del fenomeno *polis* in ambiente greco e italico<sup>4</sup>. In questi ultimi anni, comunque, tale sistema, che interpretava la formazione delle città e del loro territorio, sembra essere stato relegato in secondo piano dal momento che nuovi progressi nell'interpretazione delle presenze precedenti la formazione della città nell'Italia centrale tirrenica appaiono profondamente contrastanti con esso.

1. Nel 'dossier' che riguarda queste recenti acquisizioni due fattori appaiono particolarmente importanti: un'acquisizione più ampia di dati archeologici grazie all'incremento del numero e nelle tecniche delle ricerche di superficie; un'interpretazione delle trasformazioni occorse in Etruria meridionale anche per mezzo di modelli basati su applicazioni matematiche<sup>5</sup>.

Questi ultimi sono stati utilizzati per definire un quadro delle presenze nel corso dell'età del Bronzo finale e dell'età del Ferro, con risultati che in alcuni casi sembravano confermare il quadro che la tradizione precedente aveva già ricostruito, in altri apportavano nuovi e significativi elementi d'indagine. L'uso di queste applicazioni matematiche e di questi modelli « spaziali », proprio in virtù di risultati così convincenti, ha inoltre comportato sostanziali modifiche al panorama delle presenze, fin'anche a mutare il senso della loro interpretazione: le semplici ipotesi su possibili aree abitate, superfici controllate, territori d'influenza sono diventate certezze, ma non si è tenuto conto della validità degli strumenti utilizzati per queste specifiche situazioni<sup>6</sup>.

Obiettivo di queste note sta proprio nella verifica di queste certezze: con ciò non si vuole mettere in dubbio la bontà dei modelli, che hanno dimostrato la loro efficacia nelle ricerche per cui erano stati costruiti<sup>7</sup>, quanto piuttosto

<sup>3</sup> Quilici Gigli 1978; C. Ampolo, 'Il Periodo IV B (640/30-580 a.C.) - La formazione della città del Lazio', in *DialArch* 2, 1, 1980, 165 ss.; J. Scheid, 'Les sanctuaires des confins dans la Rome antique', in 'Atti Roma' 1987, 583 ss.; Coarelli 1988; Colonna 1988.

<sup>4</sup> Diverse sono le prese di posizione riguardo al problema: la teoria di Alföldi (1965, 296 ss.) che proponeva una data estremamente bassa per la formazione dell'*ager Romanus antiquus* è oggi largamente superata. S. Quilici Gigli (1978, 574 s.) ipotizza una sua formazione fra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo, anteriore alle conquiste del territorio avvenute a partire dalla seconda metà del VII secolo a.C. Anche G. Colonna (1988, 28) ritiene che esso sia precedente alle conquiste territoriali di Tullo Ostilio e Anco Marcio, come peraltro Coarelli 1988, 133.

<sup>5</sup> Una descrizione di queste applicazioni e dei loro risultati è in Bartoloni 1989, 13 ss.

<sup>6</sup> Fra gli ultimi: Di Gennaro 1988; Peroni 1989, 429 ss.

<sup>7</sup> Si confronti al proposito I. Hodder-C. Orton, *Spatial Analysis in Archaeology*, Cambridge 1975, 55 ss. per i poligoni di Thiessen e una loro applicazione nella ben diversa

nel riconsiderare il complesso, la natura, l'affidabilità dei dati a disposizione per comprendere la consistenza delle interpretazioni e delle applicazioni finora elaborate. Per questo scopo sarà necessario analizzare con molta attenzione i progressi nei metodi e nella tecnica in due settori specifici: quello della ricerca di superficie, ovvero della qualità e della quantità dei dati disponibili, e quello dell'interpretazione del modello matematico applicato. I due settori sono complementari e, a ben vedere, dai risultati ottenuti dal primo dipende anche l'affidabilità della successiva ricostruzione.

Per quel che concerne il primo punto esistono tendenze in qualche maniera contrastanti, soprattutto per l'Italia centrale tirrenica. Che l'Etruria e il Lazio siano state da sempre aree privilegiate per la ricerca archeologica, e in particolare per la ricerca di superficie, è fuori di dubbio<sup>8</sup>: non sempre, però, al numero delle indagini hanno corrisposto adeguata analiticità, sistematicità e rigore nella tecnica di documentazione. Non è questa la sede adatta per ripercorrere la storia delle ricerche, ne' per poter analizzare approfonditamente le più recenti acquisizioni nel metodo delle indagini di superficie, della strategia della ricerca sul campo, delle tecniche di analisi dei dati sul terreno: in prospettiva, esse non si configurano più come indagini estensive, sul modello della « South Etruria Survey » o del progetto « *Ager Cosanus - Valle dell'Albegna* », ma piuttosto come analisi diacroniche, regionali, sistematiche e intensive secondo le proposte elaborate alcuni anni

situazione delle città romano-britanniche cinte da mura difensive (fig. 4.4.) o per la *rank-size rule* (69 ss.; ma per la quale essenziale anche Guidi 1985).

<sup>8</sup> Ampio è il repertorio delle ricerche in Etruria, dalle tavolette della *Forma Italiae* (Quilici Gigli 1970; P.A. Gianfrotta, *Castrum Novum. Forma Italiae, Regio VII*, vol. 3, Roma 1972; M. Andreussi, *Vicus Matrini. Forma Italiae, Regio VII*, vol. IV, Roma 1977; C.B. Curri, *Vetulonia I; Forma Italiae, Regio VII*, vol. V, Firenze 1978; C. Morselli, *Sutrium. Forma Italiae, Regio VII*, vol. VII, Firenze 1980; a cui si aggiunga sebbene non nella stessa collana Quilici Gigli 1976), alla collana delle « Ricognizioni archeologiche in Etruria » (M. Cagiano de Azevedo-G. Schmiedt, *Tra Bagnoregio e Ferento* (Ricognizioni Archeologiche in Etruria 1), Roma 1974; M.P. Baglione, *Il territorio di Bomarzo* (Ricognizioni Archeologiche in Etruria 2), Roma 1976; A. Tracchi, *Dal Chianti al Valdarno* (Ricognizioni Archeologiche in Etruria 3), Roma 1978; G. Nardi, *Le antichità di Orte. Esame del territorio e dei materiali archeologici* (Ricognizioni Archeologiche in Etruria 4, Roma 1980), agli stessi repertori di scavi e scoperte (A. Sommella Mura, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria Meridionale I (1939-1965)*, Roma 1969; G. Nardi, *Repertorio di scavi e scoperte nell'Etruria Meridionale II (1966-1970)*, Roma 1972; Nardi 1981), al nuovo capitolo delle ricerche estensive con la « South Etruria Survey » (Ward-Perkins *et alii* 1961; 1968; Potter 1979), nell'*Ager Cosanus* (M.G. Celuzza - L. Fentress, 'L'occupation du sol dans l'Ager Cosanus et la vallée de l'Albegna (Italie)', in A. Ferdière-E. Zadora Rio (a cura di), *La prospection archéologique. Paysage et peuplement (DAF 3)*, Paris 1986, 111 ss.; M.G. Celuzza - E. Regoli, 'La valle dell'Oro nel territorio di Cosa. Ager Cosanus e Ager Veientanus a confronto', in *DialArch* n.s. 1, 1982, 31 ss.; Carandini 1985; F. Cambi, 'L'archeologia di uno spazio geografico: il progetto topografico Ager Cosanus - Valle dell'Albegna', in *ArchMed* 13, 1986, 527 ss.), nell'Etruria meridionale (Carandini 1985; Naso-Zifferero 1985; Rendeli 1985; Barker 1986; 1987; Naso *et alii* 1989).

orsono da J.F. Cherry<sup>9</sup>, ripercorse in terra ellenica dalla « Cambridge/Bradford Expedition »<sup>10</sup> e da altri progetti campione, adottate in Italia dalla British School at Rome a Tuscania, Montarrenti, Farfa e Rieti<sup>11</sup>. La caratteristica più importante di queste indagini sta proprio nella nuova definizione della presenza archeologica come anomalia discreta e delimitata, di densità maggiore rispetto a una generale presenza di fondo<sup>12</sup>. Le nuove tecniche tendono a impostare la ricerca di superficie seguendo i principi propri delle scienze della terra: siti, aloni e disturbi di fondo disegnano mappe delle presenze e dello sfruttamento dei suoli in maniera nuova e per certi aspetti rivoluzionaria<sup>13</sup>. Il ritrovamento

<sup>9</sup> Cherry 1983, 375 ss.; a cui si aggiunga per l'interpretazione J.F. Cherry, 'Power in Space: Archaeological and Geographical Studies of the State', in J.M. Wagstaff, *Landscape and Culture. Geographical and Archaeological Perspectives*, Oxford 1987, 146 ss. Un importante capitolo sulla interpretazione del paesaggio in Snodgrass 1983; A.M. Snodgrass, *An Archaeology of Greece, The Present State and the Future Scope of a Discipline*, Berkeley 1987; Snodgrass 1990.

<sup>10</sup> A.M. Snodgrass - J. Bintliff, 'The Cambridge/Bradford Boiotia expedition', in *JFA* 12, 1985, 123 ss.; J. Bintliff, 'The Boeotian Survey', in MacReady-Thompson 1985, 196 ss.; Bintliff 1988; A.M. Snodgrass - J. Bintliff, 'Mediterranean survey and the city', in *Antiquity* 62, 1988, 57 ss.; Snodgrass-Bintliff 1988; Snodgrass 1990.

<sup>11</sup> Su di essi in generale Barker 1986; 1987; 1991; G.W.W. Barker - S. Coccia, 'La ricognizione archeologica e la sua documentazione: recenti esperienze della British School at Rome', in *La Cartografia Archeologica. Problemi e prospettive*, 'Atti del Convegno Internazionale, Pisa 21-22 marzo 1988', Pisa 1989, 39 ss. Per Tuscania: G.W.W. Barker, 'Archaeology and etruscan countryside', in *Antiquity* 62, 237, 1988, 772 ss.; Barker-Rasmussen 1988; T. Rasmussen, 'Tuscania and its territory', in Barker-Lloyd 1991, 106 ss. Per Montarrenti: G.W.W. Barker - J. Symonds, 'The Montarrenti survey 1982-1983', in *ArchMed* 11, 1984, 278 ss.; G.W.W. Barker *et alii* 'The Montarrenti Survey 1985: problems in integrating archaeological, environmental and historical data', in *ArchMed* 13, 1986, 291 ss. Per Farfa: T. Leggio - J. Moreland, 'Ricognizione attorno a Farfa: un rapporto preliminare', in *ArchMed* 13, 1986, 333 ss.; J. Moreland, 'The Farfa Survey, a second interim report', in *ArchMed* 14, 1987, 409 ss. Per Rieti: G.W.W. Barker - D. Mattingly, 'A countryside of roman Sabina: some current archaeological approaches', in *Il Territorio* V, 1-2, 1989, 33 ss.

<sup>12</sup> Assai ampia è oggi la bibliografia a disposizione: si vedano in particolare i concetti espressi da R. Foley, 'Off-site archaeology: an alternative approach for the short sites', in I. Hodder *et alii* (a cura di), *Pattern of the Past: Studies in Memory of David L. Clarke*, Cambridge 1981, 157 ss.; D. Alexander, 'The limitation of traditional surveying techniques in a forested environment', in *JFA* 10, 1983, 177 ss.; C. Haselgrove *et alii* (a cura di), *Archaeology from the Ploughsoil: Studies in the Collection and Interpretation of Field Survey Data*, Sheffield 1985 con bibliografia precedente; Snodgrass-Bintliff 1988; Bintliff 1988; C.F. Gaffney - V.L. Gaffney, 'Some quantitative approaches to site territory and landuse from surface record', in Bintliff *et alii* 1988, 82 ss.

<sup>13</sup> In questo particolare settore si vedano i contributi di T.J. Wilkinson, 'The definition of ancient manured zones by means of extensive sherd-sampling techniques', in *JFA* 9, 1982, 323 ss.; *idem*, 'Extensive sherd scatter and the landuse intensity. Some recent results', in *JFA* 16, 1989, 31 ss.; T.W. Gallant, 'Agricultural systems, land tenure, and the reforms of Solon', in *BSA* 77, 1982, 111 ss.; *idem*, 'The "background noise" and site definition: a contribution to survey methodology', in *JFA* 13, 1986, 403 ss., oltre ai contributi citati nella nota precedente che si rifanno a questa tecnica d'indagine.

di materiale archeologico non dimostra più, da solo, la presenza di un sito o di un insediamento, poiché esso deve essere accompagnato da un'altra serie di elementi (geomorfologici, legati ad analisi quantitative su tracce di metalli o di fosfati, o elettromagnetiche), dalla densità e definizione dei limiti relativi all'area di rinvenimento<sup>14</sup>. Si aprono dunque le porte a un esame quantitativo delle presenze, connesso a un'analisi sistematica e ad una copertura totale e intensiva dell'area prescelta. È dunque la stessa idea di sito o di presenza archeologica che viene a mutare profondamente, una volta assunta l'importanza del contributo tecnico-sperimentale insito nello studio della natura del rinvenimento come elemento guida per una nuova definizione dell'archeologia del paesaggio: tanto più sistematica, analitica e intensiva è la ricerca, tanto più affidabile potrà essere la lettura e la successiva interpretazione delle presenze in un distretto regionale.

Da questo punto di vista il panorama per l'inizio del primo millennio a.C. nell'Etruria meridionale non è del tutto chiaro: ciò deriva, in parte, da un'assenza di sistematicità e, al contempo, da una particolare persistenza di ricerche, limitate (e limitanti) alla sola pre- e protostoria dell'Italia centrale che non tengono conto delle possibilità offerte da un'indagine diacronica, sistematica e intensiva. Le migliori realtà, in attesa dei risultati delle ricerche già menzionate o ancora in corso, sono ancora quelle legate alla ricerca estensiva, eredi di Ward-Perkins, e all'elaborazione di alcune tavolette della *Forma Italiae*, epigoni delle fondamentali ricerche dei pionieri della Carta Archeologica d'Italia<sup>15</sup>.

Su questa base si fondano applicazioni quali i poligoni di Thiessen, gli indici e i diagrammi della 'rank-size analysis', i recentissimi e innovativi ombrelli dettati dalla 'XTent'<sup>16</sup>.

Il soggetto, per l'età del Bronzo finale e per l'età del Ferro, rimane naturalmente il sito: si deve a F. Di Gennaro il merito di una continua e approfondita ricerca sulle presenze relative a questi due periodi<sup>17</sup>. Secondo Di Gennaro, seguito da quanti altri si sono occupati di popolamento protostorico, esso non viene

<sup>14</sup> Un esempio in G. Astill - W. Davies, 'The East Brittany survey Oust-Villaine watershed', in MacReady-Thompson 1985, 101 ss. Alle già note sequenze palinologiche si aggiunga ora C. Hunt, 'Environmental Studies', in Barker-Rasmussen 1988, 34 ss. Per l'esame dei metalli in tracce: D.E. Williams *et alii*, 'Metal movement in sludge-amended soils: a nine-years study', in *Soil Science* 143, 1987, 124 ss.

<sup>15</sup> Cfr. nota 8.

<sup>16</sup> Si tratta del modello presentato per la prima volta da C. Renfrew - E. V. Levell, 'Exploring dominance: predicting politics from the centres', in C. Renfrew - K. L. Cooke (a cura di), *Transformations: Mathematical approaches to culture change*, New York 1979, 54 ss. S.K.F. Stoddart lo ha rielaborato per l'Etruria dall'età del Bronzo all'età del Ferro sia nella sua tesi di PhD (1987), sia in una monografia di prossima pubblicazione per i tipi della *Accordia*.

<sup>17</sup> F. Di Gennaro, 'Organizzazione del territorio nell'Etruria meridionale protostorica: applicazione di un modello grafico', in *DialArch*, n.s. 4,2, 1982, 102 ss.; Di Gennaro 1986; R. Peroni - F. Di Gennaro, 'Aspetti regionali dello sviluppo dell'insediamento protostorico nell'Italia centro meridionale alla luce dei dati archeologici e ambientali', in *DialArch* III s., 4,2, 1986, 193 ss.; Di Gennaro 1988.

definito per caratteristiche legate alla ricerca sperimentale sul terreno, di analizzano gli aspetti qualitativi dei reperti: l'insediamento diviene un'entità definita come « area con difesa perimetrale », che rappresenta « una superficie difficilmente accessibile dall'esterno, per la presenza di una perimetrazione naturale o artificiale »<sup>18</sup>. Si prescinde dunque da un'accurata considerazione del rinvenimento sul terreno per imporre un concetto non reale, difficilmente combinabile e senza un saldo legame con la realtà archeologica. E che questo non è un *escamotage* dettato dall'assenza di sistematiche indagini di superficie è fermato dallo stesso Autore quando afferma che « non è apparsa d'altro che una *scappatoia* convincente la misurazione delle aree di affioramento dei reperti sia pur con il necessario impiego di correzioni ed elaborazioni »<sup>19</sup>. D'altra parte alla primitiva asserzione che l'area con difesa perimetrale non coincide con quella dell'insediamento, per il quale è ignota la densità e l'estensione dei rinvenimenti ha fatto seguito in tutte le successive applicazioni matematiche un uso di questi valori assimilato all'estensione di ciascun centro<sup>20</sup>.

Appare difficile poter concordare con queste scelte, la cui affidabilità archeologica è relativa e proporzionale al fatto che non esiste concidenza di valori fra estensioni di aree difese e aree di rinvenimento dei materiali sul terreno. Si crea, proprio nel momento dell'analisi topografica, una pericolosa contraddizione fra entità archeologiche e loro interpretazione: in particolare si riscontrano evidenti anomalie per la definizione degli insediamenti dell'età del Ferro. La « disposizione » delle aree che accolgono nuclei d'insediamento sui pianori delle future città etrusche non è ancora completamente chiarita: appare comunque difficile che i centri, sorti su pianori variabili fra gli 85 ettari di Orvieto e i 175 (190 secondo S. Judson e P. Hemphill, sulla base delle ricerche del Ward-Perkins) di Veio, possano essere considerati come un unico complesso unitario tale da esercitare un'influenza e una sovranità su aree circostanti<sup>21</sup>. Casi macroscopici sono perti-

<sup>18</sup> Passi ripresi rispettivamente da Di Gennaro 1988, 61, e 1986, 17.

<sup>19</sup> Di Gennaro 1988, 63.

<sup>20</sup> La definizione di sito data da Di Gennaro è stata accolta da tutti gli studiosi che si sono occupati di applicazioni matematiche, facendo proprie misure e prospettive metodologiche, mostrando uno scarso interesse (a eccezione di Guidi 1989) per la bontà di tali definizioni quantitative. Su simili basi sono stati dunque concepiti i contributi di Guidi (1985) per una *rank-size analysis* e del già menzionato S. Stoddart per la sua *Xtent*. In precedenza l'estensione dei siti era stata oggetto dello studio di Judson-Hemphill (1981), che però si riferiva al VI-V secolo a.C. Un'applicazione dell'estensione dei siti e delle necropoli, la cui validità va ancora ben esaminata, è in Zifferero 1990.

<sup>21</sup> Alla base di quanto si osserva vi è la considerazione, ottimistica forse, che una ricerca di superficie accurata e ben programmata sia in grado di accertare una presenza archeologica, anche di dimensioni assai limitate. Esistono problemi di visibilità archeologica diretta e indiretta, ma esistono anche metodi e tecniche per superare queste difficoltà. Negare la possibilità di ottenere risultati analitici per mezzo di un'indagine di superficie intensiva potrebbe indurre a squalificare la ricerca stessa, relegandola a un ruolo marginale, soprattutto nel momento dell'interpretazione: questo è un fine difficilmente accettabile.

in tutti i grandi pianori che vedranno la formazione delle città orientalizzanti e arcaiche dell'Etruria meridionale. A Orvieto, per esempio, il limitato insieme di resti ceramici provenienti dal pianoro, dispersi e fuori contesto primitivo, ha portato alla meccanica evidenza di una superficie areale vicina ai 90 ettari<sup>22</sup>: sul centro volsiniese possono aver influito, comunque, le successive stratificazioni urbane di età antica e moderna rendendo difficile e precaria la visibilità archeologica. A Vulci questi problemi sono più limitati e meno evidenti: ciò nonostante, una serie di ricerche condotte durante gli anni '70 e '80, ancora più recenti, indicano che l'estensione dell'area occupata assommerebbe a 120 ettari<sup>23</sup>. Anche per quel che concerne Tarquinia, la situazione archeologica non appare particolarmente chiara: non esiste al momento, comunque, un'accurata documentazione che possa testimoniare una generale e continua attestazione di materiali su tutto il pianoro della Civita. Secondo le più recenti analisi e interpretazioni delle scoperte e dei dati materiali, l'area del Calvario dovrebbe essere parte dell'insediamento, mentre la Castellina viene considerata esterna<sup>24</sup>: su questo disegno della dislocazione dei gruppi umani sull'area dell'abitato non esiste un generale consenso<sup>25</sup>. La situazione è resa particolarmente evidente dalla mancanza di sistematicità e di un'accurata definizione delle presenze che non consente la formulazione di ipotesi verisimili: d'altra parte nelle più recenti formulazioni

<sup>22</sup> F. Di Gennaro-M. Scarpignato, 'L'età del Bronzo e la prima età del Ferro a Orvieto. I materiali della Cannicella', in *Antichità dell'Umbria in Vaticano* 'catalogo della mostra', Perugia 1988, 32 ss.; Di Gennaro 1986, 133; 1988, 80.

<sup>23</sup> La notizia di indagini di superficie è tratta da Guidi 1989. L'estensione del pianoro vulcente è stata ampliata da 90 a 120 ha. grazie alle recenti ricerche di M. Pacciarelli: una notizia in Pellegrini 1989, 136 ss. Sui dati finora editi per Vulci e relativi alle sole necropoli: Colonna 1977, 193 ss., che peraltro ritiene valida la presenza di più nuclei che si riflettono in distinte necropoli; Riccioni 1979; Di Gennaro 1986, 135, che invece, constatando la prossimità dei sepolcreti villanoviani al pianoro, ipotizza l'esistenza di un abitato unitario nella prima fase dell'età del Ferro.

<sup>24</sup> Si attendono infatti i risultati delle ricerche intraprese di recente da A. Mandolesi e M. Pacciarelli. Per il momento non si può che constatare la presenza di interpretazioni, talora contrastanti, sulla disposizione delle presenze a Tarquinia. Già Hencken (1968, 7) poteva sottolineare che tutto il pianoro era interessato da una continua presenza di materiali, ma recentemente lo stesso Guidi (1989, 290) ha ritenuto che questa affermazione fosse un poco esagerata. Su questa linea si inseriscono vari contributi di Di Gennaro (1986; 1988) e di Peroni (1989, 429 ss.): essi ipotizzano che la Castellina non fosse compresa nell'abitato dell'età del Ferro, mentre « insediamento si estendeva anche alla formazione tabulare del Calvario, posta oltre un chilometro a sud del pianoro principale » (Di Gennaro 1988, 79).

<sup>25</sup> Più ricca di sfumature è invece l'ipotesi che porta a un graduale processo d'integrazione di più comunità dell'età del ferro dislocate sul pianoro e nelle aree circostanti la Civita in un unico abitato, da considerare tale a partire dall'inizio dell'età Orientalizzante. Questa è la tesi di M. Pallottino in F. Delpino *et alii*, 'Alle origini di Tarquinia: scoperta di un abitato villanoviano sui Monterozzi', in *StEtr* 46, 1978, 3 ss.; seguita da Buranelli 1983, M. A. Fuggazzola Delpino, in Bonghi Jovino 1986, 59; Bonghi Jovino 1986, 63; Torelli 1987; Bartoloni 1989, 109. Da sottolineare come in questi contributi esista una maggiore attenzione all'analisi del rapporto fra nucleo abitato e area sepolcrale.

appare sempre più sottovalutata l'importanza nella disposizione delle aree sepolcrali, che risultano distinte e chiaramente separate fra loro.

A Cerveteri le recenti ricerche condotte da G. Nardi hanno portato alla creazione di un'analitica carta delle presenze<sup>26</sup>: si evidenzia infatti una ripartizione in almeno tre aree d'insediamento, connotate da limiti discreti e ben distinguibili, piuttosto che un singolo grande aggregato. Ai tre nuclei fanno riferimento distinte zone sepolcrali che prospettano direttamente sulle aree abitate nella zona del Sorbo a sud, di Cava della Pozzolana a nord e del Laghetto nella zona centro-occidentale. Se questi dati verranno in futuro confermati da indagini analitiche e quantitative, la dislocazione degli insediamenti dell'età del Ferro a Caere potrà fornire un importante punto di partenza e di confronto per comprendere anche lo sviluppo topografico degli altri centri dell'Etruria meridionale.

Il problema non sta dunque nel definire la tendenza che porta all'aggregazione dei diversi nuclei nel corso della fase villanoviana rispetto a quella del periodo precedente, quanto piuttosto all'eccessiva accelerazione verso una forma di organizzazione ('protourbana'<sup>27</sup>) che presenta processi complessivi propri delle città tardo orientalizzanti e arcaiche. Le ripercussioni che ne derivano anche in altri settori dell'interpretazione sono rilevanti: un esempio è proposto dalla ricostruzione recentemente elaborata da R. Peroni, che interpreta i dati desunti dalle più recenti ricerche condotte dal Di Gennaro<sup>28</sup>. In esse si riconosce la paradigmatica riproposizione di un rapporto che solo in minima misura si affida a una base di dati archeologicamente affidabile. Tre sono i livelli su cui si sviluppa questa interpretazione: il primo deriva da un confronto sull'estensione delle aree fra siti dell'età del Bronzo rispetto a quelli dell'età del Ferro (pochi ettari rispetto ai più di cento della fase successiva); del tutto simile è il secondo in cui si definisce il numero degli insediamenti che scompaiono per far posto alla grande formazione protourbana, con una media di ca. 1:20; nel terzo, infine si confronta l'estensione media del territorio risultata dall'applicazione dei poligoni di Thiessen: ai 20-60 kmq di estensione controllata dell'età del Bronzo finale si sostituiscono distretti della grandezza variabile fra i 900 e i 1500 kmq, con un rapporto che ancora una volta è costante. È proprio la riproposizione di questa costante che convince gli Autori della validità dell'interpretazione elaborata. Difficilmente, però, essa può avere un legame con la realtà archeologica e tanto meno con una tecnica di ricerca affidabile, non essendo state condotte indagini sistematiche, intensive, diacroniche e su scala regionale, non avendo a disposizione un'accurata documentazione di scavo, peraltro limitata a indagini di vecchia data, spesso poco o mal documentate.

<sup>26</sup> Cristofani 1986; Cristofani *et alii* 1986; 1988, 86, fig. 81.

<sup>27</sup> Colonna 1977, 193, la definisce, più propriamente, «pseudo-urbana».

<sup>28</sup> Peroni 1989, 429 ss.: in questo contributo si riprende e si approfondisce l'interpretazione delle presenze del Bronzo finale e del Ferro di Di Gennaro.

In un momento di formazione e aggregazione delle comunità, insediate sui pianori delle future città etrusche, appare poco convincente l'ultima asserzione sull'estensione dei territori, ovvero sulle «dimensioni approssimative di distretti» o «di quelle unità territoriali di mille-duemila chilometri quadrati controllati dai *central places* villanoviani»<sup>29</sup>. Tale richiamo alla teoria del *central places* è di difficile applicazione in quanto presuppone, alla base, la presenza di una pianificazione (e di un pianificatore) operata dal centro verso la periferia: è difficile che ciò possa compiutamente avvenire se il processo di aggregazione delle diverse comunità è in corso (o in una fase ancora iniziale), e soprattutto se esso dovrà organizzare spazialmente territori e popolarli su aree assai vaste. La precarietà di tale richiamo è evidente se consideriamo il legame esistente fra la *central place theory* e l'intuizione geografica alla base della formazione del centro, ovvero dell'*isolierte Stadt* di von Thünen<sup>30</sup>: il villaggio protostorico, il *pagus*, il centro urbano di epoca storica estendono la loro influenza e il loro controllo su un'area circostante il centro abitato con un processo di graduale espansione, soggetto e regolato anche da fattori ambientali e tecnologici che rendono comunque difficile il controllo di aree periferiche e lontane dal centro primario. Con l'interpretazione data ai poligoni di Thiessen dal Di Gennaro e da Peroni ci si muove, invece, in senso contrario rispetto alla logica dettata da questi modelli accelerando processi storici che accomunano molte regioni del Mediterraneo, in cui solo più tardi si svilupperà un modello di popolamento di tipo urbano<sup>31</sup>. Questa osservazione non può essere da sola conclusiva: perché esista un'influenza e un controllo su aree

<sup>29</sup> Menzioni tratte rispettivamente da Di Gennaro 1986, 143; 1988, 77.

<sup>30</sup> W. Von Thünen, *Die isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationaleconomie*, Hamburg 1826; ripreso da M. Chisolm, *Rural Settlement and Land Use*, London 1962, 25 ss., fig. 4. Il modello di Von Thünen diviene antesignano delle ricerche e delle applicazioni di *site catchment analysis* (Hodges 1987, 118), che peraltro non contemplano territori estesi migliaia di chilometri quadrati. Proprio per questo motivo va riconosciuto anche un legame con la *central place theory* e con la successiva definizione dei sistemi regionali: da W. Christaller (*Central Places in Southern Germany* [= *Die zentralen Orte in Süddeutschland. Eine ökonomischgeographische Untersuchung über die Gesetzmässigkeit der Verbreitung und Entwicklung der Siedlungen mit Städtischen Funktionen*, Jena 1933], Englewood Cliffs 1966) a C.A. Smith (1976) e Renfrew-Shennan 1982, al fondamentale Renfrew-Cherry 1986 (dove appunto questa sintesi prende corpo) e ai più recenti M. Rowlands *et alii*, *Centre and Periphery in the Ancient World*, Cambridge 1987; e T.C. Champion, *Centre and Periphery. Comparative Studies in Archaeology*, London 1990.

<sup>31</sup> Ciò peraltro appare evidente nella definizione data ai *central places* che si sviluppano e che entrano in contatto: per quel che ci interessa in questa sede è importante sottolineare lo sviluppo che hanno queste comunità autonome paritarie (traduzione per il termine *peer polities*) e la rivalità evidenziata in età Orientalizzante e Arcaica in quella parte del mondo ellenico interessata dal fenomeno urbano: cfr. soprattutto Bintliff 1982, 106 ss.; Snodgrass 1986, 45 ss. Per la definizione di *peer polity*: Renfrew 1986, 1 ss. Il confronto con l'Etruria non è impossibile considerando che i modi di formazione e di mutamento hanno forti punti di contatto: ciò ha naturalmente valore se esiste una linea diretta, connotata da una lenta e graduale trasformazione, che lega periodo villanoviano ed età Orientalizzante.



così vaste si dovrebbe constatare la presenza di tracce archeologiche tali da rendere evidente l'esistenza di tale organizzazione spaziale. Per questa fase esse appaiono assai scarse o di scarsa consistenza: questa era, nel 1975, la constatazione di G. Colonna sulle attestazioni relative all'età del Ferro nel territorio vulcente<sup>32</sup>, constatazione che è possibile estendere a tutti i distretti interessati dalla successiva presenza del fenomeno urbano. È difficile, perciò, richiamare l'attenzione su una diretta influenza e un controllo (« politico e amministrativo » *ante litteram*) di Tarquinia sui centri del litorale civitavecchiese o di Cerveteri sulle presenze del litorale di Santa Marinella<sup>33</sup>. Siti come La Frasca, Acque Fresche, Valdaliga e La Mattonara-Buca di Nerone non possono rappresentare uno sbocco di Tarquinia sul Tirreno a causa della distanza variabile fra i dieci e i quindici chilometri (come peraltro si può ben osservare dalle carte di distribuzione), e dell'assenza di una visibile forma di organizzazione intermedia che possa unire due comprensori. Inoltre esiste una profonda diversità nella dislocazione topografica fra i due gruppi di siti: disposti in prossimità della linea di costa e senza alcun apparente dispositivo naturale o artificiale di difesa, questi centri ben difficilmente potranno rispecchiare le caratteristiche proprie del centro primario da cui sarebbero generate. Gli stessi argomenti e le stesse considerazioni possono essere valide anche per i siti messi in relazione con un'improbabile espansione o un controllo ceretano a nord di Pyrgi nel corso dell'età del Ferro.

Diversa, invece, è l'ottica con cui si potranno considerare le presenze tardo villanoviane di Poggio Montano e quelle più antiche di San Giuliano<sup>34</sup>: nel primo caso saremmo tentati (richeggiando la terminologia di Blakeway) di vedere una sorta di *knowledge before the flag* stanziale che, apparentemente, non ha riscosso un seguito soddisfacente; nel secondo, data la presenza di un nucleo abbastanza cospicuo, si potrebbero vedere i primi passi di una nuova comunità autonoma, seppure connotata da numerosi elementi di possibile origine tarquiniese: un nuovo *central place*, dunque, un tentativo i cui esiti assumeranno caratteri ben più definiti nel corso dell'Orientalizzante. D'altra parte anche in questi casi è difficile poter trovare un legame con Tarquinia, in quanto non sono visibili quelle presenze intermedie, necessario collegamento fra sforzo organizzativo del centro e ipotetiche aree periferiche. Fondamentale risulta ancora l'insegnamento di F. Braudel che lo « spazio, il nemico n. 1 » è tale anche in relazione alla distanza,

<sup>32</sup> Colonna 1977, 193 ss. Del resto questa era l'ipotesi dello stesso Ferrante Rittatore Vonwiller ('Preistoria e protostoria della valle del fiume Fiora', in 'Atti Grosseto 1977', 99 ss.) sull'assenza di attestazioni dell'età del Ferro nella valle del Fiora.

<sup>33</sup> Nella lista di Di Gennaro essi compaiono in entrambi i casi sotto la dizione « centri minori », di Tarquinia (1986, 136 s.) e di Cerveteri (1986, 139 s.).

<sup>34</sup> Per Poggio Montano: G.A. Colini-L. Rossi Danielli, 'Vetralla. Necropoli di Poggio Montano', *NSc* 1914, 297 ss.; Colonna 1967, 3 ss.; M. Martelli, 'La tomba XXX di Poggio Montano (Vetralla)', in *Nuove letture di monumenti etruschi dopo il restauro* 3, Firenze 1971, 17 ss. Per le presenze villanoviane di San Giuliano: Colonna 1967, 4; Rizzo 1984, 399 ss.; Di Gennaro 1986, 136.

al grado di organizzazione piuttosto embrionale e di trasformazione tecnologica, soprattutto quando si voglia tentare una ricostruzione di tale genere per l'età del Ferro<sup>35</sup>.

D'altra parte è lecito domandarsi se è possibile ipotizzare la presenza di uno « stato » che controlla migliaia di chilometri quadrati senza essere compiutamente organizzato e vedere al suo interno anche ipotetiche forme complesse di popolamento; se è sufficiente trovare una spiegazione solo nella sistematica obliterazione di possibili tracce archeologiche per giustificarne l'assenza.

Non è forse un caso che la stessa suddivisione delle aree dettate dai poligoni di Thiessen per l'età del Ferro può essere valida anche per il periodo arcaico, con una ben diversa realtà e densità di resti archeologici nei territori presi in esame e con più ampia e articolata gerarchia delle presenze nell'organizzazione delle « città-stato » costiere<sup>36</sup>. Senza entrare nel merito della « non liceità di una lettura a ritroso »<sup>37</sup>, non si potrà negare questa evidenza, che nasconde e suggerisce l'essenza stessa dell'applicazione di Thiessen: i poligoni infatti delineano solo la massima possibile espansione di territori ipotetici e costruiti teoricamente, a parità di grandezza o di categoria dei centri presi in esame. Essi non dettano né suggeriscono confini, non indicano aree reali di espansione. L'entità è ipotetica e anche teorica, poiché non esiste alcuna legge o regola che imponga il raggiungimento dei limiti disegnati dall'applicazione, in nessun periodo, a parità di valore dei siti scelti<sup>38</sup>.

Le suddivisioni suggerite da F. Di Gennaro rappresentano, dunque, un massimo limite, teorico e ipotetico, entro il quale è possibile disegnare l'estensione di un'area controllata fra centri a parità di grandezza: ciò non significa che in alcun periodo tali limiti possano essere stati raggiunti o anche avvicinati, se dobbiamo basarci sulle evidenze archeologiche finora conosciute. Esse, caso-

<sup>35</sup> F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (= *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, Paris 1966 (2eme ed.), 326 ss.

<sup>36</sup> Questa considerazione appare valida dal momento che la categoria dei centri urbani d'età arcaica non registra nuove acquisizioni: ben differente è il panorama delle presenze e la gerarchia degli insediamenti dell'età Orientalizzante e arcaica rispetto a quella dell'età del Ferro. Sotto questa luce la riproposizione di territori così ampi evidenzia, a posteriori, un anacronistico appiattimento della prospettiva storica e topografica della formazione del fenomeno urbano nell'Italia centrale tirrenica, in aree non direttamente interessate dalla colonizzazione greca.

<sup>37</sup> R. Peroni, 'Presenze micenee e forme socioeconomiche nell'Italia protostorica', in 'Atti XXII Convegno di Studi della Magna Grecia, Taranto 1982', Taranto 1985, 218 ss., 235.

<sup>38</sup> Su questo punto occorre la massima chiarezza. Abbiamo tentato di sottolineare una possibile contraddizione fra risultati di un'applicazione matematica e realtà archeologica a disposizione. In territorio ellenico questa contraddizione non pare esistere né a livello di analisi delle fonti, né delle realtà archeologiche, né di ipotesi costruite su moduli o modelli teorici. Una serie di moduli, interessanti e istruttivi, sull'organizzazione e sullo sfruttamento delle terre è in Bintliff 1982, 106 ss. Queste indicazioni precedono di qualche anno i risultati delle indagini intensive in Grecia e confermano anche su un piano teorico la gradualità (e le lente trasformazioni) dell'ampliamento e dell'organizzazione delle *poleis*.

mai, dimostrano una volta di più che in Etruria meridionale esisteva una disponibilità territoriale amplissima, in eccesso rispetto alla possibile domanda d'espansione di ciascun centro primario in via di formazione: non è improbabile che la volontà di creare un limite o un confine fra aree d'influenza a contatto, sia da imputare a una visione troppo « moderna » del passato, a una trasposizione in un'epoca più antica di fenomeni occorsi solo in fasi più recenti. In Etruria meridionale l'ampia « disponibilità » di terre porta raramente a un incontro o uno scontro diretto fra aree soggette a diversa influenza o « sovranità » soprattutto durante le fasi più antiche: questi fenomeni divengono ben più plausibili nel momento in cui i territori sono stati organizzati in maniera capillare, quando una sostanziale pianificazione del popolamento contrasta con gli interessi di un centro primario limitrofo.

È possibile dunque evincere tre caratteristiche che influiscono nell'interpretazione topografica della formazione dei territori nell'Etruria meridionale costiera: la gradualità (e la lentezza) delle trasformazioni occorse durante l'età del Ferro; la limitata espansione dell'influenza « politica » e del controllo su aree periferiche in entità in via di formazione; la « non necessità » o, forse meglio, l'impossibilità materiale e tecnologica di espandersi su aree illimitate, non organizzate e perciò non controllabili, fino a creare confini fisici fra territori<sup>39</sup>.

2. Non a caso l'ordine di grandezza e le distanze suggerite da Toynbee non sono dissimili da quelle ricostruite dal sistema di von Thünen, né da quelle che potremmo osservare nelle *peer polities* elleniche di età orientalizzante e arcaica: riguardo a queste ultime A. Snodgrass ha sottolineato come una delle caratteristiche della « polis idea » sia stata proprio quella della non grande estensione del territorio controllato<sup>40</sup>. D'altra parte una simile interpretazione si può evincere anche dal complesso delle fonti letterarie che trattano quest'argomento: esse suggeriscono, talora in maniera esplicita, che l'estensione dei territori controllati dalla città non è illimitata. Un esempio può essere tratto dai sacrifici e dai giuramenti che i giovani ateniesi compivano in età classica nel tempio di Agraulo: ad essi veniva insegnato che i confini dell'Attica erano quei luoghi dove cresce orzo, vite e olivo, che dovevano ritenere propria la terra abitata e che porta frutto<sup>41</sup>. Aristotele suggeriva che l'influenza della città si estendeva fino a dove

<sup>39</sup> D'altra parte proprio la presenza nelle carte del Di Gennaro dei « fiumi-confine » appare come un tentativo di sintetizzare i risultati di un'applicazione teorica e la geografia del paesaggio della prima età del Ferro. Potrebbe essere interessante riflettere sulla liceità di questo tentativo di sintesi che unisce indicazioni puramente teoriche e ipotetiche a suddivisioni geograficamente reali: della loro effettiva validità nell'età del Ferro non esiste prova.

<sup>40</sup> Snodgrass 1986, 49. Queste misure erano peraltro ben note a tutta la precedente letteratura storica: fra i tanti G. Glotz, *La città greca*, Torino 1956, 37 ss.; V. Ehrenberg, *The Greek State*, London 1969 (2nd ed.), 28 s.; da ultimi L. Nixon-S. Price, 'The size and resources of the Greek cities', in Murray-Price 1990, 137, con particolare interesse per il V secolo a.C.

<sup>41</sup> Plut. *Alcib.* 15.

l'occhio poteva arrivare a vedere<sup>42</sup>: nel ricordare questo passo F. de Polignac osserva che nel mondo ellenico, della madrepatria e coloniale, la funzione di limite visivo, di segnale chiaro fra la *chora* e l'*eschatia* era assolta da quella categoria di aree sacre, i templi extraurbani che, nel corso dell'età arcaica, assumono spesso aspetto e dimensioni monumentali<sup>43</sup>. La città offriva il segno più tangibile e visibile della sua presenza sul territorio, segnando al tempo stesso il limite fra aree coltivate, e perciò stesso controllate, e terreni incolti, selvaggi. Non sorprende, comunque, che anche le moderne esegesi sul concetto di confine e di frontiera nel mondo ellenico abbiano generalmente letto con qualche imbarazzo la presenza di aree non controllate concependo il limite della città nella sua forma di frontiera fra due comunità: viene sottovalutata l'idea di un'espansione che non è necessariamente dilatata e che sottintende la presenza di aree non soggette all'influenza di una comunità urbana<sup>44</sup>. G. Daverio Rocchi parrebbe confermare questa ipotesi nel momento in cui afferma che « la consapevolezza della frontiera intesa sia come limite della sovranità territoriale di stati limitrofi, sia come sistema di controllo attraverso segni di riferimento visibili sul suolo appare radicata nella tradizione greca a partire dal V secolo a.C. »<sup>45</sup>. Arbitrati interstatali sono però già noti in età precedente<sup>46</sup>.

Questo complesso di indicazioni presente nelle fonti ha un suo complemento anche nei dati archeologici: in Beozia, ad esempio, la maggior parte delle presenze si concentra attorno a centri primari, come Thespieae, Haliartos e Aska,

<sup>42</sup> Aristot. *Pol.* VII, 5, 4.

<sup>43</sup> De Polignac 1984, 41 ss. per Grecia e mondo insulare; 93 ss. per le colonie della Magna Grecia e della Sicilia, con bibliografia precedente. Successivamente, ma senza ulteriori approfondimenti, I.E.M. Edlund, *The God and the Place. Location and function of sanctuaries in the countryside of Etruria e Magna Graecia (700-400 BC)*, Stockholm 1987. Sulla organizzazione dei territori da un punto di vista archeologico si vedano le ricerche sull'agro metapontino e crotoniate di J.C. Carter-C. D'Annibale, 'Metaponto and Croton', in Mac Ready-Thompson 1985, 146 ss., e sulla *chora* pestana da parte di D. Gasparri, « La fotointerpretazione archeologica nella ricerca storico-topografica sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia », in *AION ArchStAnt* 11, 1989, 254 ss.

<sup>44</sup> Tale è la sensazione che si coglie nell'interessante contributo di M. Sartre ('Aspects économiques et aspects religieux de la frontière dans les cités grecques', in *Ktema* 4, 1979, 213 ss.) e in molti degli interventi confluiti in un volume curato da M. Sordi (1987): in effetti in tutti questi contributi si prendono ad esempio *poleis* pienamente formate, con particolare attenzione per i conflitti legati a problemi di confine.

<sup>45</sup> G. Daverio Rocchi, 'Il concetto di frontiera nella Grecia antica', in Sordi 1987, 21 ss., 21 ss.

<sup>46</sup> Le prime dispute interstatali risalgono alla fase omerica. Non sono numerose fino alla fine dell'età arcaica, confermando la supposizione della Daverio Rocchi: su di essi L. Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci. I vol.: dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1973. Anche nell'Italia centrale quest'uso del confine limitato a una categoria materiale visibile non pare comparire prima della fine dell'età arcaica e solo in circostanze che appaiono ancora eccezionali. La datazione comunemente data ai cippi con iscrizione *tular rásnals* appartengono ad ambiti cronologici posteriori: da ultimo Colonna 1988, 15 ss.

creando una fitta rete di popolamento rurale attorno ai centri maggiori ed evidenziando in maniera molto chiara le fasce di confine, assai poco popolate, fra centri primari<sup>47</sup>. Anche in questo caso, comunque, si tratta di evidenze che appaiono in tutta la loro chiarezza nel momento in cui l'esperienza urbana è già sviluppata.

L'esempio forse più importante per i confronti e i parallelismi con il mondo etrusco meridionale è senza dubbio quello di Roma, già ricordato all'inizio di queste note: un complesso di fonti letterarie, per lo più di origine antiquaria, indica i limiti entro i quali si estendeva l'*ager romanus antiquus*<sup>48</sup>. Essi erano definiti da cerimonie lungo i « confini » del territorio controllato dalla città e dalla presenza di aree sacre: qui si svolgevano feste e cerimonie religiose che non casualmente coinvolgevano la sfera dei *termini* (con la *lustratio* dei cippi di confine della città) e della protezione delle messi dalle male erbe, evidentemente coltivate all'interno del territorio urbano, secondo un sistema molto simile a quello già evidenziato per il mondo ellenico<sup>49</sup>. Si aggiunge anche il ricordo della costruzione delle *Cluiliae Fossae*, luogo di confine dove si fronteggiarono gli eserciti di Roma e di Alba. Si è già detto dell'ambito cronologico a cui far riferimento per questo sistema: interessante, però, sarebbe poter definire, dal punto di vista archeologico, il cambiamento conseguente l'avvento dei Tarquinii a Roma<sup>50</sup>. Se infatti le fonti offrono un quadro ben circostanziato delle trasformazioni avvenute nell'*Urbs* e degli *evenements* che vedono protagonisti i monarchi etruschi nella conquista di città e territori, molto meno consistenti sono le notizie sullo sfruttamento e il popolamento del territorio, sull'incidenza che le nuove conquiste possono aver avuto sull'organizzazione delle campagne.

3. Contrariamente a quanto è possibile evincere da Roma, per l'Etruria meridionale le informazioni delle fonti letterarie che indicano la natura e il grado di espansione territoriale dei centri primari è assai scarna; esiste però la possibilità di disporre di una notevole quantità di dati archeologici, molti dei quali frutto di indagini campionate e sperimentali, affermate con criteri di sistematicità, sia intensivi che estensivi. Come per le fasi di età pre- e protostorica, queste ricerche non hanno privilegiato le aree dei grandi centri urbani costieri e del-

<sup>47</sup> Bintliff 1988, 139 s.; Snodgrass 1990, 129, fig. 10: in entrambi si nota che l'effetto della presenza di un confine appare chiara fra Thespieae e Haliartos in quanto si tratta di centri primari in competizione fra loro (*poleis*), mentre fra Thespieae e Askra è meno evidente in quanto la seconda fu satellite della prima.

<sup>48</sup> Una esegesi delle fonti e dei dati archeologici in Quilici Gigli 1978, 567 ss. Su dati archeologici pertinenti all'*ager Romanus antiquus* anche A. Bedini, 'Laurentina-Acqua Acetosa', in Cristofani 1990, 171 ss.

<sup>49</sup> Festo 48L, s.v.

<sup>50</sup> Per un quadro generale e dettagliato di questa fase si vedano i contributi di D. Musti, L. Quilici e F. Zevi in Cristofani 1990, con bibliografia precedente.

l'area tiberina: fa eccezione la già ricordata indagine su Cerveteri e sulle sue aree circostanti, condotta da G. Nardi<sup>51</sup>.

Nelle linee generali è possibile cogliere una tendenza che accomuna tutti quei centri che hanno visto una progressiva concentrazione dei diversi nuclei nel corso dell'età del Ferro: essa porta, fra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. a una definitiva aggregazione delle presenze, a una compiuta organizzazione delle aree circostanti i centri abitati, alle prime forme di popolamento stabile del territorio. Questi mutamenti profondi, che si evidenziano in un sincronico arco temporale, non possono essere considerati come il frutto di un'unica, generica trasformazione in tutta l'Etruria meridionale, quanto piuttosto come singole « storie » di comunità autonome paritarie, in una parola come storie di « città-stato »: ciascun centro organizza, pianifica e sviluppa un sistema di popolamento connotato da proprie scelte e caratteristiche. In questo campo un ruolo determinante viene assunto sia da fattori geomorfologici, geografici e ambientali, sia da fattori tecnologici, che in tutti i casi impongono limiti ben marcati allo sviluppo del popolamento e dello sfruttamento delle terre. È possibile seguire i diversi stadi relativi a queste trasformazioni lungo due linee parallele, distinte per sola semplicità metodologica: la prima riguarda le trasformazioni occorse nel complesso « centro urbano-territori circostanti » la seconda investe quelle aree più lontane, marginali, note ma non controllate in maniera duratura e popolate stanzialmente.

4. Con la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. si percepisce una nuova concezione nell'uso dello spazio organizzato, essenzialmente basato sulla definizione puntuale delle aree urbane e delle zone circostanti, sulla nascita di una forma visibile di complementarità fra centro e periferia, ora abitata e suddivisa in proprietà delle nuove, ma già influenti, famiglie aristocratiche, vertice (archeologicamente) visibile di nuclei gentilizi di più ampie proporzioni.

Nell'area urbana questa trasformazione si evidenzia nella raggiunta aggregazione dei separati nuclei villanoviani: a Cerveteri, unico esempio ben indagato, solo nel corso del VII secolo si ha una conferma della presenza di un unico centro omogeneo che occupa gran parte del pianoro della città<sup>52</sup>. Contemporaneamente le necropoli della Banditaccia e del Sorbo assumono un ruolo centrale: si pone mano alla costruzione di grandi complessi sepolcrali, imponenti per dimensioni e per sfarzo architettonico, che occupano aree fra loro ben distinte e suddivise<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Nardi 1988, 65 ss.

<sup>52</sup> Questo è quel che si può rilevare dalle piante di distribuzione di alcuni prodotti campione uniformemente distribuiti nell'area della città: cfr. Cristofani 1986; Cristofani *et alii* 1986; 1988, 86, figg. 82-83.

<sup>53</sup> Esemplificativa per la definizione delle aree all'interno del recinto è la pianta in Cristofani *et alii* 1988, 80, fig. 75, in particolare per la distribuzione dei complessi architettonici

L'organizzazione risponde a una suddivisione visivamente segnalata dalla costruzione dei tumuli più grandi, posti al centro di un piccolo sistema in cui sono altri tumuli di ben più piccole dimensioni e disposti secondo uno schema radiale o « solare »<sup>54</sup>.

Di poco posteriore è invece una più sistematica occupazione e sfruttamento della necropoli di Monte Abatone, nella quale peraltro è noto un solo tumulo di eccezionali dimensioni, il tumulo Campana, non casualmente assai vicino all'area della città e delle necropoli precedenti: d'altra parte l'esame stesso delle piante elaborate dalla fondazione Lerici parrebbe suggerire una non eguale densità nella necropoli, probabilmente suddivisa secondo schemi che potrebbero rappresentare quelle cesure orizzontali così ben presenti anche nella Banditaccia<sup>55</sup>.

Un simile processo è avvenuto anche negli altri centri costieri e della fascia tiberina, come peraltro ha dimostrato M. Torelli<sup>56</sup>. Se l'organizzazione topografica e delle aree interne alle necropoli può riflettere il processo di strutturazione sociale della comunità, tale disegno e strategia di occupazione potrebbe far meditare sulla natura dell'aggregazione e sulla molteplicità dei gruppi presenti nella nascente compagine urbana.

5. La caratteristica suddivisione in gruppi e organizzazioni verticali, in gerarchie segmentate, può essere colta sistematicamente attraverso evidenze particolari e anomale per dimensioni in un'ampia fascia circostante il centro urbano. Ancora una volta si tratta di manifestazioni private, di una categoria di monumenti funerari di straordinaria grandezza, del tutto simili a quelli presenti nelle ne-

di più ampie dimensioni. Utilissime indicazioni su questa fase cruciale della formazione della città in Rizzo 1990. Per i complessi monumentali della zona fuori dal Recinto: M. Moretti, 'Necropoli della Banditaccia. Zona B «della Tegola Dipinta»', in *MonAnt* 42, 1955, 1049 ss.; Rizzo 1989a, 113 ss. Per la successione delle deposizioni nei grandi tumuli ceretani: Prayon 1975, Taf. 81-82. Per un quadro dell'architettura funeraria di questa fase: Prayon 1975, 16 ss.; Colonna-Von Hase 1984; Colonna 1986, 395 ss. e 402 ss. Per gli ipogei orientalizzanti con decorazione figurata dipinta: Colonna 1989, 19 ss. Per la T. dei Denti di Lupo: A. Naso, *La tomba dei Denti di Lupo a Cerveteri*, Firenze 1991. Le grandi tombe costruite nella zona di San Paolo sono ancora inedite: una citazione in Rizzo 1989a.

<sup>54</sup> Cfr. nota 54: in particolare la pianta della zona entro il Recinto della Banditaccia. Non è dato sapere al momento se questo fenomeno si può riscontrare anche in altre necropoli urbane dell'Etruria meridionale costiera: particolarmente interessante sarebbe una verifica con i grandi tumuli della Cuccumella e della Cuccumelletta a Vulci.

<sup>55</sup> Per la necropoli in generale: P.G. Guzzo *et alii*, 'Cerveteri. Tomba etrusca in loc. Monte Abatone', in *NSc* 1964, 30 ss.; AA.VV., *Gli Etruschi di Cerveteri*, 'catalogo della mostra', Milano 1980; B. Bosio-A. Pignetti, *Gli Etruschi di Cerveteri*, Modena 1986; Cristofani *et alii* 1988, 99 ss. in particolare per il tumulo Campana. Rizzo 1989a; 1990 per alcuni corredi.

<sup>56</sup> M. Torelli, 'Veio, la città, l'arx e il culto di Giunone Regina', in *Miscellanea Tobias Dobrn dedicata*, Roma 1982, 117 ss.; Torelli 1987.

cropoli urbane<sup>57</sup>: queste tombe rappresentano, per la prima volta nel corso del processo di formazione del centro urbano, un segno ben distinto di una forma di possesso privato, di una presenza sulla terra e sulle campagne poste attorno alla città. Si potrà discutere se essa implichi anche una forma di stanzialità aristocratica nelle campagne (di cui non ci potrebbe essere motivo di dubitare anche per la vicinanza all'abitato), ma sarebbe comunque incomprensibile se (*more graeco*) non fosse parte complementare del centro urbano, essenza indispensabile della stessa trasformazione nella città orientalizzante. Manifestazioni di esteriorizzazione privata nei nascenti ambiti urbani appaiono in tutta la loro chiarezza nell'Etruria costiera.

I dintorni di Tarquinia accolgono tumuli d'eccezionali dimensioni al cui interno vengono costruite tombe a camera con grandi blocchi di pietra locale<sup>58</sup>. Essi circondano l'insediamento a una distanza che varia fra i due e i quattro chilometri: visibili a distanza e dalla stessa area urbana, offrono un segnale della presenza sulle campagne delle nascenti aristocrazie. Al tempo stesso essi offrono una idea dell'estensione delle aree coltivate e della presenza sul territorio dei nuclei gentilizi durante le prime fasi del periodo Orientalizzante. Non casualmente, infatti, i tumuli della Doganaccia, dell'Infernaccio, di Poggio del Forno, di Poggio Gallinaro divengono, in alcuni casi, il centro di nuclei sepolcrali più cospicui<sup>59</sup>; in altri, invece, nuovi complessi funerari non interessati da monumenti principeschi occupano nuove aree, talora più marginali<sup>60</sup>. Il fenomeno, dunque, non coinvolge solamente i cd. 'principi' ma tutta la società gentilizia tarquiniese, o almeno quei membri che hanno diritto a una sepoltura visibile, ovvero tutta la nascente compagine urbana in un nuovo sistema di possesso e sfruttamento delle terre. In questo quadro assume una particolare rilevanza, a nostro avviso,

<sup>57</sup> Il fenomeno è stato investigato da M. Torelli 1987; da ultimo A. Zifferero, 'Tumuli orientalizzanti e proprietà della terra in Italia centrale', in *Papers in Italian Archaeology V, the London Conference*, January 1990, c.s., con particolare riferimento al rapporto fra tumulo e possesso della terra.

<sup>58</sup> La base archeologica dei dati su questi tumuli è in Hencken 1968; AA.VV., *Proposta per un parco archeologico-naturale in Tarquinia*, Roma 1971; Cataldi 1986, 203 ss. con bibliografia per ciascun singolo complesso orientalizzante.

<sup>59</sup> Sui grandi tumuli in generale Cataldi 1986, 203 ss. Sullo stesso tema anche la tesi di Laurea di V.C. Petrizzi, discussa presso la cattedra di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma «La Sapienza». Per il tumulo di Poggio Gallinaro: V.C. Petrizzi, 'Il tumulo monumentale di Poggio Gallinaro', in Bonghi Jovino 1986, 226 ss. Per il tumulo di Poggio del Forno: S. Costantini, 'La tomba di Poggio del Forno (Tarquinia)', in *GAR. XV Anniversario*, Roma 1980, 33 ss.

<sup>60</sup> Si tratta delle necropoli di Macchia della Turchina (S. Bruni, 'I corredi tombali: Macchia della Turchina', in Bonghi Jovino 1986, 226 ss.), del Cavone, di Nasso, di Poggio Cavalluccio, degli esiti orientalizzanti della necropoli delle Rose: in generale F. Ridgway Serra 'Descrizione topografica delle consistenze archeologiche e naturali', in AA.VV., *Proposta per un parco archeologico-naturale in Tarquinia*, Roma 1971, 19 ss.; Buranelli 1983 (per la necropoli de Le Rose); Cataldi 1986.

la presenza e la possibile influenza di componenti allogene, integrate e inserite in questo processo aristocratico di suddivisione e appropriazione delle terre attorno alla città<sup>61</sup>.

A Cerveteri l'evidenza archeologica, sempre limitata alle emergenze funerarie, è altrettanto chiara: anche qui grandi tumuli principeschi, di dimensioni eccezionali, circondano la città entro un raggio di 5-7 chilometri e offrono un segnale visibilissimo della presa di possesso aristocratica che occupa le aree vicine e fertili attorno al centro urbano<sup>62</sup>. Più chiaramente che a Tarquinia, il grande tumulo non è isolato ma diviene il monumento simbolo di un popolamento i cui resti appaiono nelle piccole e poco numerose aree sepolcrali. La sua presenza durante l'Orientalizzante antico e medio si riconosce nell'area di Montetosto, di Colli della Cornacchia e di Zambra, da considerare esterne alla necropoli della Banditaccia<sup>63</sup>; alla stessa maniera nel settore nord-orientale a Monte dell'Oro, nella Tomba della Sedia Torlonia (anch'essa da considerare esterna a Monte Abatone), nei tumuli di Monteroni e nella necropoli dei Casali della Vaccina<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Un riferimento diretto è all'iscrizione di *Rutile Hipukrates*, sepolto in uno dei due tumuli della Doganaccia, che, come più volte riportato, richiama il complesso delle fonti relative all'arrivo e alla presenza in Tarquinia di Demarato. Per una riproduzione grafica dell'iscrizione Hencken 1968, 378 ss.; una menzione da ultima in Cataldi 1986, 240 e soprattutto in D. Musti, 'Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)', in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico*, 'Incontro di studio, 10-11 novembre 1986', Roma 1987, 139 ss. Amplicissima è la bibliografia sulla presenza e sull'integrazione di Greci in Etruria, in particolare associata ad attestazioni di carattere aristocratico o principesco: B. d'Agostino, 'Tombe « principesche » dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano', in *Mon Ant*, serie miscellanea II, 1, Roma 1977; *idem* 'Grecs et indigènes sur la côte tyrrhénienne au VIIème siècle: la transmission des idéologies entre élites sociales', in *AnnEconSocCiv* 32, 1977, 3 ss., per un quadro generale che trae lo spunto dalle tombe di Pontecagnano; Cristofani 1978, 51 ss. sulla temperie artistica di questa fase; Torelli 1981, 132 ss.; *idem*, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981 soprattutto per i caratteri commerciali; M. Cristofani, 'I Greci in Etruria', in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, 'Atti del Convegno di Cortona (24-30 maggio 1981)', Pisa-Roma 1983, 239 ss. sul problema in generale, con fonti e bibliografia precedente; Cristofani 1985, 242; B. d'Agostino, in Cristofani 1985, 43 ss.

<sup>62</sup> Per la documentazione archeologica si veda Colonna-Von Hase 1984; Nardi 1988.

<sup>63</sup> Colli della Cornacchia: un corredo in T. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, 13 ss.; Rizzo 1989b, 158 s. note 27, 29, 30. Tumulo di Montetosto: G. Colonna, 'Il tumulo di Montetosto', in *StEtr* 31, 1963, 147 ss.; G. Colonna, 'Il santuario di Montetosto', in S. Stopponi (a cura di), *Casa e palazzi d'Etruria*, 'catalogo della mostra', Milano 1985, 192 ss.; M. Gras, *Trafics Tyrrhéniens Archaiques* (BEFAR 258), Paris-Rome 1985, 428 s.; Rizzo 1989b con inquadramento dei materiali e cronologico. Tumuli di Zambra: G. Colonna, 'Prima ricognizione dell'entroterra pyrgense con particolare riguardo al problema delle tombe di Pian Sultano', in *StEtr* 31, 1963, 164, nota 65. Cristofani *et alii* 1988, fig. 53.

<sup>64</sup> Monte dell'Oro: G. Colonna, in *StEtr* 41, 1973, 539; Nardi 1981, 68; Colonna 1989, 19 ss., Nardi 1989, 520, nota 17 per il grande tumulo recentemente scoperto dalla SAEM. T. della Sedia Torlonia: Prayon 1975, 24 s. 109; Colonna-Von Hase 1984, 56, n. 13 con biblio-

Assieme ad esse emergenze di tipo diverso, possibili abitati di piccole dimensioni, si organizzano nel settore montano settentrionale, nel cd. *pagus* di Castel Dannato e soprattutto nel centro di Ceri<sup>65</sup>; di non modeste proporzioni, l'abitato viene fondato in un sito che per le caratteristiche geomorfologiche ha vistose somiglianze con il centro primario. Anche in questo caso le sepolture dei ceti 'principeschi' rivelano una presenza di prodotti che, soprattutto a livello di composizione del corredo, rivelano una progressiva influenza del mondo greco a cominciare dall'inizio del VII secolo a.C. e divengono i più consoni ai gusti e ai *desiderata* della nuova aristocrazia ceretana<sup>66</sup>.

Anche a Veio una disposizione topografica abbastanza simile a quella delle due altre città costiere rivela la presenza di un'occupazione attribuibile a ceti 'principeschi' attorno al nascente centro urbano, secondo un sistema che mostra una notevole similitudine con la situazione tarquiniese nella rioccupazione delle aree sepolcrali<sup>67</sup>. I tumuli di Monte Aguzzo e di Monte Tondo, ad esempio, rappresentano due cardini di un'occupazione delle aree circostanti il centro urbano<sup>68</sup>: le ricerche condotte dalla British School at Rome hanno mostrato che il fitto popolamento fra VII e VI secolo a.C. ha le sue origini in queste prime presenze, forse meno appariscenti ma egualmente di grande importanza, ed è

grafia; Nardi 1988, 72, n. 78. Monteroni: G. Colonna, 'Prima ricognizione dell'entroterra pyrgense con particolare riguardo al problema delle tombe di Pian Sultano', in *StEtr* 31, 1963, 164, nota 64; De Rossi *et alii* 1968, 34 ss.; Prayon 1975, 31 e 54 ss.; Colonna 1989, 19. Casali della Vaccina: De Rossi *et alii* 1968, 38 ss.

<sup>65</sup> Castel Dannato: R. Mengarelli, 'La città di Caere: i pagi, le vie, le ville nel territorio cerite durante il periodo etrusco e romano', in 'Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani', Roma 1938, 221 ss., 223; Mengarelli 1941, 347 ss.; Nardi 1989, 520, nota 16. Ceri: Colonna-von Hase 1984, 13 ss.; Nardi 1988, 72; G. Nardi in Cristofani *et alii* 1988, 43 ss. con bibliografia precedente. A Ceri l'insediamento sorge su di uno sperone tufaceo, è circondato da corsi d'acqua oltre i quali si situano le necropoli: sebbene il centro possa essere sorto come sede di un nucleo gentilizio in cui sono presenti elementi legati all'aristocrazia cerite (si confrontino i complessi menzionati in Colonna-von Hase 1984, 13 ss.), la scelta del luogo e la disposizione delle diverse parti viene comunque concepita secondo una disposizione e un sistema che la città primaria adotta per la fondazione dei più importanti centri satellite fuori dal territorio direttamente controllato. Ciò induce a ritenere che Ceri avesse già nel corso della seconda metà del VII secolo a.C. una funzione di controllo e di fulcro del popolamento nel settore sud-orientale dell'agro cerite.

<sup>66</sup> Sul quadro delle importazioni di prodotti orientalizzanti a Caere e sulle presenze di artigiani ellenici nel centro urbano: Martelli 1987, 9 ss.; M. Martelli, 'La ceramica greca: problemi e prospettive di ricerca', in 'Atti Firenze 1989', II, 781 ss.; *eadem*, 'Una « firma d'artista » dell'orientalizzante ceretano', in *Miscellanea Ceretana I*, Roma 1989, 45 ss.; Rizzo 1989a; 1990.

<sup>67</sup> Da ultimo per un quadro topografico: Torelli 1987, 113 ss. La base dei dati archeologici rimane sempre quella dettata da Ward-Perkins *et alii* 1968, 1 ss.; Potter 1979.

<sup>68</sup> Ward-Perkins *et alii* 1968, 34, n. 168 (Monte Aguzzo); 55, n. 382 (Monte Tondo). Torelli 1987, 113 ss.

concentrato in una fascia che non oltrepassa i 10 chilometri di distanza dalla città<sup>69</sup>.

Vulci e il suo territorio si distinguono da questo panorama che peraltro nelle sue linee essenziali ha molte caratteristiche comuni: esistono alcuni elementi relativi alla fase fra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. che rendono evidente un'organizzazione del popolamento nelle aree circostanti la città pur senza un'attestazione di complessi monumentali, eccezionali per dimensioni e decoro architettonico. Nuclei sepolcrali di non grandi dimensioni sono situati sia nella valle del Fiora (la necropoli di Monte Auto), sia nelle aree a occidente della città, a Pescia Romana e nei più contenuti complessi lungo il corso del Chiarone<sup>70</sup>: si tratta, anche in questo caso, di presenze che non sono distanti più di 8-10 chilometri dal pianoro vulcente<sup>71</sup>.

Si può dunque iniziare a tracciare un quadro preliminare relativo alle prime fasi del rapporto fra centro urbano e territori circostanti in Etruria meridionale: è possibile definire una prima forma di organizzazione del territorio, alla cui base sono concrete presenze archeologiche che offrono la dimostrazione di una salda interazione e complementarità fra centro e periferia. Affiora piuttosto che un modello (poiché non sono presenti variabili o discriminanti matematiche) lo scheletro di un sistema in cui sono presenti due spinte complementari. Da un lato la tendenza che porta a una definitiva aggregazione di nuclei gentilizi all'interno della città; dall'altro spinte centrifughe, sempre di carattere gentilizio, connotate dalla presenza di elementi aristocratici: questi pongono le basi per un duraturo controllo e possesso delle terre circostanti la città<sup>72</sup>. Una «sovrantà» limitata e privata che però è, al tempo stesso, parte integrante della realizzazione del fenomeno urbano.

<sup>69</sup> Potter 1979, figg. 21 e 25, sulla base dei dati di Ward-Perkins *et alii* 1968. Una carta di distribuzione accurata anche in Potter 1986.

<sup>70</sup> M. T. Falconi Amorelli, 'Materiali archeologici da Vulci. Monte Auto, tomba a cassone', in *StEtr* 39, 1971, 209 ss.; Colonna 1977, 198; Cristofani 1977, 237 ss. per le presenze di Pescia Romana e lungo il corso del Chiarone. Per le tombe, più tarde, scoperte a Pian dei Gangani: A. M. Sgubini Moretti, 'Montalto di Castro, Pian dei Gangani; Castro (comune di Ischia di Castro)', in 'Repertorio di Scavi e Scoperte', *StEtr* 48, 1980, 531 ss.; Nardi 1981, 126. F. Canciani, in Martelli 1987, 11 ss. ritiene che Pescia Romana sia il porto di Vulci già alla fine dell'VIII secolo a.C.

<sup>71</sup> A Vulci, più che in altri centri, potrebbe essere stato presente un fenomeno di maggiore spinta verso un'«urbanizzazione» di gruppi aristocratici, come peraltro i grandi complessi della Cuccumella, della Cuccumelletta e di altri ipogei principeschi costruiti all'interno delle necropoli urbane porterebbe a ritenere: la completa assenza di ricerche sistematiche attorno alla città che, oltre alle strutture sepolcrali visibili comprendono anche un'analitica documentazione dei resti d'abitato, non permette al momento di proporre alcuna fondata ipotesi sul popolamento di Vulci nelle prime fasi dell'età Orientalizzante. Per un quadro topografico occorre far riferimento ancora a A. Hus, *Vulci étrusque et étrusco-romaine*, Paris 1971; Riccioni 1979; notizie di ricerche potrebbero essere menzionate da Guidi 1989, 290 ss.

<sup>72</sup> Sul fenomeno, in relazione soprattutto all'economia: Colonna 1976,

6. Il complesso di queste indicazioni porta, dunque, a supporre l'esistenza di una periferia limitata nello spazio, di forme di possesso e di controllo da parte di gruppi ben definiti, integrati nella nascente compagine urbana. Parallelamente a questo momento fondamentale nello sviluppo dei centri dell'Etruria meridionale, si affianca un secondo fenomeno di grande rilevanza: esso porta le compagini urbane a uscire, per la prima volta in maniera organizzata, da quella «nicchia ambientale» per pianificare e fondare nuovi centri a distanze ben maggiori. La conquista di nuovi settori del territorio è ben nota grazie alle ricerche di demografia storica condotte a partire dalla fine degli anni '60 da G. Colonna, e successivamente da altri studiosi, in particolare nell'Etruria meridionale costiera e interna<sup>73</sup>. Con la fine dell'VIII e soprattutto nel corso della prima metà del VII secolo a.C., il centro urbano primario organizza e pone una forma di stabile ma limitato controllo. Esso si riconosce in maniera abbastanza agevole in quanto non può che esplicitarsi in un'unica maniera, secondo una prassi immutata fino alla fase tardo orientalizzante<sup>74</sup>: il centro primario infatti cerca e sceglie per i nuovi abitati aree che per costanti ambientali, per fattori strutturali e ripartizione degli spazi riproducono l'immagine stessa della città, sia pure in scala assai più limitata e a molti chilometri di distanza.

La dislocazione geografica dei nuovi abitati, come già più volte sottolineato, non è casuale ma risponde piuttosto a una serie di equidistanze che hanno come minimo comune denominatore una giornata di cammino: spazi variabili fra i 10 e i 20 chilometri a seconda dei condizionamenti imposti da fattori geomorfologici e ambientali<sup>75</sup>. Il risultato di questa ondata, sincronica all'intera Etruria meridionale e che evidenzia nuovi e più consistenti movimenti di gruppi verso l'entroterra, provoca ripercussioni profonde sui territori che le rispettive città iniziano a conoscere più sistematicamente e a sfruttare in maniera stabile. Nell'Etruria

<sup>73</sup> G. Colonna, 'Ricerche sull'Etruria interna volsiniese', in *StEtr* 41, 1973, 45 ss.; *idem*, 'Un'iscrizione paleoitalica dall'agro tolfetano', in *StEtr* 51, 1983 (1985), 573 ss.; Colonna 1967; 1974; 1977; 1986; 1990. M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, 31 ss.; Cristofani 1977; 1984. Sgubini Moretti 1986; A. M. Sgubini Moretti, 'Contributi all'archeologia vulcente', in *Archeologia della Tuscia* II, Roma 1985, 73 ss.; *eadem*, 'Nota di topografia vulcente', in *Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Micali*, 'catalogo della mostra', Roma 1988, 105 ss.; *eadem*, 'Tomba a casa con portico nella necropoli di Pian di Mola', in 'Atti Firenze 1989', I, 321 ss.

<sup>74</sup> D'altra parte il processo che porta le città costiere alla fondazione di centri secondari e satelliti in una fascia più ampia di territorio non sembra avere un seguito consistente a partire dalla tarda età Orientalizzante, quando probabilmente muta il sistema di popolamento. Unica eccezione potrebbe essere rappresentata dall'abitato della Doganella, a nord di Vulci: Carandini 1985; L. Walker, 'Survey of a settlement: a strategy for the etruscan site a Doganella in the Albegna Valley', in C. Haselgrove *et alii* (a cura di), *Archaeology from the Ploughsoil: Studies in the Collection and Interpretation of Field Survey Data*, Sheffield 1985, 87 ss.; *eadem*, 'The site at Doganella, in the Albegna Valley: Spatial Patterns in an Etruscan Landscape', in Stoddart-Malone 1985, III, 243 ss.

<sup>75</sup> Cristofani 1984, 21 ss.

costiera il fenomeno è chiarissimo nell'assetto e nelle traiettorie del popolamento di ciascun centro urbano: esso implica una sostanziale rivoluzione nei modi del popolamento, rendendo confrontabile questa tendenza a quella che le colonie della Magna Grecia, ovvero *peer polities* la cui organizzazione mostra molti punti di contatto con quelle dell'Etruria, impongono con la fondazione di centri sub-coloniali<sup>76</sup>.

La duplicazione in scala minore da parte del centro costiero diviene un fenomeno costante e duraturo in Etruria: di esso possiamo tracciare alcune caratteristiche sottolineando ancora una volta che modi e caratteristiche del popolamento hanno una loro autonoma identità e sono differenti in ciascuna città per scelte geografiche e topografiche.

i) Disposizione topografica. In tutti i casi registrati si tratta di abitati collocati su un pianoro di formazione tufacea, d'estensione variabile fra i 15 e i 3 ettari. Tali dimensioni talora possono riflettere un'ipotetica espansione dell'insediamento<sup>77</sup>, talora sono affiancate da ulteriori acquisizioni: questo è il caso recentemente messo in luce a Tuscania, dove all'area di Colle San Pietro andrà aggiunta anche parte delle pendici e della piana a meridione dell'abitato prospettante il Marta<sup>78</sup>.

ii) Disponibilità idrica. In maniera del tutto simile a quanto osservato nelle città costiere uno o due corsi d'acqua delimitano i pianori su cui sorgono i nuovi abitati: si risolvono in tale maniera i problemi legati al fabbisogno idrico del nuovo centro e si dispone di una fonte diretta di approvvigionamento, necessaria per attività produttive primarie. Ma il dato più importante va forse ricercato nel fatto che i nuovi centri gravitano sugli stessi bacini idrici lungo i quali sorgono i centri primari: unica eccezione, data l'assenza di un bacino idrico vero e proprio che interessa la città costiera, sono le fondazioni ceretane, sorte sulla alta e media valle del Mignone e del Lenta. Fiumi, torrenti e fossi, dunque, fungono anche da assi privilegiati di penetrazione verso un entroterra che, dal punto di vista geomorfologico e ambientale, è difficile, ricco di cesure e assai mosso.

<sup>76</sup> Da ultimo De Polignac 1984, 103 ss.

<sup>77</sup> Come per le città costiere anche i centri satelliti dell'entroterra non sono stati privilegiati da una ricerca di superficie: in molti casi la causa va ricercata nelle successive sovrapposizioni e distruzioni di carattere urbano. Una lista delle dimensioni di molti insediamenti è in Judson-Hemphill 1981, 193 ss.: non sempre questa però è rispondente alle realtà archeologiche o ai dati di rinvenimento, avendo inserito centri che solo ipoteticamente possono essere stati interessati da una presenza etrusca.

<sup>78</sup> L'area in questione, tagliata dalla presenza di una strada basolata (la Via Clodia romana) era già ben nota alla Quilici (1970, n. 469 f) che riporta la scoperta di abbondante materiale ceramico di ogni fase. Il sito è stato rivisitato dal *Tuscania Project*: oggetto di una accurata quadrettatura, la raccolta dei materiali è stata oggetto di numerose campionature e di verifiche quantitative. Menzione del sito in Barker-Rasmussen 1988 e Barker 1991.

iii) Ripartizione delle aree. Tutti gli insediamenti hanno limiti ben marcati, una dislocazione arroccata, su pianori ben difendibili. Ripide scarpate disegnano la pianta di questi abitati assieme alla presenza di un lato libero per l'accesso all'insediamento: talora è possibile ipotizzare la presenza di opere di difesa che interessano questo lato, a cui si accompagnano in fasi successive realizzazioni artificiali più complesse<sup>79</sup>.

iv) Anche in queste nuove fondazioni, al pari del centro costiero, fra area abitata e sepolcrale esiste una netta cesura, peraltro rafforzata da limiti oro- e idrografici generalmente più netti. In alcuni centri è possibile iniziare a distinguere aree sepolcrali a carattere monumentale, zone privilegiate poste nel contesto più generale delle necropoli, ribadendo così una tendenza già osservata nei sepolcreti delle città costiere. In questa categoria di insediamenti sembrano, invece, assenti i grandi ipogei principeschi, inseriti entro tumuli, del tipo attestato nelle città primarie. Questa caratteristica potrebbe in molti casi fungere da discriminante nella distinzione fra centri di 'formazione primaria' e fondazioni « coloniali » risultato della nuova forma di espansione del popolamento delle città costiere<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> Tale caratteristica appare ben attestata nei centri fondati da Vulci nell'entroterra: se non esistono dati su possibili opere difensive a Castro, il cui pianoro è stato completamente sconvolto nel '500 dai grandiosi progetti di costruzione del Sangallo [H. Giess, 'Die Stadt Castro und die Pläne von Antonio da Sangallo dem Jüngerem (Teil I)', in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* 17, 1978, 47 ss.; eadem, 'Die Stadt Castro und die Pläne von Antonio da Sangallo dem Jüngerem (Teil II)', in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* 19, 1981, 85 ss.; H.B. Gardner Mc Taggart, *Castro, Eine Orstwüstung in Tuszien* (BAR IntSer 262), Oxford 1985, 59ss.], più chiara è la presenza di opere di difesa a Le Sparne-Poggio Buco (Pellegrini 1989), mentre a Pitigliano una parte delle mura è stata obliterata dai bombardamenti nel corso della seconda guerra mondiale ('Notiziario di Scavi e Scoperte', in *StEtr* 18, 1944, 266).

<sup>80</sup> L'edificazione di grandi complessi funerari, appartenuti ad aristocrazie locali, potrebbe fungere da possibile discriminante per stabilire una distinzione fra fondazioni coloniali (in cui tali monumenti sono assenti) e centri che invece sembrano avere un loro autonomo sviluppo. Non a caso questi grandi tumuli si attestano in centri lontani dalle città costiere, in aree dove più difficile doveva risultare un diretto controllo politico e amministrativo. A La Castellina, nella zona di Civitavecchia, si attesta il grande tumulo del Semaforo di Fosso Cupo, quasi del tutto obliterato dalla costruzione della ferrovia. In questo centro, peraltro, la presenza di un'area sacra nell'abitato e nei pressi della foce del Marangone rafforza quest'ipotesi e questa impressione (per La Castellina: Bastianelli 1939; S. Bastianelli, 'I Castronovani', in *StEtr* 10, 1936, 447 ss.; eadem, 'Territorio dei Castronovani. Scoperte nella necropoli preromana', in *StEtr* 11, 137, 451 ss.; eadem, 'Territorio dei Castronovani. Ricerche sul Poggio della Castellina e nuovi dati sulla necropoli preromana', in *StEtr* 15, 1941, 283 ss.; eadem, *L'abitato etrusco sul poggio detto «La Castellina». Castrum Vetus (?) e le sue necropoli*, Civitavecchia 1981; eadem, *Appunti di Campagna*, Roma 1988; O. Toti, 'S. Marinella. Saggio di scavo eseguito nell'abitato protostorico de «La Castellina»', in *NSc* 1967, 55 ss.; E. La Rocca, 'Crateri del geometrico recente a Vulci', in *MélRome* 90, 2, 1978, 465 ss.; H.P. Isler, 'Ceramisti greci in Etruria in epoca tardo geometrica', in *Quaderni Ticinesi di Nu-*

v) Discriminanti ambientali. La scelta del sito è il risultato di una ricerca che tiene conto di fattori ambientali precisi. Si predilige, infatti, un luogo posto al centro di un ambiente misto, con una costante alternanza fra zone fittamente arborate e campi aperti, da porre a coltura, nelle aree circostanti l'insediamento. Talora, in un'ipotetica ricostruzione dell'ambiente circostante questi abitati, è possibile riscontrare una maggiore predisposizione alla presenza delle prime rispetto alle seconde: ciò potrebbe essere spiegato sia dalla dislocazione in aree collinari, già parte della fascia antiappenninica, sia anche dal costante e sempre maggiore fabbisogno di legname da parte di alcuni centri primari, in particolare Vulci e forse anche Tarquinia.

Questi elementi di riconoscimento caratteristici delle nuove fondazioni orientalizzanti assumono nei diversi territori peculiarità locali che mettono in evidenza le « scelte strategiche » dei centri costieri nel popolamento dell'entroterra.

Vulci, per esempio, ha come traiettoria preferenziale il settore settentrionale, tufaceo, assai fertile e posto lungo il bacino idrico del Fiora, piuttosto che la zona occidentale, dove d'altra parte poteva avere una certa influenza il sito di Marsiliana, o quella immediatamente orientale, interessata da formazioni affioranti travertinose non molto fertili<sup>81</sup>: la fondazione di Castro, Le Sparne-Poggio Buco, Pitigliano e Savona risponde sia a una necessità di definire le aree più consone al popolamento e allo sfruttamento delle nuove terre, sia a un'esigenza di controllo delle vie di penetrazione poste lungo il fiume e i suoi tributari.

Nell'area nord-orientale tracce archeologiche rinvenute nelle aree dei moderni centri urbani (Ischia di Castro, Farnese, Canino, Cellere) sono di difficile

*mismatica e Antichità Classiche* 12, 1983, 9 ss.; Petrizzi 1990). A San Giuliano tale funzione è assolta da almeno due grandi complessi in due distinte necropoli dell'abitato (la Cuccumella del Caiolo e il tumulo Cima) e dai nuclei gentilizi di Chiuse Vallerani e di Valle Cappellana (per San Giuliano: Gargana 1929; P. Villa d'Amelio, 'San Giuliano. Scavi e scoperte nella necropoli dal 1957 al 1959', in *NSc* 1963, 3 ss.; Colonna 1967; 1974; Prayon 1975; Quilici Gigli 1976; Colonna Di Paolo 1978; Rizzo 1984; I. Caruso, 'Attività archeologica a Barbarano Romano', in *Archeologia della Tuscia II*, Roma 1986, 127 ss.; Romanelli 1986. Per Chiuse Vallerani: Gargana 1929, 385 ss.; Villa d'Amelio 1963, 26; Colonna 1967; Colonna Di Paolo 1978. Per Valle Cappellana: Gargana 1929, 385 ss.; Colonna 1967; Quilici 1976, 267, n. 398; Romanelli 1986, 25 ss.). A Blera oltre a significative presenze nelle necropoli (in particolare di un recente complesso messo in luce nella necropoli del Terrone) non possono essere dimenticati i nuclei ben definiti di Grotta Porcina e dei Puntoni-L'Ascoletana (per Blera: H. Koch *et alii*, 'Bieda', in *RM* 30, 1915, 161 ss.; A. Gargana, 'Bieda. Rinvenimento di tombe etrusche in contrada Pian del Vescovo', in *NSc* 1932, 485 ss.; P. G. Guzzo, 'Blera. Recupero di vasi', in *NSc* 1967, 41 ss.; Colonna 1967, 10 ss.; 1973; Prayon 1975; Quilici Gigli 1976, 166, n. 317; Colonna Di Paolo 1978, 30 ss.; L. Santella, *Blera e il suo territorio*, Blera 1981; Romanelli 1986. Per Grotta Porcina: Colonna 1967; Quilici Gigli 1976, 237, n. 344; Romanelli 1986, 29. Per Puntoni-Ascoletana: Quilici Gigli 1976, 280, nn. 428-429).

<sup>81</sup> In effetti la distruzione di Marsiliana potrebbe rappresentare uno dei pochi esempi di guerre per ampliare confini e influenza territoriale a noi giunti per il VII e VI secolo a.C. Su Marsiliana: Cristofani 1977, 236 ss.

lettura perché quasi completamente obliolate: la possibile assenza di una fondazione orientalizzante di medie dimensioni potrebbe essere però interpretata anche in funzione della relativa prossimità con Bisenzio, della sua autonoma area di espansione e d'influenza.

A differenza di Vulci, Tarquinia evidenzia spinte sostanzialmente diverse: se esistono pochi e frammentari dati per ricostruire il popolamento delle aree circostanti o marginali del territorio direttamente influenzato da Tarquinia, il panorama non migliora qualora si vogliano verificare le direttrici di un'espansione volta alla fondazione di nuovi centri satellite, sia nell'entroterra che lungo la costa. Se è ancora valido quel metodo di confronto e di definizione di particolari motivi campione (pertinenti alla sfera dell'architettura funeraria o del repertorio vascolare) che si irradiano nell'entroterra, per stabilire la presenza e l'influenza di un centro in aree lontane, tracce di motivi elaborati dalla città costiera si rinvengono in alcune necropoli situate nei pressi della foce del Mignone, a San Giovenale e Luni, a Blera<sup>82</sup>. L'unico centro però in cui questi elementi sono presenti in maniera costante e dominante è Tuscania: sorto in un'area privilegiata e centrale del bacino del Marta, il centro può agevolmente controllare sia i traffici verso il lago di Bolsena e il viterbese, sia le rotte parallele alla costa che solcano l'entroterra<sup>83</sup>. Più difficilmente si potrà ipotizzare un controllo e una sovranità tarquiniese su quei centri a sud del Mignone sorti lungo il litorale di Civitavecchia: La Castellina, e per quel poco che si conosce, Ponton del Castrato e Castelsecco che, oltre a mostrare una peculiare assenza di motivi ed elementi di origine tarquiniese, si connotano per una particolare organizzazione del popolamento nel loro entroterra, lungo il versante orientale dei monti della Tolfa e di Allumiere<sup>84</sup>. Inoltre l'antichità e la complessità de La Castellina, il centro

<sup>82</sup> Uno dei motivi guida nel campo dell'architettura funeraria è quello delle cd. tombe a fenditura superiore: Colonna 1967, carta II, 4; Romanelli 1986, 26 ss.

<sup>83</sup> Sulle presenze nelle necropoli tuscanesi: L. Marchese, *Il Museo di Tuscania*, Milano 1964; G. Colonna, 'Tuscania: monumenti etruschi d'epoca arcaica', in *Archeologia* 1967, 90 ss.; S. Quilici Gigli, 'Per una tipologia delle tombe di Tuscania', in *Palladio* 19, 1969, 135 ss.; Quilici Gigli 1970; A.M. Sgubini Moretti-L. Ricciardi, 'Tuscania. Necropoli in località Ara del Tufo. I campagna di scavo: relazione preliminare', in *Archeologia della Tuscia I*, Roma 1982, 133 ss.; Sgubini Moretti 1986, 239 ss.

<sup>84</sup> Sul popolamento dell'entroterra di Civitavecchia cfr. A. Zifferero, 'Intervento nella Discussione', in *Etruria Meridionale: conoscenza, conservazione, fruizione*, Viterbo 29<sup>o</sup> novembre-1 dicembre 1985, Roma 1988, 99 ss.; Zifferero 1990. Sul complesso degli insediamenti posti lungo il litorale si veda, con beneficio d'inventario: AA.VV., *Caere e il suo territorio: da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990. Per le presenze su La Castellina si veda a nota 81. Per Castelsecco e Ponton del Castrato: W. Abeken, 'Scavi di Cerveteri', in *BdI* 12, 1840, 13 ss.; *idem*, 'Scavi di Cerveteri', in *AdI* 13, 1841, 31 ss.; *idem*, *Mittelitalien von der Zeiten römischer Herrschaft*, Stuttgart-Tübingen 1843; Bastianelli 1939; Mengarelli 1941; G. Colonna, 'Prima ricognizione dell'entroterra pyrgense con particolare riguardo al problema delle tombe di Pian Sultano', in *StEtr* 31, 1963; Petrizzi 1990. Di Gennaio 1986, 115, ritiene che Castelsecco sia un centro fortificato sin dal VII secolo a.C.



più esteso, più antico ed erede dei villaggi posti lungo il litorale, induce a ipotizzare piuttosto un tentativo di formazione autonoma, con un proprio entroterra e con elementi caratteristici delle esperienze urbane maggiori<sup>85</sup>. In maniera non dissimile si potrebbero interpretare le presenze che in questa fase iniziano a interessare il corridoio del Biedano: San Giuliano e Blera si strutturano secondo tendenze che li avvicinano più a centri con proprio sviluppo autonomo che non agli abitati satellite, dipendenti da città costiere. Non a caso essi sono dislocati in aree assai distanti dai centri primari ma al tempo stesso in zone strategiche per un controllo dei traffici che interessano l'intera Etruria meridionale.

Cerveteri pone una serie di problemi diversi: si è già riferito infatti che la città è dislocata lungo corsi d'acqua che non formano un esteso bacino idrico. Fin dall'Orientalizzante antico e medio le basi per una prima forma di popolamento si dirigono verso un altro bacino, quello della media valle del Mignone, che viene raggiunto dopo aver attraversato le colline settentrionali, nella zona di Castel Giuliano e in quella del Sasso<sup>86</sup>. Qui si annovera la fondazione di Monterano, vero e proprio centro satellite cerite, mentre altre presenze, peraltro sporadiche, sono segnalate lungo il corso del Mignone e dei suoi affluenti a testimonianza di un primo embrionale interessamento verso nuove aree, senza che si possa ipotizzare uno sfruttamento capillare o intensivo<sup>87</sup>. D'altra parte la stessa San Giovenale, che nelle fasi successive acquisirà molti degli elementi caratteristici dell'architettura funeraria e della cultura artistica cerite, non presenta ancora alcun definito legame con questo centro<sup>88</sup>.

Con ciò si evidenzia ulteriormente quell'ipotesi che concerne un « non necessario » e un « non illimitato » sviluppo dei centri proto- o pseudo-urbani nel corso dell'età del Ferro. Considerare infatti questo distretto già parte del territorio cerite implicherebbe una definizione di controllo territoriale su cui esercitare una sovranità secondo canoni classici (più recenti) che non si adattano a un tale tipo di organizzazione: essa infatti non prevede ancora alcuna forma di

<sup>85</sup> Cfr. nota 81.

<sup>86</sup> Da ultima G. Nardi, 'La viabilità di una metropoli, il caso di Caere', in *Strade degli Etruschi. Vie e mezzi di comunicazione nell'antica Etruria*, Roma 1985, 157 ss.; Nardi 1989.

<sup>87</sup> Per Monterano: L. Gasperini, 'Monterano. Un centro minore dell'Etruria meridionale', in *Études Etrusco-Italique*, Louvain 1963, 19 ss.; A. Turano, *Gli ultimi anni di Monterano*, Roma 1987. Per le più antiche presenze nella valle del Mignone da ultimi: A. Naso, 'Una sepoltura dell'Orientalizzante Antico da Pian della Conserva', in *Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome, Antiquity* 48, 1988, 27 ss.; Naso *et alii* 1989. Per le vie di penetrazione verso l'entroterra: Nardi 1989.

<sup>88</sup> Su San Giovenale, da ultimi: S. Forsberg-E. Thomasson, *San Giovenale. Materiali e problemi*, Stockholm 1984; Viterbo 1986, con bibliografia precedente. Per un nuovo progetto di ricerca di superficie in quest'area: J. Bengtsson, 'Survey in Italy. « La Farnesiana Project »', in *OpRom* 46, 1989, 7 ss. Per un panorama delle precedenti ricerche in tutto il comprensorio: Zifferero 1990.

sfruttamento capillare delle aree più distanti dal centro abitato, stando al panorama delle attestazioni archeologiche in nostro possesso.

Per uno spunto e un'idea di quanto avviene in queste *peer polities* in via di formazione si potrà far riferimento ai modelli regionali di C. A. Smith, e in particolare al suo *bounded hierarchical system*: esso si caratterizza per la presenza di una gerarchia minima fra gli insediamenti, per una produzione e uno scambio di prodotti essenzialmente limitato alle élites, connotato, dunque, da una strategia del controllo territoriale piuttosto limitata<sup>89</sup>. Ciò avvicina il sistema della studiosa americana all'*Early State Module* di C. Renfrew, le cui caratteristiche e la cui gerarchia interna sono state riprese e analizzate per l'Etruria meridionale da M. Cristofani: in entrambi i casi si tratta di una fase ancora iniziale di strutturazione che difficilmente può contemplare uno sfruttamento di aree o zone marginali<sup>90</sup>.

Le scelte compiute dalle città costiere prediligono la colonizzazione di particolari aree strategiche e delle loro zone circostanti: la conseguente creazione di nuove piccole nicchie di popolamento è il primo passo che conduce a un progressivo sfruttamento di aree sempre più ampie all'interno di un distretto regionale. Solo successivamente questa tendenza porterà alla definizione di un'entità di carattere statale dotata di sovranità politica e amministrativa più ampia. In questa fase non è ancora possibile riscontrare la presenza di grandi stati territoriali, di ampi distretti controllati: piuttosto si riscontra un sistema il cui sviluppo è ancora lento e graduale, in cui non possono ancora trovare una ragione d'essere confini o frontiere fra entità non coerenti nella loro struttura e nella loro capacità di sfruttare i rispettivi territori.

7. Questo salto di qualità che comporta anche la pianificazione di un popolamento capillare in aree più vaste, l'organizzazione delle zone marginali e periferiche, insomma una nuova forma di sovranità « statale », appare acquisizione più recente: il processo, che coinvolge l'intera Etruria meridionale costiera fra l'Orientalizzante recente e l'età arcaica, porta alla nascita di un nuovo paesaggio agrario, alla creazione di quelle fattorie inserite in campagne ordinate la cui presenza era stata peraltro già pionieristicamente ipotizzata da E. Sereni<sup>91</sup>. Non è questa la sede per trattare analiticamente una fase così nuova e così complessa, che presenta un panorama estremamente ricco e analitico. Alcuni dati generali potrebbero essere indicativi per comprendere appieno il senso della trasformazione

<sup>89</sup> Per i sistemi regionali: Smith 1976; per una loro interpretazione nel mondo mediterraneo pre-industriale: Hodges 1987; R. Hodges, *Primitive & Paesant Markets*, Oxford 1988.

<sup>90</sup> C. A. Renfrew, 'Trade as action at distance', in Sabloff-Lamberg-Karlovsky 1975, 3 ss.; *idem*, *Approaches to Social Archaeology*, Edinburgh 1984; Renfrew 1986; M. Cristofani, 'Nuovi dati per la storia urbana di Caere', in *BdA* 35-36, 1986, 1 ss., 71 ss.

<sup>91</sup> In particolare nelle pagine dedicate al paesaggio etrusco e alla sua formazione in E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1982 (1961), 40 ss.

e soprattutto il nuovo grado di capillarità nel popolamento dei territori: essi offrono ulteriori motivi di confronto con le ricostruzioni relative alle fasi precedenti, suggerendo che, talora, una « lettura a ritroso » può divenire un utile strumento di verifica e di analisi<sup>92</sup>. Infatti, per mezzo di alcuni diagrammi (frutto di ricerche estensive a Veio e a Cerveteri, intensive a Tuscania) è possibile ipotizzare come si strutturasse l'organizzazione delle aree attorno alle città (sia primarie che successivamente fondate), fino a dove si estendesse un paesaggio agrario pianificato, quali fossero gli assi privilegiati in un fenomeno del popolamento così ramificato<sup>93</sup>.

In alcuni casi ancora in età arcaica permane la difficoltà che il centro primario incontra a organizzare uno sfruttamento delle terre a una distanza maggiore di 8-10 chilometri: oltre questa fascia, anche in relazione alle caratteristiche geografiche e ambientali, ai limiti dettati da formazioni orografiche o da corsi d'acqua, si assiste a un netto diradamento di complessi rurali<sup>94</sup>. Dai dati a disposizione si può evincere una relazione di proporzionalità fra dimensione del sito e distanza dal centro urbano: a Tuscania, dove si hanno a disposizione tutte le aree di rinvenimento dei materiali, esiste un progressivo accrescimento nella dimensione del sito rurale, proporzionale alla distanza dal centro urbano. Un simile fenomeno avviene nella zona nord-orientale dell'entroterra vulcente dove, in assenza di centri interni di medie dimensioni, si assiste alla formazione di insediamenti rurali di dimensioni piuttosto considerevoli, che a loro volta divengono centro di un più fitto popolamento delle campagne e di sfruttamento delle risorse naturali di questo distretto.

Tornando a considerazioni di carattere generale è possibile determinare la presenza di due sistemi d'organizzazione delle terre attorno alla città: il primo vede un sistematico popolamento entro i primi 7-10 chilometri senza alcuna cesura o differenza fra aree limitrofe o più marginali rispetto al centro urbano (attestato nella Veio arcaica ed a Tuscania); il secondo presenta una prima fascia di rispetto, in cui sono scarsi i resti di strutture insediative, alla quale segue un denso popolamento che si estende entro i limiti già dettati. A Cerveteri essa coincide con l'estensione delle necropoli urbane, con una possibile presenza di appezzamenti periurbani destinati a colture ortive e con aree assegnate ad attività

<sup>92</sup> In particolare è interessante notare quella che D.L. Clarke (*Analytical Archaeology*, London 1972, 282; fig. 68 b), chiama « directive correlation between attributes... within an emergent artefact-type », in quel caso l'avvento dell'automobile negli Stati Uniti: sarebbe utile tentare un simile esperimento considerando le diverse fasi della formazione dei sistemi « statali » in Etruria meridionale alla luce degli esiti arcaici.

<sup>93</sup> La base dei dati per Tuscania è stata tratta da Barker-Rasmussen 1988; per Veio da Ward-Perkins *et alii* 1961; 1968; Potter 1979; per Caere da Nardi 1988.

<sup>94</sup> Questa è caratteristica delle nuove fondazioni orientalizzanti ma anche, in parte, dei centri primari come nel caso di Veio. È possibile confrontare questo fenomeno con quanto riscontrato nelle ricerche in Beozia dove tale distribuzione degli insediamenti appare molto evidente: Bintliff 1988, 139; Snodgrass 1990, 129, fig. 10.

di tipo « industriale ». Possiamo immaginare l'importanza di quest'ultime per le manifatture cittadine: talora esse richiedono l'uso di acqua corrente come nel caso dalla macellazione degli animali, della concia delle pelli, della lavorazione della lana, della decantazione e preparazione dell'argilla e di molte altre attività legate alla vita quotidiana<sup>95</sup>.

Le grandi trasformazioni non riescono a cancellare, comunque, la dualità di un sistema in cui tendenze centripete e centrifughe restano complementari: con l'età arcaica esse sono influenzate in misura sempre crescente da una tensione ormai scoperta fra modi di possesso aristocratici e organizzazione dello stato secondo linee di sviluppo comunitarie e urbane<sup>96</sup>. Ne consegue la trasformazione di uno stato che al suo interno presenta un'articolata gerarchia di insediamenti, sia nelle aree periurbane sia in territori più lontani dell'entroterra<sup>97</sup>. Da Veio a Caere e a Tuscania il popolamento è organizzato e pianificato in maniera capillare, secondo suddivisioni che se ci sfuggono dal punto di vista giuridico potrebbero essere invece ipotizzate da quello topografico<sup>98</sup>: oltre questo limite si apre quella fascia di territorio che nel mondo ellenico era l'*ἔσχατιά*, secondo la più chiara interpretazione data, molti anni orsono, dal Robert<sup>99</sup>.

In alcuni casi il diradamento delle presenze non appare così chiaro in quanto esso può coincidere con la presenza di una nuova fondazione secondaria. Essa

<sup>95</sup> Pur nella difficoltà di poter quantificare effettivamente le esigenze di una città è possibile avere un'idea dell'imponente fabbisogno giornaliero di una città costiera durante l'età arcaica: in particolare è possibile ricostruire dei dati per quanto riguarda l'architettura sacra e civile in Ch. Wikander, in Viterbo 1986, 93 ss.; Rendeli 1989, 56 ss. Per esperimenti in Grecia: W. Rostocker-E. Gebhard, 'The reproduction of rooftiles for the archaic temple of Poseidon of Istmia, Greece', in *JFA* 8, 2, 1981, 211 ss. Per il collaterale, e importante, fenomeno della deforestazione: T.A. Wertime, 'The furnace vs the goat: the pyrotechnological industries and Mediterranean deforestation in antiquity', in *JFA* 10, 1983, 445 ss.

<sup>96</sup> Colonna 1976; Cristofani 1978 soprattutto per quel che concerne la committenza artistica; Torelli 1981, 132 ss.

<sup>97</sup> Queste trasformazioni possono essere ben confrontate con il *dendritic central place*, che può rappresentare una diretta evoluzione di quel *bounded hierarchical system*, sempre di C.A. Smith, ipotizzato per la fase precedente. Questo sistema, in cui il *central place* appare compiutamente formato, si caratterizza per la presenza di *élites* che mantengono il monopolio del commercio; per un'ampia produzione di beni concentrata sul centro principale; per una riconosciuta evidenza di forme di commercio a lunga distanza nel centro principale, mentre nei centri secondari questo non appare così sviluppato. Sull'argomento Hodges 1978, 123 ss.

<sup>98</sup> Caere è forse in età arcaica la città costiera che sviluppa in maniera più capillare un sistema di popolamento interno: esso potrebbe essere composto dai piccoli insediamenti nell'agro, alcuni dei quali eredi dei ben noti nuclei aristocratici, altri sorti appositamente come aggregati conformati a immagine della città, come nel caso di Ceri, Castel Campanile e Tragliatella (Cristofani *et alii* 1988). Lo stesso potrebbe essere avvenuto nel settore settentrionale dell'agro cerite dove quasi tutte le sommità dei colli sono interessate dalla presenza di un insediamento (Nardi 1988, 66 ss.): essi potrebbero rispondere sia all'esigenza di fornire un costante contributo in legname per la città, sia realizzare un sistema di difesa per un centro urbano che rimane pur sempre abbastanza scoperto sulla piana litoranea.

<sup>99</sup> L. Robert, 'Recherches épigraphiques', in *REA* 62, 1960, 304 s.

diviene spesso un nuovo polo di popolamento per quella parte del territorio che si vuole sfruttare e controllare: un esempio può essere rappresentato dalla fondazione di Pyrgi. Sorta a una distanza da Caere che è troppo grande per essere parte del primitivo *ager Caeretanus*, Pyrgi appare sin dal principio un'appendice della città sul litorale tirrenico grazie anche alla costruzione della grande strada che la unisce alla città<sup>100</sup>. È probabile che il ruolo del nuovo centro non sia ristretto alla sola funzione commerciale: la fondazione in questa parte meno sfruttata e più lontana del territorio di Cerveteri potrebbe sottintendere la creazione di un nuovo limite all'estensione dell'*ager*<sup>101</sup>. Un nuovo polo che a sua volta diviene centro di popolamento e di organizzazione nel settore più marginale, verso settentrione, della piana di Caere.

L'esistenza di forme di più ampia e capillare espansione del controllo rurale è evidente anche nell'agro di Vulci: fra la fine del VII e il VI secolo a.C. si assiste, infatti, alla fondazione di numerose fattorie dislocate in quelle aree poste fra i centri più grandi e in precedenza non utilizzate in maniera stanziale<sup>102</sup>. Si organizza in effetti un nuovo sistema, con uno sfruttamento talora intensivo, di quelle aree sorte lungo i corsi d'acqua appartenenti al bacino idrico del Fiora: esso interessa in particolare la zona nord-orientale del distretto vulcente dove all'assenza di centri abitati di medie dimensioni fa riscontro l'attestazione di una serie di centri rurali di dimensioni più cospicue, piccoli borghi, che a loro volta divengono centro di un più capillare sfruttamento agricolo<sup>103</sup>.

Una simile tendenza si può cogliere a Cerveteri dove si registra un'espansione lungo la media valle del Mignone, da Monterano fino a San Giovenale:

<sup>100</sup> AA.VV., 'S. Severa. Scavi e ricerche nel sito dell'antica Pyrgi', in *NSc* 1959, 143 ss.; F.C. Giuliani-L. Quilici, 'La via Caere-Pyrgi', in *QITA* I, Roma 1964, 5 ss.; G. Colonna, 'La via Caere-Pyrgi', in *QITA* IV, Roma 1968, 75 ss.; AA.VV., 'Pyrgi. Scavi nel santuario etrusco', in *NSc* 1970, Suppl. 2.1.; 2.2.; AA.VV., 'Pyrgi. Scavi nel santuario etrusco (1969-1979)', in *NSc* suppl., c.s.; AA.VV., *Die Göttin von Pyrgi. Archäologische, linguistische, und religionsgeschichtliche Aspekte*, 'Kolloquium 1979', Firenze 1981, in particolare il contributo di G. Colonna, 13 ss.; G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, 'catalogo della mostra', Milano 1985, 127 ss. con bibliografia precedente; G. Colonna, 'Pyrgi', in *L'alimentazione del mondo antico. Gli Etruschi*, 'catalogo della mostra', Roma 1987, 77 ss.; M. Cristofani, 'Ripensando Pyrgi', in *Miscellanea Caeretana I*, Roma 1989, 85 ss.

<sup>101</sup> Lo schema non appare dissimile da quello già noto in alcuni centri della Magna Grecia: De Polignac 1984, 103 ss.

<sup>102</sup> Per il popolamento nell'agro vulcente: Colonna 1977; 1990; A. Maggiani-E. Pellegrini, *La media valle del Fiora dalla preistoria alla romanizzazione*, Pitigliano 1985; Rendeli 1985; Naso *et alii* 1989.

<sup>103</sup> Già il Giglioli (C. Q. Giglioli, 'Ischia di Castro. Scavi in contrada Lacetina e oggetti quivi rinvenuti', in *NSc* 1913, 363 ss.) aveva scavato una di queste grandi fattorie, in località Lacetina: ad esse si sono aggiunti in tempi recenti gli insediamenti de Il Pontone, de La Selva, di Poggio Cericcotto, posti lungo la via d'acqua del fosso dello Strozzevolpe. In alcuni casi la loro fondazione risale ben entro il VII secolo a.C., a testimonianza di uno spiccato interesse di Vulci verso questa parte del territorio. Solo con la tarda fase Orientalizzante si acquisisce una forma capillare di popolamento: Rendeli 1985; Naso *et alii* 1989.

a partire dalla seconda metà del VII secolo questi nuovi insediamenti si dislocano soprattutto in prossimità delle vallate fluviali del Mignone e dei suoi tributari, il Lenta, il Verginese e il Vesca<sup>104</sup>. Centinaia di fattorie e di centri produttivi compaiono sul territorio conquistando nuove aree prima non coltivate e sfruttando in maniera più intensiva le risorse naturali di questo fertile e ricco distretto.

8. Per concludere, la complessità delle trasformazioni avvenute tra l'età del Ferro e la fase arcaica, la precarietà con la quale una lettura archeologica dei territori può essere elaborata, soprattutto all'inizio del primo millennio a.C., invita nuovamente a riflettere sulla difficoltà con cui i modelli di tipo matematico possono rispondere alle diverse situazioni nella definizione dello sviluppo di un intero distretto regionale: essi infatti prevedono l'attestazione di numerose variabili e di discriminanti non ancora quantificabili, che dunque inducono a una banalizzazione nella lettura dei dati. Si è tentato di dimostrare che la formazione delle « città-stato » etrusche non può essere facilmente ridotta alla riproposizione areale di un modello matematico, necessariamente sommario e che rischia anche di appiattire anacronisticamente la storia della formazione di queste « città-stato ». È apparso perciò meno improprio continuare ad analizzare sistematicamente il fenomeno del popolamento concentrando sforzi maggiori sulla definizione dei vari elementi che compongono questi sistemi complessi. L'analisi dei territori ha alla sua base lo studio delle caratteristiche geografiche e ambientali, una determinazione della natura e dell'essenza degli insediamenti: ne consegue un'interpretazione fondata sul solo dato archeologico, e non già una sua ipotetica interpretazione. Da queste osservazioni sono scaturiti sistemi che si snodano lungo linee simili di trasformazione, con un metodo e una prassi forse non diversa da quella adottata da A. Toynbee nel momento in cui ricostruiva il sistema alla base del più antico territorio dei romani. Ciò non significa che i modelli matematici non possano essere adottati: ma più circoscritta e analitica sarà la campionatura, più i sistemi saranno rispondenti alle realtà territoriali, tanto maggiore sarà la possibilità di costruire modelli affidabili per contribuire in maniera determinante all'interpretazione dei sistemi complessi.

<sup>104</sup> Per il popolamento nella media valle del Mignone: Bastianelli 1942; M. A. Del Chiaro, 'Saggio di esplorazione archeologica del territorio di Tolfa e di Allumiere (Prov. di Roma)', in *RendLinc* 1961, 49 ss.; *idem*, 'An archaeological topographical study of the Tolfa-Allumiere District: preliminary report', in *AJA* 66, 1962, 49 ss.; F. Bulgarelli *et alii*, *Tolfa Etrusca e la necropoli di Pian Conserva*, Roma 1977; A. Naso, *La necropoli etrusca di Pian della Conserva*, Roma 1980; A. Zifferero, *L'abitato etrusco di Piana di Stigliano*, Roma 1980; Naso-Zifferero 1985; S. Coccia *et alii*, 'Il progetto Monti della Tolfa-Valle del Mignone: una ricerca topografica nel Lazio settentrionale', in *ArchMed* 12, 1985, 517 ss.; Naso *et alii* 1989; Zifferero 1990; G. Gazzetti-A. Zifferero (a cura di), 'Progetto Monti della Tolfa-Valle del Mignone: secondo rapporto di attività (1985-1989)', in *ArchMed* 17, 1990, 435 ss.

Pur senza entrare nel merito di una riflessione sull'« origine » di questi sistemi, argomento che esula dal tema trattato, non si potrà non notare come esista un costante rapporto fra le trasformazioni ipotizzate per le città etrusche e lo sviluppo del sistema della *polis* ellenica. Che questa possa aver influenzato la formazione delle « città-stato » nell'Etruria meridionale è dato noto ed acquisito alla moderna letteratura<sup>105</sup>. Quanto questa influenza (e interscambio culturale) del mondo ellenico, in particolare coloniale, possa aver pesato sulla formazione e sullo sviluppo delle comunità urbane nell'Italia centrale tirrenica è di più difficile verifica. Esiste, comunque, una traiettoria che avvicina l'insieme delle trasformazioni avvenute nel corso del periodo Orientalizzante e Arcaico; esistono, in questi sistemi, importanti elementi comuni nel momento in cui si confrontano le realtà archeologiche delle *poleis* elleniche e le realtà urbane etrusco-meridionali e laziali. D'altra parte la parole con cui Aristotele descrive le caratteristiche e gli spazi propri della *polis*<sup>106</sup> offrono ben più di una suggestione a considerare questa esperienza su una ben più vasta realtà che si afferma nel Mediterraneo fra VIII e VI secolo a.C.

Abbreviazioni supplementari:

- Alföldi 1965 = A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965.  
 'Atti Bologna' 1988 = *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, 'Atti del convegno di studi, Bologna-Marzabotto 7-8 dicembre 1985', Imola, 1988.  
 'Atti Firenze' 1989 = 'Atti del II congresso internazionale etrusco, Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985', Roma 1989.  
 'Atti Grosseto' 1977 = *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, 'Atti del X convegno nazionale di Studi Etruschi e Italici, Grosseto 29 maggio-2 giugno 1975', Firenze 1977.  
 'Atti Milano' 1987 = M. Bonghi Jovino-C. Chiaramonte Trerè, *Tarquinia: Ricerche, scavi, prospettive*, Milano 1987.  
 'Atti Napoli' 1976 = *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, 'Atti del V convegno del centro internazionale di Studi Numismatici, Napoli 20-24 Aprile 1975' (Suppl. 22 AIIN), Roma 1976.

<sup>105</sup> La comune traiettoria di formazione e trasformazione delle *peer polities* non rappresenta un « gioco di parole » per non entrare nel merito di definizioni più circostanziate come *polis* o *urbs*: essa infatti può aiutare a definire in maniera sostanziale un fenomeno che cambia la storia del Mediterraneo nel corso del primo millennio a.C. e che si propaga, ricordando sia Aristofane che Braudel, in uno stagno le cui rive sono popolate da molte rane (cfr. Cherry 1983, 375 ss.; Snodgrass 1983, 800 ss.). In questa intuizione vengono accomunate le comunità urbane di epoca arcaica caratteristiche del mondo fenicio-punico, di quello ellenico, di quello italico e del Mediterraneo occidentale con peculiarità e tendenze simili, in qualche caso, comuni. Cfr. già S. Mazzarino, *Fra monarchia e stato-repubblicano*, Milano 1991, 2 (1947), p. 101, che, precorrendo i tempi, intuiva l'importanza di una *κοινή* centro-italica profondamente permeata da influenze e modelli provenienti dalla Grecia.

<sup>106</sup> Arist. *Pol.* VII, 5, 4.

- 'Atti Orvieto' 1977 = *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, 'Atti dell'VIII convegno nazionale di Studi Etruschi e Italici, Orvieto 27-30 giugno 1972', Firenze 1974.  
 'Atti Roma' 1981 = *Le délit religieux dans la cité antique*, 'Table ronde-Rome 6-7 avril 1978', Rome 1981.  
 'Atti Roma' 1987 = *L'Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.C.-III siècle ap. J.C.)*, 'Rome 8-12 mai 1985', Rome 1987.  
 'Atti Roma' 1990 = *Crises et transformations des sociétés archaïques de l'Italie antique au V<sup>e</sup> siècle av. J.C.*, 'Acte table ronde, Rome 19-21 novembre 1987', Rome 1990.  
 'Atti Salerno' 1981 = *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981.  
 Barker 1986 = G.W.W. Barker, 'L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze', in *ArchMed* 13, 1986, 7 ss.  
 Barker 1987 = G.W.W. Barker, 'Archeologia del paesaggio e agricoltura etrusca', in *L'alimentazione del mondo antico. Gli Etruschi*, 'catalogo della mostra', Roma 1987, 17 ss.  
 Barker 1991 = G.W.W. Barker, 'Approaches to archaeological survey', in Barker-Lloyd 1991, 1 ss.  
 Barker-Lloyd 1991 = G.W.W. Barker - J. Lloyd, *Roman Landscapes. Archaeological Survey in the Mediterranean Region*, London 1991.  
 Barker-Rasmussen 1988 = G.W.W. Barker - T. Rasmussen, 'The archaeology of an etruscan polis: a preliminary report on the Tuscania Project (1986 and 1987 seasons)', in *BSR* 56, 1988, 25 ss.  
 Bartoloni 1989 = G. Bartoloni, *La cultura villanoviana*, Roma 1989.  
 Bastianelli 1939 = S. Bastianelli, 'Gli antichi avanzi esistenti nel territorio di Civitavecchia', in *StEtr* 13, 1939, 385 ss.  
 Bastianelli 1942 = S. Bastianelli, 'Il territorio tolfetano nell'antichità', in *StEtr* 16, 1942, 229 ss.  
 Bintliff 1982 = J. Bintliff, 'Settlement pattern, land tenure and social structure: a diachronic model', in Renfrew-Shennan 1982, 106 ss.  
 Bintliff 1988 = J. Bintliff, 'Site patterning', in Bintliff *et alii* 1988, 129 ss.  
 Bintliff *et alii* 1988 = J. Bintliff *et alii*, *Conceptual Issue in Environmental Archaeology*, Edimburgh 1988.  
 Bonghi Jovino 1986 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, Modena 1986.  
 Bonghi Jovino-Chiaramonte Trerè 1987 = M. Bonghi Jovino (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia, quinia: ricerche, scavi e prospettive*, Milano 1987.  
 Buranelli 1983 = F. Buranelli, *La necropoli villanoviana « Le Rose » di Tarquinia*, Roma 1983.  
 Carandini 1985 = A. Carandini (a cura di), *La Romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, 'catalogo della mostra', Milano 1985.  
 Cataldi 1986 = M. Cataldi Dini, 'Tarquinia nel Mediterraneo', in Bonghi Jovino 1986, 203 ss.  
 Cherry 1983 = J.F. Cherry, 'Frogs round the Pond: perspectives on current archaeological survey projects in the Mediterranean area', in D.R. Keller-D.W. Rupp, *Archaeological Survey in the Mediterranean Area* (BAR Int. Ser 155), Oxford 1983, 375 ss.

- Coarelli 1988 = F. Coarelli, 'Demografia e territorio', in *Storia di Roma* I, Torino 1988, 217 ss.
- Colonna 1967 = G. Colonna, 'L'Etruria meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri', in *StEtr* 35, 1967, 13 ss.
- Colonna 1974 = G. Colonna, 'La cultura dell'Etruria meridionale interna con particolare riguardo alle tombe rupestri', in 'Atti Orvieto 1974', 253 ss.
- Colonna 1976 = G. Colonna, 'Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria', in 'Atti Napoli 1976', 3 ss.
- Colonna 1977 = G. Colonna, 'La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna', in 'Atti Grosseto 1977', 198 ss.
- Colonna 1986 = G. Colonna, 'Urbanistica e architettura', in *Rasenna*, Milano 1986, 371 ss.
- Colonna 1988 = G. Colonna, 'Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città specialmente in Emilia-Romagna', in 'Atti Bologna 1988', 15 ss.
- Colonna 1989 = G. Colonna, 'Gli Etruschi e l'invenzione della pittura', in 'Roma 1989', 19 ss.
- Colonna 1990 = G. Colonna, 'Città e territorio nell'Etruria meridionale del V secolo', in 'Atti Roma 1990', 7 ss.
- Colonna di Paolo 1978 = E. Colonna di Paolo, *Necropoli rupestri nel viterbese*, Novara 1978.
- Colonna-Von Hase 1984 = G. Colonna-F. Von Hase, 'Alle origini della statuaria etrusca ceretana: la tomba delle statue presso Ceri', in *StEtr* 52, 1984 (1986), 13 ss.
- Cristofani 1977 = M. Cristofani, 'Problemi poleografici dell'ager cosano e caetrano in età arcaica', in 'Atti Grosseto 1977', 235 ss.
- Cristofani 1978 = M. Cristofani, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978.
- Cristofani 1984 = M. Cristofani, 'Il quadro ambientale e l'urbanesimo', in M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, 14 ss.
- Cristofani 1985 = M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, 'catalogo della mostra', Milano 1985.
- Cristofani 1986 = M. Cristofani, 'Economia e società', in *Rasenna*, Milano 1986, 79 ss.
- Cristofani 1990 = M. Cristofani (a cura di), *La Grande Roma dei Tarquini*, 'catalogo della mostra', Roma 1990.
- Cristofani et alii 1986 = M. Cristofani, «Ricerche nell'area urbana di Caere», in *Archeologia della Tuscia* II, Roma 1985, 15 ss.
- Cristofani et alii 1988 = M. Cristofani et alii, *Caere 1. Il Parco Archeologico*, Roma 1988.
- De Polignac 1984 = F. De Polignac, *La naissance de la cité grecque. Cultes, espace, société, VIII<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle avant J.C.*, Paris 1984.
- De Rossi 1968 = G.M. De Rossi et alii, 'La Via Aurelia da Roma a Civitavecchia', in *QITA* IV, Roma 1968.
- Di Gennaro 1986 = F. Di Gennaro, *Forme d'insediamento fra Tevere e Fiora dal Bronzo finale al principio dell'età del Ferro*, Firenze 1986.

- Di Gennaro 1988 = F. Di Gennaro, 'Il popolamento dell'Etruria meridionale e le caratteristiche degli insediamenti tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro', in *L'Etruria meridionale: conoscenza, conservazione, fruizione*, Roma 1988, 59 ss.
- Gargana 1929 = A. Gargana, 'La necropoli rupestre di San Giuliano', in *MonAnt* 32, 1929.
- Guidi 1985 = A. Guidi, 'An application of the rank-size rule to protohistoric settlements in the middle tyrrhenian area', in Stoddart-Malone 1985, III, Oxford 1985, 217 ss.
- Guidi 1989 = A. Guidi, 'Alcune osservazioni sull'origine delle città etrusche', in 'Atti Firenze 1989', I, 285 ss.
- Hencken 1968 = H. Hencken, *Tarquini, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge Mass. 1968.
- Hodges 1987 = R. Hodges, 'Spatial Models, Anthropology and Archaeology', in J.M. Wagstaff (a cura di), *Landscape and culture. Geographical and Archaeological Perspectives*, Oxford 1987, 118 ss.
- Judson-Hemphill 1981 = S. Judson-P. Hemphill, 'Size of settlement in Southern Etruria. 6th-5th Centuries BC', in *StEtr* 49, 1981, 193 ss.
- Keller-Rupp 1983 = D.R. Keller-D.W. Rupp, *Archaeological Survey in the Mediterranean Area* (BAR, Int. Ser 155), Oxford 1983.
- MacReady-Thompson 1985 = S. MacReady-F.H. Thompson, *Field Survey in Britain and Abroad*, London 1985.
- Martelli 1987 = M. Martelli (a cura di), *La Ceramica degli Etruschi. La Pittura Vascolare*, Novara 1987.
- Mengarelli 1941 = R. Mengarelli, 'Pagi e necropoli etrusche nella zona litoranea tirrena tra i fiumi Mignone e Arrone', in *NSc* 1941, 344 ss.
- Murray-Price 1990 = O. Murray-S. Price (a cura di), *The Greek City State from Homer to Alexander*, Oxford 1990.
- Nardi 1981 = G. Nardi, *Repertorio di scavi e scoperte nell'Etruria meridionale (1971-1975)* III, Roma 1981.
- Nardi 1988 = G. Nardi, 'Definizione e perimetrazione del parco', in Cristofani et alii 1988, 65 ss.
- Nardi 1989 = G. Nardi, 'Nuovi dati dalla ricognizione a Caere e nelle aree adiacenti principali vie etrusche nell'entroterra', in 'Atti Firenze 1989', I, 517 ss.
- Naso et alii 1989 = A. Naso et alii, 'Note sul popolamento e sull'economia etrusca in due zone campione degli entroterra vulcente e ceretano', in 'Atti Firenze 1989', I, 537 ss.
- Naso-Zifferero 1985 = A. Naso-A. Zifferero, 'Etruscan settlement pattern in the Monti della Tolfa area (Lazio)', in Stoddart-Malone 1985, 239 ss.
- Nenci-Vallet 1984 = G. Nenci-G. Vallet, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* III-IV, Pisa-Roma 1984.
- Pellegrini 1989 = E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio Buco*, Firenze 1989.
- Peroni 1989 = R. Peroni, 'Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'età del Bronzo e del Ferro', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. 9, Roma 1989.

- Petrizzi 1990 = V.C. Petrizzi, 'L'architettura funeraria costruita sui Monti della Tolfa', in *Caere e il suo territorio: da Agylla a Centuncellae*, Roma 1990, 76 ss.
- Potter 1979 = T.W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria* (= *Storia del paesaggio nell'Etruria Meridionale*, Roma 1985), London 1979.
- Potter 1986 = T.W. Potter, 'Programme de prospection en Etrurie méridionale: réflexions sur les méthodes et les techniques', in A. Ferdière-E. Zadora Rio (a cura di), *La prospection archéologique. Paysage et peuplement* (DAF 3), Paris 1986, 139 ss.
- Prayon 1975 = F. Prayon, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg 1975.
- Quilici Gigli 1970 = S. Quilici Gigli, *Tuscania. Forma Italiae, Regio VII*, vol. II, Roma 1970.
- Quilici Gigli 1976 = S. Quilici Gigli, *Blera. Topografia antica della città e del territorio* (DAI *Sonderschriften* 3), Mainz am Rhein 1976.
- Quilici Gigli 1978 = S. Quilici Gigli, 'Considerazioni sui confini del territorio di Roma primitiva', in *MélRome* 90, 2, 1978, 574 ss.
- Rendeli 1985 = M. Rendeli, 'Settlement patterns in the Castro area (Viterbo)', in Stoddart-Malone 1985, I, 261 ss.
- Rendeli 1989 = M. Rendeli, 'Muratori ho fretta di costruire questa casa (Ant. Pal. XIV, 136). Concorrenza tra formazioni urbane dell'Italia centrale tirrenica nella costruzione di edifici di culto arcaici', in *RivIstArch* III s., XII, 1989, 49 ss.
- Renfrew 1986 = C. A. Renfrew, 'Introduction', in Renfrew-Cherry 1986, 1 ss.
- Renfrew-Cherry 1986 = C. Renfrew-J.F. Cherry (a cura di), *Peer Polity Interaction and Sociopolitical Change*, Cambridge 1986.
- Renfrew-Shennan 1982 = C. Renfrew-S. Shennan (a cura di), *Ranking, Resource and Exchange. Aspects of the Archaeology of Early European Societies*, Cambridge 1982.
- Riccioni 1979 = G. Riccioni, 'Vulci: a topographical and cultural survey', in AA.VV., *Italy before the Romans*, London 1979, 241 ss.
- Rizzo 1984 = M. A. Rizzo, 'Barbarano Romano', in Nenci-Vallet 1984, III, 396 ss.
- Rizzo 1989 = M. A. Rizzo, 'Tomba degli Animali Dipinti; Tomba dei Leoni Dipinti', in Roma 1989, 113 ss.
- Rizzo 1989a = M. A. Rizzo, 'Ceramica etrusco geometrica da Caere', in *Miscellanea Ceretana I*, Roma 1989, 9 ss.
- Rizzo 1989b = M. A. Rizzo, 'Il tumulo di Montetosto', in 'Atti Firenze 1989', I, 153 ss.
- Rizzo 1990 = M. A. Rizzo, *Anfore da trasporto e commercio etrusco arcaico I: complessi tombali dall'Etruria meridionale*, Roma 1990.
- Roma 1989 = *Pittura Etrusca al Museo di Villa Giulia*, Roma 1989.
- Romanelli 1986 = R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria rupestre: Architettura*, Viterbo 1986.
- Sabloff-Lamberg Karlovsky 1975 = J.A. Sabloff-C.C. Lamberg Karlovsky (a cura di), *Ancient Civilisation and Trade*, Albuquerque 1975,

- Sgubini Moretti 1986 = A. M. Sgubini Moretti, 'Per un museo archeologico nazionale nel convento rinascimentale di Santa Maria del Riposo a Tuscania', in *Archeologia della Tuscia II*, Roma 1986, 229 ss.
- Smith 1976 = C. A. Smith, 'Exchange system and the spatial distribution of élites', in C. A. Smith (a cura di), *Regional Analysis 2*, London 1976, 309 ss.
- Snodgrass 1983 = A. M. Snodgrass, 'Archaeological survey in Greece and in the Mediterranean area', in *EconSocCiv* 37, 1983, 800 ss.
- Snodgrass 1986 = A. M. Snodgrass, 'Interaction by design: the Greek city state', in Renfrew-Cherry 1986, 47 ss.
- Snodgrass 1990 = A. M. Snodgrass, 'Survey archaeology and the rural landscape of Greek city', in Murray-Price 1990, 113 ss.
- Snodgrass-Bintliff 1988 = A. M. Snodgrass - J. Bintliff, 'Off-site pottery distribution: a regional perspective', in *Current Archaeology* 29, 3, 1988, 506 ss.
- Sordi 1987 = M. Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico* (Contributi dell'Istituto di storia antica 13), Milano 1987.
- Stoddart 1987 = S.K.F. Stoddart, *Complex Polity Formation in North Etruria and Umbria 1200-1500 BC* (Univ. of Cambridge, PhD Dissertation), Cambridge 1987.
- Stoddart-Malone 1985 = S.K.F. Stoddart-C. Malone, *Papers in Italian Archaeology IV. The Cambridge Conference* (BAR IntSer 243-246), Oxford 1985.
- Torelli 1981 = M. Torelli, 'Il commercio greco in Etruria fra VIII e VII secolo a.C.', in 'Atti Salerno 1981', 67 ss.
- Torelli 1987 = M. Torelli, 'Appunti per una storia di Tarquinia', in 'Atti Milano 1987', 129 ss.
- Toynbee 1981 = A. J. Toynbee, *L'eredità di Annibale I*, (= *Hannibal's Legacy I*, Oxford 1965), Torino 1981.
- Viterbo 1986 = *Architettura etrusca nel viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa 1956-1986*, 'catalogo della mostra', Roma 1986.
- Ward-Perkins et alii 1961 = J. B. Ward-Perkins et alii, 'Veii. The historical topography of the ancient city', in *BSR* 29, 1961, 1 ss.
- Ward-Perkins et alii 1968 = J. B. Ward-Perkins et alii, 'The Ager-Veientanus North and East of Veii', in *BSR* 36, 1968, 1 ss.
- Zifferero 1990 = A. Zifferero, 'Città e campagna in Etruria meridionale: indagine nell'entroterra di Caere', in *Caere e il suo territorio: da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990, 60 ss.

PROPOSTA DI PERIODIZZAZIONE  
DEL REPERTORIO LOCALE DI PONTECAGNANO  
TRA LA FINE DEL VII E LA METÀ DEL V SEC. A.C.  
ALLA LUCE DELLA STRATIGRAFIA DELLE NECROPOLI

MARIASSUNTA CUOZZO - ANDREA D'ANDREA

Come è stato già osservato, le necropoli di Pontecagnano, nel corso del periodo Orientalizzante Recente, rivelano l'affermarsi di un nuovo modello di organizzazione: le tombe non si dispongono più in un *continuum* indistinto ma tendono ora ad aggregarsi in nuove aree funerarie separate le une dalle altre da ampi spazi inutilizzati. In molti casi, i nuovi sepolcreti continueranno ad essere usati per tutto il periodo arcaico, esaurendosi nel corso del V sec. a.C.

A Pontecagnano, questo vasto ambito cronologico non è stato finora indagato; eppure, soprattutto dopo la fine delle massicce attestazioni di ceramica di tipo corinzio, non è sempre facile stabilire una accurata cronologia dei corredi: essi si compongono infatti in gran parte di materiali riferibili a classi finora poco studiate, come il bucchero locale o la ceramica di tradizione ionica.

Ad un primo inquadramento di tali problemi si propone di contribuire la presente ricerca.

Essa è stata suggerita dallo studio di tre settori funerari (Via Sicilia - prop. Granozio, Via Campania e Via Firenze; fig. 1) che iniziano ad essere usati nel momento più antico dell'arco cronologico sopra indicato. La distribuzione delle tombe all'interno di queste aree ha rivelato una ulteriore articolazione dello

\* Desideriamo ringraziare, in particolare il prof. Bruno d'Agostino e il prof. Luca Cerchiai, direttore del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano per il loro costante e prezioso aiuto durante tutte le fasi di questo lavoro. Un vivo ringraziamento va, inoltre, alla dott. Patrizia Gastaldi per l'allestimento della sezione grafica. Le tavole della tipologia sono state realizzate da Antonio Beatrice; le planimetrie dei sepolcreti da Carmine Lanzara. L'introduzione, i paragrafi 1 e 3 ed il catalogo sono stati curati da entrambi gli autori. Nell'ambito del saggio di tipologia si devono a M. Cuozzo (M.C.) le sezioni relative al bucchero ed alla ceramica italo-geometrica e ad A. D'Andrea (A. D'A.) quelle relative all'impasto, alla ceramica di tipo ionico ed all'argilla depurata acroma e grezza. I due autori hanno curato le note e la bibliografia dei rispettivi contributi.

spazio funerario in nuclei sepolcrali distinti, all'interno dei quali le sepolture si tagliano e si sovrappongono in sequenze stratigrafiche complesse. La frequente presenza di ceramica d'importazione, prima di tipo corinzio e poi attica, permette di agganciare in più punti la sequenza stratigrafica a caposalda cronologici sicuri.

Nonostante queste caratteristiche comuni, il campione prescelto presenta al suo interno significative differenze: nella prop. Granozio e in via Firenze, infatti, la concentrazione di gruppi di sepolture all'interno di aree circoscritte sembra rivelare l'esistenza di una precisa pianificazione dello spazio funerario: queste aggregazioni, separate le une dalle altre attraverso spazi non occupati, vengono qui denominate con il termine « lotto », con il quale si vuol rendere l'inglese « plot », già acquisito alla terminologia archeologica<sup>1</sup>. A via Campania invece le tombe, pur legate in nuclei connessi da tagli e sovrapposizioni, risultano immerse in un tessuto continuo: si è preferito distinguere questi nuclei con il termine « plesso ». I lotti ed i plessi, che spesso uniscono in sequenza tombe divise da brevi scarti cronologici, hanno permesso di stabilire precise correlazioni tra un ampio numero di sepolture comprese nell'arco cronologico sopra indicato. Si è potuto così suddividere questo periodo in momenti cronologici puntuali, stabilendo la successione dei diversi tipi all'interno delle classi di produzione locale.

Dopo aver definito in questo modo la tipologia e la cronologia relativa, ci si è avvalsi dei punti di riferimento offerti dalle ceramiche d'importazione per formulare una proposta di cronologia assoluta.

M. C. - A. D'A.

## 1. LA SEQUENZA STRATIGRAFICA

In questa prima sezione del lavoro saranno prese in considerazione, nell'ambito di ciascun campione esaminato, esclusivamente le sequenze di sepolture incluse nei lotti e nei plessi. La particolare evidenza stratigrafica offerta dagli appezzamenti funerari, suffragata dagli elementi di cronologia assoluta presenti nei corredi, consente, infatti, di proporre una prima articolazione cronologica.

<sup>1</sup> Un proposta di lettura della stratigrafia orizzontale di un campione della necropoli di Pontecagnano tra la fine del periodo tardo-orientalizzante e l'età arcaica, con particolare attenzione ai significativi settori di via Sicilia e di via Firenze (prop. De Santis II), si trova in Cerchiai-Cuzzo-D'Andrea-Mugione 1990; cfr., in particolare, 'L'area di via Sicilia' (M. Cuzzo), sul problema dell'articolazione dello spazio funerario in « lotti ». Da ultimo sulla definizione di « cemeteries and plots », cfr. I. Morris, *Burial and Ancient Society - The Rise of the Greek City State*, Cambridge 1987, pp. 72-74, con bibliografia relativa. Per la Campania si veda soprattutto, la divisione in « family plots » della necropoli di Pithecusa: cfr. G. Buchner, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa', in *Contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, Napoli 1975, pp. 66 ss.

### Area di Via Sicilia (prop. Granozio II) (figg. 2 e 3)

Il sepolcreto in prop. Granozio occupa il settore settentrionale dell'area funeraria di via Sicilia.

Il settore si compone di 30 tombe (e 3 gruppi) organizzate attorno ad un altare centrale<sup>2</sup>.

La concentrazione delle sepolture all'interno di un perimetro limitato individua, in tre casi, una suddivisione in lotti funerari dei quali è possibile seguire le tappe di occupazione nel corso del VI sec. a.C. (lotti 1, 2, 3).

#### LOTTO 1

Il lotto, situato all'estremità Ovest del sepolcreto, è costituito dalla sequenza di cinque tombe e dalla contigua t. 1206.

Individuano il momento più antico le tombe 1205 e 1200: la 1205 è tagliata dalla sepoltura 1207 alla quale si affianca la 1206 ascrivibile allo stesso lotto funerario, pur non essendo interessata da tagli o sovrapposizioni.

Sigillano il lotto le tombe 1209 e 1210 sovrapposte, la prima alla tomba 1200, la seconda alla 1207 ed entrambe alla 1205.

È possibile fissare l'inizio dell'occupazione del lotto ai primi anni del VI sec. a.C. con la tomba 1205, datata da una oinochoe trilobata di tradizione etrusco-corinzia attribuibile all'officina locale del « Pittore della Sirena Retrospicente »<sup>3</sup>, mentre manca di elementi di cronologia assoluta la tomba 1200. Individuano un livello intermedio di utilizzazione, nel corso del primo quarto del VI sec. a.C., le tombe 1206 e 1207, entrambe caratterizzate dal ricorrere di fibule del tipo comunemente definito « pseudo-certosa »<sup>4</sup>. Per la coppia di sepolture più recenti

<sup>2</sup> La necropoli infantile in prop. Granozio II occupa l'estremità settentrionale dell'area funeraria di via Sicilia, attualmente in corso di studio da parte di M. Cuzzo. Per un primo inquadramento si veda ora Cerchiai-Cuzzo-D'Andrea-Mugione 1990. Dell'area di via Sicilia si è interessato, inoltre, di recente L. Cerchiai a proposito delle serie figurate etrusco-corinzie di Pontecagnano: cfr. soprattutto Cerchiai 1990, pp. 9-19, fig. 2.

<sup>3</sup> L'oinochoe trilobata della tomba 1205 rientra in una serie con decorazione lineare attribuibile all'officina locale, di tradizione vulcente, del « Pittore della Sirena Retrospicente » (per la denominazione dei « pittori » di Pontecagnano cfr. J.G. Szylágyi, 'Campano-Corinthian figured vase painting. The Pontecagnano School', in G.P. Descoudres (a cura di), *Eubousia. Ceramic and Iconographic Studies in honour of A. Cambitoglou*, Sidney 1990). Sulle officine etrusco-corinzie di Pontecagnano ed, in particolare, sulla serie vulcente cfr. Cerchiai 1990, pp. 11-15, 22, 41-42, con i confronti corrispondenti a p. 49, note 30-32; pp. 111-116 (con i confronti a pp. 129-130, note 280-311; pp. 133-137, figg. 77 (con decorazione lineare), 70-74 (con fregio figurato).

<sup>4</sup> La classe delle fibule cosiddette « precertosa » o « pseudo-certosa », corrispondente al tipo G IV del Sundwall (J. Sundwall, *Die älteren italienischen Fibeln*, Berlin 1943, p. 230) è ampiamente diffusa dall'Etruria all'Italia Meridionale durante il periodo tardo-orientalizzante (cfr. R. Peroni, *Studi di cronologia halstattiana*, Roma 1973, pp. 66-68, fig. 21,1; per



1209 e 1210, una datazione nell'ambito del secondo quarto del VI sec. a.C., è suggerita dall'associazione, nel corredo della 1209, di un amphoriskos di tipo SOS, probabilmente attico<sup>5</sup>, con una coppa ionica di forma intermedia tra il tipo « A2 » e « B2 »<sup>6</sup> e dalla presenza nella 1210 di un'aryballos tardo-corinzio con piede anulare e decorazione a spicchi<sup>7</sup>.

#### LOTTO 2

Collocato nella zona Nord del sepolcreto, il lotto si compone delle tombe 1248 e 1234, sottoposte entrambe alla 1227.

Identifica il momento più antico la tomba 1248 databile al primo quarto del VI sec. a.C. per l'associazione di fibule del tipo pseudo-certosa<sup>8</sup> ad un aryballos sferico etrusco-corinzio<sup>9</sup>.

La tomba 1227, ascrivibile all'ultimo quarto del VI sec. a.C. per il ricorrere di una coppa ionica di tipo « B2 »<sup>10</sup>, individua la fase più recente e costituisce un *terminus ante quem* per la sottostante 1234, priva di elementi di cronologia assoluta.

#### LOTTO 3

Occupava un'area all'estremità settentrionale del sepolcreto e si identifica nella sovrapposizione della tomba 1247, contenente l'*enchytrismòs* 1247 bis, alla sepoltura bisoma 1257-1256 che consiste in un'unica lunga fossa con due distinte deposizioni.

la definizione « pseudo-certosa » cfr. D. G. Lollini, 'La civiltà Picena', in *PCIA* V, 1976, pp. 137-150, fig. 11, fase IVA picena — 580-525 a.C. —. Si veda inoltre, Guzzo 1972, pp. 25-26, tav. III, tipo BIII; Bailo Modesti 1980, p. 35, n. 24, con la bibliografia nelle note 180-188. A Pontecagnano il tipo attestato sporadicamente nell'ultimo quarto del VII, caratterizza, soprattutto, i corredi del primo quarto del VI secolo a.C.

<sup>5</sup> *Agorà XII*, p. 155, pl. 39, nn. 1147-1148; Pierro 1984, pp. 95-98.

<sup>6</sup> Forma intermedia tra il tipo « A2 » e « B2 » della classificazione Vallet-Villard 1955, pp. 18 ss. Sulle coppe ioniche cfr. da ultimo Pierro 1984, pp. 9 ss., ed in particolare pp. 44-51 con bibliografia precedente, tavv. VI-IX, XX-XXII, per la serie di forma intermedia tra i tipi « A2 » e « B2 ».

<sup>7</sup> Payne, *NC*, p. 321 (« flat bottomed aryballo », type C), fig. 162.

<sup>8</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>9</sup> Del tipo, che imita l'aryballos sferico del Corinzio Antico e Medio (Payne, *NC*, p. 281, fig. 125, shape B2; pp. 304-305), a Pontecagnano è attestata anche una versione figurata attribuibile alla produzione delle fabbriche locali di tradizione etrusco-corinzia: Cerchiai 1990, pp. 20-22 (tt. 590, 4307); 39-40 con le note corrispondenti, fig. 75.

<sup>10</sup> Tipo « B2 » della classificazione Vallet-Villard 1955, pp. 20 ss. Sulle coppe ioniche di tipo « B2 » cfr. da ultimo Pierro 1984, pp. 52 ss., tavv. IX-XII, XXIII-XXXIV, con una datazione tra il secondo quarto e la fine del VI sec. a.C.

Nell'ambito dei due corredi funerari, l'unico elemento d'importazione è un aryballos sferico laconico, databile al primo quarto del VI sec. a.C.<sup>11</sup> (t. 1256).

Per entrambe le sepolture più recenti è possibile proporre, invece, una cronologia tra il secondo quarto e la metà del VI sec. a.C. sulla base della presenza, all'interno dell'*enchytrismòs* 1247 bis, di un aryballos tardo-corinzio<sup>12</sup>.

#### Via Firenze (prop. De Santis II) (figg. 2 e 3)

Il sepolcreto di via Firenze (prop. De Santis II) si trova a Sud-Est dell'abitato antico.

Per il periodo cronologico preso in esame, l'area ha restituito 33 tombe (e 1 gruppo) che in almeno 5 casi individuano altrettanti lotti funerari (lotti 4-10)<sup>13</sup>.

#### LOTTO 4

Situato nell'area centrale del sepolcreto, è costituito da quattro tombe: la 3991 tagliata dalla 3992, a sua volta sottoposta alla 3993, che si affianca alla t. 3962.

La tomba più antica, 3991, può essere datata al primo quarto del VI sec. a.C. per l'associazione di fibule del tipo pseudo-certosa<sup>14</sup> a due coppe, forse di produzione corinzia<sup>15</sup>. Rappresenta un livello intermedio la sepoltura 3992 con un corredo caratterizzato dalla presenza di una coppa ionica « A2-B2 »<sup>16</sup>. Il momento più recente è individuato dalla tomba 3993 all'interno della quale una coppa ionica « A2-B2 » si associa ad un aryballos etrusco-corinzio<sup>17</sup>. Al

<sup>11</sup> T. J. Dunbabin, *Perachora. The sanctuaries of Hera Akraia and Limenia II*; Oxford 1962, pp. 382-383, nn. 4108-4109, pl. 160 (tipo C). Sulla ceramica laconica si veda, da ultimo, Pelagatti 1989, p. 6 ss.

<sup>12</sup> Payne, *NC*, shape B1, pp. 319-320. Per le pareti molto spesse e lo stile sommario l'esemplare della tomba 1247 bis va inserito nell'ambito della serie più recente degli aryballois sferici di produzione corinzia. La decorazione è evanida.

<sup>13</sup> Si tratta di un nucleo funerario extra-urbano, dislocato lungo l'attuale via Firenze, nell'area della cosiddetta zona artigianale. Il sepolcreto, rinvenuto nel 1981, è in corso di pubblicazione da parte di A. D'Andrea. Alcune considerazioni si trovano ora in Cerchiai-Cuzzo-D'Andrea-Mugione 1990.

<sup>14</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>15</sup> Le due coppe della t. 3991, di tradizione greco-orientale, rientrano probabilmente, nella variante corinzia delle « coppe ad uccelli », considerata dal Payne nella classe « without offset rim », cfr. Payne, *NC*, pp. 296-297, nn. 709-714 e p. 311 ed attestata tra gli ultimi decenni del VII e il primo quarto del VI secolo a.C. Da ultimo M. A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico*, Roma 1990, p. 131 con bibliografia precedente, figg. 271-272.

<sup>16</sup> Cfr. *supra*, nota 6.

<sup>17</sup> L'aryballos della t. 3993 presenta sul corpo il motivo della caccia alla lepre, reso a silhouette e sviluppato su due bande, attestato, in forma simile, nella ceramica corinzia, tra Corinzio Antico e Medio: Payne, *NC*, p. 288, shape B1. Cfr., soprattutto R. J. Hopper,

medesimo ambito cronologico delle tt. 3992 e 3993 può essere attribuita anche la 3962 per la presenza di una terza coppa ionica « A2-B2 ».

#### LOTTO 5

Il lotto, posto nell'angolo Sud-Ovest del sepolcreto, è composto da tre deposizioni: la 4010 e le tombe 4008 e 4011, ad essa sovrapposte.

Il momento più antico è individuato dalla 4010, priva di elementi di cronologia assoluta, come la più recente tomba 4008. Può essere datata, invece, con sicurezza allo scorcio del VI sec., per la presenza di importazioni attiche figurate<sup>18</sup>, la tomba 4011 costituendo, pertanto, un *terminus ante quem* per la 4010.

#### LOTTO 6

Situato a NE del lotto 4, comprende cinque deposizioni: la tomba 3971, sottoposta alla 3968, a sua volta coperta dalla 3967 e le contigue sepolture 3969 e 3972.

Il momento più antico cronologicamente identificabile è costituito dalla 3968, ascrivibile al terzo quarto del VI sec. a.C. per la presenza nel corredo di una lekythos di tradizione greco-orientale<sup>19</sup>. Un cup-skyphos attico a figure nere<sup>20</sup> consente, invece, di datare tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. la 3967. L'inserimento di tale sepoltura ha determinato lo spostamento del corredo e di parte dello scheletro della 3968 sulla copertura delle attigue tombe 3969 e 3972, quest'ultima contenente una coppa ionica « B2 »<sup>21</sup>. Tale circostanza testimonia l'antiorità delle due sepolture alla t. 3967 che fornisce per entrambe un *terminus ante quem*.

<sup>18</sup> 'Addenda to Necrocorinthia', in *BSA* 49, 1949, pp. 185 e 218. Il motivo si trova nella ceramica etrusco-corinzia entro la prima metà del VI sec. a.C. (cfr. Martelli 1973, tav. 26, con relativa bibliografia).

<sup>19</sup> La tomba conteneva una neck-amphora a fig. nere del tipo IIA (G.M.A. Richter-M. J. Milne, *Shapes and names of Athenian vases*, New York 1935, p. 14, fig. 14), attribuibile al gruppo di Toronto 305 (*ABV*, pp. 282-283), appartenente alla cerchia di Antimenes (*ABV*, pp. 266 ss.), ed una kylix a fig. rosse di tipo B (H. Bloesch, *Formen attischer Schalen von Exechias bis zum Ende des strengen Stils*, Bern 1940, p. 41 ss.) ascrivibile alla produzione del pittore di Epeleios (*ARV*, pp. 146-153, « Coarser wing » III).

<sup>20</sup> Si veda per questa serie di lekythoi soprattutto il recente contributo di M. Martelli, in *Les Céramiques*, pp. 186-187, tav. LXXXIII, 54-55 (con bibliografia).

<sup>21</sup> Questo esemplare è la replica di uno skyphos rinvenuto a Rhitsona (P.N. Ure, *Sixth and fifth century pottery from Rhitsona*, Oxford 1927, inv. 112.68), inserito dal Beazley in un raggruppamento definito « various » e connesso all'attività del gruppo CHC (*ABV*, pp. 623 ss.). La tomba conteneva anche un'anforetta da trasporto laconica: su questa classe di contenitori si veda il recente contributo di Pelagatti 1989, p. 9, figg. 41-42 (tipo 2).

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

#### LOTTO 7

Posto all'estremità Est del sepolcreto è costituito da tre deposizioni: la 3987, più antica, databile al terzo quarto del VI sec. a.C. per la presenza nel corredo di una *band-cup* attica a figure nere<sup>22</sup>, e le tombe 3984-3985 ad essa sovrapposte. Queste ultime costituiscono una deposizione bisoma ascrivibile al primo quarto del V sec. a.C., per la presenza nella t. 3984 di una kylix a vernice nera di tipo « C, concave lip »<sup>23</sup>.

#### LOTTO 8

Anche questo lotto, situato all'estremità Ovest del sepolcreto, si compone di tre deposizioni: la tomba 4004, tagliata dalla 4005 e la 4000 sovrapposta ad entrambe.

Il momento più antico è individuato dalla tomba 4004, contenente una coppa ionica del tipo « B2 »<sup>24</sup>. Al primo quarto del V sec. a.C. per la presenza di un cup-skyphos a vernice nera<sup>25</sup> si data, invece, la tomba 4000. Per la t. 4005, priva di elementi di datazione assoluta, è possibile proporre, pertanto, una cronologia compresa tra il terzo quarto del VI sec. a.C. (t. 4004) ed il primo quarto del secolo successivo (t. 4000).

#### LOTTO 9

Tre deposizioni in sequenza costituiscono anche tale lotto, posto all'estremità Nord del sepolcreto. Individua il livello più antico la tomba 3989, sottoposta alla 3986, alla quale si sovrappone, a sua volta, la tomba 3983.

La 3989, contenente una kylix attica a vernice nera del tipo « C, concave lip »<sup>26</sup>, può essere datata all'ultimo quarto del VI sec. a.C., mentre uno skyphos a vernice nera<sup>27</sup> del secondo quarto del V sec. a.C. caratterizza il corredo della più tarda tomba 3983.

Tra questi due momenti cronologici si data, pertanto, la tomba 3986.

<sup>22</sup> La kylix è avvicinabile alla produzione del « Pittore di Villa Giulia 3559 » (*ABV*, pp. 195-196).

<sup>23</sup> Corrisponde al tipo « C, concave lip »: *Agorà XII*, p. 19, tav. 19 e fig. 4, n. 413.

<sup>24</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>25</sup> L'esemplare rientra in un'ampia classe di cup-skyphoi di tipo « Early 6th century and early 5th »: *Agorà XII*, p. 109, tav. 25 e fig. 6, in particolare n. 578.

<sup>26</sup> Cfr. *supra*, nota 23.

<sup>27</sup> Corrisponde al tipo « A: attic type »: *Agorà XII*, pp. 84 ss., tav. 16, in particolare n. 342. La tomba conteneva anche una kylix del tipo « C, concave lip » (cfr. *supra*, nota 23) e una coppetta a v.n. che rientra nella classe « shallow wall and convex concave profile »: *Agorà XII*, p. 130, tav. 8, fig. 23, n. 818.

## LOTTO 10

Situato nell'angolo Nord-Ovest del sepolcreto, si compone di quattro deposizioni. Rappresenta il livello più antico la tomba 3998, sottoposta alla 4002; la fase più recente è costituita dalla 3997, senza corredo, che si sovrappone da un lato alla 4002, dall'altro alla 3996.

La tomba più antica 3998, attribuibile all'ultimo quarto del VI sec. a.C., per la presenza nel corredo di un cup-skyphos a vernice nera<sup>28</sup>, fornisce un *terminus post quem* per la 4002, priva di elementi di datazione assoluta. Non è possibile attribuire una cronologia precisa al momento finale di utilizzazione del lotto, per la mancanza del corredo nella più recente sepoltura 3997, mentre si può datare al secondo quarto del V sec. a.C. la 3996, sulla base dell'associazione di un cup-skyphos a vernice nera ad una lekythos attica a figure nere<sup>29</sup>.

## Area di via Campania (prop. Di Maio-Ferro) (figg. 2 e 3)

Il settore di via Campania si trova al margine orientale della necropoli arcaica.

Per il periodo che qui interessa si sono prese in esame 39 tombe (e 5 gruppi): in almeno 5 casi possono essere identificati altrettanti plessi sepolcrali (plessi 11-15)<sup>30</sup>.

## PLESSO 11

Il plesso, situato all'estremità NO del sepolcreto, è costituito da tre tombe: la 4387 sottoposta alla 4389, a sua volta intaccata dalla 4390. Le tombe 4389 e 4390 possono essere considerate, tuttavia, quasi una deposizione bisoma giacché la 4390, di pochi anni più recente, si è affiancata alla 4389, riutilizzandone la sponda Est.

La presenza di un servizio vascolare del Corinzio Medio<sup>31</sup> e di coppe

<sup>28</sup> Questo esemplare, pur avendo il piede ad anello è, tuttavia, avvicicabile alla classe degli skyphoi di tipo « Corinthian »: *Agorà XII*, p. 81, tavv. 14-15, fig. 4, variante 5.

<sup>29</sup> Il cup-skyphos rientra nella classe « Early » (cfr. *supra*, nota 25), mentre la lekythos, il cui disegno è evanido, in base alla forma può essere avvicinata ad una classe intermedia tra la produzione dell'officina di Haimon e quella del Pittore della Megera (AWL, pp. 151-52).

<sup>30</sup> Lo scavo dell'area di via Campania, situata a Sud-Est della SS. 18, tra questa e Piazza Risorgimento, è stato eseguito in due riprese negli anni 1982 e 1984. Il campione preso in esame costituisce soltanto una piccola parte di un vasto sepolcreto, che si estende verso SE, nell'area occupata dall'attuale Chiesa parrocchiale.

<sup>31</sup> Il nucleo vascolare d'importazione corinzia si compone di una oinochoe del tipo « Black-Polychrome » (Payne, NC, p. 299, n. 745), di quattro kotylai (*ibidem*, pp. 294-295, 308-309, fig. 150) e di due piatti con fregio zoomorfo entro un fitto riempitivo di rosette a macchia

ioniche del tipo « B1 »<sup>32</sup> data con precisione la t. 4390 al primo quarto del VI sec. a.C. La sequenza stratigrafica e la presenza di elementi di datazione assoluta individua, pertanto, nel primo quarto del VI sec. a.C. un *terminus ante quem* per la t. 4387, che costituisce il livello più antico.

## PLESSO 12

Situato lungo il lato Est del sepolcreto, si compone di tre sepolture: la 5222, sottoposta alla 5227, a sua volta coperta dalla tomba 5216. Il momento più antico è rappresentato dalla tomba 5222, databile nell'ambito del primo quarto del VI sec. a.C. per il ricorrere nel corredo di fibule in bronzo del tipo pseudo-certosa<sup>33</sup>, mentre appartiene al primo quarto del V sec. a.C. la 5216, per la presenza di un cup-skyphos a vernice nera<sup>34</sup>. Individua, infine, una fase intermedia databile tra questi due momenti cronologici, la tomba 5227.

## PLESSO 13

Posto nella zona centrale del sepolcreto, comprende sei tombe.

Individuano il momento più antico le tombe 5202 e 5234, entrambe sottoposte alla 5230. Un livello successivo è identificato dalle sepolture 5213 e 5226, sovrapposte alla t. 5230. Ad una fase ancora più recente appartiene la tomba 5225 che taglia la 5226.

Tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. si data la tomba 5202, in base alla presenza nel corredo di una coppa « a filetti »<sup>35</sup> mentre appare più recente la tomba 5234, contenente una coppa ionica « A2-B2 »<sup>36</sup>. Ad un momento posteriore appartiene la 5230, priva di elementi di cronologia assoluta. La fase

(*ibidem*, pp. 312-313, gruppo II), di un aryballos anulare con decorazione sub-geometrica (*ibidem*, p. 313, « ring vase », fig. 155), di un aryballos sferico con piede anulare (*ibidem*, p. 304, fig. 140, « flat bottomed aryballois », shape C) e di una pisside a pareti convesse, entrambi decorati con una teoria di opliti (*ibidem*, pp. 305-306, fig. 141, « pixides with convex sides, without handles », n. 878). Il complesso è ascrivibile al Corinzio Medio.

<sup>32</sup> Tipo « B1 » della classificazione Vallet-Villard 1955, pp. 8 ss. Sul tipo « B1 » cfr. da ultimo Pierro 1984, pp. 9-12; 13-20, tavv. I, 2-3; XIV, 3, a-b.

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>34</sup> Rientra nel tipo « Early »: cfr. *supra*, nota 25.

<sup>35</sup> Per le coppe a vasca profonda cosiddette « a filetti », classificate da Vallet-Villard 1955, pp. 18-19, come « A2 » si veda: J. Boardman-J. Hayes, 'Excavations at Tocra, 1963-1965. The Archaic Deposits I' (The British School of Archaeology at Athens, Suppl. vol. 4), Oxford 1966, pp. 115 e 124 con i confronti corrispondenti, fig. 55, tav. 87; per le imitazioni provenienti dalla Magna Grecia, cfr. ad es., G. Foti *et alii*, *Sibari. Saggio di scavo al Parco del Cavallo* (1969) (I suppl. NSc 1969), fig. 43, n. 146a; G. Foti *et alii*, *Sibari. Saggi di scavo al Parco del Cavallo* (1962-1964; 1969-1970) e *agli Stombi* (1969-1970) (I suppl. NSc 1970), pp. 199-200, figg. 214-215, 220-221, 360. Da ultimo, Pierro 1984, pp. 12-20, con confronti,

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, nota 6.

del primo quarto del V sec. a.C. è chiaramente individuata, invece, dalla tomba 5213, datata da una kylix di tipo « C, concave lip »<sup>37</sup> e dalla 5226. Al secondo quarto del V sec. a.C., per il ricorrere di ceramica a vernice nera<sup>38</sup>, si può ascrivere, infine, la t. 5225. È possibile, pertanto, fissare una prima fase di utilizzazione del lotto tra la fine del VII sec. e l'inizio del secolo successivo (5202), un momento intermedio che si articola tra il secondo e l'ultimo quarto del VI sec. a.C. (5234, 5230), ed un livello finale tra il primo (5213, 5226) ed il secondo quarto del V sec. a.C. (5225).

#### PLESSO 14

Situato nella zona SO del sepolcreto, è costituito da quattro sepolture.

Il momento più antico è rappresentato dalle tombe 5259 e 5266, sottoposte entrambe alla 5258 coperta, a sua volta, dalla tomba 5255 che identifica la fase più recente.

La cronologia della t. 5255, ascrivibile all'ultimo quarto del VI sec. a.C. per la presenza di una coppa ionica « B2 »<sup>39</sup>, costituisce, pertanto, un *terminus ante quem* per le sepolture sottostanti 5259, 5266, 5258, prive di elementi di datazione assoluta.

#### PLESSO 15

Situato all'estremità Ovest del sepolcreto, si compone di tre sepolture: la 5250 tagliata dalla 5251, a sua volta sottoposta alla 5270.

Il momento più antico è individuato dalla t. 5250, che manca di elementi di cronologia assoluta. Si datano rispettivamente al primo e al secondo quarto del V sec. a.C., per la presenza nell'ambito del corredo di importazioni attiche, le tombe 5251 e 5270, la prima caratterizzata dall'associazione di un'oinochoe a figure nere ad una lekythos a figure rosse<sup>40</sup>, la seconda dal ricorrere di un'oinochoe configurata e di una lekythos a palmette<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, nota 23.

<sup>38</sup> La tomba conteneva uno skyphos, appartenente al tipo « canted handles »: *Agorà XII*, p. 83, tav. 15, fig. 4, n. 333 ed un « saltcellar » del tipo « concave wall »: *Agorà XII*, p. 136, tav. 34, fig. 9, n. 931.

<sup>39</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>40</sup> L'oinochoe appartiene al Pittore delle Mezze-Palmette (*ABV*, pp. 573 ss.), mentre la lekythos di tipo « BL » è attribuibile al Pittore di Athena (*ARV*, pp. 677 ss.). La tomba comprendeva anche un cup-skyphos della classe « Early », cfr. *supra*, nota 25.

<sup>41</sup> L'oinochoe a testa di menade appartiene alla classe « N » del « Cook Group » (*ARV*, pp. 1539 ss.), mentre la lekythos rientra nel gruppo delle « Chimney Lekythoi ». È avvicinabile agli esemplari decorati dal Pittore di Haimon (*ABV*, pp. 538 ss.). Il corredo comprendeva anche una kylix a v.n. del tipo « stemless, large inset rim »: *Agorà XII*, p. 98, tav. 35, fig. 9, n. 47.

Riepilogando è possibile, sulla base delle sequenze stratigrafiche e dei dati di cronologia assoluta desunti dall'esame delle ceramiche di importazione, individuare, all'interno del campione esaminato, una prima articolazione in livelli cronologici.

Un più antico momento, databile all'ultimo quarto del VII è attestato solo nell'area di via Campania, sulla base dei dati stratigrafici (plesso 11: t. 4387). Tra la fine del VII e i primi anni del VI sec. a.C. si può datare, invece, la tomba 5202 (plesso 13), soprattutto per la presenza nel corredo di una coppa del tipo « a filetti ».

Ragioni stratigrafiche suggeriscono una cronologia ai primi anni del VI sec. a.C. per le t. 1205, 1200 (lotto 1) e la 4389 (plesso 11), la prima delle quali si caratterizza per la presenza della ceramica etrusco-corinzia locale.

L'orizzonte cronologico del primo quarto del VI sec. a.C. appare ben contraddistinto dal ricorrere di ceramica d'importazione o imitante prototipi d'importazione come i servizi vascolari del Corinzio Medio, le coppe ioniche del tipo « B1 » (plesso 11: t. 4390), un aryballos laconico (lotto 3: t. 1256), coppe di tradizione greco-orientale, probabilmente di produzione corinzia (lotto 4: t. 3991) e la ceramica etrusco-corinzia locale (lotto 2: t. 1248), spesso in associazione con fibule di bronzo del tipo cd. pseudo-certosa (lotti 1: tt. 1206 e 1207; 2: 1248; 4: t. 3991; plesso 12: t. 5222) che a Pontecagnano sembrano caratterizzare, soprattutto, tale momento cronologico.

Il periodo successivo, che si pone tra il secondo quarto e la metà del VI sec. a.C. è caratterizzato, invece, dalla presenza di coppe ioniche « A2 - B2 » (lotti 1: t. 1209; 4: tt. 3992, 3993, 3962), di aryballoi tardo-corinzi (lotti 1 e 3: tt. 1210, 1247 bis) ed etrusco-corinzi (lotto 4: t. 3993), di un amphoriskos SOS, probabilmente attico (lotto 1: t. 1209).

La comparsa di una *band-cup* attica a figure nere (lotto 7: t. 3987), di una lekythos greco-orientale (lotto 6: t. 3968) e la presenza di coppe ioniche « A2 - B2 » e « B2 » (lotto 8: t. 4004; plesso 13: t. 5234) forniscono i caratteri distintivi al livello del terzo quarto del secolo.

La fase dell'ultimo quarto del VI sec. a.C. è chiaramente identificabile per la diffusione delle importazioni attiche (lotti 9 e 10: tt. 3998, 3989), mentre sono ancora frequenti le coppe ioniche di tipo « B2 » (lotti 2: t. 1227; 6: t. 3972, plesso 14: t. 5255). Tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. si situano le tombe 4011 e 3967 (lotti 5, 6).

I due livelli più recenti, infine, databili al primo ed al secondo quarto del V sec. a.C. sono caratterizzati dalla costante presenza di ceramica attica figurata e del repertorio a vernice nera (primo quarto del V sec. a.C.: lotti 7 e 8: tt. 3984, 4000; plessi 12 e 13: tt. 5216, 5213; plesso 15: t. 5251. Secondo quarto del V sec. a.C.: lotto 9: t. 3983; plessi 13: t. 5225; 15: t. 5270).

La definizione di orizzonti articolati per quarti di secolo permette di precisare la posizione cronologica anche per le sepolture non incluse nei lotti o nei plessi

e di elaborare una tipologia preliminare per la produzione « locale », nell'accezione larga del termine.

M. C. - A. D'A.

## 2. INQUADRAMENTO TIPOLOGICO

### IMPASTO

Il repertorio dell'impasto è caratterizzato, per il periodo compreso tra la fine del VII sec. e la seconda metà del secolo successivo, da forme che discendono da prototipi attestati nel corso dell'Orientalizzante e da alcuni tipi nuovi che imitano la contemporanea produzione del bucchero pesante.

#### 1 Anforetta (fig. 4)

1A Anforetta con collo tronco-conico.

Ventre basso, compresso; piede a disco o a disco concavo; anse tese, a bastoncino.

Distribuzione: tt. 1169; 1200, 1207 (L. 1); 1208; 1211; 1213.2 es.; 1248 (L. 2); 1254; 1257 (L. 3); 3991.2 es. (L. 4); 4387.2 es.; 4389, 4390 (P. 11); 5202 (P. 13); 5204.2 es.; 5218; 5222 (P. 12); gf. 1238a; 5199.3 es.

1B Anforetta con collo cilindrico.

Ventre globulare, piede a disco appena concavo; anse tese a bastoncino, apicate.

Distribuzione: t. 1209 (L. 1).

1C Anforetta a ventre rastremato.

Breve collo troncoconico; spalla arrotondata; fondo piatto; anse sormontanti a bastoncino.

Distribuzione: gr. 5243.

1D Anforetta a ventre arrotondato.

Labbro curvilineo; collo cilindrico; spalla sfuggente; piede troncoconico cavo; anse a nastro, appena sormontanti.

Costolature sul collo; baccellature sul ventre; solcature sul setto superiore dell'ansa.

Distribuzione: t. 5247.

Mentre il tipo 1A, presente già nell'ultimo quarto del VII<sup>42</sup>, caratterizza il primo quarto del VI sec. a.C. con ampie attestazioni sia in impasto che in buc-

<sup>42</sup> Corrisponde al tipo 46 d'Agostino 1968, pp. 112-113, fig. 23. Per il campione in esame cfr., in particolare, la t. 4387 (plesso 11), databile, in base alla stratigrafia, all'ultimo quarto

chero<sup>43</sup>, tipi poco significativi ed attestati solo sporadicamente all'interno dei contesti considerati, sembrano sia l'1B che rappresenta, probabilmente, l'ultimo esito tipologico dell'anforetta precedente ed è ascrivibile al secondo quarto del VI, sia il tipo 1C, fuori contesto nel campione in esame riconducibile al primo quarto del VI sec. a.C. All'ultimo quarto del VI sec. a.C., in base all'associazione con ceramica parzialmente verniciata, si può datare il tipo 1D: si tratta, probabilmente, di un attardamento, in quanto la decorazione dipende ancora da motivi dell'Orientalizzante Recente.

#### 2 Oinochoe (fig. 4)

2A Oinochoe con collo rastremato.

Bocca trilobata, molto sviluppata; piede a disco; ansa tortile (4386) o scudata e apicata (1248). Costolature sul collo; spalla e corpo lisci o decorati con motivi a rotella e ad impressione. Sono state distinte due varietà:

A1 con corpo globulare

A2 con corpo rastremato.

Distribuzione A1: gr. 4386; A2: t. 1248 (L. 2).

2B Oinochoe con collo troncoconico.

Bocca trilobata, poco sviluppata; corpo piriforme; piede a disco concavo; ansa sormontante, a bastoncino.

Distribuzione: t. 5218.

Il tipo 2A rientra nella forma d'Agostino 62<sup>44</sup>. La varietà A1, fuori contesto nel campione in esame, è, probabilmente, ancora databile all'ultimo quarto del VII sec. a.C., mentre la A2, che rappresenta uno sviluppo tipologico della precedente, spetta al primo quarto del VI sec. a.C.<sup>45</sup>. Dalla fine del VII al primo quarto del VI sec. a.C. si trova a Pontecagnano anche l'oinochoe 2B<sup>46</sup> che sembra imitare un tipo del bucchero<sup>47</sup>.

#### 3 Olpe (fig. 4)

3A Olpe con collo cilindrico.

Collo alto; fondo piatto (1207) o profilato e appena concavo (5201); ansa « scudata ». Sono state distinte due varietà:

del VII e la t. 5222 (plesso 12), che si pone tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. Tale anforetta è attestata anche nella necropoli di Fratte: cfr. Fratte, p. 234, fig. 395, 5, tomba VI-XV, databile alla fine del VI sec. a.C.

<sup>43</sup> Per il tipo in bucchero corrispondente cfr. *infra*, tipo 12A.

<sup>44</sup> d'Agostino 1968, p. 116, fig. 25.

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, nota 44.

<sup>46</sup> Rientra nel tipo 66 d'Agostino 1968, p. 118, fig. 26, t. XXXVI.

<sup>47</sup> Cfr. *infra*, il nostro tipo 13A2.

A1 con alto corpo rastremato.

A2 con corpo basso, piriforme.

Distribuzione A1: t. 1207 (L. 1). A2: t. 5201.

Rientra nella forma d'Agostino 67 databile all'ultimo quarto del VII sec. a.C. Il tipo, che presenta alcune affinità con i più tardi esemplari in bucchero, è attestato, nella varietà A1, anche nel primo quarto del VI sec. a.C.<sup>48</sup>

#### 4 Olla su alto piede (fig. 4)

4A Olla su alto piede con corpo cuoriforme.

Labbro svasato rettilineo; ampio collo troncoconico; alto piede a tromba; anse oblique a bastoncello impostate sul ventre. Motivo ad onda sul collo, reso con solcature con contorno a rotella; baccellature sulla spalla. Una variante è rappresentata dall'esemplare della t. 1213, miniaturistico e non decorato.

Distribuzione: tt. 1193; 1213.

4B Olla su alto piede con corpo globulare.

Ampio labbro svasato rettilineo; collo troncoconico passante al cilindrico; alto piede a tromba, talvolta con anello a metà dello stelo (tt. 1254, 3965); anse oblique a bastoncello. Costolature sul collo; spalla decorata da baccellature o liscia.

Distribuzione: tt. 1254; 3965. 2 es.; 4389 (P. 11).

4C Olla biconica.

Labbro svasato rettilineo; collo troncoconico, rigonfio; piede tronco-conico cavo; anse oblique a bastoncello impostate sul ventre. Baccellature sul collo e sul corpo.

Distribuzione: t. 5259 (P. 14).

Il tipo A rientra nel d'Agostino 57<sup>49</sup> e conserva la decorazione che caratterizza il repertorio dell'ultimo quarto del VII sec. a.C. Il contesto della t. 1193 dimostra che il tipo continua nel primo quarto del VI sec. a.C. Al primo quarto del VI si data il tipo B che deriva dal precedente e tende gradualmente a perdere la decorazione, come mostrano gli esemplari delle tombe 1254 e 4389. Al secondo quarto del secolo si può datare, invece, il tipo C, che sembra rappresentare l'ultimo esito di una delle più antiche forme del patrimonio locale dell'impasto, ricollegandosi al tipo d'Agostino 55, dell'Orientalizzante Antico<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> d'Agostino 1968, p. 118, fig. 26. La varietà A2 è avvicinabile anche all'attingitoio 70 (fig. 42; n. 11) dal quale si differenzia per il collo più stretto e l'ansa meno sormontante. Per il tipo di bucchero si veda, soprattutto per la varietà A1, il nostro tipo 14B.

<sup>49</sup> d'Agostino 1968, p. 115, fig. 24, tomba XXXVII, 9

<sup>50</sup> d'Agostino 1968, p. 115, fig. 24.

#### 5 Attingitoio (fig. 4)

5A Attingitoio con corpo arrotondato.

Labbro appena curvilineo; alto collo cilindrico; piede a disco appena concavo; ansa «scudata». Decorazione a baccellature, sulla spalla.

Distribuzione: t. 1245.

Rientra nel tipo d'Agostino 71b<sup>51</sup>, presente senza particolari modifiche per tutto il VII sec. a.C. Il nostro esemplare dimostra che il tipo continua fino al primo quarto del VI sec. a.C.

#### 6 Calice (fig. 4)

6A Calice carenato con alto labbro.

Labbro svasato, decorato da tre solcature orizzontali; vasca bassa a pareti tese; piede ad anello.

Distribuzione: tt. 1169, 2 es.; 1245; 1254, 2 es.; 1257 (L. 3); 4390 (P. 11); 5201.

6B Calice con labbro curvilineo.

Alto labbro; vasca bassa, a pareti curvilinee; piede ad anello.

Distribuzione: t. 5222 (P. 12).

Il calice 6A rientra nel tipo d'Agostino 80<sup>52</sup>, datato alla seconda metà del VII sec. a.C. Le tombe qui considerate dimostrano che esso continua tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. Al primo quarto del secolo si data anche il tipo B che sembra richiamare una varietà del bucchero<sup>53</sup>.

#### 7 Coppa biansata (fig. 4)

7A Coppa biansata con vasca arrotondata.

Labbro rientrante; fondo piatto; anse oblique a bastoncello.

Distribuzione: t. 4396.

Databile al primo quarto del VI, deriva, probabilmente, dal precedente tipo d'Agostino<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> d'Agostino 1968, p. 119, fig. 27.

<sup>52</sup> d'Agostino 1968, p. 123, fig. 29. Cfr. anche la nostra t. 5201 di via Campania, databile tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. Il tipo è avvicinabile ad esemplari prodotti in bucchero ed è imitato in argilla depurata acroma: si vedano, *infra*, il nostro tipo 21A, con piede a tromba, ed il tipo 46A.

<sup>53</sup> Rasmussen 1979, tav. 29, n. 156, tipo 4C.

<sup>54</sup> d'Agostino 1968, p. 127, fig. 31.

8 *Coppa* (fig. 4).8A *Coppa* carenata.

Labbro curvilineo con orlo piatto e distinto; vasca carenata a pareti tese o curvilinee, piede ad anello. Sulla base della vasca sono state distinte tre varietà:

A1 a vasca profonda.

A2 a vasca media.

A3 a vasca bassa.

Distribuzione A1: t. 1247 (L. 3); A2: t. 4005 (L. 8); A3: 5230 (P. 13).

8B *Coppa* con vasca a pareti curvilinee.

Labbro curvilineo; vasca bassa; piede ad anello.

Distribuzione: t. 5214.

Entrambi i tipi sono imitati dal repertorio del bucchero pesante. Del tipo A, la varietà A1<sup>55</sup> è già attestata nel secondo quarto del VI sec. a.C., la A3 si trova tra il terzo e l'ultimo quarto e la A2 nell'ultimo quarto del secolo. All'ultimo quarto del VI sec. a.C. si data, anche il tipo B<sup>56</sup> associato con un cup-skyphos di tipo ionico, una coppa « B2 » e ceramica a fasce.

9 *Piattello* (fig. 4)9A *Piattello* carenato.

Alto labbro con estremità a tesa; bassa vasca carenata, a pareti tese; piede a disco concavo.

Distribuzione: tt. 1245; 3965; 5202. 2 es. (P. 13); 5205.

Rientra nel tipo d'Agostino 101<sup>57</sup>, databile nella seconda metà del VII sec. a.C. I contesti tombali qui esaminati indicano che il tipo continua fino al primo quarto del VI sec. a.C.

10 *Coppetta su piede* (fig. 4)10A *Coppetta su piede* con labbro rientrante.

Vasca arrotondata, poco profonda; basso piede a tromba.

Distribuzione: t. 1213.

<sup>55</sup> Per il tipo in bucchero si veda *infra*, il nostro tipo 22A. Corrisponde alla prima variante della Bonghi Jovino 1982, pp. 111-112, tav. 92,6.

<sup>56</sup> Per il prototipo in bucchero cfr. Rasmussen 1979, p. 125, « bowl », type 3, pl. 41, nn. 254-255. Per la Campania cfr. per esempio la quinta variante della Bonghi Jovino 1982, p. 112 con confronti, tav. 93,6.

<sup>57</sup> d'Agostino 1968, p. 124, fig. 30.

Databile al primo quarto del VI sec. a.C., imita il corrispondente tipo del bucchero<sup>58</sup>.

11 *Coppetta* (fig. 4)11A *Coppetta* con labbro a tesa.

Vasca emisferica; piede a tacco.

Distribuzione: t. 1201.

11B *Coppetta* con labbro rientrante.

Vasca emisferica, poco profonda; piede a disco appena concavo.

Distribuzione: t. 5230 (P. 13).

Mentre il tipo A, del primo quarto del VI sec. a.C., non sembra trovare significativi confronti, la coppetta B, databile al terzo-ultimo quarto del secolo, potrebbe richiamare un tipo miniaturistico del bucchero pesante<sup>59</sup>.

A. D'A.

## BUCCHERO

Dopo la sporadica apparizione di esemplari in bucchero sottile, importati probabilmente da Caere tra il terzo e l'ultimo quarto del VII sec. a.C., la produzione locale in bucchero di transizione e pesante sembra nascere a Pontecagnano, sotto l'impulso di maestranze provenienti dall'Etruria, intorno ai primi anni del VI sec. a.C.<sup>60</sup>. Se non si conoscono infatti, attualmente, esempi di associazione tra il bucchero locale e la ceramica del Corinzio Antico, numerosi sono, al contrario, i contesti nei quali esso compare associato con importazioni mesocorinzie.

Il repertorio vascolare, ampio e articolato, ripete, di solito, i tipi più frequenti nel bucchero dell'Etruria meridionale e centrale: solo in rari casi, come è noto, si individuano varietà che sembrano elaborate in ambiente campano<sup>61</sup>.

12 *Anforetta* (fig. 5)12A *Anforetta* con alto collo tronco-conico; ventre basso e compresso.

Piede a disco o a disco concavo; anse tese a bastoncello. Una variante del tipo si identifica nell'esemplare della tomba 1203, in base alla morfologia, del ventre arrotondato e del collo stretto e rastremato.

Distribuzione; tt. 1200. 2 es. (L. 1); 1203; 3959; 3991 (L. 4); 5204; 5205. 3 es.; 5222 (P. 12).

<sup>58</sup> Cfr. *infra*, il tipo 23A.

<sup>59</sup> Rasmussen 1979, p. 126 « miniature bowl » type 3, pl. 42, n. 263.

<sup>60</sup> Cerchiai 1990, pp. 3-4, 133-137.

<sup>61</sup> Albore Livadie 1979, pp. 91-92. Rasmussen 1986, p. 273.

12B Anforetta con collo cilindrico, ventre globulare.  
Distribuzione: t. 5259 (P. 14).

12C Anforetta con collo svasato, « ad imbuto ».  
Spalla sfuggente, piede ad anello (t. 5269 bis) o a disco concavo (tt. 5260; 5268); anse bifide a bastoncino (t. 5269 bis), a bastoncino (5268) o a nastro (5260). Sulla base della morfologia del collo e del ventre si individuano due varietà:

C1 Breve collo con ampia bocca; alto ventre arrotondato.

C2 Alto collo con imboccatura stretta; ventre globulare.

Le anse sono sormontanti.

Distribuzione 12C1: t. 5269 bis; 12C2: tt. 5260; 5268.

L'anforetta 12A, che si distacca dalla varietà etrusca per le proporzioni collo-ventre e fa riferimento ad un tipo diffuso nell'impasto locale già dall'ultimo quarto del VII<sup>62</sup>, può essere considerata una delle poche forme che caratterizzano la produzione in bucchero di Pontecagnano<sup>63</sup>. Attestata sporadicamente anche in altri centri campani<sup>64</sup>, rappresenta quasi una costante nei corredi locali durante il primo quarto del VI sec. a.C., in impasto o in bucchero e non sembra superare tale ambito cronologico. Già con il secondo quarto del secolo, infatti, il tipo 12A scompare dai contesti funerari ed è sostituito, in casi sporadici, dal più recente B, analogamente a quanto avviene nell'impasto<sup>65</sup>. L'avvicinamento dei due tipi è restituito dalla sequenza del lotto 1 dove, nella tomba 1220, databile all'inizio del VI sec. a.C., sono associate anforette in impasto e in bucchero 1A-12A, mentre nella soprastante 1209, del secondo quarto del VI, compare il tipo in impasto 1B. Il contesto della tomba 5259 conferma, d'altronde, una simile datazione per il tipo in bucchero 12B.

Di origine campana appare anche il più tardo tipo C1-2, generalmente datato nell'ambito della seconda metà del VI sec. a.C.<sup>66</sup>. L'esame dei contesti considerati in questa sede sembra suggerire la comparsa a Pontecagnano di tale anforetta non prima dell'ultimo quarto del VI e la sua persistenza fino al primo quarto del V sec. a.C.<sup>67</sup>. La varietà C1, infatti, ricorre in un corredo caratteriz-

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, tipo 1A.

<sup>63</sup> Albore Livadie 1979, p. 94, fig. 20, tipo 1d. Sull'anforetta in bucchero 12A, cfr. quanto si è detto *infra*, p. 92.

<sup>64</sup> Per esempio a Fratte, in impasto e bucchero: Fratte, tomba LXXXVI/1929, n. 6, p. 218, fig. 359; tomba VI-XV/1927, n. 5, p. 234, fig. 395.

<sup>65</sup> Cfr. *supra*, tipo 1B.

<sup>66</sup> Si tratta di un tipo diffuso in Campania in diverse varietà: Albore Livadie 1979, p. 97, fig. 24, tipo 1e-1f con i confronti corrispondenti; Bonghi Jovino 1982, p. 114, tavv. 18,3,5; 97,4. Una versione in impasto della varietà 12C1 è attestata a Fratte: Fratte, tomba XXVII/1927, n. 12, p. 216, fig. 355a.

<sup>67</sup> Sulla spalla di una anforetta di tipo C2 dalla t. 962 di Pontecagnano compare la nota iscrizione di possesso dell'oggetto parlante, *mi zavena apulas sepunes* (G. Colonna, 'Nuovi dati

zato dalla presenza della ceramica a fasce, attestata non prima dell'ultimo quarto del VI sec. a.C.<sup>68</sup>, mentre la varietà C2 si trova in associazione con importazioni attiche e ceramiche a v.n. del primo quarto del V sec. a.C. (tt. 5260; 5268).

### 13 Oinochoe (fig. 5)

13A Oinochoe con collo tronco-conico.

Piede a disco o a disco concavo; ansa a bastoncino.

Sulla base dell'altezza del collo e delle proporzioni tra collo e corpo si distinguono due varietà:

A1 Con alto collo tronco-conico.

Bocca trilobata; corpo basso e arrotondato. È nota anche una variante miniaturistica (A1a).

A2 Basso collo tronco-conico.

Bocca trilobata (1169) o circolare (1257); alto corpo piriforme; ansa sormontante.

Distribuzione 13A1: tt. 1248 (L. 2); 1207 (L. 1); 1245; 1254; 4389. 2 es. (P. 11). 13A2: tt. 1169; 1172; 1213; 1257 (L. 3); 3992 (L. 4).

13B Oinochoe con collo cilindrico, corpo ovoide.

Bocca trilobata; piede a disco concavo; ansa a bastoncino.

Sulla base dell'altezza del collo è possibile distinguere alcune varietà:

B1 Con alto collo.

B2 Con collo di altezza media.

B3 Con breve collo.

Bocca con lobi poco pronunciati e lobo anteriore curvo. È attestata anche una variante con piede tronco-conico (B3a).

Distribuzione 13B1: tt. 1254; 4389 (P. 11). 13B2: tt. 1209 (L. 1); 3993; 3962 (L. 4); 5234 (P. 13); gr. 5230 bis.

13B3: tt. 1234 (L. 2); 1250; 4010 (L. 5); 5259, 5266 (P. 14); 5262; gr. 1237 bis; 13B3a: 4010. 2 es. (L. 5).

13C Oinochoe con breve collo, corpo globulare.

Bocca trilobata con lobi poco pronunciati e lobo anteriore curvo, che può essere decorata da apici, in corrispondenza dell'attacco superiore dell'ansa (t. 1247; gr. B); piede ad anello o tronco-conico; ansa a bastoncino.

È possibile identificare tre varietà:

C1 Con corpo sferico.

C2 Con corpo globulare compresso.

C3 Con spalla rilevata.

epigrafici sulla protostoria della Campania', in 'Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 13-16 ottobre 1974', Firenze 1976, pp. 151 ss.; da ultimo Bailo Modesti 1984, pp. 215 ss.).

<sup>68</sup> Cfr. *infra*, tipo 36A.



Distribuzione 13C1: tt. 1247 (L. 3); 4000 (L. 8); 5215. 13C2: tt. 3974; 4392; 5265. 13C3: Gr. B.

13D Oinochoe priva del collo.

Bocca impostata direttamente sulla spalla; corpo ovoide; piede a disco concavo.

Distribuzione: Gr. 1238B.

13E Oinochoe con fondo piano.

Bocca con lobi poco pronunciati e lobo anteriore curvo; breve collo; corpo ovoide; fondo appena concavo.

Distribuzione: t. 1199.

L'oinochoe è la forma in bucchero più frequente nei corredi di Pontecagnano, durante l'intero arco del VI sec. a.C.

Il tipo A<sup>69</sup>, che trova confronto in diversi centri campani<sup>70</sup>, sembra caratterizzare, a Pontecagnano, il primo quarto del VI sec. a.C., spesso in associazione con importazioni mesocorinzie<sup>71</sup>. Va segnalato tuttavia un caso di attardamento della varietà A2 nel secondo quarto del secolo (t. 3992).

Contemporaneamente fa la sua comparsa il tipo B (varietà B1)<sup>72</sup> che, a differenza del precedente, continua, con successive varietà, per tutto il VI sec. a.C.

Le varietà B2<sup>73</sup> e B3<sup>74</sup>, molto frequenti in Campania, sono attestate a

<sup>69</sup> Rasmussen 1979, oinochoe 2b, pp. 77-78, pl. 7, n. 28.

<sup>70</sup> Rasmussen 1986, pp. 274-275, n. 7, 280, fig. 7. Albore Livadie 1979, pp. 93-96, figg. 21-23, tipi 8B-8C; figg. 7, 8, 13 (tombe 16, 1132, 458 di Capua); Johannowsky 1983, p. 179, tav. 25 a, 3 (Capua); pp. 262 ss., tav. 61 C, 4 (Suessula). Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba III, n. 6, pp. 42, 102, tav. III B (Nola). Bonghi Jovino 1982, Antiquarium (sporadico), p. 113, n. 12, tavv. 18, 1, 7; 97, 7 (Vico Equense). Il tipo è riprodotto nell'impasto di Pontecagnano: d'Agostino 1968, tipo 66, p. 118 con la nota 1, fig. 26. Cfr. anche *supra*, tipo 2B.

<sup>71</sup> Cfr. Cerchiai 1990, tt. 590-3339-4306-4307, pp. 20-22; fig. 14,3.

<sup>72</sup> Rasmussen 1979, oinochoe 6a, p. 84, pls. 14-15. In Campania: Rasmussen 1986, pp. 274-275, n. 15, p. 280, fig. 11. Albore Livadie 1979, tipo 10C, p. 94, fig. 22; fig. 9 (Capua, tomba 888); Johannowsky 1983, p. 179, tav. 25B (Capua); pp. 262 ss., tav. 61 C, 2 (Suessula).

<sup>73</sup> Genericamente riconducibile al tipo 6a del Rasmussen (Rasmussen 1979, pls. 14-15). Per la Campania: Rasmussen 1986, pp. 274-275, n. 16, p. 280, fig. 12. Johannowsky 1983, tomba 342 di Capua (Fase V), p. 190, tav. 30 d, 3; Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba XXIV, n. 3 di Nola, pp. 63, 110 tav. XI B; Bonghi Jovino 1982, p. 113, tavv. 17, 2, 2-3; 96, 1-2; 53, 3, 1; 132, 4 (Vico Equense); d'Agostino 1964, tomba 6, n. 16, pp. 54-55, fig. 13; tomba 27, n. 26, pp. 87-88, fig. 49, pp. 91-92 (Oliveto Citra); Bailo Modesti 1980, tomba 7 (Cairano), nn. 64-65, p. 79, n. 95 varietà A2, tavv. 72, 98; *Fratte*, tomba 18/1972, n. 1, p. 308, fig. 340; tomba 17/1972, n. 3, pp. 260-261, fig. 443 c.

<sup>74</sup> Il tipo campano sembra collocarsi tra le oinochoai 6a ed 8a del Rasmussen, differenziandosi da entrambe: Rasmussen 1979, oinochoe 6a, p. 84, pls. 14-15; oinochoe 8a, p. 86, pl. 19, n. 78; Rasmussen 1986, pp. 274-275, nn. 8, 12, p. 280, figg. 8-9. In Campania il tipo sembra attestato a Capua: Johannowsky 1983, tomba 886, p. 184, tav. 24 c, 1; tomba 472, p. 193, tav. 30 b, 1; a Calatia: *ibidem*, tomba 2, p. 245, fig. 56 c, 1; a Nola: Bonghi Jovino-Donceel

Pontecagnano tra il secondo quarto e la seconda metà del VI sec. a.C. Negli esemplari più tardi di entrambe le varietà la bocca tende a perdere la netta distinzione tra i lobi e ad aprirsi, assumendo una forma fortemente svasata nella parte anteriore e descrivendo un profilo continuo con il collo<sup>75</sup>. Tale fenomeno, che identifica, evidentemente, un elemento di receniorità si riscontra anche nei successivi tipi C e D.

Tra il secondo quarto e la metà del VI sec. a.C. è possibile fissare la comparsa del tipo C<sup>76</sup> (varietà C1), ampiamente diffuso in Campania soprattutto nella seconda metà del secolo fino al primo quarto del V<sup>77</sup>. A Pontecagnano, le varietà C2 e C3, sembrano caratterizzare il periodo tra la fine del VI (C3) e il primo quarto del V sec. a.C. (C2), come è segnalato dalle significative associazioni con importazioni attiche e ceramica a v.n. (tt. 4000, 3974, 4392 e 5265; gr. B). Per il tipo D<sup>78</sup>, meno frequente, nei contesti in esame è possibile solo una datazione generica alla seconda metà del VI sec. a.C., mentre il tipo E, assente finora in Campania, ma attestato in Etruria<sup>79</sup>, ricorre in associazione con una lekythos attica figurata del primo quarto del V sec. a.C. (t. 1199)<sup>80</sup>.

1969, tomba XXV, n. 5, pp. 64, 118, tav. XII B; a Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, p. 113, tavv. 17,2,4; 18,1,1; 47,3,1; 98,5; 125,5; 55,3; 132,6; ad Oliveto Citra: d'Agostino 1964, tomba 22, n. 5, pp. 78, 91-92, fig. 39; a Cairano: Bailo Modesti 1980, p. 79, n. 95 varietà A2, tavv. 79, n. 7, 94, n. 50; a Fratte: *Fratte*, tomba 7/1963, n. 1, p. 240, fig. 40.

<sup>75</sup> Rasmussen 1986, pp. 274-275, nn. 8, 12. Il Rasmussen considera la caratteristica del profilo labbro-collo dritto nella parte posteriore ed aperto e fortemente svasato («flaring»), nella parte anteriore come una caratteristica propria di un'ampia serie di oinochoai campane in bucchero che lo studioso ritiene appartenenti ad un unico tipo.

<sup>76</sup> Generalmente riconducibile al tipo 7a-g del Rasmussen (Rasmussen 1979, pp. 84-86, pls. 15-18).

<sup>77</sup> Per le varietà C1 e C2: Albore Livadie 1979, p. 97, fig. 25, tipo 10d. Rasmussen 1986, pp. 274-275, a proposito dell'esemplare n. 14. Il tipo è attestato a Capua, nella fase V: Albore Livadie 1979, pp. 97-98, fig. 25; a Nola: Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba XIX, n. 1, pp. 58, 108, tav. IX B; a Vico Equense, durante la seconda metà del VI sec.: Bonghi Jovino 1982, p. 114, tavv. 17,2,5; 18,1,2; 96,5; 98,4; a Vietri, entro la metà del VI: d'Agostino 1968a, pp. 143-144, 150, nota 25, figg. 17 f, 18 g; ad Alife si trova fino al primo quarto del V sec. a.C.: G. Cerulli Irelli, 'Alifae', in *NSc* 1975, pp. 275-276, tomba 2, fig. 3. La varietà C3, per la caratteristica della spalla rilevata, si può genericamente raffrontare con il tipo 7b del Rasmussen (Rasmussen 1979, p. 84, pl. 16). In Campania: Rasmussen 1986, pp. 274-275, 280, n. 14, fig. 10 che cita come confronto esemplari da Montesarchio.

<sup>78</sup> Trova un generico confronto nell'oinochoe 8a del Rasmussen (Rasmussen 1979, p. 86, pl. 18). Cfr. per la Campania, Albore Livadie 1979, tipo 10E, p. 97, figg. 25, 14 (Capua, tomba 448, Fase V); Bonghi Jovino 1982, p. 113, tavv. 18,1,3; 98,3; 7,4,8; 71,5; 17,2,1; 96,4.

<sup>79</sup> Una certa affinità si riscontra con l'oinochoe 8b del Rasmussen: Rasmussen 1979, p. 87, pl. 19, n. 81.

<sup>80</sup> Cfr. *infra*, nota 203.

14 *Olpe* (fig. 5)

14A *Olpe* a profilo continuo.

Labbro curvilineo; il collo descrive un profilo continuo con il corpo; piede a disco.

Distribuzione: t. 3992 (L. 4).

14B *Olpe* con breve collo.

Bocca circolare; corpo ovoide o piriforme; piede a disco, ansa a bastoncello appena sormontante o, talvolta, sormontante (t. 1246). Sulla base della morfologia del collo si distinguono due varietà:

B1 Con collo cilindrico.

B2 Con collo svasato, ad imbuto.

Distribuzione B1: tt. 1246; 5214; 4007. B2: tt. 1250; 3976; 5214; 5215; 5269 bis.

Il tipo 14A non sembra noto altrove in Campania. Attestato in Etruria in contesti della prima metà del VI, è presente a Pontecagnano già nel primo quarto del secolo<sup>81</sup>. All'interno del campione in esame ricorre in un contesto databile al secondo quarto del VI sec. a.C. È, invece, molto diffuso in Campania<sup>82</sup> il tipo 14B1-B2, che compare a Pontecagnano durante il secondo quarto del VI, nella varietà B1, ma è soprattutto frequente, in entrambe le varietà B1 e B2, durante la seconda metà del secolo.

15 *Olla stamnoide con coperchio* (fig. 5)

15A *Olla stamnoide* con corpo ovoide.

Labbro ingrossato, sporgente; collo breve; piede ad anello; anse oblique a bastoncello impostate sulla spalla.

Il coperchio ha forma tronco-conica con presa discoideale.

Distribuzione: t. 3986 (L. 9).

Corrisponde ad un tipo attestato nel bucchero pesante campano durante l'intero arco del VI sec. a.C.<sup>83</sup>. Poco frequente a Pontecagnano, compare, all'interno delle aree funerarie esaminate, in un contesto degli ultimi anni del VI sec. a.C.

<sup>81</sup> Bartoloni 1972, tomba VIII, n. 40, p. 118, n. 40, fig. 54, tav. LXXI d. A Pontecagnano sono noti più esemplari databili con sicurezza al primo quarto del VI sec. a.C., in base ai significativi contesti tombali (t. 271 bis - prop. Erra; tt. 1751, 1755 - prop. Ina Casa).

<sup>82</sup> Albore Livadie 1979, p. 97, fig. 25, tipo 8E. Rasmussen 1986, p. 275, n. 19 «jug» p. 281, fig. 13. Il tipo è attestato, per esempio, a Vico: Bonghi Jovino 1982, p. 114, tipo a. tavv. 18, 3, nn. 6-7; 97, nn. 1-2-3; a Pompei: De Caro 1986, pp. 59-60, nn. 233-234, tav. LII; a Fratte: Fratte, tomba XXVII, n. 5, p. 215, fig. 354, tomba LXXXVI, n. 1, fig. 357; a Cairano: Bailo Modesti 1980, p. 79, tipo 95B, tav. 79.

<sup>83</sup> Albore Livadie 1979, p. 97, fig. 26. Rasmussen 1986, p. 275, nn. 21-24, p. 280, fig. 15 che cita anche tre esemplari al Museo Provinciale di Salerno, due da Nocera, uno da Fratte.

16 *Attingitoio* (fig. 6)

16A *Attingitoio* con corpo arrotondato.

Labbro curvilineo; collo tronco-conico; piede a disco concavo; ansa a bastoncello.

Distribuzione: t. 1208.

Il tipo 16A, databile al primo quarto del VI per l'associazione con un aryballos mesocorinzio, sembra imitare nel bucchero una forma frequente nel repertorio dell'impasto di Pontecagnano durante il periodo Orientalizzante<sup>84</sup>.

17 *Kotyle* (fig. 6)

17A *Kotyle* con vasca rastremata.

Piede a disco concavo; anse a bastoncello impostate obliquamente al di sotto dell'orlo. Una solcatura orizzontale al di sotto delle anse.

Distribuzione: t. 1209 (L. 1).

17B *Kotyle* con vasca arrotondata.

Vasca profonda con pareti appena svasate; piede tronco-conico; anse oblique a bastoncello. Due solcature orizzontali al di sotto delle anse.

Distribuzione: t. 1201.

Il tipo A<sup>85</sup> sembra comparire sporadicamente nel centro campano durante la prima metà del VI<sup>86</sup>. Il tipo B rientra in una classe campana, a volte decorata da bugne nella fascia tra le anse<sup>87</sup>. Nelle aree funerarie in esame, ricorre in un contesto databile al primo quarto del VI sec. a.C.

18 *Phiale* (fig. 6)

18A *Phiale* con vasca profonda.

Vasca con pareti tese; fondo ombelicato.

Distribuzione: t. 1245.

Mentre a Capua il tipo sembra caratteristico della Fase V, a Nola compare già in contesti del primo quarto del VI: Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba XIV, n. 2, pp. 54, 106, tav. VIIA; tomba XXIII, n. 1, pp. 62, 110, tav. XIIB. Il tipo è attestato anche a Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, p. 114, tavv. 18, 3, 2; 99,1; 53, 3, 3; 132, 5.

<sup>84</sup> d'Agostino 1968, tipo 71b, pp. 119-120, fig. 27. Cfr. *infra*, pp. 91-92.

<sup>85</sup> Rasmussen 1979, kotyle c, p. 94, pl. 26; Albore Livadie 1979, fig. 24, tipo 2D.

<sup>86</sup> L'unico esemplare del primo quarto del VI sec. a.C. edito si trova in Cerchiai 1990, t. 4306, p. 20, fig. 13,3.

<sup>87</sup> Albore Livadie 1979, p. 97, tipo 2E (da Capua); Rasmussen 1986, pp. 274, n. 3, 277, fig. 3 che cita anche un esemplare da Suessula al Museo Nazionale di Napoli (inv. 160369).

La phiale 18A<sup>88</sup>, attestata episodicamente anche in altri centri della Campania<sup>89</sup>, non è rara a Pontecagnano, nei corredi eminenti del primo quarto del VI sec. a.C.<sup>90</sup>.

### 19 *Kantharos* (fig. 6)

19A *Kantharos* su alto piede.

Alto labbro, appena svasato; vasca bassa, carenata, con carena decorata da tacche (a punta di diamante; a tratti incisi) oppure liscia; piede a tromba; anse a nastro, sormontanti.

Sulla base della morfologia del piede si distinguono due varietà:

A1 Su piede a tromba.

A2 Su piede tronco-conico.

Distribuzione 19A1: tt. 1169, 1193; 1206, 1207 (L. 1); 1208. 2 es.; 1246; 1257. 2 es., 1247 (L. 3); 1254; tt. 3991 (lotto 4); 4389. 3 es, 4390. 2 es. (P. 11); 5222 (P. 12); gr. 1237 bis; 1238B. 19A2: t. 4010 (L. 5).

19B *Kantharos* su basso piede.

Labbro altissimo, quasi verticale; vasca bassa con carena arrotondata; piede ad anello.

Distribuzione: tt. 1250; 3993 (L. 4).

Il tipo 19A1<sup>91</sup> ampiamente attestato in Campania<sup>92</sup>, a Pontecagnano è estremamente diffuso durante il primo quarto del VI, più di rado compare in contesti del secondo quarto, sembra scomparire con la metà del secolo. La varietà 19A2, databile tra la metà e il terzo quarto del VI sec. a.C., può essere considerata tipologicamente intermedia tra il tipo A e il tipo B mentre il *kantharos* 19B<sup>93</sup> è frequente in Campania<sup>94</sup> ed a Pontecagnano stessa, a partire dalla metà ma, soprattutto, durante la seconda metà, fino alla fine del secolo<sup>95</sup>.

<sup>88</sup> Rasmussen 1979, phiale, p. 126, pl. 42.

<sup>89</sup> Albore Livadie 1979, p. 96, fig. 23, tipo 19a (da Capua).

<sup>90</sup> L'unico esemplare edito si trova in Cerchiai 1990, pp. 49, 20-21, tomba 4306.

<sup>91</sup> Rasmussen 1979, *kantharos* 3e, pp. 104-106, pls. 31-32.

<sup>92</sup> Albore Livadie, pp. 94-95, figg. 20-23, tipi 4B-4C. Per citare solo alcuni esempi: Bonghi Jovino 1982, p. 115, variante b, tavv. 19, n. 3, 93 n. 3, 53, 3 n. 2, 132 n. 3; De Caro 1986, p. 60, tav. LIII, nn. 244-248; *Fratte*, tomba LXX/1929, n. 1, p. 208, fig. 338; Bailo Modesti 1980, p. 80, n. 96, tav. 72; d'Agostino 1964, tomba 22, pp. 78, 91-92, fig. 39.

<sup>93</sup> Rasmussen 1979, *kantharos* 3h, pp. 107-108, pl. 33.

<sup>94</sup> Albore Livadie 1979, p. 97, fig. 24, tipo 4E. Per citare solo alcuni esempi: Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba VIII, n. 5, pp. 47, 104, tav. VI; Bonghi Jovino 1982, p. 115, variante a, tav. 19, 1, nn. 1-2, 4-5, tav. 99, nn. 5-8; De Caro 1986, pp. 60-61, tav. LIII, nn. 249-250-251; *Fratte*, tomba 14/1963, n. 4, p. 212, fig. 347; tomba XV/1929, n. 1, p. 222.

<sup>95</sup> Un esemplare dell'ultimo quarto del VI sec. a.C. è citato da L. Cerchiai, 'Nota preliminare sull'area sacra di Via Verdi', in *AION ArchStAnt* VI, 1984, pp. 247 ss., fig. 39,1.

### 20 *Calice biansato* (fig. 6)

20A *Calice biansato* su alto piede.

Alto labbro; vasca con carena generalmente decorata da tacche (a punta di diamante, a tratti incisi); anse a bastoncino impostate obliquamente nella parte mediana del labbro; piede a tromba.

Sulla base delle caratteristiche morfologiche e della decorazione è possibile distinguere due varietà:

A1 Con labbro svasato; vasca rastremata.

Piccolo piede a tromba con attaccatura stretta. Decorazione consistente in linee orizzontali incise sotto l'orlo seguite da una fila di ventaglietti chiusi posti in orizzontale.

A2 Con labbro quasi verticale; vasca molto bassa.

Basso piede a tromba con attaccatura larga. Privo di decorazione eccetto due solcature orizzontali al di sotto dell'orlo.

Distribuzione 20A1: t. 1257 (L. 3). 20A2: tt. 4389. 2 es. (P. 11).

È un tipo campano, ignoto in Etruria e considerato dalla Albore Livadie di origine capuana<sup>96</sup>. Frequente a Pontecagnano, durante il primo quarto del VI sec. a.C., a volte in associazione con ceramica mesocorinzia<sup>97</sup>, non supera tale ambito cronologico.

### 21 *Calice* (fig. 6)

21A *Calice* su alto piede.

Alto labbro, appena svasato decorato, nella parte mediana, da tre solcature orizzontali; vasca bassa, carenata; piede a tromba.

Distribuzione: tt. 1207 (L. 1); 1246; 1254. 2 es.; gr. 1237 bis.

21B *Calice* su basso piede.

Alto labbro, appena svasato decorato nella parte inferiore da due solcature orizzontali tra loro distanziate; vasca bassa con carena pronunciata; piede basso, a disco concavo.

Distribuzione: tt. 1227 (L. 2); 4010 (L. 5).

Il tipo 21A<sup>98</sup> non frequente in Campania<sup>99</sup>, caratterizza, nel campione esa-

<sup>96</sup> Albore Livadie 1979, p. 94, fig. 20, tipo 3c; per Nola: Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba VIII, n. 6, pp. 47, 104, tav. VIb, tomba XXVI bis, n. 1, pp. 65, 111, tav. XIIIc. Un attardamento del tipo si trova nella zona di Stabia: Albore Livadie 1979, p. 96.

<sup>97</sup> Cerchiai 1990, tombe 4306, 590, pp. 20, 22, fig. 13,3.

<sup>98</sup> Rasmussen 1979, calice 3a, p. 100, pl. 28.

<sup>99</sup> Albore Livadie 1979, pp. 93-96, figg. 20-23, tipo 3b-c; figg. 8,9 (tombe 16 e 288 di Capua); De Caro 1986, p. 65, n. 349, tav. LX (Pompei). Gli unici esemplari editi da Pontecagnano, si trovano in Cerchiai 1990, tt. 590-4306-4307, pp. 20-22, fig. 13,3, in associazione, tra l'altro, con ceramica mesocorinzia.

minato, il primo quarto del VI, attardandosi sporadicamente fino al secondo quarto del secolo (t. 1246). Il più recente tipo 21B, ben noto in Etruria<sup>100</sup>, a partire dal secondo quarto del VI sec. a.C., non sembra, allo stato attuale, trovare confronto in Campania. Sulla base dei contesti considerati, si può datare tra la metà e l'ultimo quarto del secolo.

## 22 Coppa carenata (fig. 6)

22A Coppa carenata con vasca profonda.

Vasca profonda, a pareti tese con carena pronunciata; piede ad anello. Sulla base della morfologia del labbro si distinguono due varietà:

A1 Con labbro curvilineo ed orlo obliquo.

A2 Con labbro quasi verticale ed orlo piatto distinto.

Distribuzione 22A1: tt. 1174; 4010 (L. 5); 5260; 5267. 22A2: t. 3993 (L. 4); gr. 1238B.

22B Coppa carenata con vasca poco profonda.

Piede a disco concavo. Si individuano due varietà:

B1 Con labbro curvilineo.

Vasca a pareti curvilinee.

B2 Con labbro quasi verticale ed orlo piatto distinto.

Vasca a pareti tese.

Distribuzione 22B1: tt. 4005 (L. 8); 3998 (L. 10); 5259 (P. 14); 5260. 22B2: t. 1250.

Il tipo A<sup>101</sup>, molto diffuso in Campania<sup>102</sup> e riprodotto anche nell'impasto

<sup>100</sup> Rasmussen 1979, calice 4b, pp. 100-101, pl. 29.

<sup>101</sup> Rasmussen 1979, bowl 1-2, pp. 124-125, pl. 41.

<sup>102</sup> Il tipo è largamente attestato in Campania tra il primo quarto del VI e il primo-secondo quarto del V sec. a.C. Per citare solo alcuni esempi: Albore Livadie 1979, p. 96, fig. 23, tipo 18 a; fig. 16 (tomba 448 di Capua; tomba 6 di Castellammare di Stabia); Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba III, nn. 7-9, p. 42, tav. III B, tomba XIX, n. 2, pp. 108-109, tav. IX B, tomba XXV, n. 6, pp. 64, 110, tav. XII B; Bonghi Jovino 1982, pp. 115-116, tavv. 19, 2, 1-3, 5-6; 20, 1, 1-4, 9,11; 20,2,1-3; 55,2; 100, 1-12; 102, 1; 132, 1-2; 133, 1; De Caro 1986, pp. 61-64; nn. 266-273, 274-301, tavv. LIV-LVI; d'Agostino 1968a, pp. 143-144, nota 33, figg. 17 b, 18 a, 19 r; M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, 'Catalogo della mostra, Firenze, Museo Archeologico, 1985', Milano 1985, pp. 132, 134, n. 5,12 (esemplare da Eboli conservato al Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano. La scheda è di M. Cipriani); d'Agostino 1964, tomba 6, p. 54, fig. 13; tomba 9, n. 10, pp. 59-60, fig. 18; tomba 12, n. 8, p. 66; pp. 91-92; Russo 1990, p. 125, tav. 40, 1-2 (Sorrento); *Fratte*, tomba 18/1972, n. 5, fig. 340; tomba XI/1927, n. 1, fig. 342; tomba 14/1963, n. 5, fig. 346; tomba LXXXVI/1929, n. 2, fig. 357; tomba 12/1972, n. 2, fig. 383; tomba 42/1927, n. 3, fig. 401; tomba 17/1972, n. 4, figg. 443b, 444; tomba 19/1963, n. 3, fig. 405; tomba 5/1971, n. 2, figg. 509-507. Imitazioni del tipo in impasto e in argilla depurata acroma sono note da Cairano, Bailo Modesti 1980, p. 59, tipo 61, tav. 8 (impasto), pp. 73-74, tipo 81A2a, tav. 9 (in argilla acroma).

sto<sup>103</sup>, compare a Pontecagnano già in contesti del primo quarto del VI sec. a.C.<sup>104</sup>, diventando estremamente frequente tra il secondo quarto e la seconda metà del secolo fino al primo quarto del V (t. 5260). La varietà B1, che rappresenta la versione di dimensioni minori del tipo precedente, sembra apparire a Pontecagnano, in un momento posteriore, che si può fissare, sulla base dei contesti in esame, nel secondo quarto del VI sec. a.C. Frequente soprattutto tra l'ultimo quarto del secolo e il primo quarto del V, trova confronto in diversi centri campani<sup>105</sup> mentre più rara sembra la varietà 22B2, databile al terzo quarto del VI<sup>106</sup>.

## 23 Coppetta su piede (fig. 6)

23A Coppetta su piede con vasca bassa.

Piede a tromba. Sulla base della morfologia del labbro e della vasca si distinguono due varietà:

A1 Con labbro rientrante.

Vasca a pareti curvilinee.

A2 Labbro quasi verticale.

Vasca molto bassa con pareti tese.

Distribuzione 23A1: tt. 1206 (L. 1); 1208; 1248 (L. 2); 1254; 1257 (L. 3); 3993 (L. 4); 4010 (L. 5); gr. 1237 bis; 5243. 23A2: tt. 1203; 1248 (L. 2).

23B Coppetta su piede con vasca emisferica.

Orlo distinto, labbro rientrante; vasca profonda; piede a tromba con stelo sottile ed ampia base.

Distribuzione: t. 3991 (L. 4).

23C Coppetta con orlo distinto e piede modanato.

Labbro rientrante; vasca arrotondata, compressa; basso piede a tromba, con l'attaccatura decorata da un anello tra due gole.

Distribuzione: t. 1207 (L. 1).

<sup>103</sup> Cfr. *supra*, tipo 8A1-A2 ed *infra*, pp. 91-92.

<sup>104</sup> Cerchiai 1990, pp. 49, 20-21, fig. 13,3, tombe 4306-4307.

<sup>105</sup> Il tipo è ampiamente diffuso in Campania. Per citare solo alcuni esempi: Albore Livadie 1979, pp. 96-97, fig. 26, tipi 18B-15A, fig. 14 (tomba 448 di Capua); Bonghi Jovino-Donceel 1969, tav. XXIX A; Bonghi Jovino 1982, p. 116, tavv. 19.2.7; 20.1.5-6; 20.2.5; 53, 5-6; 101, 1-9; 102, 7-8; d'Agostino 1968a, pp. 143, 150, note 23-24, figg. 17c, 18d, 19 s.; De Caro 1986, pp. 63-64, tavv. LVI-LVII; *Fratte*, tomba 14/1963, n. 6, p. 212, fig. 346; tomba LXXXVI/1929, n. 3, fig. 357; tomba 17/1972, n. 5, p. 261, fig. 443; tomba V/1927, n. 1, p. 218, fig. 360 b; tomba 72/1963, n. 3, p. 236, fig. 3.

<sup>106</sup> Albore Livadie 1979, pp. 96-97, fig. 26, tipo 15A. La varietà è rappresentata anche a Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, p. 116, tav. 101, 10; a Vietri: d'Agostino 1968a, pp. 143, 150, note 23-24, fig. 18e; a *Fratte*: *Fratte*, tomba 5/1971, n. 4, p. 238, fig. 403.

Il tipo 23A1-A2<sup>107</sup>, è frequente nel repertorio del bucchero campano<sup>108</sup> durante il primo quarto del VI sec. a.C. Nei corredi in esame tale coppetta si attarda, sporadicamente, fino alla metà-terzo quarto del secolo (tt. 3993, 4010). Il tipo è imitato nell'impasto locale<sup>109</sup>. I tipi B e C, che non sono altrimenti attestati in Campania, imitano, verosimilmente, forme note nel repertorio etrusco-corinzio e sub-geometrico etrusco<sup>110</sup>. A Pontecagnano sembrano comparire di rado, esclusivamente<sup>111</sup> durante il primo quarto del VI.

#### 24 *Aryballos* (fig. 6)

Labbro circolare, svasato; collo breve, cilindrico; corpo globulare; piede a disco concavo; ansa a bastoncino che parte dal labbro e s'imposta sulla spalla. Distribuzione: t. 1203.

L'aryballos 24A, imitazione di un tipo del Corinzio Medio e Tardo, è attestato a Capua a partire dal secondo quarto del VI sec. a.C.<sup>112</sup>. Compare in un solo caso, nell'ambito del campione in esame, già nel primo quarto del secolo.

M. C.

<sup>107</sup> Rasmussen 1979, coppetta («small stemmed bowl»), p. 126, pl. 42, nn. 275-276.

<sup>108</sup> Albore Livadie 1979, p. 93, figg. 22, 23, tipo 12a, fig. 8 (Capua, tomba 16). Il tipo è attestato anche a Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, p. 116, tavv. 19,2,9; 20,1,10; 102, 2-5; 55,1; 106,6; a Pompei: De Caro 1986, p. 65, tav. LX, nn. 341-344; a Oliveto Citra, d'Agostino 1964, tomba 27, n. 27, pp. 87-88, 91-92, fig. 49; a Fratte: *Fratte*, tomba XXVII/1927, n. 7, p. 214, fig. 354. Gli unici esemplari editi da Pontecagnano si trovano in d'Agostino 1968, tomba XXXVI, p. 186, fig. 76, n. 6; Cerchiai 1990, tt. 4306-4307, pp. 20-22, fig. 13,3, in associazione, tra l'altro, con ceramica mesocorinzia.

<sup>109</sup> Cfr. *supra*, tipo 10A ed *infra*, pp. 91-92.

<sup>110</sup> Il tipo 23B trova un certo riscontro nel tipo Rasmussen 1979, «goblet» type B, p. 122, pl. 40, n. 240. Cfr. anche Bartoloni 1972, tav. XXI h-i (il piede è, tuttavia, più basso e manca l'orlo distinto). I confronti più convincenti per entrambi i tipi provengono dal repertorio etrusco-corinzio, sub-geometrico e dell'argilla figulina acroma etrusco-meridionale. Per il tipo 23B cfr., in particolare, *Gli Etruschi di Cerveteri*, pp. 32, tomba 45,38; 111-112, variante 3, con la nota 38 per i confronti; Mangani 1986, tav. 37, n. 3, pp. 29-30, con confronti. Un tipo analogo compare anche nella ceramica italo-geometrica di Pontecagnano, cfr. *infra*, tipo 33A. Per il tipo 23C cfr., in particolare, *Gli Etruschi di Cerveteri*, pp. 28-29, tomba 45, 12; 111-112 variante 1 (in argilla depurata), con la nota 38 per i confronti; M.T. Falconi Amorelli, *Vulci, Scavi Bendinelli (1919-1923)*, Roma 1983, p. 141, n. 148, fig. 58; Mangani 1986, tav. 36,5, p. 28; tav. 38,1-2, p. 30 con confronti.

<sup>111</sup> Per ulteriori esempi: Museo Nazionale dell'Agro Picentino (depositi), tombe 271bis, 273. Il tipo è imitato nell'impasto locale: tombe 370, 396, 1403.

<sup>112</sup> Albore Livadie 1979, p. 97, fig. 27, tipo 25A; fig. 15.

#### CERAMICA ITALO-GEOMETRICA

A partire dai primi anni del VI sec. a.C., la ceramica italo-geometrica di Pontecagnano appare contraddistinta da vistosi mutamenti nel repertorio morfologico e decorativo.

La produzione del primo quarto del secolo si caratterizza soprattutto per la comparsa di numerose forme mutuata dall'Etruria e non note precedentemente nel centro campano e per l'affermazione di uno stile decorativo ricco e variato di tipo «fiammeggiante» mentre solo in pochi casi si riscontra una certa continuità con i tipi attestati durante le fasi più antiche dell'Orientalizzante<sup>113</sup>.

Le forti assonanze tra il repertorio tardo italo-geometrico e la produzione delle officine etrusco-corinzie, impiantate a Pontecagnano da maestranze etrusche all'inizio del VI sec. a.C., sono tali da suggerire una fabbricazione delle serie italo-geometriche nell'ambito delle medesime botteghe.

L. Cerchiai ha sottolineato come dei due distinti filoni artigianali individuati per la ceramica figurata, l'uno di matrice vulcente, l'altro ceretano-veiente<sup>114</sup>, sia soprattutto quest'ultimo a porsi all'origine di una produzione ampia e diversificata che comprendeva, oltre alle serie etrusco-corinzie, un vasto repertorio di tipo sub-geometrico e, forse, di bucchero. Una certa influenza sulla ceramica italo-geometrica locale, tuttavia, sembra derivare anche dal filone di tradizione vulcente<sup>115</sup>.

La produzione italo-geometrica non sembra attestata nei corredi funerari di Pontecagnano oltre il primo quarto del VI sec. a.C., come testimoniano le sequenze stratigrafiche all'interno delle aree funerarie in esame.

#### 25 *Oinochoe* (fig. 7)

25A *Oinochoe* con alto corpo piriforme.

Bocca trilobata; alto e stretto collo tronco-conico; piede ad anello; ansa a nastro. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: tt. 4389, 4390 (P. 11).

25B *Oinochoe* con corpo globulare compresso.

Bocca trilobata, largo collo tronco-conico, piede ad anello (3959) o a disco concavo (5201); ansa a nastro, appena sormontante. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: tt. 3959; 5201.

<sup>113</sup> Cfr. d'Agostino 1968, pp. 98-109.

<sup>114</sup> Cerchiai 1987, pp. 44-45. *Idem* 1990, pp. 3-4, 16-19 e 133-137. *Idem* 1990a, pp. 37 ss.

<sup>115</sup> Cerchiai 1990, pp. 136-137. Cfr. *infra*, note 118, 122, 123, 132, 134-135, 137-138.

25C Oinochoe a profilo continuo.

Bocca trilobata; il collo descrive un profilo continuo con l'ampio corpo « a sacco »; piede ad anello; ansa a nastro appena sormontante. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 1193.

Il tipo 25A sembra discendere, dal punto di vista morfologico, dall'oinochoe attestata a Pontecagnano dall'Orientalizzante Medio<sup>116</sup>. La serie del primo quarto del VI sec. a.C. rientra, per una certa affinità formale e, soprattutto, per i caratteri del ricco repertorio decorativo lineare, nella produzione sub-geometrica attribuita dal Cerchiai all'officina etrusco-corinzia locale, di matrice ceretana<sup>117</sup>. La datazione è avvalorata dall'associazione con ceramica mesocorinzia (t. 4390).

Per l'oinochoe 25B un puntuale riscontro si individua nell'ambito di una serie sub-geometrica etrusca già richiamata dal Cerchiai a proposito della produzione locale di tradizione vulcente<sup>118</sup>. I contesti esaminati suggeriscono una datazione tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec. a.C.

Il tipo 25C, attestato anche nel repertorio tardo italo-geometrico di Capua<sup>119</sup>, fa la sua comparsa a Pontecagnano nell'ultimo quarto del VII sec. a.C.<sup>120</sup> e non è infrequente durante il primo quarto del VI sec. a.C.<sup>121</sup>.

## 26 Olpe (fig. 7)

26A Olpe a profilo continuo.

Ansa a nastro sormontante; decorazione di tipo sub-geometrico.

È possibile distinguere due varietà:

A1 Con la bocca trilobata.

Stretto corpo a profilo continuo; piede a disco concavo profilato.

A2 Con la bocca circolare.

Labbro svasato; ampio corpo a profilo continuo; fondo piatto; decorazione a fasce concentriche.

Distribuzione 26A1: t. 1245; 26A2: t. 1208.

<sup>116</sup> d'Agostino 1968, tipo 18, p. 98, fig. 16; tipi 19-20, pp. 100-101, tomba XXV, XXXII.

<sup>117</sup> Cerchiai 1990, tt. 4306-4307, pp. 4-9, 20-21; pp. 41-42, tipo 6 (con fregio figurato), con le note 26 (per gli esemplari con decorazione sub-geometrica), 27-30 per la discussione sul tipo, fig. 76.

<sup>118</sup> Cfr., per esempio, Mangani 1986, tav. 9, nn. 2-3, pp. 12-13 con confronti, per una serie con decorazione lineare che fa capo al « Gruppo ad Archetti Intrecciati »; cfr. inoltre, Canciani 1974, pp. 31-32, tav. 23, n. 4, 24, nn. 1-2; Mangani-Paoletti 1986, p. 24, tav. 22, 2. Per le serie etrusco-corinzie locali di matrice vulcente cfr. *supra*, nota 3.

<sup>119</sup> Johannowsky 1983, tomba 273, p. 186, tav. 26 c; pp. 179-182, tav. 25b (fuori contesto).

<sup>120</sup> Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano (esposizione), tomba 5014 (630 a.C. circa).

<sup>121</sup> Un esempio significativo: t. 288, in associazione con ceramica mesocorinzia (Museo Nazionale dell'Agro Picentino. Depositi).

Al repertorio sub-geometrico delle officine etrusco-corinzie locali appartiene, senza dubbio, il tipo 26A1-A2<sup>122</sup> che trova un certo riscontro in Etruria<sup>123</sup> mentre non appare attestato altrove in Campania. A Pontecagnano sembra comparire esclusivamente in contesti del primo quarto del VI sec. a.C.

## 27 Olla stamnoide (fig. 7)

27A Olla stamnoide con corpo ovoide.

Breve colletto verticale; corpo ampio; piede ad anello; anse oblique a nastro, impostate sulla spalla. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 1257 (L. 3).

27B Olla stamnoide con corpo globulare.

Breve colletto verticale; piede a disco concavo; anse a bastoncino impostate quasi verticalmente alla sommità della spalla. Coperchio di forma troncoconica, con presa svasata e profilata. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: tt. 1254. 2 es.; 1256 (L. 3); 4390 (P. 11).

Il tipo di grandi dimensioni 27A<sup>124</sup> compare episodicamente a Oliveto Citra ed a Pontecagnano già nella prima metà del VII<sup>125</sup>. Durante il periodo tardo-orientalizzante è attestato in alcuni centri campani<sup>126</sup> e nel repertorio delle fabbriche etrusco-corinzie locali<sup>127</sup>. Alla produzione sub-geometrica di tali officine spetta

<sup>122</sup> Mentre la varietà 26A1 trova puntuale corrispondenza in due esemplari analoghi della t. 3338 (Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano), l'olpetta 26A2 ricorda la bottiglia a bocca circolare, con decorazione sub-geometrica della tomba 3339. Il tipo è stato attribuito da L. Cerchiai alla fabbrica locale che ha prodotto la serie figurata etrusco-corinzia di matrice vulcente: Cerchiai 1990, tomba 3339, n. 46, pp. 13-14, 22, con la nota 82.

<sup>123</sup> Un tipo simile è attestato nell'area di Vulci, in associazione con esemplari del « Gruppo ad Archetti Intrecciati »: di recente cfr. G. Nardi-M. Pandolfini, 'La diffusione delle anfore etrusche nell'Etruria Settentrionale', in *Il commercio etrusco arcaico*, 'Atti dell'incontro di studio, Roma 1983', in *QuadAEI IX*, 1985, pp. 41 ss., fig. 3, n. 2, fig. 4, n. 4 dalla tomba 3 (podere Insuglietti) di Poggio Buco.

<sup>124</sup> Un tipo affine è attestato in Etruria Meridionale e nel Lazio, durante l'Orientalizzante. Cfr., per esempio, M. Cristofani, *Le tombe di M. Michele al Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1969, tomba F, p. 44, fig. 20, tav. XXII,1; Canciani 1974, p. 38, n. 1, tav. 30, con bibliografia.

<sup>125</sup> Museo Nazionale dell'Agro Picentino (esposizione), tomba 5946 di Oliveto Citra. Un tipo simile al 28A, con aironi sulla spalla, è attestato in un contesto tombale di Pontecagnano datato al primo quarto del VII sec. a.C. Cfr. d'Agostino 1968, p. 108, tipo 37; p. 164, n. 29, tomba XXII.

<sup>126</sup> Johannowsky 1983, tomba 540 di Capua, p. 188, tav. 28 a bis; per Suessula: *ibidem*, pp. 270 ss., tav. 61 b.

<sup>127</sup> Cerchiai 1990, p. 50, nota 44; stamnoi di grandi dimensioni coevi sono attestati nelle tombe 1605 e 2374 (Museo Nazionale dell'Agro Picentino. Depositi).

soprattutto, il tipo 27B<sup>128</sup>. Diffuso in Campania<sup>129</sup> caratterizza, a Pontecagnano, i contesti del primo quarto del VI sec. a.C., spesso, in associazione con importazioni mesocorinzie. Una forma analoga si incontra nel bucchero pesante<sup>130</sup>.

### 28 *Olla biansata* (fig. 7)

28A *Olla biansata* con collo cilindrico.

Labbro ingrossato, sporgente; corpo globulare; piede a disco; anse oblique a bastoncello impostate sulla parte mediana del corpo. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 1206 (L. 1).

Il tipo 28A trova confronto nell'italo-geometrico orientalizzante dell'Etruria Meridionale e della Campania<sup>131</sup>. A Pontecagnano sembra attestato in contesti del primo quarto del VI sec. a.C.

### 29 *Kotyle* (fig. 7)

29A *Kotyle* con vasca profonda.

Orlo appena rientrante; vasca profonda, a pareti curvilinee; piede ad anello; anse orizzontali a bastoncello. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 1256 (L. 3).

A Pontecagnano, kotylai figurate morfologicamente analoghe alla 29A, caratterizzano la produzione etrusco-corinzia del « Pittore del Lupo Cattivo »<sup>132</sup>. Mentre non sono noti, allo stato attuale, esemplari simili dalla Campania, il tipo trova confronto, per la morfologia e la decorazione lineare, nel repertorio sub-geometrico di Megara Hyblaea<sup>133</sup>.

<sup>128</sup> Sembra imitare un tipo di pisside corinzia: Cerchiai 1990, tt. 4306-4307, 856, 3339, pp. 9, 11, 15, 30-31, note 48, 56; p. 45, nota 45 con confronti, pp. 46-47 e la nota 58 per la diffusione del tipo e i confronti; figg. 16 e 79, 4, 2 (esemplare con motivo figurato); 16,4,1-3 (esemplari con decorazione lineare).

<sup>129</sup> La forma è attestata, durante il periodo tardo-orientalizzante, a Capua: Johannowsky 1983, tomba 346, p. 174, tav. 22 b; a Pompei: De Caro 1986, p. 66, n. 361, tavv. XXXIII e LXI. Alcune considerazioni sulla produzione e la diffusione di tali ollette in Campania, sono state avanzate da A. Pontrandolfo, a proposito della fabbrica locale di Fratte, dove il tipo è attestato fino al primo quarto del V sec. a.C.: Fratte, pp. 291-296 con le note 21-24, figg. 492-494.

<sup>130</sup> Cfr. *supra*, tipo 15.

<sup>131</sup> Il tipo è stato recentemente oggetto di studio da parte di A. Pontrandolfo in Fratte, p. 296 con la bibliografia corrispondente nelle note 36-42, figg. 497-498-499.

<sup>132</sup> La morfologia di tale kotyle appare mutuata da modelli mesocorinzi. Cerchiai 1990, tombe 856, 4306, pp. 40-41 con le note 23-25, 106-109, figg. 75-76.

<sup>133</sup> G. Vallet-F. Villard, *Megara Hyblaea II. La céramique archaïque*, Paris 1964, pp. 184-185, tav. 205,2.

### 30 *Piatto* (fig. 7)

30A *Piatto* carenato, con labbro a tesa.

Vasca con carena poco pronunciata; piede ad anello. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 5218.

Rappresenta un tipo intermedio tra la coppa e il piatto, forme già diffuse nella ceramica italo-geometrica di Pontecagnano durante le fasi più antiche dell'Orientalizzante<sup>134</sup>. Nel primo quarto del VI la produzione di tali serie sembra dipendere direttamente dalle officine etrusco-corinzie locali, come testimoniano le caratteristiche morfologiche e, soprattutto, il repertorio decorativo impiegato<sup>135</sup>.

### 31 *Piatto su piede* (fig. 7)

31A *Piatto su piede* carenato, con labbro a tesa.

Con decorazione di tipo sub-geometrico. Si distinguono due varietà:

A1 Con carena pronunciata; basso piede a tromba.

A2 Con ampio labbro; carena a spigolo.

Piede alto, a tromba con anello nel punto di attacco, stelo sottile ed ampia base.

Distribuzione 31A1: tt. 1201; 1245. 3 es.; 1256 (L. 3); 31A2: t. 5204.

31B *Piatto su piede*, con vasca emisferica e labbro a tesa.

Piede alto, a tromba con stelo stretto, decorato da un anello, ed ampia base. Decorazione a fasce orizzontali.

Distribuzione: t. 3959.

Anche il tipo 31A1-A2, che costituisce la versione su piede del piatto 30A, sembra trovare il suo antecedente nelle coppe prodotte a Pontecagnano durante il VII sec. a.C.<sup>136</sup>. Il tipo si distingue dalle serie più antiche, dal punto di vista morfologico, per l'ampio labbro a tesa e, dal punto di vista decorativo, per il ricco e vario repertorio che caratterizza lo stile delle officine etrusco-corinzie locali<sup>137</sup>. La datazione al primo quarto del VI sec. a.C. è avvalorata dalle

<sup>134</sup> d'Agostino 1968, tipi 28 e 35, fig. 20; p. 89, fig. 10. Sulle origini del tipo dai « banded dishes rodii » cfr. *ibidem*, pp. 101, 105 con i confronti nella nota 2; 108, con le note 1-3 e Cerchiai 1990, pp. 9, 30 con la nota 45, che considera il tipo del VII sec. come dipendente, piuttosto, dai piatti fenici in « red slip ware ».

<sup>135</sup> Cerchiai 1990.

<sup>136</sup> d'Agostino 1968, tipi 30-34, p. 105, fig. 21. Cfr. *supra*, nota 134.

<sup>137</sup> Cfr. Cerchiai 1990, p. 9, fig. 16,1-2 e p. 30, nota 45, che sottolinea le differenze tra le serie del primo quarto del VI sec. a.C. e quelle prodotte a Pontecagnano nel VII sec. a.C., ritenendo il nuovo tipo introdotto nel centro campano direttamente dai ceramografi etruschi all'inizio del secolo.

associazioni con ceramica mesocorinzia<sup>138</sup>. Il tipo B, che sembra solo episodicamente attestato a Pontecagnano, rientra, piuttosto, in una serie ben nota nel repertorio etrusco-corinzio e sub-geometrico etrusco, durante l'orientalizzante medio e tardo<sup>139</sup>, verosimilmente introdotta a Pontecagnano dai ceramografi etrusco-meridionali. Un esemplare affine compare a Capua<sup>140</sup>.

### 32 Coppa su piede (fig. 8)

32A Coppa su piede con carena arrotondata e breve labbro distinto.

Labbro ingrossato, appena sporgente; vasca bassa, con carena poco pronunciata; piede a tromba. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 1206 (L. 1).

Il tipo 32A sembra ricollegarsi direttamente, per le caratteristiche formali e per la decorazione che alterna fasce orizzontali a motivi ad onda, alla produzione pontecagnanese del VII sec. a.C.<sup>141</sup>.

### 33 Coppetta su piede (fig. 8)

33A Coppetta su piede con vasca profonda.

Labbro ingrossato, sporgente; vasca profonda, a pareti curvilinee, rastremata verso il fondo; piede a tromba con stelo stretto. Decorazione di tipo sub-geometrico.

Distribuzione: t. 1206 (L. 1).

Il tipo è attestato nel repertorio sub-geometrico etrusco-meridionale, tra la seconda metà del VII e il primo quarto del secolo successivo. Una varietà affine ma con vasca meno profonda compare anche in altri centri campani<sup>142</sup> durante il primo quarto del VI sec. a.C.

<sup>138</sup> Cerchiai 1990, tt. 3339, 856, 4306-4307, pp. 4-9, 20-22, fig. 16.

<sup>139</sup> Un esemplare analogo proviene dalla t. 271 bis (prop. Erra, Museo Nazionale dell'Agro Picentino. Depositi), databile al primo quarto del VI sec. a.C. Sul tipo cfr., in particolare, *Gli Etruschi di Cerveteri*, pp. 32, tt. 45, 38; 111-112, varianti 3-4, con la nota 38 per la distribuzione; cfr., inoltre, Bartoloni 1972, tomba VII, n. 34, p. 83, fig. 38, tav. XLVI; Mangani 1986, pp. 28-29-30 con confronti, tav. 37,1-2.

<sup>140</sup> Johannowsky 1983, tomba 346, p. 174, tavv. 22, 54 (Fase IVA).

<sup>141</sup> Cfr. *supra*, note 134, 136. Un esemplare identico al ns. tipo 32B è attestato a Vulci: E.M. Dohan, *Italic Tomb groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, tomba 22, n. 10, pp. 88-92, tav. XLII.

<sup>142</sup> Sul tipo cfr., ad esempio, *Gli Etruschi di Cerveteri*, pp. 32, t. 45, 38, 111-112, variante 2, con la nota 38 per la distribuzione; Bartoloni 1972, tomba VIII, nn. 26-27, pp. 113-114, tav. LXIX. Per la Campania cfr. Johannowsky 1983, tomba 886, p. 184, tav. 24 c; Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba III, n. 10, pp. 43, 102-103, tav. III B, 10; tomba XIII, nn. 4-5-6, pp. 53, 106, tav. VI A; *Fratte*, tomba LXX/1929, n. 3, p. 207, fig. 338.

### 34 Coppetta (fig. 8)

34A Coppetta con labbro ingrossato.

Labbro appena rientrante; vasca a pareti curvilinee; fondo piatto o appena concavo. Decorazione a linee concentriche.

Sulla base della conformazione del labbro si distinguono due varietà.

A1 Con breve labbro non decorato.

A2 Con alto labbro, costolato.

Distribuzione: 34A1: tt. 1245. 2 es.; 1248 (L. 2). 34A2: t. 1248 (L. 2).

Frequente nei corredi tardo-orientalizzanti sia in Etruria che in Campania<sup>143</sup>, la coppetta 34A1 si diffonde a Pontecagnano, durante il primo quarto del VI, mentre più rara appare la coeva varietà con labbro costolato A2. Entrambe le varietà sono attestate anche nel repertorio dell'argilla grezza<sup>144</sup>.

M. C.

### CERAMICA DI TIPO IONICO

In questa classe sono stati raggruppati tipi che, in base alla sintassi decorativa esibita, appartengono ad una produzione vascolare ritenuta tradizionalmente di origine ionica ed ampiamente diffusa, a partire dall'ultimo quarto del VI sec. a.C., in Italia meridionale ed in Etruria<sup>145</sup>.

Mentre ancora incerta resta l'individuazione dei modi di diffusione di questo tipo di ceramica in Occidente<sup>146</sup>, l'analisi della circolazione dei materiali rinvenuti in Magna Grecia ed in Etruria ha consentito di localizzare in Campania, nella costa ionica ed in area etrusca, alcune importanti officine locali<sup>147</sup>.

<sup>143</sup> Per l'Etruria cfr., in particolare, *Gli Etruschi di Cerveteri*, pp. 30, t. 45,13, 112, forma 8 in argilla depurata acroma, con le note 39-40 per la distribuzione; Bartoloni 1972, tomba VII, n. 105, tav. LXI a; tomba IX, n. 6, p. 136, tav. LXXXVIII, h. In Campania un tipo affine con vasca profonda e decorazione a fasce è attestato a Nola, dove compare anche una varietà in argilla acroma: Bonghi Jovino-Donceel 1969, tomba XXXVII bis, nn. 6-9, pp. 81-82, 113-114, tav. XX; tomba VIII, pp. 48, 104, tav. VI.

<sup>144</sup> Cfr. *infra*, tipo 54A1-A2, con labbro ingrossato liscio o costolato.

<sup>145</sup> Un esame critico di questa classe di materiali è stato affrontato nell'ambito di un convegno dedicato, più in generale, alla ceramica greco-orientale (*Les Céramiques*, con bibliografia precedente) la cui produzione viene genericamente situata in Asia Minore o nelle isole vicine.

<sup>146</sup> M. Torelli (*Les Céramiques*, p. 317) sembra propendere per una migrazione di maestranze ioniche in Occidente avvenuta nel corso della seconda metà del VI sec. a.C., mentre W. Johannowsky (*Les Céramiques*, p. 139), muovendo dalla circolazione delle coppe ioniche « B2 » nell'ambito della Campania ed a Massalia, ipotizza una diffusione della ceramica ionica attraverso il commercio foceo.

<sup>147</sup> Per la diffusione di questi prodotti nel Materano, Lo Porto (*MonAnt*, serie misc., 1, 3, Roma 1973, p. 213) ha suggerito una produzione metapontina (si veda a tale proposito



Di recente A. Pontrandolfo, osservando la stretta affinità morfologica e stilistica esistente tra la ceramica a fasce rinvenuta a Fratte e quella di Poseidonia, Velia, Sala Consilina e Lipari, ha ipotizzato l'esistenza, accanto ad un ampio repertorio di tipo « standardizzato »<sup>148</sup>, di prototipi tirrenici caratterizzati anche da varianti locali<sup>149</sup>.

La produzione di tipo ionico attestata a Pontecagnano sembra attingere il proprio repertorio soprattutto dal patrimonio formale di tipo « standardizzato »<sup>150</sup>. Più rari sembrano, invece, i tipi mutuati da una tradizione « tirrenica », mentre per alcuni tipi l'assenza di confronti in area campana, lascia formulare l'ipotesi dell'esistenza di varianti locali.

Sulla base della decorazione sono state riconosciute due sottoclassi che rivelano strette analogie a livello tipologico: 1) a bande; e 2) parzialmente verniciata.

#### CERAMICA A BANDE

Si caratterizza per uno schema decorativo di tipo lineare eseguito con pennellate di vernice nera brillante, appena diluita, con riflessi iridescenti.

anche D. Adamesteanu *et alii*, 'Metaponto I', in *NSc* 1975, suppl. 1), mentre per l'Etruria, M. Martelli (*Les Céramiques*, pp. 184 ss.) ha individuato una fabbrica di « forte impronta ionizzante » ad Orvieto. Anche in Sicilia, nel territorio di Gela, può essere localizzata una officina vascolare di ceramica a fasce (P. Orlandini, in *Les Céramiques*, p. 98). Un differente problema sembra, invece, essere posto per le coppe di tipo B2 la cui produzione, che si affianca a quella a fasce, è stata localizzata in numerosi centri coloniali della Magna Grecia (si veda, per una discussione critica sulla individuazione di queste fabbriche a Siris, Metaponto, Sibari, Velia etc.: X. Lafon-G. Sauron-D. Theodorescu, 'La terrasse de Punta Tresino (Agropoli). Campagnes de fouilles 1978, 1979, 1980', in *MélRome* 97, 1987, 1, pp. 54-55).

<sup>148</sup> Si tratta di olpette parzialmente verniciate e coppette monoansate, oinochoai e skyphoi a fasce ritenuti genericamente di tradizione ionica, attica o corinzia.

<sup>149</sup> *Fratte*, pp. 295-296. Oltre alla fabbrica di Fratte in ambito campano sono state localizzate altre officine: per esempio a Cairano (Bailo Modesti 1980, pp. 82-83); a Vico (Bonghi Jovino 1982, pp. 116-117 e 128); a Poseidonia (A. Pontrandolfo, 'La necropoli di Poseidonia', in 'Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1987' (c.s.); ed a Velia (*Fratte*, p. 296). Sui rinvenimenti della Penisola Sorrentina si veda da ultimo, con la bibliografia precedente: Russo 1990, pp. 125 ss., tav. 41. È quasi superfluo aggiungere come solo la pubblicazione di importanti complessi archeologici finora rimasti inediti, consentirà di precisare ulteriormente « le varie mediazioni culturali operate dalle diverse aree di produzione occidentali » (*Fratte*, p. 295).

<sup>150</sup> Il recente rinvenimento di numerosi frammenti di coppette monoansate a fasce (tipo 38A) e di olpai parzialmente verniciate (tipo 40A) all'interno del riempimento di una fornace e dagli scavi dell'abitato (Bailo Modesti 1984, dallo strato 74, p. 235, figg. 33 e 34,1) confermerebbe l'esistenza di una ricca produzione locale che rielabora soprattutto i tipi cd. « standardizzati ».

#### 35 Oinochoe (fig. 8)

35A Oinochoe a corpo ovoide.

Breve collo cilindrico; piede tronco-conico cavo; ansa a nastro, sormontante. Distribuzione: tt. 5250. 2 es. (P. 15); 5214.

35B Oinochoe a corpo arrotondato.

Breve collo cilindrico, con collarino all'attacco della spalla; piede a disco appena concavo; ansa a bastoncello. Sulla spalla: due gruppi di tratti verticali. Distribuzione: t. 5268.

35C Oinochoe a corpo lenticolare.

Breve collo troncoconico; piede ad anello; ansa a nastro. Distribuzione: t. 3985 (L. 7).

Il tipo 35A<sup>151</sup> affine ad un esemplare proveniente da Fratte<sup>152</sup> si può datare, nei contesti qui considerati, all'ultimo quarto del VI sec. a.C. Al primo quarto del secolo successivo va, invece, assegnato il tipo B per l'associazione con ceramica attica. Allo stesso periodo cronologico si può ascrivere il tipo 35C.

#### 36 Olpe (fig. 8)

36A Olpe a profilo continuo.

Labbro curvilineo; il collo forma un profilo continuo con il corpo; piede a disco concavo; ansa a nastro. Distribuzione: t. 5269 bis.

36B Olpe a corpo ovoide.

Labbro curvilineo; breve collo concavo; piede a disco concavo; ansa a nastro. Distribuzione: t. 5211.

Il tipo A, databile in base al contesto all'ultimo quarto del VI sec. a.C., rappresenta la rielaborazione del più comune tipo 40A<sup>153</sup>. Il tipo B, per l'associazione con ceramica a vernice nera, si data al primo quarto del V sec. a.C.

#### 37 Skyphos (fig. 8)

37A Skyphos a vasca profonda.

Labbro appena rientrante; piede ad anello; anse orizzontali a bastoncello. Distribuzione: tt. 1204; 5209; 5250 (P. 15).

<sup>151</sup> Sembra derivare da prototipi corinzi ed attici.

<sup>152</sup> *Fratte*, p. 228, fig. 381,c, e p. 295, fig. 495 con il collo più alto.

<sup>153</sup> Il tipo sembra anche derivare da prototipi attestati ad Atene: *Agorà XII*, pl. 12, nn. 247-248 (con piede); nn. 255, 258 (con fondo piano).

Il tipo<sup>154</sup>, ampiamente diffuso in Campania<sup>155</sup>, si trova a Pontecagnano tra l'ultimo quarto del VI e il secondo quarto del V sec. a.C. Gli esemplari più recenti sembrano gradualmente sostituire le fasce orizzontali con una decorazione che si avvicina a quella della ceramica parzialmente verniciata

### 38 Coppetta monoansata (fig. 8)

38A Coppetta monoansata a pareti curvilinee.

Labbro rientrante; vasca bassa; ansa orizzontale a nastro. Sulla base dell'orlo e del piede sono state distinte due varietà:

A1 Con orlo assottigliato e fondo concavo.

A2 Con orlo piatto e piede ad anello.

Distribuzione 38A1: tt. 1170; 1199; 3957; 5214; 5233; 38A2: t. 3998 (L. 10).

Si tratta di due varietà<sup>156</sup>, largamente attestate in Campania<sup>157</sup> con una cronologia genericamente compresa tra la seconda metà del VI ed il V sec. a.C. In base alle associazioni con ceramica attica possono essere datate a Pontecagnano tra l'ultimo quarto del VI sec. a.C. e la metà del secolo successivo.

### CERAMICA PARZIALMENTE VERNICIATA

Questa sotto-classe, che riprende sostanzialmente alcune forme della ceramica a bande, è caratterizzata da una sintassi decorativa semplificata realizzata mediante l'immersione del vaso nella vernice.

<sup>154</sup> Discende probabilmente da una classe di skyphoi del Tardo-Corinzio I e II: C.W. Blegen-H. Palmer-R.S. Young, *Corinth XIII. The North Cemetery*, Princeton 1964, p. 106, gruppo II («Black glazed skyphoi»), figg. 33, 221, 1-2, databile alla metà-terzo quarto del VI sec. a.C.

<sup>155</sup> Fratte, p. 228, fig. 381,e; p. 256, fig. 432,d; E. Greco, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, p. 59 (Poseidonia); *Palinuro II*, fig. 8, 4, tav. 36, 1 e 5; Gabrici 1913, col. 511, tav. LXVIII, 1, 2 e 4 (Cuma): ritenuti dall'Autore corinzi.

<sup>156</sup> Corrispondono al tipo «banded» delle coppette «one-handler»: *Agorà XII*, pp. 125-126.

<sup>157</sup> Bonghi Jovino-Donceel 1969, tav. VII, 1,9 (Nola); Bonghi Jovino 1982, p. 119, tav. 106, 4, seconda variante b (Vico): datata genericamente alla seconda metà del VI sec. a.C.; E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'Agorà*, Roma 1983, p. 106, figg. 60, 100; *Poseidonia III*, p. 118, fig. 88, 689; Zancani Montuoro-Stoop 1966, pp. 103 ss. (Poseidonia); *Palinuro II*, p. 112, tav. 34, 1 e 2; *Palinuro II*, tav. 69, 25 (Vallo di Diano); De La Genière 1968, pp. 196-197, tav. 18, 3, 3 e tav. 19, 4, 10-11 (Sala Consilina); Gabrici 1913, tav. LXVIII, 3, 2 (Cuma); Bailo Modesti 1980, pp. 81-82, tav. 95, 49 (A1b) e tav. 87, 33 (A1a) (Cairano); Fratte, p. 50, fig. 53, 5 e p. 53, fig. 55, 7 (dall'abitato) e p. 220, fig. 362, 3 (dalla necropoli); De Caro 1986, n. 768, p. 102 (Pompei); C. Bencivenga Trillmich, 'Resti di casa greca sull'acropoli di Elea', in *MélRome* 95, 1983, 1, p. 443, fig. 12 (Velia); Fiammenghi 1985, p. 59, nn. 31 e 32 (Agropoli); Russo 1990, tav. 41, fr. D4.

### 39 Oinochoe (fig. 8)

39A Oinochoe a corpo ovoide.

Collo cilindrico; piede troncoconico. Di dimensioni miniaturistiche.

Distribuzione: t. 3969 (L. 6).

Il tipo<sup>158</sup>, che trova confronti soprattutto nell'area della Campania Meridionale<sup>159</sup>, si data all'ultimo quarto del VI sec. a.C.

### 40 Olpe (fig. 8)

40A Olpe a profilo continuo.

Labbro curvilineo; il collo forma un profilo continuo con il corpo; fondo piatto o appena concavo; ansa a nastro. In base alla decorazione sono state distinte due varietà:

A1 Con labbro e parte superiore dell'ansa verniciati.

A2 Con la metà superiore del vaso verniciata.

Distribuzione 40A1: tt. 1227 (L. 2); 5247. 40A2: tt. 4008 2 es. (L. 5); 3969 (L. 6); 3954; 3982; 4007; 5255 (P. 14); 5250 (P. 15); gr. 5246.

40B Olpe a corpo arrotondato.

Labbro svasato; collo cilindrico; piede a disco. La metà superiore del vaso è verniciata.

Distribuzione: tt. 1204, 3983 2 es. (L. 9); t. 5225 (P. 13).

Le due varietà A1-A2 sono ampiamente diffuse in Campania<sup>160</sup>.

Nei contesti considerati sono attestate nel corso dell'ultimo quarto del VI sec. a.C. e, in un caso, nel primo quarto del V (varietà A2, t. 3982). A partire dal primo quarto del V sec. a.C. compare, invece, il tipo B, egualmente presente in Campania<sup>161</sup> ed attestato anche nel secondo quarto del secolo, come testimoniano le associazioni con ceramica a vernice nera (tt. 3983; 5225).

<sup>158</sup> Corrisponde al tipo 35A della ceramica a bande.

<sup>159</sup> Forme miniaturistiche affini si trovano a Vico (Bonghi Jovino 1982, p. 129 seconda variante b, tavv. 41,1,8 e 117,2) ed a Fratte (Fratte, p. 239, fig. 403,8).

<sup>160</sup> Gabrici 1913, tav. LXVIII, 2,3 (Cuma); N. Valenza Mele, 'Eracle euboico a Cuma', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident I* (Cahiers V), Naples 1979, p. 20 e nota 12 (Cuma); Bonghi Jovino 1982, p. 129, tav. 41,2,1 e 8 e tavv. 117,6 e 118,7 (Vico); Fratte, p. 55, fig. 56a (dall'abitato), p. 220, fig. 361,c e p. 228, fig. 381,d (dalla necropoli), e p. 296 con confronti; *Palinuro II*, pp. 129-130, tav. 8,2,1-2; *Poseidonia III*, p. 124, fig. 89,690; Avagliano 1985, fig. 2, p. 266 (Poseidonia: necropoli di Ponte di Ferro); Russo 1990, p. 135 e nota 33 (Sorrento).

<sup>161</sup> Oltre all'esemplare rinvenuto a Pontecagnano ed edito da L. Cerchiai, 'Un corredo arcaico da Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* III, 1981, p. 41, tavv. 16,2 e 17,2, si ricorda: A. Pontrandolfo, 'Un'iscrizione poseidoniate in una tomba di Fratte di Salerno', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 56-57, figg. 20-22 (Fratte) e nota 9, per i rinvenimenti di Poseidonia; Fratte, p. 254, fig. 429,b, p. 256, fig. 432,e, p. 264, fig. 450,5; Zancani Montuoro-Stoop 1966,

41 *Lekythos* (fig. 8)

41A *Lekythos* a corpo globulare.  
Piede a tacco; ansa a nastro.  
Distribuzione: t. 1171.

Trova confronto a Capua ed a Fratte<sup>162</sup> con esemplari datati genericamente al V sec. a.C. A Pontecagnano il tipo è presente già a partire dal primo quarto del V sec. a.C., associato a ceramica a vernice nera<sup>163</sup>.

42 *Guttus* (fig. 8)

42A *Guttus* a corpo arrotondato.  
Labbro svasato; collo cilindrico; piede a disco; beccuccio obliquo, a sezione circolare.  
Distribuzione: t. 3970.

Il tipo, che costituisce senza dubbio una rielaborazione dell'olpe 40B, è databile al primo quarto del V sec. a.C., in base all'associazione con una *lekythos* attica del tipo « Black-bodied ».

## ARGILLA DEPURATA ACROMA

Nelle fasi più antiche la produzione in argilla depurata acroma sembra dipendere dal più comune repertorio locale realizzato in bucchero, in impasto e nella ceramica italo-geometrica. Durante il periodo compreso tra l'ultimo quarto del VI sec. a.C. ed il primo quarto del secolo successivo, invece, il patrimonio in argilla depurata mostra una relativa autonomia formale limitata soprattutto alla produzione di anfore; diverso è il discorso per la *lekythos* aryballica, che mutua un tipo ampiamente diffuso in Magna Grecia.

p. 106, tav. XXIX,g,2 (Poseidonia); Avagliano 1985, fig. 3, t. 22a, p. 256 (Poseidonia: necropoli di Ponte di Ferro); M. Cipriani, 'Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale', in *DialArch* 1989, 7,2, fig. 9,2 (Poseidonia: necropoli di S. Venera); P. Mingazzini-F. Pfister, *Surrentum. Forma Italiae*, I, 2, Firenze 1946, tav. XXXIX, i, 1, p. 127.

<sup>162</sup> CVA Museo Campano III (IV Eg), tav. 6, fig. 13 (Capua); Fratte, p. 191, fig. 302,5, p. 248, fig. 417,c.

<sup>163</sup> Si veda, per esempio, l'esemplare della tomba XXXVIII, in d'Agostino 1968, p. 189, fig. 78, 1 associato ad una coppetta a vernice nera del tipo « stemmed dish » e ad una coppa carenata di bucchero.

43 *Anfora* (fig. 9)

43A *Anfora* a corpo arrotondato.  
Labbro ingrossato; breve collo; piede a disco appena concavo; anse a nastro impostate sulla spalla e sul labbro.  
Distribuzione: t. 3998 (L. 10).

43B *Anfora* a corpo ovoide.  
Labbro ingrossato e sporgente; breve collo cilindrico; piede a disco profilato; anse a nastro impostate sul collo e sulla spalla.  
Distribuzione: t. 3983 (L. 9).

43C *Anfora* a profilo continuo.  
Labbro curvilineo; il collo forma un profilo continuo con il corpo; fondo piatto; anse verticali, a nastro, impostate sul collo e sul corpo.  
Distribuzione: t. 3996 (L. 10).

Il tipo A, per l'associazione con ceramica a vernice nera, si può datare all'ultimo quarto del VI sec. a.C., mentre il tipo B, che trova confronto a Fratte<sup>164</sup>, sulla base dei contesti qui considerati, può essere assegnato al secondo quarto del V sec. a.C. Allo stesso ambito cronologico va ascritto il tipo C.

44 *Oinochoe* (fig. 8)

44A *Oinochoe* con collo cilindrico.  
Corpo globulare; piede a disco; ansa « scudata ». Costolature orizzontali sul collo.  
Distribuzione: t. 5204.

Avvicinabile al tipo 2A1 in impasto, si data al primo quarto del VI sec. a.C., per l'associazione con una coppa ionica « A2 ».

45 *Calice* (fig. 9)

45A *Calice* carenato.  
Alto labbro svasato; vasca bassa, a pareti tese; piede tronco-conico.  
Distribuzione: t. 4390 (P. 11).

<sup>164</sup> Fratte, p. 191, fig. 302,8: l'esemplare, proveniente dai vecchi scavi dell'800, è datato dall'Autore alla seconda metà del IV sec. a.C. in base ai confronti con le anfore di Capua (CVA Museo Campano IV, tav. 1,6) e Napoli (*Napoli Antica*, p. 256, tav. XXXVIII, 61,6). Non è, comunque, da escludere per questo esemplare una cronologia ancora al pieno V sec. a.C. poiché il confronto più stretto rimanda al tipo di Pontecagnano, mentre l'anfora della necropoli napoletana sembra contraddistinta, invece, da un collo più alto.

Il tipo, databile al primo quarto del VI sec. a.C. per l'associazione con ceramica mesocorinzia, rappresenta la versione in argilla depurata del corrispondente tipo 6A in impasto.

46 *Coppetta su piede* (fig. 9)

46A Coppetta su piede.

Vasca emisferica; piede a tromba. Sulla base dell'orlo e della vasca sono state distinte due varietà:

A1 Con orlo distinto, vasca poco profonda.

A2 Con orlo recante una sottile risega interna, vasca profonda.

Distribuzione 46A1: t. 3959. 46A2: gr. 5199.

Diretta imitazione del tipo del bucchero<sup>165</sup> tale coppetta è attestata, nei contesti in esame, durante il primo quarto del VI sec. a.C.; in un caso è associata a ceramica etrusco-corinzia (t. 3959).

47 *Coppetta* (fig. 9)

47A Coppetta ombelicata.

Vasca a pareti curvilinee; fondo piatto.

Distribuzione: tt. 3954. 2 es.; 3958.

Il tipo attestato in Campania Meridionale<sup>166</sup>, si può datare nei contesti considerati tra l'ultimo quarto del VI sec. a.C. e il primo venticinquennio del secolo successivo per l'associazione con ceramica attica.

48 *Lekythos aryballica* (fig. 9)

48A Lekythos con corpo globulare.

Labbro svasato; stretto collo cilindrico; fondo piatto; ansa a nastro imposta sul collo e sulla spalla.

Distribuzione: tt. 3967, 3969 (L. 6); 4000 (L. 8); 4002 (L. 10).

È senza dubbio la forma in argilla acroma più diffusa a Pontecagnano<sup>167</sup>. Il tipo, che trova confronto in Campania<sup>168</sup>, compare nell'ultimo quarto del VI ed è ampiamente attestato durante il primo quarto del V sec. a.C.

<sup>165</sup> Cfr. *supra*, tipi 23A1 e 10A (imitazione in impasto).

<sup>166</sup> *Fratte*, p. 229, fig. 383,9; *Palinuro II*, p. 114, tav. 35,2.

<sup>167</sup> Esemplici provengono anche dall'abitato: Bailo Modesti 1984, p. 234, fig. 34,1: dallo strato 74.

<sup>168</sup> *Fratte*, p. 245, fig. 410,b: l'esemplare presenta il piede a disco; Zancani Montuoro-Stoop 1966, p. 107, tav. XXIX, f. 1 (Poseidonia); Avagliano 1985, fig. 5, t. 13, p. 265 (Poseidonia: necropoli di Ponte di Ferro); Cuma: Gabrici 1913, fig. 273, col. 755.

ARGILLA GREZZA

Il repertorio della ceramica di argilla grezza, all'interno dei settori funerari considerati, sembra prevalentemente rappresentato da olle e ollette, attestate, senza alcuna sensibile variazione tipologica, per un lunghissimo arco cronologico.

49 *Olla biansata* (fig. 9)

49A Olla biansata con corpo globulare.

Labbro ingrossato, curvilineo; alto collo cilindrico; fondo piatto appena concavo; anse orizzontali a bastoncino.

Distribuzione: t. 5201.

Il tipo<sup>169</sup> è databile, in base al contesto tombale, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.

50 *Olletta biansata* (fig. 9)

50A Olletta biansata con collo troncoconico.

Labbro ingrossato; corpo arrotondato; fondo piatto; anse orizzontali a bastoncino; di dimensioni miniaturistiche.

Distribuzione: t. 1208.

L'olletta biansata, che rappresenta sostanzialmente la rielaborazione del tipo 49A, è databile al primo quarto del VI sec. a.C. per l'associazione con ceramica mesocorinzia.

51 *Olla* (fig. 9)

51A Olla con corpo globulare.

Labbro curvilineo; collo concavo; fondo piatto, appena concavo.

Distribuzione: tt. 5213; 5225 (P. 13).

Come per la forma seguente, non sembra significativo richiamare confronti all'esterno di Pontecagnano poiché si tratta di tipi diffusi con una cronologia molto ampia. All'interno dei settori funerari esaminati si trova tra il primo e il secondo quarto del V sec. a.C.

<sup>169</sup> Si può forse avvicinare al tipo 28A della ceramica italo-geometrica,

52 *Olletta* (fig. 9)

52A *Olletta* con labbro svasato.

Fondo piatto.

Sulla base del corpo sono state distinte due varietà:

A1 Con corpo ovoide.

A2 Con corpo globulare.

Distribuzione 52A1: tt. 1201; 4391; 5247; 5267; 5268. 52A2: 1245; 3974; 5201; 5209.

Il tipo è attestato a Pontecagnano, senza particolari variazioni, per un periodo molto ampio che dalla fine del VII sec. a.C. sembra arrivare fino ed oltre la fine del V sec. a.C.<sup>170</sup>. All'interno dei settori funerari considerati, entrambe le varietà si trovano tra la fine del VII - primo quarto del VI ed il secondo quarto del V sec. a.C.

53 *Bacino* (fig. 9)

53A *Bacino* a labbro ingrossato.

Ampia vasca a pareti tese; fondo piatto.

Distribuzione: gr. 5246.

Il tipo, che trova generici confronti in Campania<sup>171</sup>, sembra attestato a Pontecagnano almeno tra l'Orientalizzante e la fine dell'età arcaica<sup>172</sup>.

54 *Coppetta* (fig. 9)

54A *Coppetta* con labbro ingrossato.

Vasca profonda a pareti curvilinee; fondo piatto.

Sulla base della conformazione del labbro sono state distinte due varietà:

A1 Con labbro non decorato.

Una variante A1a si individua nell'esemplare della t. 5262 con vasca molto bassa a pareti tese.

A2 Con labbro costolato.

Distribuzione 54A1: tt. 1193; 1206 (L. 1); 1248 (L. 2); 1256; 1257. 2 es. (L. 3); 5262 (A1a). 54A2: 3993 (L. 4).

<sup>170</sup> Corrisponde al tipo 58 d'Agostino 1968, fig. 73, n. 16, della fine del terzo quarto del VII sec. a.C.

<sup>171</sup> Può essere avvicinato ad una serie di esemplari caratterizzati dal labbro pendente a profilo verticale: *Fratte*, p. 234, fig. 395,9; De La Genière 1968, p. 303, tav. 22,4,2 (Sala Consilina); Fiammenghi 1985, fig. 9, pp. 62-63 (Agropoli).

<sup>172</sup> d'Agostino 1968, p. 174, n. 12, tomba XXVIII (secondo quarto-metà del VII sec. a.C.), fig. 66.

54B *Coppetta* a vasca emisferica.

Orlo assottigliato; fondo piatto.

Distribuzione: t. 5230 (P. 13).

54C *Coppetta-Coperchio*.

Distribuzione: t. 1199.

Il tipo A, che corrisponde al 34A della ceramica italo-geometrica, è attestato a Palinuro<sup>173</sup>. A Pontecagnano sembra databile tra il primo quarto del VI sec. a.C. (A1) e la metà del secolo (A2). La variante A1a, costituisce molto probabilmente, un attardamento del tipo, presente nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. Tra il terzo e l'ultimo quarto del secolo, si data il tipo B, che mostra una generica affinità con la forma 89 del d'Agostino<sup>174</sup>. Il tipo C, in base all'associazione con ceramica attica, può essere assegnato al primo quarto del V sec. a.C.

A. D'A.

Nel corso dell'esame tipologico si è segnalato l'emergere di notevoli convergenze tra i repertori di alcune delle classi ceramiche esaminate.

Il fenomeno sembra assumere aspetti particolarmente rilevanti durante il primo quarto del VI sec. a.C., in concomitanza con l'impianto a Pontecagnano delle officine etrusco-corinzie e con l'inizio della fabbricazione locale del bucchero.

Come si è ricordato in precedenza, L. Cerchiai ha sottolineato la evidente omologia riscontrabile tra le serie figurate etrusco-corinzie locali e la coeva ceramica italo-geometrica ed ha accennato alle corrispondenze tra il repertorio vascolare del bucchero e quello dell'impasto avanzando, in conclusione, l'ipotesi che, nel quadro della riorganizzazione artigianale conosciuta da Pontecagnano agli inizi del VI, con l'intervento di maestranze provenienti dall'Etruria, le medesime officine siano da considerare alla base di una vasta e composita produzione comprendente diverse classi ceramiche<sup>175</sup>.

La possibilità di una produzione diversificata all'interno dello stesso ambito artigianale, secondo un modello già noto in Etruria, sembra confermata dai corredi attualmente in esame per le classi di ceramica « fine » e, probabilmente, per il più antico bucchero fabbricato a Pontecagnano<sup>176</sup>; più problematico si presenta, invece, il rapporto tra queste « nuove » produzioni e le serie di tradi-

<sup>173</sup> *Palinuro II*, fig. 9,2, tavv. 17,2-3 e 37,2.

<sup>174</sup> d'Agostino 1968, fig. 33,B,7.

<sup>175</sup> Cerchiai 1990, pp. 136-137.

<sup>176</sup> Sull'organizzazione delle officine in Etruria Meridionale cfr., in particolare, M. Cristofani Martelli, *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987, pp. 23 ss. Per Pontecagnano cfr. quanto si è detto *supra*, pp. 63 e 65, a proposito della produzione in bucchero ed italo-geometrica del primo quarto del VI sec. a.C.

zione locale come l'impasto e la ceramica d'uso comune (argilla depurata e grezza).

In primo luogo sembra delinearsi con chiarezza la differenza tra una produzione di serie ed una di carattere eccezionale destinata ad una committenza d'élite. Nelle tombe dell'élite considerate da L. Cerchiai, la relazione tra le « nuove » produzioni e quelle tradizionali si esprime, soprattutto, nella trasposizione in impasto e in argilla grezza, di tipi direttamente mutuati dalla tradizione etrusco-corinzia o dal bucchero decorato<sup>177</sup>. È invece, piuttosto, nell'ambito della produzione di tipo corrente che i contesti esaminati in questa sede suggeriscono l'esistenza di più complesse convergenze tra le « nuove » classi ceramiche e quelle di tradizione locale.

Da un lato, infatti, è soprattutto il repertorio dell'impasto e della ceramica non decorata che tende a conformarsi alle produzioni più avanzate giungendo a volte, all'elaborazione di tipi e forme direttamente mutuati dal bucchero o dalle serie italo-geometriche (per esempio, i tipi 2B, 3A1-A2, 6A-B, 10A, 11B, 8A1-A2-A3-B - a partire dal secondo quarto del VI-, 45A, 46A1-A2, 54A1-A2), dall'altro, tuttavia, anche la ceramica « fine » sembra subire l'influenza delle classi di tradizione locale. L'esempio più significativo è quello dell'anforetta di bucchero (12A) che assume le proporzioni del tipo pontecagnanese in impasto (1A), ma è da segnalare anche il caso dell'attingitoio 16A che riproduce nel bucchero una forma dell'impasto locale.

Non va dimenticato, d'altronde, che sia nell'impasto che nella ceramica d'uso comune, accanto ai tipi nuovi, continua, almeno durante il primo quarto del secolo, anche una produzione di tradizione locale, direttamente discendente dalle fasi più antiche dell'Orientalizzante<sup>178</sup>.

In conclusione, se per il repertorio vascolare destinato ad una committenza di carattere eccezionale la possibilità di una produzione composita connessa al medesimo ambito artigianale appare, forse, la più probabile, nel caso della produzione di tipo corrente non si riesce, allo stato attuale, a giungere alla formulazione di ipotesi definitive. È possibile, tuttavia, indicare una linea di ricerca nell'approfondimento degli aspetti legati sia all'organizzazione produttiva ed alla struttura tecnologica delle officine sia al rapporto tra artigiani e diversi livelli di committenza nel centro campano a partire dal primo quarto del VI sec. a.C.

M. C.

<sup>177</sup> Cerchiai 1990, pp. 4-8, 11-16, 46-47, 136-137, con le note corrispondenti: si confrontino, in particolare, le oinochoai nn. 15-16 della tomba 4306 con teste zoomorfe stilizzate all'attacco dell'ansa (su tali esemplari cfr. da ultimo Cuzzo 1990) le oinochoai nn. 18-19 della stessa tomba corrispondenti al tipo 6 etrusco-corinzio, i dinoi con sostegno tripode della t. 4306 e 4307, la patera n. 18 della t. 4307 con prese a rocchetto, decorazione incisa ad archetti intrecciati e rosone, la coppa n. 23 della t. 4306.

<sup>178</sup> Cfr. *supra*, i tipi 1C, 1D, 2A, 4A-B, 5A, 43A-B-C, 51A, 52A-B.

### 3. I PERIODI CRONOLOGICI

La sequenza tipologica delle classi ceramiche di produzione locale, emersa dall'analisi della stratigrafia dei lotti e dal panorama delle importazioni, consente di proporre una periodizzazione complessiva del campione esaminato.

Si è ricordato precedentemente come l'aspetto riferibile all'ultimo quarto del VII sec. a.C. sia attestato nella sola area di via Campania (tt. 4387; 5202 - fine del VII - primo quarto del VI sec. a.C., alle quali vanno aggiunti la t. 5201<sup>179</sup> e il gr. 4386<sup>180</sup>, esterni ai plessi). Negli altri settori i sepolcreti si impiantano, invece, all'inizio del VI e il primo orizzonte cronologico identificabile è quello del primo quarto del VI sec. a.C.

I (figg. 10-11)

L'orizzonte cronologico del primo quarto del VI sec. a.C. è contraddistinto dall'inizio della produzione locale del bucchero che si associa ad un vario repertorio in impasto ed in ceramica italo-geometrica.

Nell'impasto la forma più diffusa è l'anforetta 1A, comparsa già durante l'ultimo quarto del VII; continuano dal periodo precedente anche le oinochoai di tipo 2A (varietà A2) e 2B, l'olpe 3A, l'olla su alto piede 4A, l'attingitoio 5A, il calice 6A, la coppa biansata 7A, il piattello 9A, mentre sono tipi nuovi l'anforetta 1C, l'olla su piede 4B, il calice 6B, la coppetta su piede 10A e la coppetta 11A.

Il bucchero di produzione locale è contraddistinto da un ampio repertorio che comprende, soprattutto, l'anforetta 12A, le oinochoai, sia nel tipo con collo tronco-conico (13A1-A2) che in quello con collo cilindrico (13B1) ed il kantharos 19A1. Frequenti sono anche il calice biansato 20 A1-A2, il calice 21A, la coppetta su piede 23 A1-A2. Più di rado, nell'ambito del campione in esame, compaiono l'attingitoio 16A, la kotyle 17B, la phiale 18A, le coppette su piede 23B-C e l'aryballos 24A.

Il repertorio della ceramica italo-geometrica si compone di alcuni tipi di oinochoai (25A-B-C), di olpai (26A), di olle stamnoidi e biansate (27A-B, 28A),

<sup>179</sup> Per la coppa del tipo « a filetti » della t. 5202, cfr. *supra*, nota 35. Va segnalata la presenza nel corredo della t. 5201, di due fibule a sanguisuga cava con arco decorato, staffa lunga e bottone profilato all'estremità. Per Pontecagnano, durante le fasi più antiche dell'Orientalizzante, cfr. d'Agostino 1968, p. 81, varietà i, fig. 3. Per i tipi più recenti, cfr. Guzzo 1972, p. 128.

<sup>180</sup> La ceramica « locale » presente in questi corredi, comprende una serie di tipi di impasto come le anforette tipo 1A (tt. 4387; 5202), l'oinochoe 2A1 (gr. 4386), l'olpe 3A2 (t. 5201), il calice 6A (t. 5201), il piattello 9A (t. 5202), l'oinochoe italo-geometrica 25B (t. 5201) e due tipi in argilla grezza, l'olla biansata 49A e l'olletta 52A2 (t. 5201).

di kotylai (29A), di piatti (30A), di piatti e coppe su piede (31A1-A2-B; 32A), coppette su piede (33A), coppette (34 A1-A2).

La produzione in argilla depurata e grezza comprende una serie di forme nuove che imitano il repertorio del bucchero, dell'impasto e della ceramica italo-geometrica come l'oinochoe 44A, il calice 45A, la coppetta su piede 46 A1-A2, l'olletta biansata 50A e la coppetta a labbro ingrossato 54A1, mentre è un tipo già documentato in precedenza, l'olletta 52A1-A2.

Tipica di tale fase sembra la fibula cd. pseudo-certosa in bronzo che, presente sporadicamente in contesti dell'ultimo quarto del VII, non appare attestata a Pontecagnano dopo il primo quarto del VI sec. a.C.<sup>181</sup>. Più di rado, nei settori qui considerati, compaiono fibule del tipo ad arco rivestito (tt. 1254, 4390), a navicella (tt. 4396, 5205), o con arco a tre bottoni (tt. 5205, 5222)<sup>182</sup>.

La ceramica d'importazione o imitante prototipi di importazione è limitata ad alcuni tipi del repertorio mesocorinzio (tt. 1203, 1208, 1254, 3991, 4390)<sup>183</sup> ed etrusco-corinzio (tt. 1193; 1205; 1254; 1248; 3959; 5204)<sup>184</sup>; a coppe ioniche del tipo « B1 » (t. 4390)<sup>185</sup> e « A2 »<sup>185</sup> (t. 5204); ad un aryballos laconico (t. 1256)<sup>187</sup> e ad un calice con sostegni figurati, probabilmente ceretano (t. 1254)<sup>188</sup>.

<sup>181</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>182</sup> Si tratta di attardamenti di tipi diffusi a Pontecagnano durante le fasi più antiche dell'Orientalizzante: d'Agostino 1968, p. 81, tipi x e y (ad arco rivestito), fig. 5; tipo v (a navicella), fig. 5. Per i tipi più recenti, cfr., in particolare, Guzzo 1972, pp. 128 ss. (fibula a navicella); pp. 97-98 (fibula con arco a tre bottoni, cd. « grottazzolina »); Bailo Modesti 1980, tipo 34 (fibula in bronzo o in ferro ad arco rivestito), pp. 39-40, tav. 8; p. 39, note 218-219, 221-222 con i confronti corrispondenti; tipo 23 (fibula con arco a tre bottoni), p. 34, note 166-179 per la diffusione del tipo.

<sup>183</sup> T. 1208: aryballos sferico mesocorinzio con opliti (Payne, NC, pp. 288, 304, shape B1 (« The warrior group »), fig. 124; t. 1203: coperchio di pisside; t. 1254: (cfr. Cerchiai 1990, pp. 15-16, 23) contenente un aryballos anulare con decorazione di tipo sub-geometrico (cfr. Payne, NC, p. 313, fig. 155) e una pisside a pareti concave con decorazione sub-geometrica (Payne, NC, pp. 292, 305 « Pixides with concave sides », fig. 129); t. 3991: cfr. *supra*, nota 15; t. 4390: cfr. *supra*, nota 31.

<sup>184</sup> T. 1254: oinochoe del « Pittore della Sirena Retrospiciente », con fregio figurato; t. 1205: oinochoe della stessa officina con decorazione lineare. Per entrambe cfr. *supra*, nota 3; t. 3959: alabastron del « Gruppo di Boduda » (cfr. J.G. Szilagyi, 'Considerazioni sulla ceramica etrusco-corinzia di Vulci: risultati e problemi' in 'Atti del X Convegno di Studi Etruschi ed Italici 1975', Firenze 1976, pp. 60-61, tav. XXI,b con bibliografia. Sul nostro esemplare, cfr. Cerchiai 1990, p. 25, nota 3 con bibliografia); tt. 1193, 1248, 5204: aryballoi con decorazione lineare, cfr. *supra*, nota 9.

<sup>185</sup> Cfr. *supra*, nota 32.

<sup>186</sup> Vallet-Villard 1955, pp. 18 ss. Sulle coppe ioniche del tipo « A2 », cfr. da ultimo Pierro 1984, pp. 9, 30-43, tavv. II, VI, XVI-XVIII.

<sup>187</sup> Cfr. *supra*, nota 11.

<sup>188</sup> I sostegni figurati sono costituiti da cariatidi uguali a coppie. Tipologicamente rientra nel gruppo IV Capecchi-Gunnella, attribuito ad un'officina dell'area ceretano-veiente, del primo quarto del VI sec. a.C.: G. Capecchi-A. Gunnella, 'Calici di bucchero a sostegni figurati', in *Atti Accademia « la Colombaria »* XL, 1975, pp. 67-105 — Gruppo IV —, e soprattutto p. 71,

Distribuzione. Primo quarto del VI sec. a.C.: tt. 1169, 1172, 1193, 1201, 1203, 1206, 1207, 1208, 1211, 1213, 1245, 1248, 1254, 1256, 1257, 3959, 3965, 3991, 4390, 4391, 4396, 5204, 5205, 5218, 5222; gr. 1238A, 5199, 5243. All'inizio del VI si possono datare le tombe 1200, 1205 e 4389.

## II (fig. 12)

Durante il secondo quarto del VI sec. a.C. l'unica classe ceramica costantemente rappresentata è il bucchero, mentre si segnala la scomparsa della ceramica italo-geometrica e la rarefazione dell'impasto.

Nell'impasto il tipo più antico dell'anforetta (1A) è sostituito dall'1B; compaiono, inoltre, l'olla biconica 4C e la coppa carenata 8A1. Il repertorio del bucchero, meno ricco ed articolato rispetto alla fase più antica, è contraddistinto più che dalla persistenza episodica di forme del periodo precedente quali l'oinochoe 13A2, l'olpe 14A, la kotyle 17A, il kantharos 19A1, il calice 21A e la coppetta su piede 23A1 soprattutto, dalla comparsa di una serie di tipi nuovi come l'anforetta 12B, l'oinochoe in due nuove varietà 13B2 e B3 e dall'affermazione della coppa carenata 22A1-A2, già attestata, al di fuori del campione in esame, dal primo quarto del secolo<sup>189</sup>, come d'altronde l'olpe e la kotyle 17A. Tra il secondo quarto e la metà del secolo si può datare la comparsa dell'oinochoe globulare 13C1 mentre il kantharos su basso piede 19B è attestato, per la prima volta intorno alla metà del secolo, nella t. 3993. Nell'argilla grezza l'unico tipo nuovo documentato nei settori esaminati, è la coppetta 54A2.

La ceramica greca o di tipo greco è rappresentata soprattutto da coppe ioniche del tipo « A2-B2 » (tt. 1209, 3962, 3992, 3993)<sup>190</sup> e da sporadiche attestazioni di aryballoi tardo-corinzi (tt. 1210, 1247 bis)<sup>191</sup> ed etrusco-corinzi (t. 3993)<sup>192</sup>; in un solo caso, nei settori esaminati, compare un amphoriskos del tipo SOS, probabilmente attico<sup>193</sup> (t. 1209).

Distribuzione. Secondo quarto del VI sec. a.C.: tt. 1174, 1209, 1210, 1234, 1246, 1247, 1247 bis, 3962, 3992, 5259, 5266. Nell'ambito della prima metà del secolo si datano gli esemplari del gr. 1237 bis. Intorno alla metà del secolo si può collocare la t. 3993.

tipo IVd, tav. VIIa; pp. 100-101, tipo VII, tav. XIV; p. 92, per la distribuzione. Sugli esemplari da Pontecagnano cfr. da ultimo Cuzzo 1990.

<sup>189</sup> Cfr. *supra*, tipo 22A1-A2, nota 104. Per i tipi 14A e 17A, note 81 e 86.

<sup>190</sup> Cfr. *supra*, nota 6.

<sup>191</sup> Cfr. *supra*, note 7 e 12.

<sup>192</sup> Cfr. *supra*, t. 3993.

<sup>193</sup> Cfr. *supra*, nota 5.

## III (fig. 12)

Nel terzo quarto del VI sec. a.C. non si registrano sostanziali cambiamenti nella produzione ceramica locale, rispetto al periodo precedente.

Tende a scomparire l'impasto, limitato, all'interno del campione in esame, alla coppa carenata 8A3 ed alla coppetta 11B. Il repertorio del bucchero appare contraddistinto dalla persistenza di una serie di tipi già attestati durante la fase precedente come le oinochoai 13B2-B3 e 13 C1, il kantharos su basso piede (19B), le coppe carenate 22A1-A2, dall'attardamento della coppetta su piede 23A e dalla comparsa di alcuni tipi nuovi come l'oinochoe 13D, l'olpe 14B2, il kantharos 19A2, il calice su basso piede 21B, la coppa carenata 22B2. Per l'argilla grezza, infine, è documentata la presenza dell'olletta 52A1 e della coppetta 54B.

Tra le classi di importazione o imitanti prototipi di importazione si segnala la comparsa della ceramica attica figurata (tt. 3976, 3987)<sup>194</sup>, mentre sono ancora prevalenti le coppe ioniche del tipo « A2-B2 » (tt. 4397, 5215, 5234, 5267, gr. 5230 bis) e « B2 » (tt. 4004, 5215)<sup>195</sup>. Sono attestate, inoltre, una lekythos ovaleggiante di produzione greco-orientale<sup>196</sup> (t. 3968) e due oinochoai di bucchero del tipo « a becco » con teste zoomorfe sul labbro (tt. 4397; 5227)<sup>197</sup>.

Distribuzione. Terzo quarto del VI sec. a.C.: tt. 1250, 3976, 3968, 3987, 4004, 4397, 5215, 5227, 5258; gr. 1238B. Tra questo periodo ed il precedente si possono porre le tombe 4010, 5234, 5267 e il gruppo 5230 bis; tra questo e il seguente la t. 5230.

## IV (figg. 12-13)

L'ultimo quarto del VI sec. a.C. si caratterizza per la comparsa della ceramica a bande e parzialmente verniciata, la prima rappresentata dall'oinochoe 35A, dall'olpe 36A, dallo skyphos 37A e dalla coppetta monoansata 38A; la seconda contraddistinta dall'oinochoe 39A e dalle olpai 40A1-2.

Nell'impasto sono documentati tre soli tipi: l'anforetta 1D e le coppe carenate 8A2 e 8B. Il repertorio del bucchero pesante è limitato a poche forme: sembrano ancora frequenti, nell'ambito del campione in esame, l'oinochoe, sia nelle varietà 13B3 e 13D che nella più recente 13C3 e l'olpe 14 B1-B2; sono attestati, inoltre, il calice 21B e la coppa carenata 22B1; tipi nuovi sono

<sup>194</sup> T. 3976: « Lip-Cup ». Questo esemplare presenta solo 2 palmette ai lati delle anse e, pertanto, risulta difficile tentare di indicare una precisa attribuzione. Il tipo ha avuto fortuna, comunque, all'inizio del terzo quarto del VI sec. a.C. nella cerchia dei « Piccoli Maestri » (ABV, pp. 159 ss.); t. 3987: cfr. *supra*, nota 22.

<sup>195</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>196</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>197</sup> Alcune riflessioni su tale serie di bucheri si trovano in Cuozzo 1990.

l'anforetta 12C1, e l'olla stamnoide 15A. Spetta a questo periodo anche la comparsa della lekythos aryballica di argilla depurata 48A, tipica della fase successiva. Tipi documentati nell'argilla depurata e grezza sono anche l'anfora 43A, la coppetta 47A, l'olletta 52A ed il bacino 53A.

La ceramica greca o di tipo greco è rappresentata da un ampio repertorio di vasi di tradizione ionica: coppe del tipo « B2 » (tt. 1227, 3967, 3972, 5255)<sup>198</sup>, cup-skyphoi (t. 5214)<sup>199</sup> ed una kylix (t. 5214), mentre si diffonde anche la ceramica attica figurata (tt. 3957, 3967, 4011)<sup>200</sup>, la ceramica a vernice nera (tt. 3989, 3998, 3957, 5262, gr. B)<sup>201</sup> ed è attestata un'anfora laconica (t. 3967)<sup>202</sup>.

Distribuzione. Ultimo quarto del VI sec. a.C.: tt. 1227, 3954, 3969, 3972, 3989, 3998, 4005, 4007, 4008, 5214, 5247, 5250, 5255, 5262, 5269 bis; gr. B e 5246. Tra questo ed il seguente periodo si possono porre le tt. 3957, 3967, 3986 e 4011.

## V (fig. 13)

Durante il primo quarto del V sec. a.C. il repertorio locale è contraddistinto dalla comparsa di nuovi tipi della ceramica a bande e parzialmente verniciata e dalla sopravvivenza di alcuni tipi in bucchero mentre scompare del tutto l'impasto.

Nell'ambito della ceramica a bande continuano forme quali lo skyphos 37A, la coppetta monoansata 38A1 e l'olpe 40A2 mentre tipi nuovi sono le oinochoai 35B-35C e l'olpe 36B. Anche la ceramica parzialmente verniciata è caratterizzata dalla comparsa di tipi nuovi: l'olpe 40B, la lekythos 41A ed il guttus 42A.

Nel bucchero si segnala la persistenza di una serie di tipi già precedentemente attestati quali l'oinochoe 13C1 e le coppe carenate 22A1 e B1, mentre sembrano caratterizzare questa fase l'anforetta 12C2 e le oinochoai 13C2 e 13E.

Ampiamente attestata appare la lekythos 48A, in argilla acroma mentre,

<sup>198</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>199</sup> d'Agostino 1968a, pp. 144, 150, nota 28, fig. 18 q; *Palinuro II*, pp. 53, 74, 109, Beilage 2, n. 5, Taf. 10, unten 3; Taf. 16, unten 3; de La Genière 1968, p. 197 con la nota 50, pl. 21 n. 3.

<sup>200</sup> T. 3957: Olpe a fig. nere attribuibile probabilmente al Pittore di Antimenes (ABV, pp. 266 ss.). Per la decorazione accessoria si veda L. Campus, 'Ceramica attica a figure nere', in *Materiali del Museo Etrusco di Tarquinia*, Roma 1981, p. 25, n. 14 con bibliografia relativa ad un esemplare attribuito al gruppo di Leagros; t. 3967: cfr. *supra*, nota 20; t. 4011: cfr. *supra*, nota 18.

<sup>201</sup> T. 3989: cfr. *supra*, nota 26; t. 3998: cfr. *supra*, nota 28; t. 3957: 2 kylikes miniature con decorazione a foglie d'edera (L. Bernabò Brea-E. Cavalier, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965, p. 45, tav. XLVIII,2); gr. B: oinochoe a v.n. rientrante in un tipo frequentemente figurato (*Palinuro II*, p. 118, tavv. 15,4 e 41,1); hydria a v.n. (*Palinuro II*, p. 47, tav. 14,7).

<sup>202</sup> Cfr. *supra*, nota 20.



in un caso, si trova la coppetta 47A. Per l'argilla grezza si registra la presenza dell'olla 51A, dell'olletta 52A, e della coppetta-coperchio 54C.

La ceramica di importazione o imitante prototipi d'importazione è limitata quasi esclusivamente a vasi attici figurati (tt. 1170, 1199, 3958, 3970, 3974, 3982, 5251, 5268)<sup>203</sup> ed a vernice nera (tt. 3958, 3974, 3984, 4000, 5211, 5213, 5216, 5251, 5260, 5265, 5268)<sup>204</sup>. In un solo caso è attestata una oinochoe del Tardo-Corinzio II (t. 3982)<sup>205</sup>.

Distribuzione. Primo quarto del V sec. a.C.: tt. 1170, 1171, 1199, 1204, 3958, 3970, 3974, 3982, 3984, 3985, 4000, 4002, 4392, 5211, 5213, 5216, 5226, 5251, 5260, 5265, 5268.

#### VI (fig. 13)

Il secondo quarto del V sec. a.C. è rappresentato in modo esiguo, all'interno del campione in esame. Tale fase manca del tutto nel settore in prop. Granozio (Area di via Sicilia) dove l'occupazione del sepolcreto sembra arrestarsi con il primo quarto del secolo<sup>206</sup>.

Nell'ambito della produzione locale va segnalata, in primo luogo, la scomparsa del bucchero, mentre si nota la persistenza della ceramica a bande e parzialmente verniciata con lo skyphos 37A, la coppetta monoansata 38A1 e l'olpe 40B.

<sup>203</sup> T. 1170: lekythos a figure nere della « Classe di Atene 581 III » (ABV, pp. 586 ss.) e due lekythoi del tipo « Black-bodied » appartenenti alla classe « Little Lion » (ABV, pp. 515 ss.); t. 1199: lekythos a fig. nere; appartiene probabilmente alla produzione del Pittore di Haimon (AWL, p. 150); t. 3958: il corredo comprende 2 kylikes del tipo « C, plain rim » (Agorà XII, p. 92, tav. 20) a decorazione floreale; un'oinochoe a fig. nere attribuibile al Pittore della Linea Rossa (ABV, pp. 600 ss.) e un'hydria a fig. nere avvicinabile alla produzione del Pittore di Villa Giulia M482, (ABV, pp. 590 ss.); tt. 3970, 3974, 5268: 3 lekythoi appartenenti alla classe « Little Lion », prodotta dall'officina del Pittore di Sappho (ABV, pp. 515 ss.): gli esemplari delle tt. 3970 e 5268 sono del tipo « Black-bodied », mentre quello della t. 3974 rientra nel gruppo delle « palmette-lekythoi » (AWL, pp. 149-150); t. 5251: cfr. *supra*, nota 40.

<sup>204</sup> T. 3958: 2 « stemmed dishes » del tipo « calice shape » (Agorà XII, p. 141, tav. 35, fig. 9, n. 911); tt. 4000, 3974: cup-skyphos del tipo « Early », cfr. *supra*, nota 25; tt. 3984, 3982, 5260: kylix del tipo « C, concave lip », cfr. *supra*, nota 23; t. 5211: 2 « stemmed dishes » del tipo « convex and small », Agorà XII, p. 140, tav. 35, fig. 9, n. 973; kylix del tipo « C, concave lip », cfr. *supra*, nota 23; t. 5216: cup-skyphos tipo « Early », cfr. *supra*, nota 25; t. 5251: cfr. *supra*, nota 40; tt. 5265, 5268: kylix « C, concave lip », cfr. *supra*, nota 23; « stemmed dish », « convex and small », cfr. t. 5211.

<sup>205</sup> Rientra nella classe delle « Broad Bottomed Oinochoai »: Payne, NC, p. 336, type B (con decorazione lineare), fig. 190, nn. 1536-1552.

<sup>206</sup> Il sepolcreto in prop. Granozio (Area di via Sicilia) è utilizzato dal primo quarto del VI al primo quarto del V sec. a.C. L'area è nuovamente occupata dalla necropoli solo nel IV sec. a.C.

Nel repertorio dell'argilla depurata compaiono due nuovi tipi: le anfore 43B e 43C, mentre l'argilla grezza è rappresentata esclusivamente, dall'olla tipo 51A e dall'olletta 52A2.

La ceramica greca e di tipo greco consiste ancora in vasi attici figurati (tt. 3996, 5233, 5270)<sup>207</sup> o a vernice nera (tt. 3983, 3996, 5225, 5270)<sup>208</sup>.

Distribuzione. Secondo quarto del V sec. a.C.: tt. 3983, 3996, 5209, 5225, 5233, 5270.

M. C. - A. D'A.

<sup>207</sup> T. 3996: cfr. *supra*, nota 29; t. 5233: lekythos a palmette orizzontali, probabilmente del tipo « Chimney », appartenente ad una serie intermedia tra la produzione del Pittore di Haimon e del Pittore della Megera (cfr. *supra* nota 29); t. 5270: cfr. *supra*, nota 41.

<sup>208</sup> T. 3983: cfr. *supra*, nota 27; t. 3996: cfr. *supra*, nota 29; t. 5225: cfr. *supra*, nota 38; t. 5270: cfr. *supra*, nota 41.

## CATALOGO

## Area di via Sicilia. Prop. Granozio II

## LOTTO 1

t. 1200. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di impasto, tipo 1A
- 2 anforetta di bucchero, tipo 12A
- 3 anforetta di bucchero, tipo 12A

Datazione: inizio del VI sec. a.C.

t. 1205. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe trilobata di tipo etrusco-corinzio, con decorazione lineare (Pittore della Sirena Retrospiciente)

Datazione: inizio del VI sec. a.C.

t. 1206. A fossa. Corredo:

- 1 kantharos di bucchero, tipo 19A1
- 2 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1
- 3 olla biansata italo-geometrica, tipo 28A
- 4 coppa su piede italo-geometrica, tipo 32A
- 5 coppetta su piede italo-geometrica, tipo 33A
- 6 coppetta d'argilla grezza, tipo 54A1
- 7 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa
- 8 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1207. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A
- 2 olpe d'impasto, tipo 3A1
- 3 oinochoe di bucchero, tipo 13A1
- 4 kantharos di bucchero, tipo 19A1
- 5 calice di bucchero, tipo 21A
- 6 coppetta su piede di bucchero, tipo 23C

7 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1209. A cassa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1B
- 2 oinochoe di bucchero, tipo 13B2
- 3 kotyle di bucchero, tipo 17A
- 4 oinochoe con alto collo e decorazione di tipo sub-geometrico
- 5 coppa ionica, tipo « A2-B2 »
- 6 amphoriskos, tipo SOS

Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.

t. 1210. A cassa. Corredo:

- 1 aryballos tardo-corinzio con decorazione « a spicchi »

Datazione: secondo quarto-metà del VI sec. a.C.

## LOTTO 2

t. 1248. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A
- 2 oinochoe d'impasto, tipo 2A2
- 3 oinochoe di bucchero, tipo 13A1
- 4 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1
- 5 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A2
- 6 coppetta italo-geometrica, tipo 34A1
- 7 coppetta italo-geometrica, tipo 34A2
- 8 coppetta d'argilla grezza, tipo 54A1
- 9 aryballos sferico etrusco-corinzio

10 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

13 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

12 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

11 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1234. A cassa. Corredo:

1 oinochoe di bucchero, tipo 13B3

Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.

t. 1227. A cassa. Corredo:

- 1 calice di bucchero, tipo 21B
- 2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A1
- 3 olpetta a vernice corallina
- 4 lydion a vernice corallina
- 5 coppa ionica, tipo « B2 »
- 6 microfibula di bronzo
- 7 scheggia di ossidiana

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

## LOTTO 3

t. 1257. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A
- 2 calice d'impasto, tipo 6A
- 3 oinochoe di bucchero, tipo 13A2
- 4 kantharos di bucchero, tipo 19A1
- 5 kantharos di bucchero, tipo 19A1
- 6 calice biansato di bucchero, tipo 20A1
- 7 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1
- 8 olla stamnoide italo-geometrica, tipo 27A
- 9 coppetta d'argilla grezza, tipo 54A1
- 10 coppetta d'argilla grezza, tipo 54A1

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1256. A fossa. Corredo:

- 1 olla stamnoide italo-geometrica, tipo 27B
- 2 coperchio del n. 1
- 3 kotyle italo-geometrica, tipo 29A
- 4 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31A1
- 5 coppetta d'argilla grezza, tipo 54A1
- 6 aryballos laconico

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1247 bis. Ad *enchytrismòs*. Corredo:

- A olla biansata d'impasto
- 1 aryballos sferico tardo-corinzio

Datazione: secondo quarto-metà del VI sec. a.C.

## TOMBE NON INCLUSE NEI LOTTI

t. 1247. A fossa. Corredo:

- 1 coppa carenata d'impasto, tipo 8A1
- 2 oinochoe di bucchero, tipo 13C1
- 3 kantharos di bucchero, tipo 19A1

Datazione: secondo quarto-metà del VI sec. a.C.

t. 1169. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A
- 2 calice d'impasto, tipo 6A
- 3 calice d'impasto, tipo 6A
- 4 coppetta d'impasto
- 5 oinochoe di bucchero, tipo 13A2
- 6 kantharos di bucchero, tipo 19A1
- 7 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa
- 8 vago d'osso

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1170. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe d'impasto
- 2 coppetta monoansata a fasce, tipo 38A1
- 3 lekythos attica a figure nere

- 4 lekythos attica tipo « Black-bodied »  
 5 lekythos attica tipo « Black-bodied »  
 6 kylix a v. n.  
 7 fibula di ferro  
 8 fibula di ferro  
 9 anelli d'argento  
 10 vaghi d'ambra

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 1171. A fossa. Corredo:

- 1 lekythos parzialmente verniciata, tipo 41A

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 1172. A cassa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13A2  
 Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1174. A cassa di tegole. Corredo:

- 1 coppa carenata di buccherò, tipo 22A1  
 2 framm. di aryballos etrusco-corinzio

Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.

t. 1193. A fossa. Corredo:

- 1 olla su alto piede d'impasto, tipo 4A  
 2 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 3 aryballos sferico etrusco-corinzio  
 4 oinochoe italo-geometrica, tipo 25C  
 5 coppetta d'argilla grezza, tipo 54A1

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1199. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13E  
 2 skyphos miniaturistico parzialmente verniciato  
 3 coppetta monoansata a fasce, tipo 38A1  
 4 coppetta - coperchio d'argilla grezza, tipo 54C  
 5 lekythos attica a figure nere

- 6 pendaglio d'osso  
 7 cilindretto d'osso

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 1201. A fossa. Corredo:

- 1 coppetta d'impasto, tipo 11A  
 2 kotyle di bucchero, tipo 17B  
 3 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31A1

4 olletta d'argilla grezza, tipo 52A1  
 Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1203. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di bucchero, variante tipo 12A  
 2 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A2  
 3 aryballos sferico di bucchero, tipo 24A

4 coperchio di pisside corinzia  
 Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1204. A fossa. Corredo:

- 1 olpe parzialmente verniciata, tipo 40B  
 2 olpetta a vernice nera  
 3 skyphos a bande, tipo 37A  
 4 rocchetto d'impasto

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1208. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
 2 attingitoio di bucchero, tipo 16A  
 3 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 4 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 5 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1  
 6 olpe italo-geometrica, tipo 26A2  
 7 olletta biansata d'argilla grezza, tipo 50A  
 8 frammento di labbro di dolio  
 9 aryballos sferico mesocorinzio con teoria di opliti  
 10 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

- 11 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

- 12 fibula di ferro  
 13 fibula di ferro

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1211. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
 2 oinochoe con alto collo e decorazione di tipo sub-geometrico

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1213. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
 2 anforetta d'impasto, tipo 1A  
 3 olla su alto piede d'impasto, variante tipo 4A  
 4 coppetta su piede d'impasto, tipo 10A  
 5 oinochoe di bucchero, tipo 13A2  
 Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

gruppo 1237 bis (presso la t. 1227)

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B2  
 2 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 3 calice di bucchero, tipo 21A  
 4 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1

gruppo 1238A (presso la t. 1227)

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
 2 brocchetta (?) d'impasto

gruppo 1238B (presso la t. 1227)

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13D  
 2 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 3 coppa carenata di bucchero, tipo 22A2

t. 1245. A fossa. Corredo:

- 1 attingitoio d'impasto, tipo 5A  
 2 calice d'impasto, tipo 6A  
 3 piattello d'impasto, tipo 9A  
 4 oinochoe di bucchero, tipo 13A1  
 5 phiale di bucchero, tipo 18A  
 6 oinochoe italo-geometrica  
 7 olpe italo-geometrica, tipo 26A1

- 8 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31A1

- 9 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31A1

- 10 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31A1

- 11 coppetta italo-geometrica, tipo 34A1

- 12 coppetta italo-geometrica, tipo 34A1

- 13 olletta d'argilla grezza, tipo 52A2

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 1246. A cassa. Corredo:

- 1 olpe di bucchero, tipo 14B1  
 2 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 3 calice di bucchero, tipo 21A

Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.

t. 1250. A fossa. Corredo:

- 2 olpe di bucchero, tipo 14B2  
 3 kantharos di bucchero, tipo 19B  
 4 coppa carenata di bucchero, tipo 22B2

Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.

t. 1254. A cassa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
 2 olla su alto piede d'impasto, tipo 4B  
 3 calice d'impasto, tipo 6A  
 4 calice d'impasto, tipo 6A  
 5 oinochoe di bucchero, tipo 13B1  
 6 oinochoe miniaturistica di bucchero, tipo 13A1a  
 7 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 8 calice di bucchero, tipo 21A  
 9 calice di bucchero, tipo 21A  
 10 calice di bucchero con sostegni figurati  
 11 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1  
 12 olla stamnoide italo-geometrica, tipo 27B  
 13 coperchio del n. 12  
 14 olla stamnoide italo-geometrica, tipo 27B  
 15 coperchio del n. 14

- 16 pisside mesocorinzia con coperchio  
 17 aryballos anulare mesocorinzio  
 18 oinochoe di tipo etrusco-corinzio (Pittore della Sirena Retrospicente)

- 19 framm. di fibula di ferro ad arco rivestito d'ambra e d'osso  
 20 framm. di fibula di ferro ad arco rivestito d'ambra e d'osso  
 Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

*Area di via Firenze. Prop. De Santis II*

LOTTO 4

- t. 3991. A fossa. Corredo:  
 1 anforetta di impasto, tipo 1A  
 2 anforetta di impasto, tipo 1A  
 3 anforetta di bucchero, tipo 12A  
 4 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
 5 coppetta su piede di bucchero, tipo 23B  
 6 kylix corinzia  
 7 kylix corinzia  
 8 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa  
 9 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa  
 10 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa  
 11 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa  
 12 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa  
 Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.
- t. 3992. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe di bucchero, tipo 13A2  
 2 olpe di bucchero, tipo 14A  
 3 coppa ionica, tipo « A2-B2 »  
 Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.
- t. 3993. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B2  
 2 kantharos di bucchero, tipo 19B  
 3 coppa carenata di bucchero, tipo 22A2  
 4 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1  
 5 coppetta di argilla grezza, tipo 54A2

- 6 aryballos sferico etrusco-corinzio  
 7 coppa ionica, tipo « A2-B2 »  
 8 fibula di ferro  
 Datazione: metà del VI sec. a.C.

- t. 3962. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B2  
 2 coppa ionica, tipo « A2-B2 »  
 3 fibula di ferro  
 Datazione: secondo quarto-metà del VI sec. a.C.

LOTTO 5

- t. 4010. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B3  
 2 oinochoe di bucchero, tipo 13B3a  
 3 oinochoe di bucchero, tipo 13B3a  
 4 kantharos di bucchero, tipo 19A2  
 5 calice di bucchero, tipo 21B  
 6 coppa carenata di bucchero, tipo 22A1  
 7 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1  
 Datazione: metà-terzo quarto del VI sec. a.C.
- t. 4008. A fossa. Corredo:  
 1 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2  
 2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2  
 Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.
- t. 4011. A fossa. Corredo:  
 1 neck-amphora attica a figure nere  
 2 coperchio attico a figure nere

- 3 kylix attica a figure rosse  
 Datazione: fine VI-inizi del V sec. a.C.

- 3 fibula di bronzo  
 Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.

LOTTO 6

- t. 3968. A fossa. Corredo:  
 1 lekythos greco-orientale  
 Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.
- t. 3969. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe miniaturistica parzialmente verniciata, tipo 39A  
 2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2  
 3 lekythos aryballica di argilla depurata, tipo 48A  
 Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.
- t. 3972. A fossa. Corredo:  
 1 coppa ionica, tipo « B2 »  
 Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.
- t. 3967. A fossa. Corredo:  
 1 coppetta su piede di bucchero  
 2 lekythos aryballica d'argilla depurata acroma, tipo 48A  
 3 cup-skyphos attico a figure nere  
 4 anfora laconica  
 5 coppa ionica variante del tipo « B2 »  
 6 fibula di ferro  
 7 fibula di ferro  
 Datazione: fine del VI-inizi del V sec. a.C.

LOTTO 7

- t. 3987. A fossa. Corredo:  
 1 kylix attica a figure nere  
 2 fibula di bronzo

- t. 3984. A fossa. Corredo:  
 1 kylix a vernice nera  
 Datazione: primo quarto del V sec. a.C.
- t. 3985. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe a bande, tipo 35C  
 Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

LOTTO 8

- t. 4004. A fossa. Corredo:  
 1 coppa ionica, tipo « B2 »  
 Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.
- t. 4005. A fossa. Corredo:  
 1 coppa carenata di impasto, tipo 8A2  
 2 coppa carenata di bucchero, tipo 22B1  
 3 bracciale di bronzo  
 4 fibula di ferro  
 5 fibula di ferro  
 6 fibula di ferro  
 7 fibula di ferro  
 Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.
- t. 4000. A fossa. Corredo:  
 1 oinochoe di bucchero, tipo 13C1  
 2 lekythos aryballica di argilla depurata acroma, tipo 48A  
 3 cup-skyphos a vernice nera  
 4 fibula di bronzo  
 5 fibula di bronzo  
 6 fibula di bronzo  
 Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

## LOTTO 9

t. 3989. A fossa. Corredo:

1 kylix attica a vernice nera

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 3986. A fossa. Corredo:

1 olla stamnoide di bucchero, tipo 15A

2 coperchio del n. 1

Datazione: fine VI-inizi V sec. a.C.

t. 3983. A fossa. Corredo:

1 olpe parzialmente verniciata, tipo 40B

2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40B

3 anfora di argilla acroma depurata, tipo 43B

4 kylix a vernice nera

5 skyphos a vernice nera

6 coppetta a vernice nera

7 anellino di bronzo

8 fibula di ferro

9 fibula di ferro

10 fibula di ferro

Datazione: secondo quarto del V sec. a.C.

## LOTTO 10

t. 3998. A fossa. Corredo:

1 coppa carenata di bucchero, tipo 22B1

2 coppetta monoansata a fasce, tipo 38A2

3 anfora di argilla depurata acroma, tipo 43A

4 cup-skyphos a vernice nera

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 4002. A fossa. Corredo:

1 lekythos aryballica di argilla depurata acroma, tipo 48A

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 3996. A fossa. Corredo:

1 anfora di argilla depurata acroma, tipo 43C

2 lekythos attica a figure nere

3 frr. anfora parzialmente verniciata

4 cup-skyphos a vernice nera

5 fibula di ferro

6 fibula di ferro

Datazione: secondo quarto del V sec. a.C.

## TOMBE NON INCLUSE NEI LOTTI

t. 3954. A cassa. Corredo:

1 anfora parzialmente verniciata

2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2

3 coppetta di argilla depurata acroma, tipo 47A

4 coppetta di argilla depurata acroma, tipo 47A

5 piattello triansato di argilla depurata acroma

6 kylix miniaturistica decorata a foglie contrapposte

7 kylix miniaturistica decorata a foglie contrapposte

8 fibula di argento

9 anellino di argento

10 anellino di argento

11 vaghi di ambra

12 pendaglio di corallo

13 pendaglio di corallo

14 statuina di terracotta

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 3957. A cassa. Corredo:

1 coppetta monoansata a fasce, tipo 38A1

2 olpe attica a figure nere

3 oinochoe trilobata a vernice nera

4 kylix miniaturistica decorata a foglie contrapposte

5 astragali

Datazione: fine VI-inizi del V sec. a.C.

t. 3958. A fossa. Corredo:

1 oinochoe miniaturistica d'argilla

2 oinochoe miniaturistica d'argilla

3 bicchiere d'argilla

4 bicchiere d'argilla

5 bicchiere d'argilla

6 coppetta d'argilla depurata acroma, tipo 47A

7 coppetta d'argilla depurata acroma, tipo 47A

8 piattello triansato d'argilla depurata acroma

9 kothon miniaturistico d'argilla

10 hydria attica a figure nere

11 oinochoe attica a figure nere

12 kylix attica a decorazione floreale

13 kylix attica a decorazione floreale

14 kylix a vernice nera

15 calice a vernice nera

16 calice a vernice nera

17 bracciale di argento

18 bracciale di argento

19 sigillo di bronzo con castone di pietra

20 bulla d'ambra

21 bulla d'ambra

22 vaghi d'ambra

23 cilindretto d'ambra

24 pendagli d'ambra

25 statuina d'ambra

26 amphoriskos di pasta vitrea

27 amphoriskos di pasta vitrea

28 vago di pasta vitrea

29 pendaglio di corallo

30 statuina di terracotta

31 statuina di terracotta

32 statuina di terracotta

33 colomba di terracotta

34 cassetina di terracotta

35 pendagli di bronzo

36 specchio di bronzo

37 manico d'osso

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 3959. A fossa. Corredo:

1 piattello di impasto

2 anforetta di bucchero, tipo 12A

3 oinochoe italo-geometrica, tipo 25B

4 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31B

5 coppetta su piede di argilla depurata acroma, tipo 46A1

6 alabastron etrusco-corinzio (gruppo di Bobuda)

7 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

8 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

9 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

10 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

11 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

12 fibula di bronzo, tipo pseudo-certosa

13 fibula di bronzo con arco a tre bottoni

14 fibula di bronzo con arco a tre bottoni

15 grumi di bronzo

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 3965. A fossa. Corredo:

1 olla su alto piede di impasto, tipo 4B

2 olla su alto piede di impasto, tipo 4B

3 piattello di impasto, tipo 9A

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 3970. A fossa. Corredo:

1 lekythos attica, tipo « Black-Bo-died »

2 Guttus parzialmente verniciato, tipo 42A

3 fibula di ferro

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 3974. A fossa. Corredo:

1 oinochoe di bucchero, tipo 13C2

2 olletta di argilla grezza, tipo 52A2

3 lekythos attica a palmette orizzontali

- 4 cup-skyphos a vernice nera  
5 fibula di bronzo  
6 fibula di bronzo  
7 fibula di bronzo

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 3976. A fossa. Corredo:

- 1 olpe di bucchero, tipo 14B2  
2 kylix attica

Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.

t. 3982. Corredo:

- 1 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2  
2 oinochoe tardo-corinzia

- 3 kylix a vernice nera

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 4007. A cassa. Corredo:

- 1 olpe di bucchero, tipo 14B1  
2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2

- 3 frr. fibula di ferro

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

gruppo B: (presso la copertura della t. 3955)

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13C3  
2 oinochoe a vernice nera  
3 hydria a vernice nera

*Area di via Campania: Prop. di Maio-Ferro*

PLESSO 11

t. 4387. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di impasto, tipo 1A  
2 anforetta di impasto, tipo 1A  
3 oinochoe miniaturistica di impasto  
4 fibula di bronzo

Datazione: ultimo quarto del VII sec. a.C.

t. 4389. A cassa. Corredo:

- 1 anforetta di impasto, tipo 1A  
2 olla su alto piede di impasto 4B  
3 oinochoe di bucchero, tipo 13A1  
4 oinochoe di bucchero, tipo 13A1  
5 oinochoe di bucchero, tipo 13B1  
6 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
7 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
8 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
9 calice biansato di bucchero, tipo 20A2  
10 calice biansato di bucchero, tipo 20A2  
11 oinochoe italo-geometrica, tipo 25A  
12 vaghi di ambra

Datazione: inizio del VI sec. a.C.

t. 4390. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
2 calice d'impasto, tipo 6A  
3 oinochoe di bucchero con alto piede modanato  
4 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
5 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
6 oinochoe italo-geometrica, tipo 25A  
7 olla stamnoide italo-geometrica 27B  
8 calice d'argilla depurata acroma, tipo 45A  
9 oinochoe corinzia, tipo « Black-Polichrome »  
10 kotyle mesocorinzia  
11 kotyle mesocorinzia  
12 kotyle mesocorinzia  
13 kotyle mesocorinzia  
14 piatto mesocorinzio  
15 piatto mesocorinzio  
16 arvallos anulare mesocorinzio  
17 arvallos mesocorinzio con opliti  
18 pisside mesocorinzia con opliti  
19 coppa ionica, tipo « B1 »  
20 coppa ionica, tipo « B1 »  
21 fibula di ferro ad arco rivestito d'ambra

- 22 scarabeo

- 23 scarabeo

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

PLESSO 12

t. 5222. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di impasto, tipo 1A  
2 calice di impasto, tipo 6B  
3 anforetta di bucchero, tipo 12A  
4 kantharos di bucchero, tipo 19A1  
5 fibula di bronzo, tipo pseudo-cer-tosa  
6 fibula di bronzo con arco a tre bottoni

Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 5227. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero con il labbro decorato da teste zoomorfe  
2 fibula di ferro

Datazione: secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

t. 5216. A fossa. Corredo:

- 1 cup-skyphos a vernice nera

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

PLESSO 13

t. 5202. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di impasto, tipo 1A  
2 piattello di impasto, tipo 9A  
3 piattello di impasto, tipo 9A  
4 coppa del tipo « a filetti »

Datazione: fine del VII-primo quarto del VI sec. a.C.

t. 5234. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B2  
2 coppa ionica, tipo « A2-B2 »  
3 fibula di ferro

Datazione: secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

gruppo 5230 bis (presso la t. 5234)

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B2  
2 coppa ionica, tipo « A2-B2 »

t. 5230. A fossa. Corredo:

- 1 coppa carenata di impasto, tipo 8A3

- 2 coppetta di impasto, tipo 11B

- 3 coppetta di argilla grezza, tipo 54B

Datazione: terzo-ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 5226. A fossa. Corredo:

- 1 fibula di ferro

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5213. A fossa. Corredo:

- 1 olla di argilla grezza, tipo 51A  
2 kylix a vernice nera

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5225. A fossa. Corredo:

- 1 olpe parzialmente verniciata, tipo 40B  
2 olla di argilla grezza, tipo 51A  
3 skyphos a vernice nera  
4 calice a vernice nera  
5 vago di pasta vitrea

Datazione: secondo quarto del V sec. a.C.

PLESSO 14

t. 5259. A fossa. Corredo:

- 1 olla biconica di impasto, tipo 4C  
2 anforetta di bucchero, tipo 12B  
3 oinochoe di bucchero, tipo 13B3  
4 coppa carenata di bucchero, tipo 22B1  
5 vago d'ambra

Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.

t. 5266. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B3

Datazione: secondo quarto del VI sec. a.C.

t. 5258. A fossa. Corredo:  
1 fibula di ferro  
2 fibula di ferro  
3 vago di bronzo  
Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.

t. 5255. A fossa. Corredo:  
1 olpe di argilla parzialmente verniciata, tipo 40A2  
2 coppa ionica, tipo « B2 »  
Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

## PLESSO 15

t. 5250. A fossa. Corredo:  
1 oinochoe a bande, tipo 35A  
2 oinochoe a bande, tipo 35A  
3 skyphos a bande, tipo 37A  
4 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2  
Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 5251. A fossa. Corredo:  
1 oinochoe attica a figure nere  
2 lekythos attica a figure rosse  
3 cup-skyphos a vernice nera  
Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5270. A fossa. Corredo:  
1 oinochoe attica configurata a testa di menade  
2 lekythos attica a palmette verticali  
3 kylix a vernice nera  
4 astragali  
5 conchiglie  
6 statua di terracotta  
Datazione: secondo quarto del V sec. a.C.

## TOMBE NON INCLUSE NEI PLESSI

gruppo 4386 (presso le tt. 4389 e 4390):

1 oinochoe di impasto, tipo 2A1

t. 4391. A fossa. Corredo:  
1 olletta di argilla grezza, tipo 52A1  
2 fibula di bronzo, tipo pseudo-cer-tosa  
Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 4392. A fossa. Corredo:  
1 oinochoe di bucchero, tipo 13C2  
2 kylix a vernice nera  
3 conchiglia  
Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 4396. A fossa. Corredo:  
1 coppa biansata di impasto, tipo 7A  
2 fibula di bronzo, tipo pseudo-cer-tosa  
3 microfibula di bronzo a navicella  
Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 4397. A fossa. Corredo:  
1 oinochoe di bucchero con il labbro decorato da teste zoomorfe  
2 coppa ionica, tipo « A2-B2 »  
Datazione: secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

gr. 5199:  
1 anforetta di impasto, tipo 1A  
2 anforetta di impasto, tipo 1A  
3 anforetta di impasto, tipo 1A  
4 coppetta su piede di argilla depurata acroma, tipo 46A2

t. 5201. A fossa. Corredo:  
1 olpe di impasto, tipo 3A2  
2 calice carenato di impasto, tipo 6A

3 oinochoe di argilla italo-geometrica, tipo 25B  
4 olla biansata di argilla grezza, tipo 49A  
5 olletta di argilla grezza, tipo 52A2  
6 fibula di bronzo a sanguisuga cava  
7 fibula di bronzo a sanguisuga cava  
Datazione: fine del VII sec. a.C.

t. 5204. A fossa. Corredo:  
1 anforetta d'impasto, tipo 1A  
2 anforetta d'impasto, tipo 1A  
3 anforetta di bucchero, tipo 12A  
5 piatto su piede italo-geometrico, tipo 31A2  
6 oinochoe di argilla acroma depurata, tipo 44A  
7 coppa ionica, tipo « A2 »  
8 aryballos sferico etrusco-corinzio  
9 fibula di ferro ad arco serpeggiante  
Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 5205. A fossa. Corredo:  
1 piattello di impasto, tipo 9A  
2 anforetta di bucchero, tipo 12A  
3 anforetta di bucchero, tipo 12A  
4 anforetta di bucchero, tipo 12A  
5 fibula di bronzo a navicella  
6 fibula di bronzo con arco a tre bottoni  
Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 5209. A fossa. Corredo:  
1 skyphos a bande, tipo 37A  
2 olletta di argilla grezza, tipo 52A2  
Datazione: secondo quarto del V sec. a.C.

t. 5211. A fossa. Corredo:  
1 olpe a bande, tipo 36B  
2 oinochoe miniaturistica di argilla depurata acroma  
3 coppa su piede a vernice nera  
4 coppa su piede a vernice nera  
5 bracciale di bronzo  
Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5214. A fossa. Corredo:  
1 coppa carenata di impasto, tipo 8B  
2 olpe di bucchero, tipo 14B1  
3 olpe di bucchero, tipo 14B2  
4 oinochoe a bande, tipo 35A  
5 coppetta monoansata a fasce, tipo 38A1  
6 kylix di tipo ionico  
7 cup-skyphos di tipo ionico  
Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 5215. A fossa. Corredo:  
1 oinochoe di bucchero, tipo 13C1  
2 olpe di bucchero, tipo 14B2  
3 coppa ionica, tipo « A2-B2 »  
4 coppa ionica, tipo « B2 »  
Datazione: terzo quarto del VI sec. a.C.

t. 5218. A fossa. Corredo:  
1 anforetta di impasto, tipo 1A  
2 oinochoe di impasto, tipo 2B  
3 piatto italo-geometrico, tipo 30A  
4 fibula di ferro  
5 conchiglia  
Datazione: primo quarto del VI sec. a.C.

t. 5233. A fossa. Corredo:  
1 coppetta monoansata a fasce, tipo 38A1  
2 lekythos attica a palmette orizzontali  
3 pelike a vernice nera  
Datazione: secondo quarto del V sec. a.C.

gr. 5243:  
1 anforetta di impasto, tipo 1C  
2 oinochoe italo-geometrica frammentaria  
3 coppetta su piede di bucchero, tipo 23A1

gr. 5246:  
1 poppatoio di impasto  
2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A2

- 3 bacino di argilla grezza, tipo 53A  
4 olpe a vernice nera

t. 5247. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di impasto, tipo 1D  
2 olpe parzialmente verniciata, tipo 40A1  
3 olletta di argilla grezza, tipo 52A1  
4 fibula di ferro  
5 fibula di ferro  
6 fibula di ferro  
7 fibula di ferro  
8 fibula di ferro

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

t. 5260. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di bucchero, tipo 12C2  
2 coppa carenata di bucchero, tipo 22A1  
3 coppa carenata di bucchero, tipo 22B1  
4 kylix a vernice nera  
5 fibula di ferro ad arco rivestito d'ambra  
6 fibula di ferro ad arco rivestito d'ambra

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5262. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13B3  
2 coppetta di argilla grezza, tipo 54A1a  
3 oinochoe a vernice nera

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

Abbreviazioni supplementari:

ABV

Agorà XII

Albore Livadie 1979

- = J. D. Beazley, *Attic black-figure vase painters*, Oxford 1956.  
= B. A. Sparkes-L. Talcott, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th, 4th centuries B. C.*, Princeton 1970.  
= C. Albore Livadie, 'Le «bucchero nero» en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, 'Actes de la table ronde, Aix-en Provence, 1975', Bruxelles 1979, pp. 91-109.

t. 5265. A fossa. Corredo:

- 1 oinochoe di bucchero, tipo 13C2  
2 kylix a vernice nera  
3 coppetta su piede a vernice nera

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5267. A fossa. Corredo:

- 1 coppa carenata di bucchero, tipo 22A1  
2 coppa ionica, tipo «A2-B2»  
3 olletta di argilla grezza, tipo 52A1

Datazione: secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.

t. 5268. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di bucchero, tipo 12C2  
2 oinochoe a bande, tipo 35B  
3 olletta di argilla grezza, tipo 52A1  
4 lekythos attica, tipo «Black-bodied»  
5 kylix a vernice nera  
6 coppetta su piede a vernice nera  
7 fibula di ferro  
8 vaghi di ambra

Datazione: primo quarto del V sec. a.C.

t. 5269 bis. A fossa. Corredo:

- 1 anforetta di bucchero, tipo 12C1  
2 olpe di bucchero, tipo 14B2  
3 olpe a bande, tipo 36A  
4 anellino di bronzo

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a.C.

ARV

Avagliano 1985

AWL

Bailo Modesti 1980

Bailo Modesti 1984

Bartoloni 1972

Bonghi Jovino-Donceel 1969

Bonghi Jovino 1982

Canciani 1974

Cerchiai 1987

Cerchiai 1990

Cerchiai 1990a

Cerchiai-Cuozzo-  
D'Andrea-Mugione 1990

Cuozzo 1990

d'Agostino 1964

d'Agostino 1968

d'Agostino 1968a

De Caro 1986

De la Genière 1968

Fiammenghi 1985

- = J. D. Beazley, *Attic red-figure vase painters*, Oxford 1963<sup>2</sup>.  
= G. Avagliano, 'La necropoli di Ponte Ferro', in *RSS* 3, II/1 giugno 1985.  
= D. C. Kurtz, *Athenian White Lekythoi*, Oxford 1975.  
= G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980.  
= G. Bailo Modesti, 'Lo scavo dell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione *Amina (...)*', in *La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche*, 'Atti della Tavola Rotonda. Pontecagnano, 3 maggio 1984', in *AION ArchStAnt* VI, 1984, pp. 215 ss.  
= G. Bartoloni, *Le Tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972.  
= M. Bonghi Jovino-R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969.  
= M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense, Cava dei Tirreni* 1982.  
= F. Canciani, *CVA Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale III (Italia LV)*, Roma 1974.  
= L. Cerchiai, 'Il processo di strutturazione del politico: i Campani', in *AION ArchStAnt* IX, 1987, pp. 41-53.  
= L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, Napoli 1990.  
= L. Cerchiai, 'Nuove prospettive della ricerca archeologica a Pontecagnano', in *Die Welt der Etrusker* (Berlin 1988), Berlin 1990, pp. 37 ss.  
= L. Cerchiai-M. Cuozzo-A. D'Andrea-F. Mugione, 'Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli. Il caso di Pontecagnano', in *La Presenza etrusca nella Campania meridionale*, 'Atti delle Giornate di Studio, Salerno 16-18 novembre 1990', in corso di stampa.  
= M. Cuozzo, 'Produzione di lusso, produzione corrente nel bucchero di Pontecagnano. Alcune considerazioni', in *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, 'Atti del Colloquio Internazionale, Milano, 10-11 maggio 1990', in corso di stampa.  
= B. d'Agostino, 'Oliveto Citra. Necropoli arcaica in località Turni', in *NSc* 1964, pp. 46 ss.  
= B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe Orientalizzanti in Contrada S. Antonio', in *NSc* 1968, pp. 75-197. †  
= B. d'Agostino, 'Marcina?', in *DialArch*, II/2, 1968, pp. 139 ss.  
= S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, Napoli 1986.  
= J. de la Genière, *Recherches sur l'Âge du Fer en Italie Méridionale*, Naples 1968.  
= C. A. Fiammenghi, 'Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del castello', in *AION ArchStAnt* VII, 1985, pp. 53-68.



- Fratte = G. Greco-A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte, un insediamento etrusco-campano*, 'Catalogo della Mostra, Salerno 1990', Modena 1990.
- Gabrics 1913 = E. Gabrics, 'Cuma', in *MontAnt* XXII, 1913.
- Gli Etruschi di Cerveteri* = B. Bosio-A. Pugnetti (a cura di), *Gli Etruschi di Cerveteri*, 'Catalogo della Mostra, Milano 1985', Modena 1986.
- Guzzo 1972 = P. G. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo a.C.*, Firenze 1972.
- Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
- Les Céramiques* = AA.VV., *Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, 'Atti del Convegno Napoli 1976', Parigi-Napoli 1978.
- Mangani 1986 = E. Mangani, *CVA Grosseto, Museo Archeologico e delle Arti della Maremma, II (Italia LXIII)*, Roma 1986.
- Mangani-Paoletti 1986 = E. Mangani-O. Paoletti, *CVA Grosseto, Museo Archeologico e delle Arti della Maremma, I, (Italia LXII)*, Roma 1986.
- Napoli Antica* = AA.VV., *Napoli Antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985.
- Palinuro II* = R. Naumann-B. Neutsch, *Palinuro II*, Heidelberg 1960.
- Payne, NC = H. G. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931.
- Pelagatti 1989 = P. Pelagatti, 'Ceramica laconica in Sicilia', in *Bd'A* 54, 1989, pp. 6 ss.
- Pierro 1984 = E. Pierro, 'Ceramica ionica non figurata e coppe attiche a figure nere', in *Materiali del Museo Etrusco di Tarquinia*, Roma 1984.
- Poseidonia III* = E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum III. Forum Nord*, Roma 1987.
- Rasmussen 1979 = T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.
- Rasmussen 1986 = T. B. Rasmussen, 'Campanian bucchero pottery', in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, 'Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium', London 1986, pp. 273-281.
- Russo 1990 = M. Russo, 'La località Trinità', in *Archeologia a Piano di Sorrento*, Napoli 1990, pp. 119 ss.
- Zancani Montuoro-Stoop 1966 = P. Zancani Montuoro-M. W. Stoop, 'L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele', in *AttiMGrecia VI-VII*, 1965-1966, pp. 23-195.
- Vallet-Villard 1955 = G. Vallet-F. Villard, 'Lampes du VII siècle et chronologie des coupes ioniennes', in *MélRome* 67, 1955, pp. 8 ss.

## SU ALCUNI ACROTERI FITTILI DI ETÀ ARCAICA DA CHIUSI

ANNA RASTRELLI

Nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi sono conservati i frammenti di almeno sette elementi di decorazione architettonica fittile in forma di figura femminile alata (alt. max. cons. 24; largh. 18; sp. 8), già facenti parte della collez. Paolozzi, la cui provenienza può essere assegnata solo genericamente ad area chiusina (figg. 14; 15; 16.1-4)<sup>1</sup>. Nonostante l'esecuzione di questi esemplari, fabbricati a stampo, risulti assai approssimativa, come si evince dalla sproporzione tra la grossa testa a tutto tondo ed il corpo tozzo ed appiattito, è possibile riscontrarvi un substrato « dedalico », tipico della scultura arcaica di primo periodo, soprattutto nel volto rigidamente frontale dai lineamenti sommarî (bassa fronte rettilinea, sopracciglia rilevate, grandi occhi a mandorla con palpebre a listello, naso triangolare, zigomi accentuati, bocca sottile con gli angoli piegati verso il basso, mento pesante), incorniciati dalla calotta liscia dei capelli tagliati a zazzera, da cui si distaccano ai lati del viso due ciocche ricurve con una solcatura al centro, che ricadono sul petto. La testa del n. P 527 conserva tracce di decorazione dipinta: le sopracciglia, il contorno degli occhi e la bocca sono delineati in vernice bianca, mentre il bordo della calotta dei capelli è sottolineato da segmenti verticali. Dalla spalla si dipartono le ali nastriformi, che, formando un occhiello, aderiscono superiormente ai lati del volto, mentre inferiormente scendono parallele sul corpo abbreviato e informe come i lembi di una stola; le braccia atrofizzate sono piegate al petto, le mani posate sulle ali col pollice sollevato; il retro del corpo è liscio, con una cavità circolare all'interno dei gomiti. Sempre l'elemento P 527 conserva parte della base a profilo concavo e anteriormente tracce di un listello appiattito, che ne segue la curvatura, mentre sul retro si espande,

<sup>1</sup> Gli esemplari sono tutti di impasto bruno ingubbiato di vernice paonazza. N. inv. P 527 (fig. 14.1-3): l'elemento è composto da tre frammenti pertinenti ad altrettante figure (la testa; l'ala e il braccio destro; il corpo col braccio sinistro; l'ala sinistra è integrata con un frammento spurio); alt. max. cons. 24; largh. 15. N. inv. P 166 (fig. 16.3-4): figura acefala, alt. max. cons. 14; largh. 15,5. N. inv. 2905 (fig. 15.1-2); sono conservate la testa, l'ala e il braccio destro; alt. max. cons. 14,5; largh. max. cons. 12. Nn. inv. P 542 e P 826 (figg. 15.3-4, 16.1-2): due teste; alt. max. cons. 8,5 e 10,5.

come se la figura fosse applicata sul margine anteriore di un coprigiunto, in funzione quindi di acroterio.

Altri due elementi dello stesso tipo, provenienti da Chiusi, più completi dei nostri ed eseguiti con matrici più fresche, conservati in una collezione privata svizzera, sono attribuiti dall'editore alla decorazione di un « *waagerechten Giebelgeison* »<sup>2</sup>.

Un frammento con la parte inferiore del corpo di una figura analoga (fig. 16.6)<sup>3</sup> è stato recentemente raccolto in superficie in loc. Il Monte (o Poggio S. Paolo), un colle situato a NO di Chiusi, sulla cui sommità negli anni '50 fu edificato il serbatoio dell'acquedotto. Un secondo frammento, di cui non mi è stata possibile l'autopsia, conservato in una collezione privata di Chiusi, avrebbe la stessa provenienza. Gli esemplari noti sarebbero pertanto almeno undici.

Nell'ambito della coroplastica architettonica etrusca del primo arcaismo, per quanto totalmente isolati sia per l'iconografia che per la tipologia complessiva, gli acroteri chiusini trovano i paralleli stilistici più cogenti nelle teste femminili « dedaliche » dalla decorazione delle sime laterali del portico della *Meeting Hall* arcaica della residenza di Murlo<sup>4</sup>, cui si avvicinano per la struttura del volto, i grandi occhi sbarrati e la forma del naso e della bocca. La Winter ha confrontato le teste delle sime di Murlo non solo con le antefisse dell'*oikos* di piazza d'Armi a Veio e con quelle di Cerveteri, ma anche con materiali ceramici, quali alcune testine di bucchero da Orvieto e dalla stessa Poggio Civitate e con alcune cariatidi da Castelnuovo Berardenga, datandole entro il primo quarto del VI sec. a.C.<sup>5</sup>. Sono stati sottolineati più volte i legami esistenti tra la decorazione fittile delle due fasi della residenza di Murlo e prodotti dell'artigianato artistico di Chiusi<sup>6</sup>, tanto che recentemente è stata avanzata l'ipotesi della partecipazione anche di maestranze chiusine alla sua realizzazione<sup>7</sup>.

Pur con le ovvie cautele suggerite dalla differenza di materiale, di dimensioni e di funzione, i nostri acroteri possono essere avvicinati, sempre per la struttura « dedalica » del volto, ad alcune sculture funerarie chiusine, ed in par-

<sup>2</sup> R. Goethert, *Antiken aus Rheinischem Privatbesitz*, Köln 1973, pp. 22-23, nn. 18-19, tav. 10.

<sup>3</sup> Alt. max. cons. 6,5; largh. 11,5; sp. 3. Rastrelli, in corso di stampa.

<sup>4</sup> Cfr. in ultimo K.M. Phillips jr., 'The lateral Sima from Poggio Civitate', in *OpRom* 18, 1990, p. 139 ss. con bibliografia precedente.

<sup>5</sup> N. Winter, 'Architectural Terracottas with human Heads from Poggio Civitate (Murlo)', in *ArchCl* 29, 1977, p. 30.

<sup>6</sup> Cfr. in particolare M. Cristofani-K.M. Phillips jr., 'Poggio Civitate, Etruscan Letters and chronological Observations', in *StEtr* 39, 1971, p. 2 con bibliografia alla nota 2; K.M. Phillips jr., 'Protective Masks from Poggio Civitate and Chiusi', in *Studi Maetzke* II, Roma 1984, pp. 416-417, con bibliografia; Bruni 1988, p. 26: « appare assai coerente l'inserimento di Poggio Civitate nell'area culturale di Chiusi ».

<sup>7</sup> E. Mangani, 'L'orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone', in *AION ArchStAnt* 12, 1990, p. 15.

ticolare gli *xoana*<sup>8</sup>, di alcuni dei quali riproducono il gesto delle mani posate sul petto, pur diversificandosene per il tipo diverso di pettinatura, e la statua di guerriero di Monaco<sup>9</sup>, e come queste ricondotti a comuni prototipi vulcenti<sup>10</sup>.

Mentre solo confronti generici possono essere istituiti con alcuni bronzetti, di cui è stato individuato il legame con la statuaria chiusina<sup>11</sup>, è nella produzione vascolare che i nostri acroteri trovano paralleli, sia da un punto di vista stilistico che iconografico. È già stata sottolineata la somiglianza con le figure femminili alate con le mani al petto impresse a stampo sull'ansa di alcuni kyathoi da Murlo di qualche decennio più antichi<sup>12</sup>; ma è ancora in ambito chiusino che i nostri acroteri trovano le analogie più strette. Il volto improntato ad una rigida frontalità, che trova i suoi precedenti immediati nelle teste dei canopi più evoluti, di cui conserva anche la pettinatura a zazzera, presenta notevoli affinità sia con le testine femminili plastiche applicate a *la barbotine* che con i volti eseguiti a stampo sui corpi di vasi di bucchero di produzione chiusina ed in particolare con quelli distinti dal Donati nei gruppi A, B e C<sup>13</sup>. Teste e busti di figure femminili (ma anche virili) alate sono impresse a stampo principalmente su calici, piatti su piede e oinochoai<sup>14</sup> e sulle anse piatte di un tipo di skyphoi studiato dal Donati (gruppo 5)<sup>15</sup>, che lo data entro il primo trentennio del VI sec. a.C.; su un foculo già nella collez. Casuccini compare una figura femminile alata con le braccia abbassate<sup>16</sup>.

<sup>8</sup> F. Kilmer, *The Shoulder Busts in Sicily and South and Central Italy*, Göteborg 1977, p. 20 ss., figg. 9-21, con bibliografia precedente.

<sup>9</sup> P. Bocci, in *Firenze 1985*, p. 245, 9.5.

<sup>10</sup> Per gli influssi vulcenti sulla scultura funeraria chiusina cfr. M. Martelli, in *Gli Etruschi, una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 178. Confronti più puntuali possono essere istituiti con il busto femminile bronzeo dalla Tomba di Iside (S. Haynes, 'The Bronze Bust from the « Isis Tomb » reconsidered', in *StEtr* 57, 1991, p. 3 ss.) e con una testa di sfinge a Berlino (*Die Welt der Etrusker*, Berlin 1988, p. 209, B 9.3).

<sup>11</sup> Si veda per es. il bronretto n. 164 nel Museo Archeologico di Siena (E. Richardson, *Etruscan votive Bronze, Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz 1983, p. 59, serie F, n. 2, figg. 90-91, con bibliografia precedente), « antefatto » di una delle figurine già nella collez. D'Ancona dalla stipe di Brolio (A. Romualdi, *Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana*, Roma 1981, p. 93, n. 71, fig. 71 a-d).

<sup>12</sup> Bruni 1988, p. 30. Per i kyathoi cfr. *Siena 1985*, pp. 81-82, 3.74-77 e 3.89-98, pp. 83-84. Nella maggior parte di queste figure le lunghe trecce e non le ali ricadono sul corpo come lembi di una stola.

<sup>13</sup> Donati 1968, p. 219 ss.; cfr. anche P.J. Riis, *Etruscan Types of Heads*, Copenhagen 1981, tipi 3E, F, G e 4B, E, F. Alcune di queste teste presentano una capigliatura a ciocche laterali ricurve, la più vicina, anche se non particolarmente affine, a quella dei nostri acroteri, per cui cfr. Capecchi-Gunnella 1975, p. 43, n. 1 e p. 101, n. 2, con bibliografia.

<sup>14</sup> Donati 1968, p. 326 ss., nn. 38-40, 44, 56; l'oinochoe di Londra (*CVA British Museum* VII, tav. XIX, 7) e il calice di Chiusi 1414.

<sup>15</sup> Donati 1977, p. 85 ss. Un frammento di ansa dello stesso tipo con due sfingi affrontate (Donati, tipo II, p. 90 ss.) è stato raccolto in superficie in loc. Il Monte insieme al frammento di acroterio.

<sup>16</sup> Montelius 1910, p. 994, tav. 229, fig. 10. Figure analoghe sono stampigliate su un'anfora

Il confronto più stringente può comunque essere istituito con le figure femminili alate con le mani al petto impresse su alcuni sostegni di calici in bucchero, inseriti dalla Gunnella nel gruppo III B di fabbricazione chiusina e datati anch'essi entro il primo trentennio del VI sec. a.C.<sup>17</sup>, o replicate entro metope quadrangolari sullo stelo di alcuni calici e piatti su piede:<sup>18</sup> queste ultime, che sembrano quasi il risultato dello schiacciamento sullo stelo del piede dei sostegni dei calici, si avvicinano in modo particolare ai nostri acroteri per la resa abbreviata dei corpi tozzi. Un precedente per queste figure sommarie è costituito da quelle eseguite a stampo sulle placche delle anse di un'olla decorata a cilindretto ad Altemburg<sup>19</sup>. In tutte queste figure, come sui nostri acroteri, non è sempre chiara la distinzione tra le ali ed il pannello della veste delle figure femminili<sup>20</sup>.

È significativo che in loc. Il Monte, insieme al frammento di acroterio descritto sopra, sia stato rinvenuto un frammento di sostegno di calice vicino al tipo III B della Gunnella<sup>21</sup>, con altri quattro frammenti dello stesso tipo con figure di Gorgoni, gli unici a me noti con questo soggetto, che ricorre invece sui calici e sui piatti su piede citati sopra:<sup>22</sup> due conservano la testa mostruosa (fig. 17.2-3)<sup>23</sup>, uno il busto alato (fig. 17.6)<sup>24</sup> ed il quarto la parte inferiore della Gor-

di impasto decorata a cilindretto da Dolciano nella collez. Faina ad Orvieto (G. Paolucci, *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'800*, Firenze 1985, fig. a p. 129).

<sup>17</sup> Capecchi-Gunnella 1975, p. 58 ss. « I calici chiusini sembrano privi di rapporti precisi con gli altri e, piuttosto, saldamente ancorati alla tradizione artigianale locale » (*ibidem*, p. 115).

<sup>18</sup> Donati 1968, n. 47, p. 329; n. 68, p. 336 (= Valentini 1969, p. 432, n. 80, tav. CX b-d); uno stelo di calice con figure analoghe è stato recuperato recentemente tra i materiali del Museo Archeologico Nazionale di Chiusi danneggiati dal bombardamento del 1944. Spesso sulle vasche di questi stessi calici sono eseguiti a stampo busti di figure femminili alate.

<sup>19</sup> CVA Altemburg III, tav. 123, 5.

<sup>20</sup> Capecchi-Gunnella 1975, pp. 60-61: « le due volute paiono il risultato di un processo di semplificazione di un paio d'ali, che, spuntando dalla vita, si aprono verso il basso ».

<sup>21</sup> Alt. max. cons. 6,5; largh. 4. È conservata la parte inferiore della figura, con la coppia inferiore delle ali, col piumaggio esterno reso da solcature oblique, sovrapposte alla lunga veste, da cui sporgono i piedi di profilo verso destra.

<sup>22</sup> Gorgoni che sorreggono pegasi si alternano a figure di *Potnia Theron* (calice di Chiusi 1582) a figure femminili alate (cfr. nota 18) entro metope sugli steli del calice di Chiusi 1418 e di uno di Pienza (Valentini 1969, n. 80).

<sup>23</sup> Alt. max. cons. 4,2; largh. max. cons. 3,5. La testa munita di corna è incorniciata da trecce; il volto quadrangolare è caratterizzato dai grandi occhi a mandorla, dal naso camuso e dalla bocca zannuta con lingua pendula. La Gorgone con le corna ha forse origini laconiche (K. Karageorgia, 'Lakonika Gorgoneia', in *ArchDelt* 19, 1964, p. 116 ss.). Alt. max. cons. 3,6; largh. max. cons. 2,5. Volto tondeggiate con bassa fronte rettilinea, su cui ricade una fila di riccioli; a destra del volto, mano sollevata.

<sup>24</sup> Alt. max. cons. 2,5; largh. 4,3. È conservata la parte inferiore del volto mostruoso, inquadrato dalle trecce; le ali spuntano dalla vita della Gorgone, che ha il braccio destro sollevato davanti all'ala, mentre quello sinistro abbassato ne è coperto. Questo schema dell'attacco delle ali è presente anche in figure virili in corsa in ginocchio, ricorrente tra l'altro nei fregi figurati del bucchero chiusino decorato a cilindretto (Bruni 1986, p. 50 con bibliografia).

gone in atto di sorreggere due pegasi rampanti (fig. 17.10)<sup>25</sup>. Queste figure trovano paralleli non solo nella produzione in bucchero decorato a stampo chiusina<sup>26</sup>, ma anche in quella vulcente<sup>27</sup>.

I confronti proposti da una parte offrono una ulteriore attestazione del legame, più volte sottolineato, tra la produzione vascolare e quella delle terrecotte architettoniche<sup>28</sup> e dall'altra permettono di datare i nostri acroteri intorno al 580 a.C.: questi costituirebbero pertanto le attestazioni più antiche di decorazione architettonica fittile finora rinvenute a Chiusi<sup>29</sup>. Allo stato attuale della ricerca non è comunque possibile stabilire se non in via del tutto ipotetica a quale tipo di edificio i nostri acroteri fossero pertinenti e quale fosse la loro reale collocazione nella decorazione fittile della sua copertura. Doveva comunque trattarsi di un edificio di proporzioni assai modeste, a giudicare dalle misure ridotte dei nostri acroteri.

La località il Monte, da cui questi provengono, è nota nella letteratura archeologica per una breve segnalazione del Dennis, che vi vide i resti di « massive masonry », da lui identificati col basamento di un tumulo sepolcrale<sup>30</sup>. Ma documenti d'archivio inediti vi attestano il ritrovamento di un edificio sacro con decorazione fittile: in una lettera del 25-2-1889, conservata nell'archivio Gamurrini ad Arezzo, il Brogi afferma che uno scavo in loc. Il Monte « non ha dato se non qualche centinaio di chiodi e qualche frammento di antefissa ». Nell'inventario della collezione di Giovanni Paolozzi, proprietario dei terreni in cui lo scavo fu

<sup>25</sup> Alt. max. cons. 6; largh. 4. La Gorgone sorregge due pegasi rampanti affrontati acefali.

<sup>26</sup> Più che la Gorgone cornuta con le braccia sollevate raffigurata sulla oinochoe di Palermo (V. Tusa, 'La collezione etrusca Casuccini nel Museo Nazionale', in *StEtr* 21, 1950-1951, fig. 3 a p. 338) o i *gorgoneia* sulle rotelle applicate alla *barbotine* su numerose forme vascolari o quelli eseguiti a stampo sui focoli, si vedano le Gorgoni con pegasi sullo stelo dei calici citati a nota 22, o quelle raffigurate sulle placche sagomate di un poculo di Firenze inv. 3467 e sul corpo e sull'ansa di un'olpe (Montelius 1910, tav. 231, 1, p. 995).

<sup>27</sup> Gorgoni con cavalli rampanti sono raffigurati sulle anse di una hydria e di un cratere da Poggio Buco (G. Bartoloni, *Le tombe di Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1972, T. VII, n. 23, p. 86, tav. XLVIII e sporadici, n. 12, p. 204, tav. CXL); il solo busto è eseguito a stampo su due calici vulcenti a pareti ondulate a Firenze inv. 3076-7 e sull'ansa di un kyathos da Vulci a Londra (CVA *British Museum* VII, tav. 19,2).

<sup>28</sup> M. Cristofani, 'Riflessioni sulla decorazione di prima fase in Etruria e a Roma', in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 190; Bonghi Jovino 1988, p. 668, n. 3; Bruni 1988, p. 30.

<sup>29</sup> Con l'esclusione di un frammento di tegola di gronda dipinta con un motivo a palmette dalla Rocca Paolozzi, databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. (Rastrelli, in corso di stampa), le più antiche terrecotte architettoniche chiusine note, per lo più antefisse a testa femminile, sono databili circa un secolo più tardi.

<sup>30</sup> G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, Londra 1883, p. 356, n. 7. Il Bianchi Bandinelli, che in *Clusium* (*MontAnt* 30, 1925) non prende in esame questa località, nella *Carta Archeologica* (Montepulciano) F 121 II SE, nn. 29 e 35 ricorda il rinvenimento di una tomba a camera di età ellenistica con urne di pietra sul versante prospiciente Poggio Renzo (*BdI* 1837, p. 193 s.) e quello di una lapide funeraria romana sulle pendici del colle, lungo cui correva la via Cassia (*NSc* 1891, p. 87), entrambi ininfluenti al contesto di questo studio.

effettuato, al n. 79 sono elencati: « n. 2 chiodi di ferro a larga capocchia, campioni di molti altri ritrovati insieme negli scavi di Monte S. Paolo ». Non vi sono comunque elementi sufficienti per identificare i nostri acroteri, che facevano parte della stessa collezione, con le antefisse citate dal Brogi.

Secondo una tradizione orale raccolta a Chiusi, al momento della costruzione del serbatoio dell'acquedotto sarebbero stati rinvenuti i resti della copertura e della decorazione fittile (antefisse) di un tempio. Questa notizia sembrerebbe confermata dal recente rinvenimento in superficie di alcuni frammenti di tegole, di coprigiunti e di terrecotte architettoniche. Questi ultimi consistono in un frammento di lastra con tracce assai evanidi di decorazione geometrica dipinta in vernice nera, bianca e rossa<sup>31</sup>; in un frammento di cornice con fascia concava<sup>32</sup>; in uno assai fluitato di nimbo strigilato di antefissa (fig. 16.5)<sup>33</sup>; nel frammento di un'altra antefissa, di cui è conservata l'estremità destra del cordone avvolto a spirale intorno ad un bottone emisferico<sup>34</sup>; in un frammento con un altro ricciolo plastico concluso intorno ad un bottone, anch'esso con ogni probabilità pertinente ad un'antefissa, data la convessità della faccia posteriore<sup>35</sup>. Per quanto la loro lacunosità ne impedisca una collocazione cronologica puntuale, questi frammenti sembrano comunque attribuibili ad un edificio templare, che avrebbe sostituito quello cui sono pertinenti i nostri acroteri non prima della fine del VI sec. a.C. e a cui non è escluso che vadano riferite le strutture viste dal Dennis.

Un documento conservato nell'archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana attesta che nella stessa località nel 1953 sono venuti alla luce i resti di una necropoli orientalizzante di tombe a ziro, in una delle quali sarebbe stata rinvenuta un'anfora del gruppo degli Archetti Intrecciati esposta nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi. Sempre nel corso delle ricerche di superficie in loc. Il Monte sono stati recuperati un frammento di orlo di ziro ed uno di parete con resti di tre lettere graffite, di cui è riconoscibile solo una A<sup>36</sup>, insieme a numerosi frammenti ceramici di età orientalizzante (ceramica d'impasto, ceramica etrusco corinzia, vasi di bucchero liscio, rocchetti, ecc.) tra cui si segnalano alcuni frammenti di bucchero decorati a cilindretto con motivi floreali, geometrici e figurati (fig. 17.1,5,7,8), e di età arcaica, per lo più frammenti di bucchero decorato a stampo (fig. 17.4,9,11), come i sostegni di calice e l'ansa piatta di skyphos descritti sopra.

La collocazione in un'area di necropoli del piccolo edificio cui gli acroteri sono pertinenti rende plausibile l'ipotesi che si trattasse di un sacello funerario.

<sup>31</sup> Alt. max. cons. 7,5; largh. max. cons. 10,5.

<sup>32</sup> Alt. max. cons. 12,5; largh. max. cons. 11,5; sp. 7/3,5. Nessuna traccia di colore.

<sup>33</sup> Alt. max. cons. 9; largh. max. cons. 10,2. Nessuna traccia di colore.

<sup>34</sup> Alt. max. cons. 11; largh. max. cons. 11. Il frammento conserva resti di decorazione dipinta in vernice rossa e bianca.

<sup>35</sup> Alt. max. cons. 5,5; largh. max. cons. 8. Il frammento è ingubbiato di bianco.

<sup>36</sup> Alt. max. cons. 9; largh. max. cons. 12.

Se a Chiusi un'edificio del genere era finora noto solo in età ellenistica<sup>37</sup>, in Etruria e in Campania sono noti piccoli templi o edicole edificati nelle necropoli, talvolta come sviluppo delle aree di culto presenti nei tumuli orientalizzanti<sup>38</sup>. Alla stessa conclusione sembrerebbe condurre anche il valore ideologico attribuibile alle figure femminili alate. Se in altre classi di materiali non sono sempre chiari i limiti tra la funzione decorativa e quella apotropaica delle figure fantastiche isolate (*potnia e despotes theròn*, figure femminili e virili alate, *Mischwesen*, ecc.)<sup>39</sup>, nell'ambito della coroplastica architettonica la seconda sembra prevalente<sup>40</sup>. A questo generico valore apotropaico si assocerebbe nei nostri acroteri una valenza funeraria, che sarà propria dei geni femminili alati nell'iconografia etrusca dei secoli successivi, come suggerisce il confronto con le figurine femminili alate in atto di stringersi le trecce, applicate sulla spalla di un canopo da Cancelli<sup>41</sup>, datato alla fine del VII sec. a.C. dal Cristofani, che ne sottolinea le analogie con i sostegni di calici più antichi:<sup>42</sup> le *appliques* sono inserite sulla spalla dell'ossuario come le figurine di piangenti sulle urne chiusine coeve con la figura del defunto sul coperchio, vera e propria rappresentazione del *choròs* funebre<sup>43</sup>. D'altra parte sia le *appliques* del canopo di Cancelli che i nostri acroteri rappresentano la figura femminile alata nei gesti tipici delle piangenti (le mani al petto o in atto di tirare le trecce), gli stessi che ricorrono sugli *xoana* funerari chiusini<sup>44</sup>. Anche se ai calici con sostegni di bucchero, più volte citati come confronti, in cui le immagini di *Potnia Theròn* e le figure femminili alate (e ora anche le Gorgoni con e senza Pegasi)<sup>45</sup> si alternano a figure femminili talvolta nel gesto

<sup>37</sup> A. Rastrelli, 'Santuari suburbani e di campagna nell'agro chiusino', in 'Atti del XVI Convegno Nazionale di Studi Etruschi, Orbetello 1988', Firenze 1992, p. 301.

<sup>38</sup> G. Colonna, in *Santuari d'Etruria*, Arezzo 1985, p. 116.

<sup>39</sup> Camporeale 1988; *passim*; Bruni 1986, p. 110 s.

<sup>40</sup> M. Cristofani, 'I santuari, tradizioni decorative', in *Quaderni del Centro di Studi per l'Archeologia etrusco italiana* 15, p. 97; Bonghi Jovino 1988, pp. 668-669.

<sup>41</sup> N. inv. 79199. Gempeler 1974, p. 11 s., n. 101, tav. 31, 1-2.

<sup>42</sup> Cristofani 1971, p. 81.

<sup>43</sup> Cristofani, Recensione a Gempeler 1974, in *StEtr* 44, 1976, p. 481 ss.

<sup>44</sup> Per il gesto delle piangenti cfr. in particolare G. Camporeale, 'Le scene etrusche di «protesi»', in *RM* 66, 1959, p. 429 ss.; *idem*, in *Gnomon* 35, 1963, p. 292 ss.; Cristofani 1971, pp. 75 e 77, n. 34; Capecchi-Gunnella 1975, p. 45; *Firenze* 1985, p. 290 ss., nn. 117-14.

<sup>45</sup> Nell'artigianato artistico chiusino le raffigurazioni di Gorgoni sono associate, come si è visto, a immagini di *Potniai Theròn* e di figure femminili alate su sostegni di calice in bucchero, entro metope su steli di piedi di calici o piatti e sulle anse piatte degli skyphoi studiati da Donati 1977; un *gorgoneion* è raffigurato sopra una figura femminile alata con le mani al petto sull'ansa di un kyathos al Louvre (E. Pottier, *Vases antiques du Louvre*, Paris 1897, tav. 27) e su uno di Firenze, inv. 1985. Su alcuni kyathoi vulcenti il *gorgoneion* è associato invece a figure di piangenti con le mani posate sulla testa (*Firenze* 1985, p. 291, 11.2). D'altra parte il « rapporto tra Gorgone e Potnia nel bucchero e in altri materiali anche non etruschi non appare né raro né casuale » (Valentini 1969, p. 432, n. 60; cfr. anche *Sienna* 1985, p. 97, n. 209).

del compianto funebre<sup>46</sup>, non è sempre possibile attribuire un valore rituale<sup>47</sup>, questo è invece evidente per i prototipi metallici, quale il grande calice di bronzo Castellani<sup>48</sup>, e in avorio<sup>49</sup>, le cui cariatidi sono costituite da figure di piangenti. La maggior parte degli interrogativi relativi ai nostri acroteri rimane comunque aperta e solo la prosecuzione dell'attività di ricerca sul terreno permetterà forse di raccogliere dati sufficienti a chiarire la natura e la struttura dell'edificio cui erano pertinenti e di quello che lo sostituì.

Abbreviazioni supplementari:

- Bonghi Jovino 1988 = M. Bonghi Jovino, 'La produzione fittile in Etruria e i suoi riflessi nell'Italia antica', in 'Atti del II Congresso Internazionale di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1985', 1988.
- Bruni 1986 = S. Bruni, *I lastroni a scala*, Roma 1986.
- Bruni 1988 = S. Bruni, in *L'Antiquarium di Poggio Civitate*, Firenze 1988.
- Camporeale 1988 = G. Camporeale, 'La mitologia figurata nella cultura etrusca arcaica', in 'Atti del II Congresso Internazionale di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1985', 1988.
- Capecchi-Gunnella 1975 = G. Capecchi-A. Gunnella, 'Calici di bucchero a sostegni figurati', in *Atti e Memorie «La Colombaria»* 40, 1975.
- Cristofani 1971 = M. Cristofani, 'Per una nuova lettura della pisside della Pania', in *StEtr* 39, 1971.
- Donati 1968 = L. Donati, 'Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane. Zona di Chiusi', in *StEtr* 36, 1968.
- Donati 1977 = L. Donati, 'Skyphoi chiusini di bucchero ad anse piatte', in *StEtr* 45, 1977.
- Firenze 1985 = AA.VV., *Civiltà degli Etruschi*, Firenze 1985.
- Gempeler 1974 = R. D. Gempeler, *Die etruskischen Kanopen*, Einsiedeln 1974.

<sup>46</sup> Capecchi-Gunnella 1975, gruppo II A, p. 51 ss.

<sup>47</sup> Se da una parte la figura femminile alata può essere interpretata come una semplificazione della *Potnia Theròn* (per il motivo ved. F. Johansen, *Reliefs en bronze d'Etrurie*, Copenhagen 1971, p. 61 ss.; Valentini 1969; Camporeale 1988, p. 911 ss.) privata degli attributi che sottolineano il dominio sulle forze della natura (Capecchi-Gunnella 1975, p. 59 s.) (questo processo sembra evidente soprattutto nei fregi figurati del bucchero chiusino decorato a cilindretto: Valentini 1969, p. 434 ss.), un ulteriore processo di riduzione, costituito dalla perdita delle ali, le assimila a semplici figure femminili, che, almeno nel caso in cui sono rappresentate con le braccia sollevate, sembrano assolvere unicamente alla funzione portante delle cariatidi (Capecchi-Gunnella 1975, p. 70 s., tipo IV A'). Per la confusione possibile tra il gesto delle piangenti con le mani al petto e la semplificazione di quello della *Potnia Theròn*, cfr. Donati 1968, p. 326 e Capecchi-Gunnella 1975, pp. 44, 61, n. 4.

<sup>48</sup> Firenze 1985, p. 90, 11,1.

<sup>49</sup> Bibliografia in Capecchi-Gunnella 1975, p. 37, n. 3.

- Montelius 1910 = O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, I, Stoccolma 1910.
- Rastrelli (in corso di stampa) = A. Rastrelli, 'Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni', in 'Atti del XVII Convegno Nazionale di Studi Etruschi, Chianciano 1989', in corso di stampa.
- Siena 1985 = AA.VV., *Casa e palazzi d'Etruria*, Siena 1985.
- Valentini 1969 = G. Valentini, 'Il motivo della *Potnia Theròn* sui vasi di bucchero', in *StEtr* 37, 1969.

NOTERELLE ICONOGRAFICHE  
A PROPOSITO DI ERACLE NELL'ETRURIA ARCAICA

BRUNO D'AGOSTINO

Le note che seguono sono legate da un duplice, tenue, filo: entrambe riguardano l'iconografia di Eracle nell'Etruria arcaica; in entrambe lo spunto è dato dalla posa retrospiciente del protagonista o di uno dei protagonisti della scena.

1. La seconda pisside della Pania<sup>1</sup> (fig. 18.1-2) è sempre stata la Cenerentola, rispetto alla prima pisside, più ricca d'immagini e meglio conservata. Eppure si tratta di un monumento di straordinario interesse: oltre alla scena dei compagni di Odisseo che fuggono avvinghiati alle pecore dall'antro del Ciclope, e forse alla immagine di Scilla<sup>2</sup>, presenti anche sull'altra pisside, qui appare quella che è ritenuta la più antica rappresentazione di Gerione in Occidente (1° quarto del VI secolo). Nonostante lo schema adottato per il mostro, con tre corpi uniti soltanto alla vita, sia quello noto dalla ceramica corinzia, in generale l'intero schema iconografico rappresentato dall'autore della pisside « è singolare e non trova alcun confronto nell'arte greca »<sup>3</sup>. Fin dalle rappresentazioni più antiche, questa segue per l'episodio di Gerione due schemi fondamentali: la lotta ravvicinata con la spada o con la clava, o la lotta da lontano, con l'arco; in ogni caso il mostro è vestito ed armato come un oplita. Nel confronto con Eracle, in fin dei conti, è proprio l'eroe, con la sua pelle di leone e le sue armi irripetibili ad apparire marginale, mentre paradossalmente il mostro sembra collocarsi sul versante della città.

<sup>1</sup> Per una scheda analitica della pisside, cfr. M. Cristofani, *Nuove letture di monumenti etruschi*, 1971, p. 69 s., tavv. 33-35. Cfr. inoltre i contributi di Ph. Brize in *LIMC*, s.v. 'Geryoneus', n. B7 (con particolare della figura tricorporea); *idem*, 1980, n. 75.

<sup>2</sup> L'ipotesi è del Brize, sulla base di un piccolo frammento con due teste canine su di un lungo collo, in analogia con l'interpretazione avanzata da M. Cristofani a proposito della I pisside della Pania, cfr. M. Cristofani, 'Per una nuova lettura della pisside della Pania', in *StEtr* 39, 1971, pp. 63-89: qui, alle figg. 9 e 10 sono riprodotte in disegno entrambe le pissidi.

<sup>3</sup> Per questa citazione e le osservazioni seguenti, cfr. Brize 1980.

Ma nella pisside chiusina questo genere di opposizione è del tutto assente: il mostro è rappresentato nudo ed il suo atteggiamento è in stridente contrasto con quello di Gerione nell'iconografia greca: questi sbarra con la sua mole tricipite il passo ad Eracle impedendogli di accostarsi alla mandria ed affronta l'eroe in combattimento; nella pisside invece procede con fare concitato, sospingendo avanti a sé i buoi con una lunga pertica. Delle sue tre teste, due guardano in avanti, mentre la terza è rivolta decisamente all'indietro<sup>4</sup>, forse in direzione di un Eracle in veste di inseguitore, che poteva trovarsi nella vasta lacuna esistente alle spalle del mostro. Non si tratta dunque soltanto di una radicale « originalità » dello schema, ma anche di una caratterizzazione del tutto diversa dei personaggi. Il contrasto appare ancor più significativo se si rammenta che la versione greca del mito era ben nota in Etruria: lo dimostra il cd. cratere dei gobbi<sup>5</sup> da Cerveteri, opera del Pittore delle Code Annodate, databile negli stessi anni della pisside (590-570 a.C.).

In definitiva, a giudicare dallo schema iconografico, si direbbe che nella pisside la situazione fosse inversa rispetto al mito di Gerione: mentre in questo Eracle è il ladro e Gerione il derubato, nell'avorio chiusino il mostro sembra essere il ladro e Eracle l'inseguitore. Non si può non richiamare, a questo punto, il mito di fondazione dell'Ara Maxima, che contrappone Eracle a Caco<sup>6</sup>: la complessa stratificazione che sta alle spalle della tradizione virgiliana è stata oggetto di studi approfonditi, che hanno dimostrato quanto sia difficile definire la fisionomia e l'identità dell'avversario di Eracle. Sembra comunque certo che almeno una delle sue personificazioni fosse tricipite, come si evince da Propertio (IV, 9, 9-10), ed è noto che tracce di una creatura tricipite sono conservate sia nella tradizione letteraria che in quella figurativa nell'area etrusca arcaica<sup>7</sup>.

Dippiù allo stato delle conoscenze è impossibile dire: l'unica cosa certa è che l'identificazione tradizionale della scena con il mito di Eracle e Gerione si

<sup>4</sup> Il dettaglio non è banale: nell'iconografia greca di Gerione la testa più arretrata, se non si comporta come le altre, è rappresentata riversa e già trafitta dalla freccia scagliata dall'eroe.

<sup>5</sup> LIMC s.v. 'Geryoneus', n. 19; Brize 1980, n. 76.

<sup>6</sup> Sulle due figure che vanno sotto il nome di Caco, cfr. LIMC, s.v. 'Cacu' (E. Mavleev); *ibidem*, s.v. 'Cacus' (J. Arce). La bibliografia sull'argomento è vastissima, dopo il libro fondamentale di J. Bayet, *Les origines de l'Hercule Romain* (BEFAR 132), Paris 1926; ci si limita qui a menzionare alcuni contributi recenti: D. Sutton, 'The Greek Origins of the Cacus Myth', in *CQ* 27 (n.s.), 1977, pp. 391 ss.; W. Burkert, 'Le mythe de Geryon: perspectives préhistoriques et tradition rituelle', in B. Gentile-G. Paione (a cura di), *Il mito greco*, 'Atti Conv. Internaz. Urbino 1973', Roma 1977, pp. 273 ss.; *idem*, *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley-Los Angeles-London (1979), 2ª ed. 1982, pp. 85 ss.; B. Liou Gille, *Cultes 'héroïques' Romains*, Paris 1980; J.P. Small, *Cacus and Marsyas in Etrusco-Roman Legend*, Princeton 1982; F. Coarelli, *Il Foro Boario*, Roma 1988, pp. 130 ss.

<sup>7</sup> In particolare su questo aspetto cfr. A.-M. Adam, 'Monstres et divinités tricéphales dans l'Italie primitive', in *MélRome* 97, 1985, pp. 577-609.

basa su una lettura superficiale dell'immagine, che ne smarrisce la struttura e il significato.

2. In un articolo di grande interesse per l'analisi mitistorica della figura di Eracle, N. Valenza Mele<sup>8</sup> evidenzia il doppio ruolo dell'eroe: da un lato autore degli *atbla*, perseguitato da Hera, dall'altra eroe liminare, strenuo difensore della dea contro figure situate chiaramente oltre il limite, come i Giganti e i Sileni. Come è noto, le rappresentazioni relative a questa seconda funzione dell'eroe sono rare: la metope del ciclo più antico di Foce Sele e la kylix di Brygos al British Museum<sup>9</sup>, entrambe con l'assalto dei Sileni; dall'area etrusca, oltre ai documenti della bronzistica raccolti in un fondamentale articolo da P. Zancani Montuoro<sup>10</sup>, un bell'esempio, riconsiderato di recente da vari studiosi, è l'anfora della collezione Astarita attribuita al Pittore di Micali<sup>11</sup>.

Il soggetto doveva essere caro all'artigiano etrusco, che a mio avviso ha inteso evocarlo anche su un altro suo vaso: la hydria di Firenze con l'apoteosi dell'eroe<sup>12</sup>. Nel fregio situato sul ventre del vaso (fig. 19.2) si colgono, a mio parere, due stranezze: in primo luogo il lungo tralcio verticale che isola le due figure di sinistra dalle cinque che compongono il gruppo principale<sup>13</sup>: eppure tra le due

<sup>8</sup> N. Valenza Mele, 'Eracle euboico a Cuma - La gigantomachia e la via Heraclea', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident* (Cahiers du Centre J. Bérard V), Napoli 1979, pp. 19-51. È stato già osservato dal Colonna, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania - L'Evo antico*, Napoli 1991, pp. 61, 67, fig. a p. 64, che la dedica greca ad Eracle dalla quale prende le mosse l'articolo è in realtà una dedica osca ad Herentas (Venere), già precedentemente edita: cfr. R. Antonini, in *StEtr* 45, 1977, p. 341, n. 3 con riproduzione dell'apografo; P. Poccetti, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, n. 129, p. 94. Il vaso sul quale la dedica è apposta non è anteriore all'ultimo quarto del VI secolo. Ma la ricostruzione della tradizione mitica e l'analisi del suo significato storico rimangono di grande interesse.

<sup>9</sup> Cfr. LIMC, s.v. 'Herakles' IX 2, nr. 3348.

<sup>10</sup> 'Un mito italiota in Etruria', in *ASAtene* XXIV-XXVI, n.s. VIII-X, 1946-1948, pp. 85-98, sull'inimicizia di Eracle verso i Sileni, cfr. *Un Artista etrusco e il suo mondo - Il Pittore di Micali*, Roma 1988, p. 76 n. 31; G. Colonna, 'Membra disiecta di altorilievi frontonali', in *La coroplastica templare etrusca tra il IV e il II secolo a.C.*, 'Atti XVI Conv. St. Etruschi e Italici. Orbetello 1988', Firenze 1992, pp. 119, nn. 74-75.

<sup>11</sup> Cfr. da ultimo il bel contributo di M.A. Rizzo, 'Una nuova hydria ceretana ed altri prodotti della ceramografia arcaica d'Etruria', in *BdA* 1989, p. 12, figg. 28-30.

<sup>12</sup> Cfr. M. Cristofani, «Il ruolo degli Etruschi nel Lazio antico», in *Greci e Latini nel Lazio antico*, Roma 1982, p. 44, figg. 5-6; N. Spivey, *The Micali Painter and his Followers*, Oxford 1987, p. 21, n. 126, figg. 21-23a.

<sup>13</sup> L'identificazione delle figure non è del tutto perspicua: la lettura più probabile è quella proposta da E. Mangani, in *Prima Italia*, 'cat. Mostra', Bruxelles 1981, n. 92, pp. 156 ss., secondo la quale la divinità accanto ad Eracle è Atena, e ad essa seguono verso destra Poseidone, Hera, Zeus, Ares e Afrodite. Nella proposta di lettura della scena da me suggerita, sarebbe più naturale supporre che Hera fosse la figura accanto ad Eracle, e che Athena comparisse di fronte a Zeus proprio nella sua funzione di garante dell'eroe. In questo modo la coppia Eracle-Hera avrebbe il carattere di *trait d'union* tra il fregio dei Sileni e quello degli dei.

figure isolate vi è Eracle, il protagonista della scena; in secondo luogo, dai due lati tutte le figure guardano verso il centro della scena, tranne due personaggi, entrambi retrospicienti. Il primo è Poseidon, situato subito a destra del lungo tralcio, che si volge a guardare le due figure che sopraggiungono; l'altra è appunto l'eroe, che sembra scarsamente interessato alla gloria imminente e guarda fuori del pannello, tenendo bene in mostra l'arco e la clava. In una scena così compassata, e rigidamente ispirata alle regole della simmetria, la cosa non può essere occasionale. Io credo che la spiegazione vada cercata nel fregio sulla spalla del vaso (fig. 19.1): vi si vede un corteo di Sileni, che sembrano danzanti in coppie, ma che forse invece arieggiano le caute movenze raffigurate con ben altra eleganza nella coppa di Brygos.

Sarà un caso se nel fregio sul collo appare una fila di efebi dai gesti misurati e compunti, anch'essi come in un *thiasos*? Se non temessi di prestare all'artigiano una eccessiva sapienza, sarei portato a vedere in questa hydria un programma figurativo coerente che oppone alla *sauvagerie* dei Sileni sia il cosmo degli efebi che il mondo degli dei. Ne viene in tal modo esaltata la funzione dell'eroe liminare, che vigila sul confine tra questi mondi.

La centralità della scena di apoteosi dell'eroe rientra in un clima politico già ampiamente indagato, nel quale — in Etruria come in Grecia — Eracle diventa metafora del tiranno. In questa prospettiva il messaggio iconografico si carica di una particolare pregnanza<sup>14</sup>.

Abbreviazioni supplementari:

Brize, 1980 = Ph. Brize, *Die Geryoneis des Stesichoros und die frühe griechische Kunst*, Würzburg 1980.

<sup>14</sup> Cfr. da ultimo sull'argomento C. Ampolo, 'Roma e il mondo greco dal secolo VIII agli inizi del III a.C.', in *Roma e l'Italia - Radices Imperii*, Milano 1990, pp. 596 ss.

DI ARTEMIDE DANZATRICE

ENRICO PARIBENI

In un mio scritto assai recente<sup>1</sup>, ho tentato di porre in luce alcuni aspetti più oscuri e più remoti della più mutevole tra le divinità antiche, Artemide. Oltre alla molteplicità degli aspetti, quello che sorprende in lei sono le contraddizioni che ce la presentano vergine e veneranda Potnia Theròn, cacciatrice e materna e infine protettrice e corifea di schiere di fanciulle adolescenti. Il mio punto di partenza e di arrivo è stato un tipo statuario variamente inteso e ora riportato alla ribalta da una nuova replica più completa e più rivelatrice, da Perge (fig. 20.2). È stata chiamata dalla piccola guida del Museo e dalla prima presentatrice Jale Inan «Danzatrice»<sup>2</sup>. Nella sua variegata carriera la giovane donna è stata chiamata *Königin der Nacht* da A. Furtwängler e *Vittoria* da R. Lanciani e da A. Colini<sup>3</sup>, per il ritrovamento di una replica ridotta in minuti frammenti dalla casa dei Symmachi sul Celio (fig. 20.1), da cui la facile illazione di vedervi la Vittoria del Senato detestata e distrutta dal popolo cristiano. Quello che del resto poteva essere inteso come il carattere eroico della figura era stato già colto da un insigne conoscitore di modelli classici, P. P. Rubens, che l'aveva introdotta nella grande serie di tele eroiche della Collezione Lichtenstein a Vaduz.

La mia lettura come Artemide danzante si basa su alcune particolari osservazioni, oltre al fatto che la città di Perge è consacrata ad Artemide, che venera nei consueti aspetti umani e in una immagine simbolica a forma di pentagono, vale a dire di un idolo ben più arcaico e disumano che l'Artemide di Efeso o l'Afrodite di Afrodizia.

Nel tentativo di recuperare una tradizione figurata di Artemide danzatrice, avevo tentato di inserirvi il tipo della «Danzatrice Berlino-Benevento» (fig. 22.3)<sup>4</sup>

<sup>1</sup> E. Paribeni, 'Metamorfosi', in *L'artista* 2, 1991, p. 34 s.

<sup>2</sup> Cfr. Kayhan Dörtlük, *Antalya Museum Führer*, 1989, p. 58; M. Edip Ozgür, *Skulpturen des Museums von Antalya I*, Istanbul 1987, cat. 29.

<sup>3</sup> A. M. Colini, 'Storia e topografia del Celio nella antichità', in *Mem. Pont. Acc.* 7, 1944, p. 281, fig. 237.

<sup>4</sup> E. Paribeni, *Museo Nazionale Romano: Sculture greche del V sec.*, Roma 1953, n. 107;



e la immagine sorella del sarcofago di Melfi<sup>5</sup>. Per modo che anche agli scettici che potevano dubitare dell'identificazione del tipo Berlino-Benevento potesse offrirsi una statua innegabile come quella che figura in una nicchia del sarcofago accanto ai Dioscuri o all'Afrodite di Capua.

Un tipo anch'esso fortemente apparentato alle Danzatrici del Kalathiskos ci appare nella serie dei rilievi melii<sup>6</sup> (fig. 22.2); a volte connotato come Artemide di per sè o introdotta nella storia di Aktaion, a volte adoperato per quella che può considerarsi una ipostasi della dea: Atalanta della caccia calidonia. La lieve figura è caratterizzata da una breve veste che muove tutta in un blocco, animata da sottili pieghe parallele che non intaccano minimamente l'unità del getto (fig. 22.1). Mentre, nelle sorprendenti rivelazioni del santuario di Brauron<sup>7</sup>, Artemide figura in un choròs di fanciulle adolescenti — come ricorda Aristophanes il servizio delle ragazze attiche come Arktoi terminava con la pubertà a tredici anni. Ed è indubbio che nel circolo delle fanciulle danzanti o correnti attestate nei frammenti di vasi dipinti di Brauron (fig. 24.1) va inserito un altro tipo statuaria ingiustamente condannato<sup>8</sup>.

Un supporto alla mia tentata identificazione della sfolgorante e coloratissima statua di Perge con la dea signora della città, vedrei anche nella straordinaria somiglianza con una testa di Apollo un tempo famosa e oggi dimenticata, l'Apollo Giustiniani Pourtalès<sup>9</sup>. È un fatto accettato quello di rilevare una profonda assonanza nelle immagini anche statuarie dei divini gemelli di Delo. Basta ricordare la parentela già da secoli riconosciuta tra l'Apollo del Belvedere e l'Artemide di Versailles o quella tra l'Apollo avanzante di Dresda e l'Artemide Giustiniani (così detta Musa o Afrodite di Via Nerino, Milano)<sup>10</sup>. Una simile parentela di forme e di temperamento riconoscerei tra i nostri due tipi statuari. Si veda l'impostazione mollemente attorta sul collo, o i volumi della chioma disposti in elaborate architetture variate di terse masse espanse e di profonde legature. E soprattutto si consideri quella componente di malinconia e di sensualità, l'atto altero e un poco sprezzante che li accomuna.

Dell'Apollo Pourtalès conosco quattro repliche, la testa conosciuta sotto questo nome, quella ancora più appassionata e intensa dalla collezione Giustiniani,

H. von Steuben, 'Die Maedchenstatue Berlin-Rom-Benevent', in *AntP* XV, Berlin 1975, pp. 23 ss.

<sup>5</sup> H. Wiegartz, *Kleinasiatische Säulensarkophage*, Istanbul (Forschungen 26), 1975, p. 74, tav. 22c.

<sup>6</sup> P. Jacobstahl, *Die Melische Reliefs*, Berlin 1931, tavv. 9, 14, 15.

<sup>7</sup> L. Kahil, 'L'Artémis de Brauron: rites et mystères', in *AntK* XX, 1977, p. 86 ss. fig. 3.

<sup>8</sup> W. Fuchs, in Helbig, *Fuehrer* (4), 1963, n. 558 (Galleria dei Candelabri n. 364).

<sup>9</sup> K. A. Pfeiff, *Apollon. Die Wandlung seines Bildes in der griechischen Kunst*, Frankfurt a.M. 1943, tav. 55; Smith, *British Mus. Sculpture*, III 16 (inv. n. 1548). Debbo la fotografia alla cortesia del conservatore dott. Bayley.

<sup>10</sup> E. Paribeni, 'Note e chiarimenti su alcuni gruppi ellenistici', in *BdA* 1960, p. 1 ss., fig. 1.

anch'essa nel British Museum (fig. 23.1), mentre non molto aggiungono alla nostra conoscenza e alla nostra gioia la testa Oldfield e quella assai mutilata e logora recentemente emersa nei gorghi misteriosi del mercato di antichità<sup>11</sup>.

Un tempo il volto dell'Apollo Giustiniani-Portalès doveva costituire un elemento chiave per l'iconografia del dio come appare nei *Griechische Götterideale* di H. Brunn (1893) o dalle pagine di M. Collignon nella sua classica *Histoire de la Sculpture Grèque* (1892-97), per non parlare di un delizioso excursus di Jean Giraudoux da porre accanto alla sua rinnovata *Prière sur l'Acropole*. Indubbiamente gli studiosi moderni sono ormai avvezzi dagli sconcertanti studi di F. Haskell sulle inimmaginabili variazioni delle opinioni su opere d'arte e classi di documenti<sup>12</sup>. Le transizioni dal sommo della gloria all'oscurità sono continue e quasi non più sorprendenti. Forse quindi è solo un vecchio conservatore ammuffito come chi scrive che può sorprendersi e lamentare l'obliterazione dell'Apollo Giustiniani Portalès che a me sembra quasi altrettanto grave che ad esempio, la condanna in massa dell'architettura fiorentina — ad eccezione del Palazzo Pandolfini di Raffaello — da parte di Goethe.

La notevolissima statua di Apollo Citaredo di Berlino<sup>13</sup> così sobria e limpida nella definizione delle vesti a blocco, quasi senza pieghe, ci appare completata da una testa moderna del tipo della testa Giustiniani, probabilmente per effetto della statuina bronzea di Apollo Citaredo anch'essa a Berlino<sup>14</sup>. In quest'ultimo caso le forme del capo e della figura sono vagamente riecheggiate senza neppur tentare di avvicinarsi alle nobili e semplici strutture della grande statua. A mio giudizio la ricomposizione è assolutamente impossibile per il contrasto tra la solenne staticità del Citaredo e la mobilità e l'appassionato fervore della Testa Giustiniani-Portalès.

L'elemento più importante che abbiamo riguadagnato con l'Artemide di Perge è che la drammaticità e il fervore del volo arrestato, che sembrava così evidente nella « Vittoria dei Symmachi », risulta attenuato e come dissolto. La statua di Perge nella sua lenta danza viene ad apparire tanto più ampia, quieta, pacificata. La dea si muove in un passo meditato e convoluto, in grandi falcate ondulant. La veste e il manto si aprono come conchiglie e come i petali di un grande fiore e appaiono sospesi in aria al di là di ogni intimità di un moto

<sup>11</sup> Oxford, Ashmol. Mus., dalla Collezione Poniatowsky e Brett, cfr. P. Gardner in *JHS* 1903, p. 117, fig. 2 a tav. 2; G. M. Eisemberg, *Art of Ancient World*, 1989. Per il tipo cfr. *LIMC*, II, p. 388, n. 75 e 75a, s.v. 'Apollo'. Un'altra testa dell'Apollo Giustiniani Portalès è a Firenze, Palazzo Medici Riccardi e riprodotta tra i falsi da G. A. Mansuelli, Galleria degli Uffizi, vol. 2, p. 155, schede aggiunte V.

<sup>12</sup> F. Haskell, *Taste and the Antique*, New Haven-London 1981.

<sup>13</sup> C. Bluemel, *Roemische Kopien Griechischer Skulpturen des IV Jahrh. v.C.*, Berlin 1938, K 212, tav. 26.

<sup>14</sup> K. A. Neugebauer, *Die griechischen Bronzen der klassischen Zeit und der Hellenismus*, Berlin 1951, p. 24, n. 15, tav. 26; cfr. anche *LIMC* II, p. 209, n. 193, s.v. « Apollon ».

repentino e turbinoso, ma come in virtù dell'estrema levità del tessuto. Il motivo del manto che si apre sul lato di una figura sostanzialmente immota s'incontra nella grande statua di culto della Fortuna Primigenia di Palestrina (fig. 21): vale a dire in una scultura che per il marmo, il colorismo e la modellazione delicata può rientrare nei modi della scultura rodia. Mentre ad attestare l'importanza codificata del tipo è da ricordare che un torso colossale, che sembra una libera replica della statua di Palestrina, si trova, o almeno si trovava, in uno dei fornicelli del Teatro di Marcello (fig. 23.2) dove l'ho fotografato tanti anni fa. Si tratterà quindi della statua di culto del vicino Tempio della Fortuna al Foro Boario.

## IL MARSIA DI PAESTUM

MARIO DENTI

Sans craindre donc qu'on me condamne  
De mal employer mon loisir,  
Je vais, pour contenter votre juste désir,  
Vous conter tout au long l'histoire de Peau d'Ane.  
(...) Il était une fois un Roi,  
Le plus grand qui fût sur la Terre, (...)  
Dans son vaste et riche Palais  
Ce n'était que magnificence; (...)  
Mais ce qui surprenait tout le monde en entrant,  
C'est qu'au lieu le plus apparent,  
Un maître Ane étalait ses deux grandes oreilles.  
Cette injustice vous surprend,  
Mais lorsque vous saurez ses vertus non pareilles,  
Vous ne trouverez pas que l'honneur fût trop grand.

Charles Perrault  
*Peau d'Ane.*

### 1. Introduzione.

È esattamente il 18 marzo del 1931<sup>1</sup> che viene alla luce il primo frammento di quella che si può oggi considerare una delle statue più celebri del mondo antico, l'immagine del Sileno Marsia rinvenuta nel Foro di Paestum. E tuttavia, a 60 anni dalla scoperta, è consentito affermare di trovarci di fronte a una scultura intorno alla quale, paradossalmente, tanto più si è scritto — in particolare in relazione alle sue implicazioni storiche, istituzionali e religiose — quanto meno, in realtà, si conosce della sua più effettiva sostanza.

La circostanza per cui la scultura, di fatto, è rimasta finora sostanzialmente inedita, non appare del resto casuale. Il Marsia di Paestum è infatti un prodotto dell'arte antica sul quale, per le contraddizioni formali e concettuali che rivela

<sup>1</sup> Cfr. nota 4.

all'occhio — si badi bene — di noi moderni, si preferisce comunemente glissare, dando per scontata, di fatto, la sua prima determinazione storico-artistica, poi divenuta pigramente canonica: quella che lo ha interpretato come un prodotto per lo più « provinciale », di scarsa qualità formale, sommariamente eseguito da un artigiano italico, in cui semmai viene isolato, da alcuni, il presunto miglior rendimento della testa: una determinazione, come si vedrà, da rivedere ex novo dalle fondamenta.

Obbiettivo primario delle presenti pagine è quello di presentare una lettura critica della statua del Marsia di Paestum, sulla base della quale fornire una serie di presupposti più solidi per l'approfondimento delle diverse questioni di carattere storico, politico e culturale ad essa connesse. In parole povere, si cercherà, per quanto possibile, di mettere un po' di ordine su un terreno che il progressivo incremento di più vaste letture interpretative, se da un lato ha contribuito a chiarire una serie di importanti problemi (in relazione soprattutto alla storia repubblicana di Roma), dall'altro ha finito per emarginare la ineludibile comprensione del più semplice dato archeologico. Appare in tal senso significativo osservare come la datazione della statua oscilli attualmente nell'arco di ben tre secoli, dall'anno di fondazione della colonia di Paestum (273 a.C.) alla fine del I secolo a.C.<sup>2</sup>: ciascuna delle singole opzioni cronologiche presuppone di per sé — e a sua volta determina — un quadro storico troppo differenziato per non richiedere più approfonditi chiarimenti.

Dal punto di vista metodologico l'esame critico del pezzo è stato condotto in prima istanza attraverso una ricerca di carattere stilistico e iconografico, mentre una serie di rimandi al relativo contesto storico e culturale hanno, nel contempo, fornito ulteriori argomenti per corroborare opinioni che la sola analisi storico-artistica non è certamente in grado di rendere risolutive.

A differenza di quanto comunemente ritenuto, infatti, la nostra indagine è pervenuta a un inquadramento del bronzo pestano all'interno dell'arte greca, mostrando come esistano fondati elementi per ritenere legittima — sotto il profilo formale, iconografico, concettuale e, in ultima analisi, storico — la diffusione di questa tipologia nell'ambito della grecità occidentale del IV secolo a.C. Tale circostanza ha reso necessario — e insieme è scaturita da — un primo, embrionale, percorso esegetico intorno al problema del significato che l'opera dovette assumere al momento della sua realizzazione, ben essendo consapevoli delle difficoltà derivanti dalla vastità e dall'estrema delicatezza degli argomenti affrontati in questa direzione.

Il presente lavoro, se da un lato intende offrire un nuovo strumento (nella chiave interpretativa qui proposta) per la comprensione di alcuni cruciali processi storici e culturali dell'Italia antica, dall'altro mira esplicitamente a inserirsi in modo critico all'interno del dibattito storiografico relativo al complesso problema dell'arte delle colonie greche d'Occidente, presentando in tal

<sup>2</sup> Vedi nota 88. Ma cfr. la datazione al V secolo proposta dal Sestieri per la testa.

senso il bronzo pestano come un significativo prodotto scultoreo da collocare in uno dei capitoli della storia dell'arte greca, una storia che si possa riscrivere, come da alcuni auspicato, nei termini di un dialettico sistema policentrico<sup>3</sup>.

## 2. Il rinvenimento.

Prima di intraprendere la descrizione e la lettura del pezzo, appare non privo di interesse spendere qualche parola intorno ai dati che conosciamo relativamente al suo rinvenimento. Si tratta di dati che, pur alquanto approssimativi, sono suscettibili di una serie di osservazioni utili alla comprensione stessa dell'opera.

Il 18 marzo del 1931 viene rinvenuta, nel corso degli scavi « degli ambienti a ovest del Foro » di Paestum, insieme a un ritratto femminile in marmo (3 metri più a nord), la gamba sinistra della statua bronzea del Marsia<sup>4</sup>. Il frammento viene immediatamente caratterizzato come il prodotto di una « modellatura assai sommaria e tozza »<sup>5</sup>, mediante un giudizio che costituisce in sintesi, di fatto, il punto di vista che ha informato sino a oggi qualunque riferimento storico-artistico operato nei confronti della nostra scultura. Viene inoltre osservata la presenza « di una cinghia alla caviglia », un particolare la cui importanza sarà rilevata solo negli studi più recenti<sup>6</sup>.

Due metri più a sud, il 27 dello stesso mese viene poi scavata, alla profondità di m 1,10 « dal piano di campagna », l'intera statua, che la relazione di scavo indica « priva delle braccia » (come appare tutt'ora), « ben conservata nel resto » e « fusa in cinque pezzi innestati »<sup>7</sup>. A questo proposito è da sottolineare che dal testo non risultano argomenti tali da far pensare che la scultura fosse stata rinvenuta « smembrata nei suoi elementi »<sup>8</sup> (solo la gamba sinistra, infatti, fu trovata a parte, come abbiamo visto); è questa una convinzione, divenuta ben presto convenzionale<sup>9</sup>, che finirà per costituire uno degli argomenti sui

<sup>3</sup> Sul problema cfr., da ultimi, S. Settis, 'Idea dell'arte greca d'occidente fra Otto e Novecento: Germania e Italia', in 'Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1988', Taranto 1989, pp. 135-176, e in particolare p. 176; P. Orlandini, 'L'arte in Magna Grecia e in Sicilia. Aspetti e problemi', in *I Greci d'Occidente*, 'Atti del Convegno di Beaulieu sur mer, 1991', in corso di stampa.

<sup>4</sup> Fascicoli relativi al Foro di Paestum, scavi Ente Antichità e Monumenti, depositati presso la biblioteca dei Musei provinciali di Salerno. Relazione del 23/III/1931. Si corregge in tal modo la data riportata dal Marzullo (Marzullo 1932, p. 193, relativa al rinvenimento dell'intera statua, per cui vedi oltre, nota 8).

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Cfr. Coarelli 1985, p. 100. E, più avanti, p. 138.

<sup>7</sup> Cfr. nota 4. Relazione del 29/III/1931.

<sup>8</sup> Come ebbe a scrivere, l'anno seguente, il Marzullo (Marzullo 1932, p. 193).

<sup>9</sup> Maiuri 1986, p. 59.

quali si basa l'importante congettura secondo cui la statua, al momento della scoperta, non si trovava nella sua collocazione originaria<sup>10</sup>.

Anche se l'indicazione topografica si mostra assai vaga (« al margine nord del decumano »)<sup>11</sup>, risulta interessante rilevare che dalla medesima area provengono altri elementi scultorei, tutti in marmo: oltre al succitato ritratto femminile, furono rinvenuti un ritratto maschile tardo-repubblicano, una statuetta di Dioniso giovane e un importante frammento di ritratto maschile<sup>12</sup>.

L'area del rinvenimento è comunemente identificata con il sito del *com-pitum*<sup>13</sup>, all'incrocio del *cardo* e del *decumanus maximus* della città, nell'angolo sud-occidentale della piazza forense. L'opinione oggi maggiormente accreditata è quella secondo cui il ritrovamento non corrisponde alla collocazione originaria dell'immagine la quale, sulla base del confronto con la topografia del Foro Romano, doveva trovarsi invece nei pressi del comizio<sup>14</sup>. Va tuttavia notato, fin da ora, che il luogo di ritrovamento potrebbe anche non risultare casuale, in quanto coincide esattamente con il punto in cui i due principali assi viari della città fanno il loro ingresso nel Foro; in prossimità dell'area del rinvenimento del Marsia — e, in particolare, di altre importanti statue di carattere iconico — è stato inoltre eretto un imponente *tetrapylon*, che monumentalizzava un settore della piazza di evidente rilevanza concettuale<sup>15</sup>.

### 3. Descrizione della statua. Aspetti tecnici e formali.

La statua (fig. 25.1-4), conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Paestum col numero d'inventario 4927, misura cm 103 in altezza, 28 in larghezza (alle spalle) e 28,5 di spessore massimo (ai piedi). Interamente eseguita in bronzo, la cui superficie è ricoperta da una patina verde, appare fusa in una lamina dello spessore, costante, compreso fra il mezzo centimetro e (più raramente) il centimetro. L'interno, cavo, mostra resti di terra in corrispondenza della spalla sinistra, in una zona in cui sono visibili (asportando la testa) due fori per il probabile fissaggio del capo. Anche nella parte interna di questo è presente terra, aderente alla superficie in corrispondenza della bocca. La parte

<sup>10</sup> Coarelli 1985, pp. 95-96.

<sup>11</sup> Notizia del rinvenimento venne data due anni più tardi dal Brendel (Brendel 1933, col. 640), il cui testo sarà in seguito quasi integralmente ripreso dalla Besques (Besques 1935).

<sup>12</sup> Sull'esatta determinazione delle provenienze delle sculture del Foro di Paestum, sul loro esame storico-artistico, e sui problemi connessi con la topografia e la storia della colonia, è in corso di preparazione uno studio dello scrivente che apparirà nel volume *Poseidonia-Paestum IV*.

<sup>13</sup> Panebianco 1961, p. 14; Sestieri 1976, p. 24.

<sup>14</sup> Coarelli 1985, p. 96. Cfr. p. 172 ss.

<sup>15</sup> Senza approfondire il possibile rapporto con il Marsia, fu il Maiuri a notarne la prossimità topografica con il *tetrapylon*: Maiuri 1986. Cfr. p. 185.

inferiore dei piedi sembra piena, poggiante semplicemente al piano della base senza l'uso di tenoni o incassi<sup>16</sup>.

La scultura (fig. 25.1-4) era composta in origine di otto elementi, di cui ne rimangono cinque, giuntati mediante tagli netti che determinano connessioni estremamente precise, tra loro del tutto omogenee. Le parti sono costituite da: 1) testa, inserita nel corpo all'attacco del collo sul retro, e lungo il profilo terminale della barba sul davanti, per mezzo di una breve rientranza che ne permette il fissaggio (fig. 27.2); 2 e 3) braccia, perdute, che erano fissate all'altezza delle spalle tramite un incasso dal profilo uniformemente arrotondato (fig. 26.3-4); 4) busto, tagliato orizzontalmente di netto a metà dell'addome; 5) sezione comprendente il ventre, il pube, le natiche e la parte superiore delle cosce; 6 e 7) gambe, anch'esse inserite nella sezione precedente mediante i medesimi tagli e incassi rettilinei e perfettamente combacianti fra loro (fig. 26.1); 8) coda, perduta, che era fissata al coccige in un foro rotondo, di cm 1,8 di diametro, posto nel mezzo di un incasso di forma rettangolare pochissimo profondo (fig. 25.3). A questi otto elementi ne andrebbe aggiunto un nono, qualora considerassimo anche la presenza dell'otre sopra la spalla sinistra, restituibile sulla base di una serie di confronti iconografici (che vedremo più avanti); tuttavia risulta strano, in tal senso, non poter rintracciare sulla spalla alcun segno dell'eventuale appoggio di questo attributo.

La statua mostra una serie di interventi di restauro operati in antico, rivelati dall'esistenza di alcuni tasselli: uno, di cui resta solo la forma quadrangolare dell'incasso, è sotto il gluteo sinistro, in corrispondenza del profilo superiore della giuntura della gamba (fig. 25.3); un secondo, di forma rettangolare allungata, sale verticalmente dal calzare sul retro della caviglia sinistra; un altro, di forma trapezoidale, è posto sul lato interno del ginocchio sinistro (fig. 26.1).

Lo stato di conservazione, al di là della perdita di entrambe le braccia e della coda, appare senza dubbio ottimo. La superficie del bronzo, alquanto liscia, mostra una serie di incrostazioni sulla parte posteriore; scheggiature sono presenti sul volto — al centro della fronte e sull'occhio sinistro<sup>17</sup> — e sulla gamba sinistra.

La scultura rappresenta l'immagine di un Sileno stante, in una posizione di precaria stabilità, con la gamba destra di carico e la sinistra flessa in avanti. Delle braccia, come è suggerito dal profilo delle spalle, dalla disposizione dei muscoli della fascia dorsale (fig. 25.3) e dalla conformazione degli incassi — oltre che dai confronti iconografici, che vedremo in seguito — il destro era sollevato, e il sinistro abbassato.

Il corpo appare caratterizzato da proporzioni del tutto alterate rispetto ai canoni classici della rappresentazione del corpo umano, in particolare nel con-

<sup>16</sup> Non mi è stato tuttavia possibile verificare direttamente la circostanza.

<sup>17</sup> Da non confondersi, come fece il Marzullo, con l'accento in rilievo della pupilla (Marzullo 1932, p. 194).

trasto fra la parte superiore, dove il busto è stretto e allungato, e quella inferiore, in cui le gambe appaiono fortemente accorciate. La testa risulta inoltre troppo grande rispetto alla corporatura, e il torso assai ridotto, dalle forme quasi fanciullesche; il ventre è pieno e sporgente, le natiche basse; il pube presenta una non folta peluria resa mediante grosse ciocche trattate singolarmente, che contrasta non poco con le fattezze del pene, di piccole dimensioni, e dei testicoli, ancora attaccati alle carni, i quali sembrano piuttosto appartenere alla figura di un bambino (fig. 26.1).

Le gambe appaiono estremamente tozze e corte rispetto al resto del corpo, e nello stesso tempo alquanto muscolose; entrambe sono piegate, ma la sinistra si mostra un poco più sollevata, tanto che il piede doveva poggiare su un piccolo rialzo. La flessione e la tensione muscolare su cui sono impostate, unitamente alla notevole sporgenza delle natiche, sono dovute a una posa che presuppone l'atteggiamento generale di una figura intenta da un lato a portare un non leggero peso<sup>18</sup>, e dall'altro a compiere un gesto carico di tensione interiore, come quello determinato dall'innalzamento del braccio e, nel medesimo tempo, dall'energica apertura della bocca.

I piedi, molto grandi, anch'essi assolutamente sproporzionati rispetto al corpo, indossano calzari la cui superficie, estremamente liscia, sembra indicare un materiale assai duro e pesante, che oblitera del tutto i volumi sottostanti; la parte superiore è delimitata, in corrispondenza delle caviglie, da una fascia in rilievo alta cm 3,5, intervallata da regolari sporgenze verticali che ne segmentano la superficie, poste ogni 4-5 cm, per un totale di cinque per caviglia. Va fin da ora ricordato che questi attributi sono stati di recente interpretati in modo convincente, in ambito romano, come *compedes*, i ceppi degli schiavi<sup>19</sup>, corrispondenti a quelli che lo storico Charax chiama *πέδαυ* (il passo è citato a p. 170).

Per motivi di chiarezza espositiva, e non certo per sottolineare preconette dicotomie fra testa e corpo<sup>20</sup>, tratteremo della prima più avanti. Rimanendo dunque nell'ambito del secondo, risulta ora necessario — e senza dubbio urgente — sviluppare alcune osservazioni sul terreno formale.

Come si è visto, siamo di fronte a una figura le cui proporzioni e i cui dettagli appaiono esplicitamente caratterizzati da una serie di contraddizioni che ne informano i reciproci rapporti. Di più: come vedremo più avanti, palesi contraddizioni si mostrano anche sul terreno tecnico-stilistico. E tuttavia ciò non significa necessariamente ridotta qualità del prodotto, come comunemente la critica insiste nel ritenere<sup>21</sup>. Tutt'altro: non solo per il virtuosismo della resa

<sup>18</sup> Come vedremo, è peculiare di ampia parte dell'iconografia del Sileno la presenza dell'oltre appoggiato su una spalla.

<sup>19</sup> Coarelli 1985, p. 100. Cfr. pp. 148 e 151 ss.

<sup>20</sup> Cfr., oltre, p. 146 e nota 42.

<sup>21</sup> È questa, come già accennato, l'opinione corrente, pressoché unanime, di chi si è

dei dettagli (che esamineremo in seguito), ma anche, soprattutto, per l'intera concezione compositiva attraverso cui la scultura è stata realizzata, è possibile affermare, senza difficoltà, di trovarci di fronte a un corrente esito della migliore bronzistica di tradizione greca. Cerchiamo dunque, ordinatamente, di verificare una simile asserzione, prendendo avvio dall'esame di alcuni degli aspetti tecnici e formali che informano il complessivo rendimento dell'immagine.

Si osservi innanzi tutto l'alta qualità del rendimento dei passaggi muscolari nella zona dei pettorali (fig. 26.2), nelle naturalistiche modulazioni plastiche sul dorso (fig. 25.3), e nel gioco dinamico dei volumi delle gambe, che esprimono assai bene la tensione dello sforzo compiuto (fig. 26.1). Si rilevi, ancora, la morbidezza del trattamento delle superfici, in particolare nella resa dei glutei, nella sporgenza del ventre, nella modellazione delle ginocchia e nella solidità volumetrica dei piedi. Ma, soprattutto, si consideri la coerenza della struttura plastica dell'intera figura, concepita in modo assolutamente unitario, allo scopo di rappresentare il movimento che ne informa tutte le membra. Il Sileno, infatti, è raffigurato in un atteggiamento che esprime una chiara tensione interiore, e insieme una marcata instabilità di carattere sia fisico che psicologico; un'instabilità che, a livello compositivo, appare impostata lungo i binari di una linea sinuosa che, partendo dal braccio destro, si piega all'altezza del torso (come bene si può apprezzare dalla veduta posteriore, fig. 25.3), sposta lateralmente il bacino, e ritorna infine a flettersi nella linea curva delle gambe.

Si tratta di un movimento che risulta strutturalmente determinato anche dall'atteggiamento stesso della testa, così come dal differenziato gesto delle braccia (il destro sollevato, il sinistro abbassato con tutta probabilità a reggere un otre). Va inoltre osservato, come bene si evince dalle vedute laterali (fig. 25.2-4), che tutta la figura appare inclinata all'indietro, in quanto per un verso sbi-

occupato dell'argomento: Marzullo 1932, pp. 193, 216 e 218; Brendel 1933, col. 640 (il quale, tuttavia, lo riferisce a un modello greco); Besques 1935 (anch'essa sottolinea la presenza di modelli greci); Gioffredi 1943, pp. 276-277; Piganiol 1944, p. 121; Panebianco 1961, pp. 14-15; Colonna 1961, p. 269; Langlotz 1963, p. 101; Zancani Montuoro 1963, p. 838; Bianchi Bandinelli-Giuliano 1973, p. 246. Pedley 1990, pp. 119-120. Poche voci, del tutto isolate, sembrano contrarie a questo tipo di lettura. Una sembra riflettersi nelle parole del Veyne (Veyne 1961, p. 87) quando, nel trattare la statua del Foro Romano, ne affermava l'origine greca della tipologia e, più in particolare in nota 1, sosteneva trattarsi del prodotto di un artista greco, fornendo però giustificazioni di carattere puramente iconografico, peraltro non del tutto pertinenti dal punto di vista stilistico (per questo aspetto, cfr. nota 75). L'altra è rintracciabile nelle acute osservazioni del Pugliese Carratelli, di carattere però esclusivamente contenutistico, quando più volte è tornato a inserire il Marsia nell'ambito figurativo e concettuale — peculiarmente greco — dei θεοὶ ὑπερδῆξιοι: Pugliese Carratelli 1973; Pugliese Carratelli 1975 (cfr. p. 163 e nota 105). In questa direzione si è orientato anche il recente giudizio espresso, sul terreno stilistico, dall'Orlandini il quale, nel sottolineare la « finezza quasi arcaistica » del bronzo pestano, suggerisce la possibilità che si tratti di « un'opera colta, intellettualistica, volutamente caricaturale »: Orlandini 1990, p. 201.

lanciata dal peso dell'otre e, per un altro, dal gesto di alzare in alto il braccio destro (gesto che andrà letto unitariamente alla particolare espressione del volto)<sup>22</sup>.

Un esame appena meno affrettato (che inoltre, si noti, non ha ancora affrontato lo studio di un settore determinante come la testa) ha permesso dunque già da ora di rilevare come, alla base della realizzazione di quest'opera, si collochino presupposti figurativi di carattere « alto », in cui la coerente corrispondenza di ogni singola parte con il tutto la pone alquanto lontana da qualunque tipo di lettura che la veda come prodotto « artigianale », « italico », o « disorganico » che sia. Siamo in realtà di fronte a un esito scultoreo inseribile nella migliore plastica di tradizione greca, che concepisce unitariamente la figura umana mediante una sensibilità figurativa di tipo naturalistico<sup>23</sup>.

In tal senso è necessario anticipare ora un aspetto che meglio approfondiremo in seguito: l'immagine di Marsia, così come è resa nella statua pestana, non appare il frutto di quel processo di umanizzazione della figura animalesca del Sileno avvenuto, nel V secolo, attraverso l'applicazione dei canoni figurativi classici (è anche, più avanti — ma secondo modalità differenti — in età ellenistica); si rivela invece fortemente connotata da elementi iconografici e stilistici che quella tradizione intendono esplicitamente deformare, deturpare, allo scopo di rappresentare un'immagine esemplare del concetto di barbarie. Non va dunque confusa una precisa intenzione figurativa con una supposta incapacità tecnico-concettuale dell'artista nell'affrontare questo tipo di tematica.

A questo punto vale la pena di esaminare, alla luce di quanto osservato fino ad ora, e in particolare in relazione all'unitarietà di concezione dell'opera, un aspetto della figura indubbiamente di non semplice comprensione, che ha infatti lasciato sempre in sospeso il giudizio degli studiosi. Mi riferisco alla circostanza per cui la statua è composta da diversi elementi giuntati fra loro, circostanza che può apparentemente far pensare, a prima vista, all'esito di interventi successivi, che abbiano alterato ulteriormente la — supposta — già precaria organicità della scultura<sup>24</sup>. Una serie di considerazioni consente tuttavia di vedere tale segmentazione come il risultato della realizzazione originaria, in cui le diverse parti sono state intenzionalmente eseguite in questo modo da una unica mano.

Si tenga presente in primo luogo l'omogeneità della forma e del tipo degli incassi, assolutamente identici fra di loro sia nel caso della testa (fig. 25.3), che delle braccia (fig. 26.3-4), del torso e delle gambe (fig. 25.1-4). In secondo luogo

<sup>22</sup> Come vedremo più avanti, l'intero atteggiamento della figura appare indissolubilmente legato a quello della testa, in cui l'espressione del volto trae coerente spiegazione dal significato complessivo dell'opera.

<sup>23</sup> Per una più puntuale qualificazione di questo naturalismo cfr. p. 153 ss.

<sup>24</sup> Coarelli 1985, p. 96, il quale si mostra però perfettamente conscio della provvisorietà delle sue osservazioni, in mancanza, come rileva, di un esame approfondito del pezzo.

l'identità della lega e le costanti misure del suo spessore, uniforme in tutto il corpo. Andrà anche considerato un elemento che meglio determineremo tra poco, la grande coerenza del prodotto sul piano stilistico: fra una connesura e l'altra perfette appaiono la corrispondenza e la continuità dei profili e, soprattutto, delle modulazioni plastiche delle superfici. Ancora, andrà notata la presenza stessa dei reali interventi di restauro successivi, rappresentati — come nella maggior parte dei grandi bronzi antichi — dai tasselli che abbiamo esaminato in precedenza.

Esiste inoltre la notizia di una fonte, alquanto celebre, che potrebbe fornire con esattezza una risposta alle motivazioni di una così particolare segmentazione del corpo di Marsia, un aspetto che non può essere considerato se non come il frutto di una scelta consapevole e mirata (soprattutto in relazione alla suddivisione della porzione mediana del busto e delle cosce, che non possiamo in alcun modo assimilare alle giunture — impiegate in altri settori, quali braccia, mani, piedi... — comunemente presenti nella statuaria bronzea). Quella a cui ci troviamo di fronte è una scultura le cui parti si possono, di fatto, espressamente smontare e rimontare. Tale singolarità potrebbe venire adombrata in una puntuale descrizione delle statue del Sileno Marsia fornitaci da un personaggio vivente al tempo della realizzazione dell'opera: è Platone a raccontarci infatti come nelle botteghe degli scultori erano comunemente esposte immagini di Sileni che si potevano aprire a metà, mostrando così al proprio interno *ἀγάλματα* degli dei. Nell'elogio di Socrate pronunciato da Alcibiade, in cui il filosofo è come noto assimilato a Marsia, per ben due volte viene sottolineata questa curiosa e importante circostanza (*Simposio*, 215 b):

Φημί γὰρ δὴ ὁμοίωτατον αὐτὸν εἶναι τοῖς σιληνοῖς τούτοις, τοῖς ἐν τοῖς ἐρμογλυφεῖοις καθήμενοις, οὐστίνᾳς ἐργάζονται οἱ δημιουργοὶ σύριγγας ἢ αὐλοὺς ἔχοντας, οἷ, διχάδε διοιχθέντες, φαίνονται ἔνδοθεν ἀγάλματα ἔχοντες θεῶν. Καὶ φημί αὖ εἰκέναι αὐτὸν τῷ σατύρῳ τῷ Μαρσῦα<sup>25</sup>.

Rimanendo ancora per un momento nell'ambito dell'esame della complessiva impostazione della figura, resta da considerare un dettaglio che, per la sua disposizione e l'apparente ridotta qualità formale, potrebbe effettivamente far pensare a una seriorità d'intervento. Ci riferiamo all'ombelico, ottenuto mediante l'incisione di un piccolo solco rotondo, che determina un bottoncino sulla parte anteriore della pancia, in una posizione alquanto asimmetrica rispetto all'asse centrale del corpo. Ma, ancora una volta, un esame più attento

<sup>25</sup> Io dico che costui è somigliantissimo a quei Sileni esposti nelle botteghe degli scultori, che gli artisti figurano con zampogne e flauti, i quali, se li apri in due, mostrano dentro simulacri degli dei. E dico ancora che lui [Socrate] assomiglia al Satiro Marsia.

Vedi anche, *ibidem*, 216 e.

ci metterà in grado di verificare come anche questo particolare si inserisca senza difficoltà nel quadro fino ad ora delineato.

Sul piano del rendimento, occorre innanzi tutto notare che il tipo di intaglio della superficie del bronzo corrisponde sostanzialmente al modo in cui è stata eseguita la zona del pube, a cui si avvicina anche la qualità plastica del bottoncino. Inoltre, il fatto che l'ombelico appare spostato lateralmente — dando così, a prima vista, l'impressione di una maldestra aggiunta successiva — si spiega facilmente tenendo presente la sinuosità su cui è impostata l'intera figura, sinuosità entro cui la zona dell'addome appare non poco spostata lateralmente, come meglio si può apprezzare dalla veduta posteriore (fig. 25.3). Non si dimentichi che la figura, così come la vediamo ora, appare fortemente alterata dalla perdita delle braccia e dell'attributo, elementi che dovevano originariamente accrescere l'equilibrio complessivo dell'immagine. Ed è inoltre forse necessario ricordare, a questo proposito, che ci troviamo di fronte alla rappresentazione di un individuo in cui le fattezze umane si confondono di continuo con quelle animalesche, così che occorre considerare questo dettaglio, insieme ad altri analoghi, come precisistrumenti impiegati per rappresentare un'immagine esplicitamente connotata in senso anti-classico.

Un interessante confronto iconografico ci soccorre inoltre nel mostrarci come, in quel punto, la disposizione dell'ombelico rispondesse anche a precisi criteri di organicità compositiva. Si tratta di una celebre statuetta bronzea raffigurante Pan, da Lusoi in Arcadia, ora ai Musei Statali di Berlino<sup>26</sup>: seppur differenziata sul piano stilistico, mostra la medesima impostazione della figura, nella quale lo spostamento laterale del bacino produce, organicamente, una disposizione asimmetrica dell'ombelico sulla superficie della pancia, anch'essa gonfia.

L'esame di alcuni dettagli della statua permetterà ora di gettare ulteriore luce sulla determinazione della qualità stilistica dell'opera, un punto assolutamente nodale per una sua corretta comprensione.

Si prendano innanzi tutto in considerazione i capezzoli, resi con un doppio circolino plastico di un realismo davvero sorprendente (fig. 26.2)<sup>27</sup>; altrettanto si può rilevare, pur con diversi esiti stilistici, per quanto riguarda la zona del pube, dove la freschezza e la corsività del rendimento conduce a effetti da un lato di tipo « impressionistico », dall'altro a un solido realismo, tanto che l'estremità del pene è delimitata da un naturalistico forellino (fig. 26.1).

Ancora, va notata la raffinata capacità dell'artista di rendere l'enfiata della tesa superficie dell'epidermide, così da inserirsi, in tal modo, entro una precisa tradizione iconografica e concettuale<sup>28</sup>. Infatti, laddove viceversa le convenzioni

<sup>26</sup> Herbig 1949, p. 23, tavv. I e II; A. Greifenhagen, *Antike Kunstwerke. Staatliche Museen Berlin*, Berlin 1966, pp. 10 e 45, fig. 22 (datata al V secolo a.C.; mi chiedo tuttavia se non potrebbe essere più tarda).

<sup>27</sup> E non un semplice « bottoncino », come descriveva il suo primo editore: Marzullo 1932, p. 193.

<sup>28</sup> Cfr. qui di seguito e p. 166 ss.

figurative gli hanno consentito di esprimere le modulazioni dei passaggi muscolari (schiena, fig. 25.3; pettorali, fig. 26.2; quadricipiti, fig. 26.1), queste si mostrano di qualità plastica notevolmente elevata. Ma per meglio far luce su questo punto risulta necessario richiamare, fin da ora, un elemento di carattere contenutistico.

L'impressione, costantemente rilevata<sup>29</sup>, di rozza enfiata delle superfici dell'epidermide, va viceversa considerata il risultato di una precisa convenzione iconografica: Marsia, infatti, rappresenta l'ipostasi, nel quadro di una tradizione religiosa di origine orientale, precedente al suo accoglimento nel ciclo dionisiaco, della figura dell'asino, la cui pelle, in forma di otre, era venerata in ambiente frigio. L'otre, che reca in spalla, ne è un preciso indizio iconografico<sup>30</sup>. L'enfiata dell'epidermide è dunque correlata alla sua più intima struttura concettuale (né si dimentichi, in tal senso, la miseranda fine del Sileno nel mito della gara con Apollo alla presenza di Atena, connotato non a caso dall'elemento dello scorticamento)<sup>31</sup>.

Marsia è dunque gonfio non in quanto l'artigiano non è stato capace di rendere naturalisticamente volumi e superfici del corpo (ognuno può capire, avendolo esaminato in dettaglio, l'assoluta contraddittorietà di un simile assunto); ma è gonfio proprio perché l'artista ha inteso esprimere, attraverso i migliori strumenti del naturalismo figurativo di scuola greca, l'incarnazione di tutta una tradizione mitologica (legata alla pelle dell'asino, all'otre — poi pieno di vino — e, non da ultimo, allo scuoiamento del povero Sileno): Marsia, dunque, è l'otre stesso<sup>32</sup>.

La scultura, così, esprime una serie di contraddizioni che in realtà appaiono di una coerenza semplicissima: è chiaro che l'artista non aveva alcuna intenzione di rappresentare un'immagine che ricalcasse moduli figurativi dipendenti da canoni estetici codificati. Se avesse voluto farlo, i mezzi tecnici a disposizione, come visto, li aveva. Palese appare invece la volontà di imprimere alla figura quanti più caratteri di incoerenza e di disorganicità — proprio rispetto ai modelli del « bello » classico — era possibile. Non si dimentichi, in tal senso, il punto essenziale della questione: è qui rappresentato il Sileno Marsia, figura anti-classica per antonomasia, incarnazione simbolica di tutto quanto di barbarico il mondo antico potesse concepire. Non è quindi lecito confondere l'aspetto stili-

<sup>29</sup> Per tutti, cfr. Colonna 1961, p. 269: « ...le membra tutte enfiate innaturalmente ».

<sup>30</sup> Reinach 1914, p. 334. Cfr., più avanti, p. 166 ss.

<sup>31</sup> Vedremo inoltre, in seguito (paragrafo 5), come questo aspetto sia direttamente connesso con il significato più profondo dell'immagine.

<sup>32</sup> Cfr. p. 168. Assai indicative in questo contesto le parole con cui il Giuliano (Bianchi Bandinelli-Giuliano 1973, p. 246), ricalcando la tradizione « italica » dell'approccio alla nostra statua, la inseriva in una « società che vuole parodiare più che assimilare i temi della più raffinata civiltà ellenistica »; « [la testa] poggia su un corpo enfiato, quasi un otre, sostenuto dalle gambe corte e pesanti. La statua è concepita da un artigiano uso a fabbricare dolli di terracotta, non da un bronzista ». La statua, come credo, è invece concepita da un bronzista in grado di rendere figurativamente, con notevole raffinatezza, il nesso concettuale Marsia/otre.

stico con quello iconografico, trascinando la nozione di « brutto » anche nel campo semantico della forma: l'« anticlassico » è qui l'esito di una cosciente espressione artistica, che in quanto tale qualifica la bottega da cui è uscito il Marsia di Paestum di un livello non certo indifferente<sup>33</sup>.

A questo proposito, aprendo una parentesi, vale la pena di sottolineare come, in mancanza di qualunque disamina critica del pezzo, la tradizione degli studi si sia — ancora una volta — adagiata su preconcetti classicistici, che hanno condotto a una distorta valutazione degli aspetti stilistici della nostra scultura. Emblematiche, su tutte, le parole del Langlotz, laddove la nozione di opera « barbarica » viene ideologicamente contrapposta a ideali modelli greci, confondendo del tutto i termini del problema: « Er zeigt sehr klar die Auflösung griechischer Form seit dem Eindringen der Lukaner im 3. Jahrhundert v. Christus. Die Proportionen sind barbarisch in der pygmäischen Kürze der Beine und der Länge des Rumpfes, auf dessen anatomische Gliederung ganz verzichtet ist. »<sup>34</sup>. Si potrebbe affermare che forse mai come nel caso del Marsia di Paestum un artista antico sia riuscito a esprimere l'immagine di qualcosa di veramente barbarico, tanto da convincere paradossalmente così bene i posteri in tal senso.

La lettura dei caratteri formali della testa, che ora affronteremo, ma soprattutto l'inserimento del pezzo nel più ampio contesto dei confronti iconografici (che verrà condotto nel paragrafo seguente), permetteranno una più congrua determinazione dei risultati ottenuti da questa prima indagine, svolta sul terreno tecnico-stilistico, e ancora limitatamente a un settore parziale della statua.

La testa (fig. 27.1-4), che misura cm 24 di altezza, 16 di larghezza e 16 di spessore, presenta una fronte solcata da tre morbide ondulazioni che modellano la superficie in modo marcatamente realistico; i grandi occhi, a mandorla allungata, si mostrano asimmetrici, essendo il sinistro più grande (cm 4 anziché 3,5) e più inclinato verso il basso all'estremità; non è indicato il sacco lacrimale, il bulbo è piatto e le palpebre, nettamente delineate, appaiono schematicamente prive di dettagli naturalistici, unendosi alle estremità. Al di sopra un gonfiore, non eccessivo, ma pur chiaramente presente, è incorniciato da sopracciglia formate da un cordone liscio alquanto rilevato, le quali si dividono simmetricamente in un arco che giunge fino alle tempie, quasi a disegnare un motivo di sapore decorativistico.

Il naso, camuso, è molto piccolo, sottile, e con la punta all'insù, a mostrare le narici poco incavate; la superficie delle guance e degli zigomi, sporgenti, appare modellata con estrema freschezza, tramite evidenti tratti di ribattitura dei piani (fig. 27.1). La bocca, piccola e dalle labbra sottili, è aperta nell'atto di

<sup>33</sup> Altre decisive argomentazioni in tal senso verranno fornite più avanti, nel momento in cui verrà affrontato il contesto storico-culturale dell'erezione della statua (cfr. paragrafi 4 e 5).

<sup>34</sup> Langlotz 1963, p. 101. Cfr. anche nota 32.

parlare (o di gridare). Intorno a essa due folti baffi scendono a unirsi alla lunga e pastosamente ricca barba che, dalle guance, giunge a coprire il collo in mossi gruppi di plastiche ciocche serpeggianti, accuratamente segnate da lunghi solchi paralleli di bulino, calligraficamente incisi per distinguere singolarmente ogni pelo. Mentre sul lato destro (in cui la ricchezza plastica appare leggermente semplificata nel numero delle ciocche) i peli sono resi anche nella zona dietro alle orecchie (dove si uniscono ai capelli sul retro) (fig. 27.3), su quello sinistro questa parte è rimasta liscia (fig. 27.4). Il limite inferiore della barba coincide accuratamente con il profilo dell'incasso della testa al collo, che viene in tal modo occultato.

Le grandi orecchie, dai canonici tratti asinini, rivolgono obliquamente in avanti la loro estremità appuntita, e appaiono anch'esse di dimensioni dissimili tra loro, contribuendo a mostrarci l'esistenza di una serie di correzioni ottiche per la presentazione del pezzo, che doveva essere probabilmente visto di 3/4. I capelli, presenti solo ai margini del capo — il vertice, calvo, appare liscio — sono resi nello stesso modo della barba.

Una tenia, che si va a infilare lateralmente sotto ai capelli (dai quali affiora maggiormente sul lato sinistro), incornicia la fronte, fissando quello che si potrebbe interpretare come un diadema<sup>35</sup>, formato da una doppia banda, marcatamente plastica, che si divide gonfiandosi al di sopra delle tempie, da cui sinuosamente discende dietro alle orecchie. La conformazione di tale attributo è forse riflessa in una serie di rappresentazioni di Marsia, di carattere sia scultoreo<sup>36</sup> che monetale<sup>37</sup>, in cui la testa del Sileno appare incorniciata da una corona dal profilo frastagliato, di difficile interpretazione. Oppure, più semplicemente, potremmo essere di fronte al modo in cui si dispongono le estremità della tenia stessa, come mostrano efficacemente alcuni precisi confronti, in raffigurazioni di ambito dionisiaco, presenti nella pittura vascolare (fig. 29.4 e pp. 151-152). In entrambi i casi, comunque, è necessario sottolineare come il Marsia di Paestum presenti il capo incoronato, così da qualificarsi come personaggio regale<sup>38</sup>, e rivestendo insieme precise valenze di carattere sacrale<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Così interpretato da: Marzullo 1932, p. 196; Veyne 1961, p. 87, nota 1, che si chiedeva se avesse potuto trattarsi piuttosto della *mitrè* dionisiaca; Small 1982, p. 86, il quale esclude trattarsi del *pileus*; Coarelli 1985, p. 97.

<sup>36</sup> Statuetta in terracotta di Sileno, da Kertch, ora al Louvre, datata al terzo quarto del IV secolo a.C.: Besques III, p. 57, n. D 317, tav. 68. Statua (o statuetta) di Marsia, dall'Italia meridionale, che costituisce tra l'altro un efficace confronto per la statua di Paestum: Reinach IV, p. 35, n. 1.

<sup>37</sup> Figura di Marsia con testa coronata (?) su conii bronzei di Apamea in Frigia, databili al 133-48 a.C.: Head 1906, p. 74, tav. X, 8-9.

<sup>38</sup> Coarelli 1985, p. 97. Cfr. la « corona dentata » che porta sul capo un'immagine di Fauno rappresentata in una statuetta in bronzo studiata dallo Reifferscheid: Reifferscheid 1866, p. 22, tav. N.

<sup>39</sup> Come meglio approfondiremo in seguito: cfr. paragrafo 5.



Ma torniamo alla lettura della testa. Su un impianto volumetrico insieme solido ed equilibrato, reso da un naturalismo estremamente fresco, sono impostati i turgidi volumi delle singole parti del volto, che in tal modo concorrono a sottolineare il marcato *pathos* che informa l'intera figura. Elementi fondamentali di espressione di questo stato d'animo (le cui più precise connotazioni cercheremo di capire in seguito) sono la bocca fortemente aperta, le dimensioni sproporzionate dei grandi occhi dilatati, la fronte corrugata e la torsione del capo verso destra e in alto<sup>40</sup>. Il *pathos*, a sua volta, viene trasmesso a tutta la persona, che come abbiamo visto esprime un'evidente tensione interiore, la quale trova una giustificazione nel significato stesso che l'atteggiamento della figura comporta<sup>41</sup>.

Marcata sensibilità plastica e raffinata attenzione per i dettagli, unitamente alla presenza di alcuni tratti che alternano una resa realistica a più rigide schematizzazioni, caratterizzano così anche la testa del Marsia di Paestum. Siamo dunque di fronte alle medesime caratteristiche tecniche, formali e compositive presenti nel corpo della statua, così che appare legittimo escludere alcune diffuse interpretazioni che hanno voluto vedere le due parti come del tutto differenti tra loro (la testa più «bella» del corpo), e per questo eseguite in momenti diversi<sup>42</sup>.

#### 4. Aspetti stilistici e iconografici.

Fattore determinante per una corretta comprensione dell'opera si rivela, come di consueto, il contesto dei confronti stilistico-iconografici, attraverso il quale sarà consentito inserire il Marsia di Paestum all'interno del proprio ambiente artistico, contribuendo a farlo uscire, una volta per tutte, dal suo splendido quanto sterile isolamento. Di difficoltà alquanto inferiori alle previsioni si è infatti rivelata la sua collocazione nella seriazione cronologica delle rappresentazioni sileniche dell'arte antica, in relazione alle quali sarà fin da ora utile rilevare un dato che emerge in modo assai significativo: la peculiare diffusione di questa iconografia nel quadro del patrimonio figurativo delle colonie greche d'Occidente.

Prendendo comunque avvio dall'esame delle immagini più antiche, sono innanzi tutto da escludere i confronti con i modelli di età arcaica e severa, nei quali almeno un tratto fondamentale allontana da essi il bronzo pestano: la disposizione della barba che, seppur fluente, appare appuntita, staccata dal collo e rigidamente rivolta in avanti; è questa la tipologia maggiormente diffusa nel

<sup>40</sup> All'indietro è spostato, come abbiamo visto, tutto il peso dell'intera figura.

<sup>41</sup> Cfr. paragrafo 5.

<sup>42</sup> Marzullo 1932, pp. 193-194 e 216-217 (anche se a p. 217 sottolineava l'omogeneità dei caratteri di fusione dei singoli pezzi della statua, sia nella lega sia nello spessore); Panebianco 1961, p. 15; Colonna 1961, p. 269; Sestieri 1964, p. 8; Rota-Fiammenghi 1984, p. 66.

corso del VI secolo, che rimane in voga anche durante gli anni dello stile severo, per scendere grosso modo fino ai decenni centrali del V secolo. Alquanto significativi in tal senso si mostrano gli esempi nella piccola bronzistica<sup>43</sup> e nei conii monetali<sup>44</sup>, nei quali sarà inoltre da notare il rendimento dell'anatomia secondo i canoni che informano le comuni rappresentazioni del corpo umano maschile. Satiri e Sileni sono, qui, figure fortemente umanizzate, che si distinguono dal mondo degli uomini solo per i tratti iconografici del capo: folta chioma irsuta, naso camuso, orecchie asinine, lunga barba appuntita, sempre vivace espressione del volto. Ci troviamo, insomma, all'interno di quel clima culturale che genererà un esito scultoreo quale il gruppo mironiano di Atena e Marsia, emblematico riflesso del trionfo degli ideali classici<sup>45</sup>.

La tipologia della testa di Sileni e Satiri — già in graduale trasformazione dagli anni iniziali del V secolo<sup>46</sup> — sembra decisamente modificarsi nel corso della seconda metà del secolo, quando si affermano quelle rappresentazioni caratterizzate da tratti del volto meno spigolosi e soprattutto da una barba più fluente, meno rigidamente aguzza, e progressivamente sempre più aderente al collo e alla parte superiore del busto<sup>47</sup>. Si tratta della tipologia adottata anche dal Marsia pestano. Alquanto indicativo di questo processo si rivela, ad esempio, una celebre statuette in bronzo da Olimpia — significativamente raffigurata con il braccio destro alzato, come nel modello mironiano<sup>48</sup> —, nella quale la barba,

<sup>43</sup> Cfr., ad esempio, la celebre statuette di Sileno coricato da Olimpia, datata al 530-520 a.C. [da ultimo: *Die Funde aus Olympia* 1980, p. 130, n. 91 (H. V. Hermann), con bibl. prec.]. Vedi anche: Rolley 1967, n. 74, tav. 25: statuette di Sileno al Louvre, da Apollonia (Illiria), della fine del VI (« lavoro tarantino di stile laconico »). D. G. Mitten-S. F. Doeringer, *Master bronzes from the classical world*, Mainz am Rhein s.d. (ma 1967), n. 80: statuette di Satiro, Walters Art Gallery, Baltimora, 450 a.C. circa (greco o campano); n. 81: statuette di Satiro danzante, collezione privata, dalla Beozia (?), primo quarto del V secolo; n. 94: statuette di Satiro danzante, collezione Pomerance, metà del V secolo, in cui la barba, sempre staccata dal busto, comincia ad apparire più fluida; lo stesso nel n. 95: Satiro reclinato, City Museum di Saint Louis, lavoro « greco », dopo la metà del V secolo. E. De Miro, *I bronzi figurati della Sicilia greca (Periodo arcaico e quinto secolo a.C.)*, Palermo 1976, p. 47, n. 34, tavv. f, XLIX, L: statuette di Sileno al Museo Nazionale di Palermo, da Himera datata « non oltre il 460 a.C. ».

<sup>44</sup> Franke-Hirmer 1972, tav. 2, nn. 6 e 7: tetradramma e dramma di Naxos, databili poco dopo il 461 a.C.

<sup>45</sup> Per il quale cfr. p. 161 ss.

<sup>46</sup> Tra le celeberrime raffigurazioni dei Sileni sulla ceramica attica a figure rosse cfr., su tutte, quelle sulle anfore dei pittori di Kleophrades, a Monaco, e di Berlino, a Berlino: J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford 1963<sup>2</sup>, p. 182, 6, e p. 196, 1, che presentano la barba non più aguzza, ma piena e scendente a coprire il collo. Le si cfr., inoltre, per quanto riguarda alcuni dettagli relativi alla testa del nostro Marsia (in particolare si veda la forma del naso, piccolo, e rivolto all'insù).

<sup>47</sup> Ampia disamina iconografica in: F. Brommer, *Satyrspiele. Bilder griechischer Vasen*, Berlin 1959.

<sup>48</sup> Statuette « di Pan » al Museo di Olimpia: Herbig 1949, p. 55, tav. IV, 2-3; *Die*

seppur non ancora volumetricamente piena come sarà negli esiti successivi, inizia ad ammorbidirsi aderendo al busto della figura.

Nei primi anni del V secolo va inoltre registrata l'importante attestazione, in area greco-insulare, della raffigurazione del Sileno recante con tutta probabilità alle caviglie l'attributo dei ceppi (come credo vadano spiegati, più che come generici calzari), e dunque di cruciale rilevanza per i problemi connessi con la cronologia e l'interpretazione del bronzo pestano: mi riferisco al celebre rilievo raffigurante un Sileno itifallico, recante un kantharos, su una delle porte della cinta muraria di Thasos, databile tra il 494 e il 470 a.C.<sup>49</sup>. L'isola, non dimentichiamolo, non certo a caso ha restituito una cospicua documentazione figurativa di immagini di Sileno e di Marsia stesso<sup>50</sup>.

Ma sono soprattutto le iconografie monetali greche, e in particolare siceliote, degli ultimi decenni del V secolo a fornirci i più puntuali confronti per il Marsia di Paestum. Oltre alle significative modificazioni di questa iconografia che ci mostra una serie di stateri di Thasos<sup>51</sup>, sono da prendere in considerazione alcuni conii di Catania<sup>52</sup>, e soprattutto le raffigurazioni di Sileni seduti, nudi e reggenti un kantharos, sui tetradrammi di Naxos (fig. 28.4-5)<sup>53</sup>, in cui al progressivo infoltirsi dei volumi della barba, ormai fluidamente scendente fin sopra lo sterno, corrisponde l'emergere di quello che sarà il tratto peculiare dell'iconografia silenica tardo-classica e poi primo-ellenistica: la calvizie del capo, su cui rimane una corona di capelli solo lungo il perimetro esterno, come nel caso della nostra testa. Si noti l'importante presenza — per quanto riguarda l'aspetto della diffusione del mito in quest'area della Penisola — dell'attributo dell'otre (chiaramente raffigurato sulla moneta a fig. 28.5), in forma di pelle d'asino, trattenuto sulla gamba sinistra del personaggio, che viene così inequivocabilmente qualificato come Marsia.

Nell'ambito dello stesso gruppo di colonie siciliane di origine calcidese è inoltre attestata la diffusione dell'immagine del Sileno, nel corso della seconda

*Funde aus Olympia*, 1980, p. 160, n. 122 (450-440 a.C.) (W. Fuchs), con bibl. prec.; Rolley 1967, n. 86, tav. 29 (terzo quarto del V secolo).

<sup>49</sup> Ch. Picard, *Les murailles I: Les portes sculptées* (Études thasiennes VIII), Paris 1962.

<sup>50</sup> AA.VV., 'Οδηγὸς τῆς Θάσου, Ἀθήνα 1974: testa di Sileno dal tempio di Eracle, p. 133, n. 9, fig. 81; busto di Marsia appeso, p. 154, n. 33, fig. 105; ricca serie numismatica con Sileno e Menade, p. 188, figg. 147 e 148, e cfr. nostra nota 51.

<sup>51</sup> Franke-Hirmer 1972, tav. 141, n. 437 (430-410 a.C.); il Kraay lo data al 420-410: Kraay-Hirmer 1966, n. 437. Si può osservare con efficacia la trasformazione, sul terreno stilistico, del medesimo schema tipologico (Sileno che stringe a sè una Ninfa) noto sin dall'età arcaica: statere da Thasos del 520-480 (Franke-Hirmer 1972, tav. 139, n. 435); statere da Thasos del 465-450 (Franke-Hirmer 1972, tav. 140, n. 436), seguito da quello citato in precedenza.

<sup>52</sup> Franke-Hirmer 1972, tav. 15, nn. 45 e 46 (420-410 a.C.).

<sup>53</sup> Franke-Hirmer 1972, tav. 3, n. 9 (430-420 a.C.) e tav. 4, n. 11 (420-403 a.C.). Cfr. anche, *ibidem*, tav. 4, n. 12.

metà del V secolo, su una nota serie di tetradrammi di Himera nei quali, a fianco della personificazione della Ninfa del fiume e della città omonimi, è raffigurato mentre si bagna a una fontana la cui acqua sgorga da una protome leonina<sup>54</sup>.

È in questo contesto che si colloca quella che deve essere forse ritenuta come una delle immagini più prossime al volto del Marsia di Paestum. Si tratta della celebre raffigurazione di una testa silenica su un tetradramma di Aitna (fig. 28.2) databile ancora nella prima metà del V secolo (476-466 a.C.)<sup>55</sup>, che mostra una straordinaria concentrazione di particolari in comune (lo si cfr. con la visione di profilo del Marsia a fig. 27.3): la forma e l'intaglio di orecchie, occhi e palpebre; il profilo delle sopracciglia e del naso; la tipologia di capelli e barba; la presenza del diadema (qui più puntualmente qualificato come dionisiaco); si noti inoltre la notevole analogia del modo in cui è trattata la barba, a sottili linee calligraficamente sinuose, e la totale identità del profilo del taglio inferiore del collo. Siamo in ogni caso di fronte all'attestazione di una tipologia che sembra anticipare in maniera considerevole (in particolare per quanto riguarda la forma della barba) quelli che saranno gli sviluppi di questa iconografia nel corso della seconda metà del secolo. In questo senso è possibile infatti verificare come una serie di stilemi peculiari alla raffigurazione dei Sileni — e in particolare quelli atti a manifestare atteggiamenti di tensione interiore — che ci aspetteremmo di incontrare più in là nel tempo, spesso compaiano già in esiti di età tardo-arcaica e classica, ampiamente documentati nelle colonie greche d'Occidente, in particolare nell'ambito della coroplastica<sup>56</sup>.

Occorre rilevare, prima di proseguire, come la determinazione geografica (colonie calcidese della costa nord-orientale della Sicilia) della circolazione di simili tipologie, attraverso il veicolo delle iconografie monetali, possa costituire un elemento di sicuro rilievo — se indagato come necessario — per meglio

<sup>54</sup> Franke-Hirmer 1972, tav. 21, n. 68 (450-430 a.C.); tav. 22, nn. 70 (430-420 a.C.) e 71 (420-409 a.C.).

<sup>55</sup> Franke-Hirmer 1972, tav. II, n. 33; E. Boehringer, *Die Münzen von Syrakus*, Berlin 1929, p. 41, tav. 15, Z 1. Kraay-Hirmer 1966, n. 33: circa 475-470; R. Ross Holloway, *Art and coinage in Magna Graecia*, Bellinzona 1978, p. 40, tav. a p. 91. Esame stilistico in S. Garraffo, 'Il rilievo monetale tra il VI e il IV secolo a.C.', in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 261-276; p. 267. Cfr. anche E.A. Arslan, *La moneta della Sicilia antica. Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano*, Milano 1976, p. 1, n. 3.

<sup>56</sup> Si vedano, ad esempio, una statuetta di Sileno itifallico, efficacemente confrontabile col Marsia pestano, con lunghe orecchie d'asino, naso corto e schiacciato, lunga barba e bocca aperta, datata all'ultimo quarto del VI secolo a.C.: Besques I, p. 77, n. B 539, tav. L (dalla Magna Grecia). Un'antefissa tarentina dell'ultimo quarto del secolo seguente, in cui la testa del Sileno è caratterizzata da una fronte solcata da profonde rughe, occhi carichi di angoscia e bocca socchiusa: Besques I, p. 155, n. C 570, tav. XCIX. O, ancora, una matrice per statuetta di Satiro, dalla Sicilia, datata al tardo V secolo, ricca di un forte accento patetico, con occhi dilatati e bocca aperta; a differenza degli analoghi esempi citati, la testa in questo caso è rivestita da una folta capigliatura: Higgins 1969, p. 317, n. 1170, tav. 160.

cercare di qualificare le trame — storico-culturali, prima che artistiche — della diffusione del mito, del culto e dell'immagine di Marsia nell'Occidente greco.

Ma è soprattutto nel corso del IV secolo che assistiamo alla più ricca fioritura dell'iconografia del Sileno secondo i moduli figurativi precisamente espressi, sin nei minimi dettagli, dal Marsia di Paestum. Si tratta di un argomento decisivo per la comprensione storico-artistica della nostra statua, non solo in relazione alla delimitazione cronologica, ma anche alla stessa area di diffusione della tipologia: essa è infatti presente in misura straordinariamente considerevole, già dalla fine del V secolo, nella pittura vascolare protoitalota e italiota, con particolare concentrazione nella ceramografia lucana<sup>57</sup>, e in percentuale ancora maggiore in quella pestana<sup>58</sup>.

Due sono i percorsi lungo i quali procedere: da un lato è possibile evidenziare una serie di puntuali analogie per quanto riguarda la riproposizione dell'intera tipologia; dall'altro occorrerà insistere sull'esame particolare dei singoli attributi recati dal personaggio (un terreno, questo, forse davvero risolutivo per la datazione e la comprensione stessa dell'opera).

Per quanto riguarda il primo aspetto possiamo grosso modo distinguere il tipo in almeno tre gruppi, i quali condividono in ogni caso gli attributi di volta in volta recati dalla figura: a) Sileno giovane, che si caratterizza per la mancanza della barba<sup>59</sup>; b) Sileno di media età, con capelli e barba di colore scuro, e corpo dalle proporzioni atletiche, che sembrano rimandare ancora a

<sup>57</sup> Vasi lucani: Trendall 1967, p. 53, n. 273, tav. 23, 1, skyphos del pittore di Palermo, a New York; p. 69, n. 351, tav. 32, 9, oinochoe tarentina, a Taranto; p. 94, n. 493, cratere a campana, a Berlino; p. 114, n. 594, cratere a volute del pittore di Brooklyn-Budapest, al Louvre; p. 161, n. 912, cratere a volute del pittore di Leningrado 988. Vasi campani: Trendall 1967, p. 288, n. 453, oinochoe dello stile del pittore del Sileno di Capua, ad Adolphseck, Schloss Fasanerie; p. 309, n. 586, vaso del pittore di Caivano, perduto; p. 386, n. 184, tav. 149, 4, cratere a campana del pittore di Copenhagen 3757, a Copenhagen. A.D. Trendall, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily. Third Supplement (Consolidated)*, London 1983, p. 19, n. 265 a, tav. III, 1, 2, cratere a campana del pittore di Amykos, un tempo nel mercato californiano.

<sup>58</sup> Trendall 1987, p. 108, n. 140, lekane di Asteas, al Louvre; p. 112, n. 146 A, frammento nello stile di Asteas; p. 341, n. 624, tav. 222 a, b, vaso apulizzante nello stile del pittore di Dario. Per uno studio approfondito delle rappresentazioni vascolari di Marsia, si veda inoltre: K. Schauenburg, 'Marsyas' in *RömMitt* 65, 1958, pp. 42-66, e *idem*, 'Der besorgte Marsyas', in *RömMitt* 79, 1972, pp. 317-322. Non mancano riflessi nell'imagerie etrusca, nella ceramografia e nella decorazione degli specchi. Per tutti cfr. la figura di Marsia danzante su uno specchio bronzeo dalla necropoli di Praeneste, al Museo di Villa Giulia, datato alla metà o al terzo quarto del III secolo a.C. (Coarelli): *Roma medio-repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV-III a.C.*, Roma 1973, p. 290, n. 428, fig. 22 (con bibl. prec.).

<sup>59</sup> Cfr. nella ceramografia pestana: Trendall 1987, p. 158, n. 264, tav. 98 a; p. 164, n. 318, tav. 109 b; p. 165, n. 329, tav. 110 b; p. 171, n. 376, tav. 117 d; p. 172, n. 377, tav. 117 e (vasi di Python); p. 214, n. 740, tav. 140 c (bottega di Asteas-Python); p. 314, n. 427, tav. 201 e (Pittore di Napoli 2585).

modelli di V secolo (cfr. fig. 29.1)<sup>60</sup>; c) Sileno anziano, con capelli e barba dipinti di bianco, dalla corporatura bassa, goffa e grassoccia, spesso ricoperta di peli resi da una puntinatura bianca (cfr. fig. 29.2)<sup>61</sup>.

È quest'ultimo il gruppo che riflette con notevole precisione l'iconografia del Marsia di Paestum, praticamente identica sia per quanto riguarda la forma e le proporzioni del corpo (in cui istruttiva si rivela la resa del pube) sia — ma in ciò le analogie si ampliano anche al secondo gruppo — per le fattezze del capo (struttura del volto, conformazione di naso e orecchie, forma della barba, presenza di una tenia intorno ai capelli)<sup>62</sup>.

Ma è soprattutto l'esame delle rappresentazioni degli attributi recati dalle immagini di questi Sileni che permette di fornire decisivi argomenti per la comprensione dell'esito scultoreo pestano. Al di là degli attributi che si alternano di volta in volta (tirso, corona, uovo, torcia, nebris, flauto, situla, oinochoe, phiale, anfora, otre, uccello...), all'interno di un contesto figurativo di carattere dionisiaco, si osserva come nella maggior parte ricorrono continuamente, come segni distintivi, due dei tratti più significativi nel nostro Marsia: a) una tenia o una corona tra i capelli, e b) i ceppi alle caviglie, con i calzari ai piedi.

In qualunque atteggiamento lo vediamo raffigurato, sono infatti questi i tratti peculiari dell'immagine del Sileno presente nella ceramografia pestana, costantemente messi in risalto dai pittori anche attraverso l'uso del colore. Fra i numerosissimi esempi<sup>63</sup>, si veda in particolare la straordinaria affinità tra la forma di calzari e ceppi della nostra statua e quella rappresentata su due crateri a campana di Python (fig. 29.1-2)<sup>64</sup>, ma soprattutto la totale identità della tipo-

<sup>60</sup> Cfr., fra i numerosi esempi nella ceramica pestana: Trendall 1987, p. 84, n. 127, tav. 47; p. 85, n. 129, tav. 50 (Asteas); p. 138, n. 229, tav. 85 b; p. 145, n. 244, tav. 91 b (riproduzione a nostra fig. 29.1); p. 146, n. 245, tav. 92 (faccia b); p. 157, n. 256, tav. 96 c; p. 171, n. 376, tav. 117 c (Python).

<sup>61</sup> Cfr., nella ceramica pestana: Trendall 1987, p. 85, n. 129, tav. 50 (Asteas); p. 138, n. 230, tav. 85; p. 146, n. 245, tav. 92 (faccia a); p. 148, n. 246, tav. 93 b; p. 157, n. 263, tav. 97 e; p. 158, n. 267, tav. 98 e; p. 158, n. 268, tav. 99 a; p. 158, n. 269, tav. 99 c, d; p. 159, n. 275, tav. 101 e; p. 160, n. 288, tav. 105 a; p. 160, n. 290, tav. 105 e, f (riprodotto a nostra fig. 29.2); p. 160, n. 292, tav. 105 b; p. 162, n. 303, tav. 107 a; p. 177, n. 383, tav. 120 b (Python); p. 183, n. 414, tav. 128 c (Pittore di Würzburg H 5739); p. 258, n. 1014, tav. 162 a; p. 258, n. 1017, tav. 162 c (Boston Orestes painter).

<sup>62</sup> Fra le numerosissime raffigurazioni, si veda in particolare, per quanto riguarda la testa: Trendall 1987, p. 158, n. 269, tav. 99 c, d; p. 163, n. 307, tav. 108, b; p. 169, n. 357, tav. 115, b; p. 258, nn. 1014 e 1017, tav. 162 a, c.

<sup>63</sup> Trendall 1987: nn. 25, 46, 50 (primi vasi); 127, 129, 136, 137, 138, 140, 171, 181 (Asteas); 229, 230, 232, 233, 245, 246, 256, 257, 261, 263, 264 (in particolare), 267, 268, 269, 270, 275, 292 (in particolare), 303, 307 (in particolare), 309, 318, 329, 357, 373, 374 (in particolare), 376, 377 (Python); 383, 414 (Pittore di Würzburg H 5739); 427 (Pittore di Napoli 2585); 740 (bottega di Asteas-Python); 1014, 1017 (artista tardo della bottega di Asteas-Python).

<sup>64</sup> Trendall 1987, p. 145, n. 244, tav. 91 b, al British Museum; p. 160, n. 290, tav. 105 e, f, a Los Angeles.

logia dei ceppi — fin nel dettaglio della segmentazione della loro superficie (cfr. figg. 25.3 e 26.1) — che mostra un Sileno intento a versare acqua da un'anfora in un cratere, raffigurato su un cratere a volute da Ruvo di notevole qualità, piuttosto antico perché appartenente al gruppo protolucano del pittore di Pisticci-Amykos (fig. 29.4)<sup>65</sup>; si noti, tra l'altro, l'interessante forma che acquisisce la tenia stretta intorno al capo, con le bende che vanno a infilarvisi all'altezza delle tempie, esattamente come nel caso della statua pestana (cfr. fig. 27.3-4).

Mentre questa iconografia appare ampiamente diffusa nell'ambito della ceramografia pestana, è assai meno documentata nella pittura vascolare apula, all'interno della quale l'immagine del Sileno è riprodotta, tranne rari casi<sup>66</sup>, priva di ceppi.

La vastissima circolazione del nostro tipo sui vasi pestani — una circostanza di per sé di grandissimo rilievo — permette così di rintracciare quelle che si potrebbero definire come le più precise repliche pittoriche di una tipologia che vediamo espressa anche dalla statua di Paestum: all'interno della serie delle rappresentazioni del Sileno caratterizzate anche dalla presenza dell'attributo dell'otre, trattenuto dal braccio piegato sulla spalla (per lo più la sinistra)<sup>67</sup>, spiccano almeno due esempi che permettono di restituire quella che appariva con tutta probabilità l'immagine originariamente completa del Marsia pestano.

La prima è dipinta su un cratere a campana di Python, ora a Los Angeles<sup>68</sup>, in cui il Sileno nudo è in corsa a fianco di Dioniso (fig. 29.2); indossa una nebris, ha i calzari e i ceppi, brandisce nella destra alzata una fiaccola, e nella sinistra un otre rigonfio. Si noti, tra l'altro, l'analogia delle forme del corpo, della tipologia del capo (resa di capelli e barba) e le stesse ridotte proporzioni del personaggio rispetto all'altra figura. La seconda, sempre su un cratere a campana di Python, al British<sup>69</sup>, con Marsia a fianco di Dioniso e di una Menade, mostra i medesimi attributi della precedente, tranne che nel dettaglio della mano destra, abbassata, che regge un'oinochos (fig. 29.1). Si osservi — oltre alla straordinaria identità della forma dei calzari — come il personaggio (di cui è indicata la coda), sebbene non appaia in corsa, riveli comunque i segni di una tensione interiore, di cui è spia non solo la posa instabile del corpo, ma lo stesso volgersi

<sup>65</sup> A.D. Trendall, *Frühitaliotische Vasen*, Leipzig 1938, p. 15, n. 144, tavv. 10, 11 a, a Bari.

<sup>66</sup> Ad esempio su crateri della metà-tardo IV secolo: H. Sichtermann, *Griechische Vasen in Unteritalien aus der Sammlung Jatta in Ruvo*, Tübingen 1966, p. 38, n. 43, tavv. 72, 73; A.D. Trendall-A. Cambitoglou, *The red-figured vases of Apulia, I, Early and middle apulian*, Oxford 1978, p. 415, n. 1, tav. 145, 1, 2 (Marsia con Olimpo); p. 417, n. 17, tav. 150, 3, 4 (Pittore di Licurgo).

<sup>67</sup> Trendall 1987: p. 164, n. 318, tav. 109, b; p. 171, n. 376, tav. 117, d.

<sup>68</sup> Già citato nell'ambito del terzo gruppo: Trendall 1987, p. 160, n. 290, tav. 105 e, f.

<sup>69</sup> Già citato nell'ambito del secondo gruppo: Trendall 1987, p. 145, n. 244, tav. 91 b.

laterale della testa, e la bocca aperta: tratti, come sappiamo, peculiari anche alla nostra statua. Infine, andranno di nuovo sottolineate — per comprendere ancor meglio il senso delle ridotte dimensioni del bronzo pestano — le differenti proporzioni del Sileno rispetto alle altre figure.

Ma torniamo ora al più ampio percorso iconografico delle raffigurazioni sileniche nell'arte antica, non dimenticando di rimarcare i decisivi dati che le testimonianze figurative sinora raccolte ci hanno fornito per mettere a fuoco con una certa precisione caratteri e circolazione di questa peculiare tipologia, e soprattutto dei relativi attributi (mi riferisco specialmente alla presenza dei ceppi, simbolo della condizione servile, e cruciale indizio — come vedremo — per la comprensione e l'interpretazione stessa dell'immagine).

Tralasciando ancora per un momento gli aspetti relativi più in particolare alla parte superiore del volto della nostra statua, si potrà osservare come, a partire dalla fine del IV secolo, le rappresentazioni delle teste dei Sileni assumeranno decisamente un diverso orientamento, informandosi su quei volti mossi e ricchi di *pathos*, non alieni dai modelli della ritrattistica dinastica degli anni intorno al 350-320 a.C.<sup>70</sup>. Nel corso dell'ellenismo, poi, si allontaneranno ancora di più dalle fattezze espresse dal bronzo pestano, assestandosi per un verso sui tipi più diffusi, quelli « socratici »<sup>71</sup>, e rivestendo per un altro tratti iconografici impostati su stilemi più marcatamente realistici (corpo tozzo, ventre prominente...), come si ha occasione di osservare in diversi esiti scultorei distribuiti nei centri urbani del Mediterraneo. In tal senso, ad esempio, si prendano in considerazione due statue marmoree di Sileno provenienti da un edificio di culto dionisiaco di Delo, databili alla fine del I secolo a.C., che presentano il corpo, semipanneggiato, ricoperto di peli<sup>72</sup>; il naturalistico realismo dei tratti del volto, insieme al tipo di proporzioni del corpo, del tutto equilibrate, ci danno l'esatta misura del divario intercorrente tra un naturalismo come quello che impronta la concezione del Marsia pestano — in cui l'idea del brutto e del deforme è ottenuta esprimendo proporzioni e dettagli effettivamente brutti e deformati — e un naturalismo — più realisticamente concreto e formalmente più canonizzato — come quello attraverso cui sono realizzate le immagini dei Sileni in età ellenistica.

<sup>70</sup> Estremamente significativi in tal senso si rivelano alcuni stateri d'oro da Panticapeo, con testa di Pan (350-320 a.C.): Franke-Hirmer 1972, tav. 142, nn. 440-441, e tav. XV, n. 442.

<sup>71</sup> Cfr. la lunga serie delle statuette raffiguranti Satiri o Sileni presente al Louvre, e proveniente da diverse località della Grecia, databili tra II e I secolo a.C. In particolare si vedano: Besques II, p. 80, n. 685, tav. 97 b; p. 80, n. 187, tav. 97 d; p. 163, n. 842 e 1574, tav. 198 e, h (tutti da Mirina). Besques III, p. 67, n. D 418, tav. 90 (genericamente dalla Grecia); p. 85, n. D 501 (da Amisos); p. 103, n. D 612, tav. 128 e (da Focea); p. 159, nn. D 1074 e D 1075, tav. 218 a, b (da Smirne); p. 178, n. D 1270, tav. 249 i (da Smirne); pp. 195-196, nn. D 1446 - D 1453, tav. 277 (da Smirne); p. 32, nn. D 2782-2785, tav. 402 (da Tarso).

<sup>72</sup> Bizard-Leroux 1907, p. 517, tavv. X e XI.

Siamo di fronte a due tipi di naturalismo concettualmente lontani: nel primo l'assunto figurativo appare ancora parzialmente dipendente dalla cultura classica, che esprime idee attraverso immagini tanto più a queste idee vicine quanto più, di fatto, inesistenti nella realtà concreta (in un individuo come il nostro Marsia possiamo affermare che forse mai ci imbattemmo); nel secondo, l'idea viene calata in un approccio descrittivo alla realtà — quello peculiare alla cultura ellenistica — fornendoci la rappresentazione di un personaggio goffo, deforme, con il volto caratterizzato da alcuni tratti animaleschi, ma tutto sommato immaginando una figura del tutto vicina alla vita quotidiana. Non a caso, non dobbiamo dimenticarci, le due statue di Delo possono essere anche interpretate — come è stato fatto<sup>73</sup> — come figure di attori che, nel contesto del dramma satiresco, indossano i panni del Sileno, mentre nel caso del nostro Marsia siamo probabilmente di fronte a un'immagine dal significato sacrale<sup>74</sup>. Il divario, dunque, è non solo concettuale, cronologico e stilistico, ma anche — corrispondentemente — funzionale<sup>75</sup>.

In questo senso non si può considerare pertinente richiamare, come confronti per la comprensione formale della nostra statua, neppure certe raffigurazioni scultoree che più di altre mostrano analoghi elementi iconografici. Mi riferisco a due pezzi in particolare, il secondo dei quali implica una serie di argomenti estremamente delicati.

Il primo è una statuetta frammentaria in marmo, un tempo in una collezione privata, che raffigura Marsia secondo gli stessi canoni iconografici di base che informano l'esito pestano (fig. 29.3)<sup>76</sup>: il personaggio è infatti nudo, il braccio destro (pur mancante) sollevato, il sinistro (anch'esso perduto) scendente a reggere l'otre appoggiato alla spalla corrispondente: la testa reca una folta barba scendente sul busto. Il secondo è rappresentato dal Marsia raffigurato due volte negli *Anaglyphs Traiani*<sup>77</sup>, che come noto riproduce l'immagine della statua del Foro Romano (fig. 28.1). In questa è possibile osservare una precisa concordanza iconografica anche in relazione alla parte inferiore della figura, in cui appare identica la posa delle gambe, e comune la presenza dei ceppi alle caviglie. Credo che le medesime osservazioni vadano ampliate anche alle celebri rappresentazioni monetali repubblicane di Censorino<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> Bizard-Leroux 1907, p. 517.

<sup>74</sup> Cfr. p. 166 ss.

<sup>75</sup> In tal senso non appare pertinente fornire confronti iconografici, per il Marsia pestano, che non tengano in considerazione queste differenze, come ad esempio è stato fatto dal Veyne (il quale almeno ha comunque tentato un simile approccio), in un elenco assolutamente disomogeneo di confronti recati a proposito del Marsia del Foro Romano: Veyne 1961, p. 87, nota 1, in cui figurano, tra l'altro, anche le due statue di Delo.

<sup>76</sup> Jordan 1883 pp. 8-9, tav. III C; Small 1982, p. 132, n. 4, fig. 28 (con bibl. prec.).

<sup>77</sup> Per i diversi problemi e la bibliografia precedente, cfr. Torelli 1982, pp. 89-118, e Coarelli 1985, p. 87 ss.

<sup>78</sup> Ricca serie di riproduzioni, insieme alle altre monete imperiali, in Small 1982, figg. 24-26. Cfr. nota 198. Si noti come permanga chiara nel tempo la differenziazione tra le raffi-

Tuttavia queste identità, se da un lato comportano importanti argomenti per la comprensione del significato dell'opera, non implicano di necessità alcun accostamento sul terreno stilistico (e dunque cronologico): appare infatti assolutamente palese che queste due immagini sono caratterizzate da stilemi fortemente realistici, sia nella modellazione naturalistica del corpo (come bene offre la visione del Marsia sui rilievi traianei, fig. 28.1), sia nella tipologia dei tratti del volto (come indicano la statuette a fig. 29.3 e gli stessi conii repubblicani); siamo di fronte a elementi formali inseribili nella più comune cultura figurativa di età ellenistica.

Ma si tratta anche, nel contempo, di elementi per nulla assimilabili ai tratti stilistici con cui è risolto il Marsia di Paestum, la cui determinazione storico-artistica ricava proprio attraverso questi confronti — ma in negativo — ulteriori chiarimenti. Come già abbiamo avuto infatti occasione di rilevare, è tutt'altra la concezione figurativa sottesa alla creazione del nostro pezzo, il quale dipende ancora fortemente da una cultura di tradizione classica, la sola capace di dare coerente spiegazione a deformazioni che intendono esprimere in ben altri modi l'idea di una barbarie anticlassica.

Puntualizzando ulteriormente, sembra possibile affermare di trovarci in un momento in ogni caso successivo alla cultura del V secolo, la quale aveva infatti prodotto immagini di Sileni maggiormente idealizzate e «umanizzate» rispetto al ben più animalesco e disarmonico Marsia pestano. Ma si tratta nel contempo di un momento che non va comunque confuso con la successiva temperie artistica ellenistica, da cui sortiranno raffigurazioni di carattere realistico come quella, ad esempio, dello stesso Marsia del Foro Romano<sup>79</sup>: sono, questi, esiti che appartengono a un altro momento della cultura — e della storia — rispetto alla statua pestana.

Ma ulteriori elementi, relativi alla testa del nostro Marsia, ci soccorrono per una sua più precisa determinazione storico-artistica.

I confronti tipologici adottati per quanto riguarda la testa rimandano, come abbiamo visto, a modelli greci diffusi in ambito magnogreco, siceliota e italiota a partire dagli ultimi decenni del V secolo. Tuttavia, rispetto al complessivo naturalismo che informava lo stile di questi prodotti, il Marsia di Paestum

gurazioni di generici Sileni e quella di Marsia, come ci mostra il celebre rilievo neoattico con Dioniso in visita alla casa di un poeta tragico (replicato negli esemplari del British, di Napoli e di Kephisia) in cui nel corteo delle divinità sono rappresentati alcuni Satiri e — ben distinto nell'iconografia — Marsia con doppio flauto, l'unico recante, con evidenza, i ceppi alle caviglie: Bieber 1981, p. 154, fig. 656 (esemplare del British Museum); LIMC III, 1, nn. 855-858.

<sup>79</sup> Lo stesso confronto addotto dal Coarelli (Coarelli 1985, p. 96, nota 28), relativo a una terracotta tarentina di IV secolo — riprodotta in C. Belli, *Il tesoro di Taras*, Milano-Roma 1970, p. 208 — seppur presentando alcune concordanze iconografiche con la testa del Marsia pestano, esprime una concezione figurativa strutturalmente diversa, in quanto impostata su un naturalismo di tipo ormai del tutto realistico. Il pezzo appartiene alla tipologia del recumbente.

propone un tratto che ci fa risalire senza dubbio più indietro nel tempo, e precisamente nella fase del tardo arcaismo e dello stile severo.

Mi riferisco alla resa della parte superiore del volto, la quale presenta una marcata schematizzazione della forma di occhi, palpebre e sopracciglia, in un settore che ricalca moduli iconografici diffusi nei primi decenni del V secolo. Oltre al già visto straordinario confronto con il conio di Aitna — databile già nel secondo quarto del V secolo — in cui è ripetuta con precisione anche la forma del naso (fig. 28.2), questa formula si rileva assai comune nella bronzistica del tempo, della quale vale la pena di richiamare almeno una celebre testa da Ariccia, conservata alla Gliptoteca Ny Carlsberg, e datata intorno al 480 a.C.<sup>80</sup>: puntualmente affine si mostra qui lo schema, di sapore decorativistico, costituito dal simmetrico spartirsi del liscio cordone delle sopracciglia, dal grande ovale delle palpebre e dalla stessa piatezza del bulbo oculare.

In tale contesto risulta di un qualche interesse notare che Otto Brendel, a proposito di questo notevole pezzo, ne confrontava il rendimento degli occhi con un'importante scultura che potremmo senz'altro anche noi avvicinare, per alcuni versi, al Marsia pestano: la Lupa Capitolina, che lo studioso datava al 500-480, giungendo ad affermare trattarsi di un non improbabile prodotto comune alla medesima bottega della testa di Ariccia<sup>81</sup>. In effetti — nonostante palesi differenziazioni, tuttavia non vincolanti, come ad esempio l'incisione della pupilla — non appare azzardato accostare il rendimento del muso della celebre lupa anche ad alcuni tratti del volto della nostra testa (meno ci scandalizzeremo, tra l'altro, ricordando la natura animalesca del Marsia): si osservi in particolare il modo in cui è stata modellata la superficie dell'epidermide, con quella serie di piccole ribattiture del bronzo nella zona delle guance, degli zigomi e del naso (cfr. fig. 27.4), che infondono alla figura una freschissima forza vitale, e che possiamo rintracciare analogamente sullo splendido muso della Lupa di Roma<sup>82</sup>.

Rispetto agli ultimi due confronti addotti (la testa di Ariccia e la Lupa), occorre rilevare che l'esito pestano rivela in ogni caso una distanza piuttosto evidente: dà infatti l'impressione di una lavorazione che intende rifarsi ai modelli figurativi di quell'epoca, riproponendoli in modo cosciente, e cercando di aderirvi nel modo più preciso possibile.

Questa sensazione appare confermata da una serie di elementi. Nella testa del Marsia manca innanzi tutto quella genuina aura di arcaismo che impronta così a fondo i prodotti del V secolo, mentre emerge la chiara intenzione di

<sup>80</sup> Brendel 1978, p. 294, fig. 208; H. G. Martin, *Römische Tempelkultbilder. Eine Archäologische Untersuchung zur späten Republik*, Roma 1987, p. 184, fig. 48; cfr. da ultimo, *La grande Roma dei Tarquini*, 'Catalogo della mostra', Roma 1990, p. 144, n. 6.10, con bibl. prec. La testa, alta 21 cm., doveva essere pertinente a una statua di circa 125 cm. una misura molto vicina alla nostra.

<sup>81</sup> Brendel 1978, p. 253.

<sup>82</sup> Ottima riproduzione a colori del dettaglio del muso in R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte romana al centro del potere*, Milano 1969, fig. 2.

arcaizzare, riproponendo schemi tardo-arcaici attraverso un'operazione che tuttavia si tradisce in alcuni dettagli: ad esempio nella piatezza del cordone delle palpebre, o nella stanchezza « manieristica » di tutta la zona degli occhi, alquanto lontana da esiti in cui uno schema come quello era direttamente sentito, e riprodotto, dall'artista. Nell'arcaicità del capo del Marsia c'è un velo di freddezza intellettualistica che ne rivela tutto il distacco, e insieme la dipendenza, dai modelli<sup>83</sup>.

Tale aspetto ci è svelato inoltre da precise contraddizioni sul terreno iconografico: innanzi tutto la problematica convivenza fra il rigido schema tardo-arcaico della zona degli occhi e la morbida fluidità della più naturalistica barba, che abbiamo visto non affermarsi definitivamente prima della seconda metà del V secolo; inoltre, piuttosto male si concilierebbe con un'opera della prima metà del secolo il marcato *pathos* che impronta il volto (e l'intera figura), ulteriormente sottolineato dalla vivace apertura della bocca<sup>84</sup>.

In questa direzione istruttivi confronti sono riscontrabili in due vasi apuli della collezione Jatta di Ruvo, della seconda metà del IV secolo; il cui corpo è costituito da una plastica testa di Sileno<sup>85</sup>. Le notevoli analogie con il volto del Marsia pestano emergono in particolare in relazione alla barba, che mostra una pressoché totale identità di schema nella forma dei baffi, nella simmetrica disposizione delle ciocche, nella sottile incisione dei peli; tuttavia, il divario che esprime la parte superiore del capo, del tutto naturalistica in questi esiti — come è peculiare della cultura figurativa del tempo —, consente di mettere a fuoco, per contrasto, la precisa scelta arcaizzante sottesa alla creazione del nostro bronzo. Nel contempo, la stretta analogia di forma e tipologia della barba fornisce, in ogni caso, un ulteriore e non irrilevante elemento per meglio determinarne la cronologia.

Ma è soprattutto differente, rispetto ai modelli della prima età classica, la complessiva concezione della figura del nostro Marsia, la quale esprime — come visto — la barbaricità del Sileno attraverso strumenti figurativi successivi alla « umanizzazione » idealizzante subita dal soggetto nel corso del V secolo, mediante dettagli realisticamente deformati, che presuppongono alla base un diverso tipo di mentalità. Inoltre, la diversificazione stessa del rendimento di alcune parti che fra loro dovrebbero essere risolte tecnicamente in modo omogeneo — come ad esempio la calligrafica descrizione di capelli e barba, opposta all'impressionistica freschezza dei peli del pube — conferma la presenza di un preciso

<sup>83</sup> Una « finezza quasi arcaistica » nei tratti del volto evidenzia l'Orlandini: Orlandini 1990, p. 201.

<sup>84</sup> In questo senso, abbiamo visto che tali caratteri possono già comparire su rappresentazioni di Sileni di V secolo; tuttavia le modalità in cui essi vengono espressi appaiono del tutto differenti.

<sup>85</sup> H. Sichtermann, *Griechische Vasen in Unteritalien aus der Sammlung Jatta in Ruvo*, Tübingen 1966, p. 63, n. 121, tav. 161; n. 123, tav. 162.

intento volto a ricalcare ostentatamente (soprattutto laddove i modelli maggiormente incidono, come nel caso della testa) iconografie più antiche.

Un significativo confronto che in tal senso possiamo istituire, a testimonianza della diffusione di analoghi esiti — che forse non siamo lontani dal vero nel definire geniali *pastiches* — in ambiente italico, appare rintracciabile in una antefissa, di provenienza sconosciuta, conservata a Copenhagen, che trova riscontri in esemplari di Lanuvio, Falerii e Caere (fig. 28.3)<sup>86</sup>. Davvero notevoli si mostrano le corrispondenze di questa testa arcaizzante di Sileno, circondata da foglie di vite, grappoli e rosette, con quella del Marsia pestano, sia per quanto riguarda i dettagli figurativi (tenia, forma delle orecchie, schema occhi-sopracciglia, bocca, barba...), sia per gli aspetti stilistici (riproposizione del netto intaglio di occhi e sopracciglia, minuto calligrafismo che informa il rendimento dei peli della barba).

Così come si è venuto delineando, attraverso l'esame degli aspetti tecnici, stilistici e iconografici, la statua del Marsia di Paestum sembra dunque leggibile come un prodotto di alto livello artistico, il cui cardine figurativo è costituito da un approccio naturalistico da porsi ancora nel solco dell'idealismo tardo-classico, non alieno da un sostanziale atteggiamento di carattere intellettualistico<sup>87</sup>. Alla luce delle precedenti considerazioni — e prima ancora di affrontare lo studio del contesto storico e culturale entro cui essa si inserisce — rimane ora da stabilire il momento in cui l'opera è stata realizzata.

##### 5. Cronologia. Elementi per l'interpretazione dell'opera.

Sulla base di quanto sino ad ora osservato, è consentito proporre una cronologia del Marsia di Paestum fondata su precise argomentazioni di carattere stilistico-iconografico.

Un primo, preciso, *terminus post quem non* appare costituito dalle immagini dei Sileni offerte dal patrimonio figurativo ellenistico, che attraverso marcati accenti naturalistico-descrittivi aveva prodotto raffigurazioni realistiche del tutto lontane dalla concezione della nostra statua. Allo stesso modo, ma per ragioni contrarie, sembra da escludere un inserimento nel contesto artistico della prima età classica, quando le figure sileniche, e le immagini dello stesso Marsia, si venivano caratterizzando secondo modelli iconografici fortemente umanizzati e

<sup>86</sup> N. Breitenstein, *Catalogue of Terracottas Cypriote, Greek, Etrusco-Italian and Roman. Danish National Museum*, Copenhagen 1941, p. 81, n. 773, tav. 94. Di grande interesse si rivela anche il confronto con la testa di una statuetta in terracotta di Pan, all'Akademischen Kunstmuseum di Bonn: Herbig 1949, p. 41 e nota 117, tav. XXV, 3.

<sup>87</sup> Cfr. Arias 1967, p. 857, che configura il nostro pezzo « come espressione di un eclettismo volutamente incolto ». In questa direzione si è espresso di recente anche l'Orlandini, leggendola come « un'opera colta, intellettualistica »: Orlandini 1990, n. 201.

idealizzati (modelli che culmineranno ad esempio nell'esito mironiano, ma che verranno riflessi naturalmente anche in opere di IV secolo, come la celebre raffigurazione del Sileno sulla base di Mantinea), alieni dalle deformanti sproporzioni che caratterizzano il corpo del bronzo pestano.

Abbiamo tuttavia potuto notare come a non pochi aspetti della cultura del V secolo esso rimanga legato: aspetti sia di carattere iconografico (tipologia della barba, di fine V, schema occhi/sopracciglia, più arcaico), sia di carattere più latamente figurativo (concezione ancora parzialmente « idealistica » del brutto, dell'animalesco e del deforme, che incide strutturalmente nell'organicità stessa dell'immagine). Ma è soprattutto a livello iconografico che ci troviamo in un momento nel quale si intende consciamente rifarsi a modelli precedenti, riproponendo schemi arcaizzanti (parte superiore del volto) innestati tuttavia su una serie di elementi che palesano l'appartenenza del pezzo al proprio tempo: accentuato *pathos* (prodotto dall'atteggiamento generale della figura, colta in uno stato di incertezza e di tensione, e ancora più dallo spalancarsi della bocca, un atto espresso mediante un naturalismo che sembra porsi successivamente alla più stereotipata mimica della piena età classica); caratteri figurativi del corpo, non più proporzionatamente umanizzati; impostazione della figura, ormai libera di muoversi nello spazio, oltre le più rigide convenzioni classiche; pastosità e morbidezza del rendimento dei solidi volumi; freschezza e corsività della resa di alcune parti (in particolare sul pube).

Da un punto di vista stilistico ci troviamo in una fase che, pur proponendo moduli iconografici del secolo precedente, li risolve in un esito non spiegabile senza le esperienze scultoree del naturalismo tardo-classico; insieme, è la peculiare qualificazione stilistica — ancorata solidamente a una concezione non ancora definitivamente realistica dell'arte — che pone questa scultura prima delle esperienze artistiche del pieno ellenismo.

Un ulteriore — e decisivo — argomento per l'inquadramento cronologico dell'opera è stato inoltre fornito dall'attestazione della peculiare diffusione di questa immagine — nella formula iconografica che ricorre, sin nei minimi dettagli, anche nella nostra statua — all'interno del patrimonio figurativo della ceramografia italiota, e in particolare in quella pestana.

Per tutte queste ragioni mi sembra legittimo collocare il Marsia di Paestum ancora all'interno del IV secolo a.C.<sup>88</sup>, qualificandolo come il prodotto di un

<sup>88</sup> Questo l'elenco delle datazioni fino a oggi proposte: V secolo: Sestieri 1964 (solo relativamente alla testa). Inizi o prima metà del III secolo: Gioffredi 1943; Panebianco 1961 e Pugliese Carratelli 1973 (solo relativamente alla testa); Torelli 1982; Coarelli 1985; Torelli 1988. III-II secolo a.C.: Sestieri 1964 (solo relativamente al corpo); Bianchi Bandinelli-Giuliano 1973; G. Gualandi, 'L'apporto italico alla formazione della civiltà romana', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica VII*, Roma 1978, pp. 287-370, p. 353; Small 1982; Rota-Fiammenghi 1984. II secolo a.C.: Colonna 1961; Pedley 1990. II o I secolo a.C.: Langlotz 1963; Arias 1967; Orlandini 1990. I secolo a.C.: Piganiol 1944; U. Kahrstedt, 'Ager publicus und Selbstverwaltung in Lucanien und Bruttium', in *Historia* 8, 1959, pp. 174-206; G. Tibiletti, 'Mar-

bronzista magnogreco di notevole livello. Sulla base dell'orientamento fornito dai confronti iconografici, si è infatti potuta verificare l'ampiezza dello spettro delle rappresentazioni che di questo soggetto gli *ateliers* delle colonie greche d'Occidente avevano a disposizione, le quali sembrano indicare una più forte concentrazione della circolazione della tipologia nei centri calcidesi della costa nord-orientale della Sicilia (monetazione di Catania, Naxos e Himera) e della stessa città di Paestum (pittura vascolare), a partire dai decenni finali del V secolo a.C.

Vedremo nel prossimo paragrafo come il contesto storico-culturale che pre-suppone la realizzazione di una simile opera fornisca ulteriori argomentazioni per una sua più solida determinazione cronologica. Per il momento occorre sviluppare ancora qualche osservazione che, nel fornire una più organica spiegazione agli aspetti stilistici del prodotto, ci conduce nel contempo sul complesso terreno del significato stesso che l'immagine dovette assumere al momento della sua esecuzione.

In primo luogo, risulta necessario insistere sulla notevole qualità artistica della statua, un elemento in sé di grande significato, il quale viene inoltre incontro con estrema coerenza ai dati che conosciamo relativamente alla sua collocazione. Non appare infatti lecito poter pensare che una scultura, conservata fino ai giorni nostri in quello che divenne il centro politico, in età romana, di una delle più importanti città della Magna Grecia — il Foro di Paestum —, realizzata nel materiale più « nobile » a disposizione — il bronzo —, e che aveva rivestito una rilevante funzione simbolica, possa rappresentare un prodotto « provinciale », di scarso valore formale, un qualunque esito di serie B eseguito da un artigiano di limitate possibilità, come viene comunemente interpretata.

È vero caso mai il contrario: anche se noi non avessimo oggi a disposizione la statua del Marsia pestano, le coordinate entro cui dovremmo immaginarla sarebbero comunque da inserire all'interno del *più alto livello artistico* a disposizione dei committenti; se non si prende avvio da questo presupposto — al quale noi abbiamo voluto accostarci comunque in un secondo tempo, lasciando che la testimonianza archeologica parlasse da sola — si finisce per invertire i termini del problema, cadendo in una confusione metodologica non poco grave.

Si consideri anche, a questo proposito, che se da un lato ci troviamo nell'ambito di un livello « alto » nei confronti della scelta della sede (seppur non primaria) di collocazione dell'opera, dall'altro dobbiamo comunque confrontarci con un corrispondente livello in relazione alla sua stessa funzionalità: non solo, come abbiamo già avuto occasione di osservare, il nostro Sileno raffigura un personaggio divino, a metà strada tra un demone, un uomo e un animale, ma anche un'immagine regale, in quanto recante un diadema; ma siamo inoltre di fronte, con ogni probabilità, a una statua dal significato sacrale, come risulta

syas, die Sklaven und die Marser', in *Studi E. Betti IV*, Milano 1962, pp. 351-359; Zancani Montuoro 1963. Età augustea: Panebianco 1961.

dalle più antiche tradizioni religiose frigie<sup>89</sup>, dalla testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.* XXI, 8-9) che descrive l'uso di adornare la statua del Marsia del Foro Romano con una corona di fiori<sup>90</sup>, e se consideriamo anche l'importanza che il soggetto venne ad acquisire nell'immaginario politico di Roma repubblicana<sup>91</sup>.

Ed è infatti attraverso l'esame del versante concettuale dell'opera che sarà possibile mettere a fuoco una serie di elementi per meglio determinare la sua complessiva interpretazione. Viene in tal senso da chiedersi se non esista l'opportunità di rintracciare anche nel rimando iconografico un modello figurativo, e ideologico, del più alto livello. In questa direzione sarà allora innanzi tutto necessario tentare di dare una risposta a domande quali: quale la ragione della scelta di questa particolare iconografia per rappresentare il Sileno Marsia? Come qualificare i gesti che sta compiendo? Entro quale ambito semantico, in ultima analisi, una simile immagine avrebbe potuto rientrare in relazione alla cultura del proprio tempo?

A questo proposito va rilevato che a quanto mi risulta non sono mai state fino ad oggi realmente affrontate le ragioni del nesso che intercorre tra i diversi significati assunti da questa immagine nel mondo romano — indagati con successo in special modo per quanto riguarda la cultura di età repubblicana<sup>92</sup> — e la scelta di questa particolare iconografia scultorea; sono state richiamate importanti allusioni di carattere ideologico, storico-religioso e anche (ma solo parzialmente) figurativo<sup>93</sup>, ma mai si è cercato di dare ragione di una simile opzione iconografica, e della sua peculiare connotazione tipologica: in una parola, mai è stata presa in considerazione — perché non pensata come tale — la vicenda primaria di questa iconografia, la quale sembra appartenere in prima istanza, come abbiamo visto, alla cultura greca.

Il contributo che in tal senso qui forniremo intende proporre una serie di riflessioni, di argomenti e di interrogativi, del tutto alieni da un approccio di tipo esaustivo o sistematico, che possano servire per ulteriori e più consistenti approfondimenti.

A livello squisitamente iconografico (ne tenteremo nel prossimo paragrafo una maggiore puntualizzazione storico-culturale) occorre innanzi tutto rilevare come Marsia venga codificandosi, a partire dalla metà del V secolo, come un individuo selvaggio in atto di compiere un gesto di *hybris* nei confronti delle

<sup>89</sup> Cfr. p. 166 ss.

<sup>90</sup> Cfr. Torelli 1982, p. 99.

<sup>91</sup> Cfr. paragrafo 6.

<sup>92</sup> Cfr. p. 180 ss. e note 174 ss.

<sup>93</sup> Ad esempio, significato dei *compedes* come ceppi degli schiavi: Coarelli 1985, p. 100; braccio destro alzato con connotazione di minaccia, e dunque significante la *manus iniectio*: Coarelli 1985, pp. 110-111. Un'altra spiegazione del gesto del braccio destro per il Marsia del Foro Romano è stata accennata dal Torelli, quando afferma che esso avrebbe potuto richiamare il miracolo del Marsia frigio contro i Galli, mettendolo in correlazione alla vittoria romana di Sentinum del 295 a.C.: Torelli 1982, p. 104.



divinità che rappresentavano gli ideali della cultura classica, Apollo e Atena. Il gruppo mironiano dell'Acropoli raffigurava infatti, della gara, l'attimo in cui Marsia si ritrae, in concitata apprensione, di fronte al gesto di Atena di gettare a terra il doppio flauto, consapevole dunque della sconfitta subita, e soprattutto già *presentando* l'orrore della punizione che gli verrà inflitta. Pausania (I, 24, 1) ci spiega con chiarezza le motivazioni dell'atteggiamento del Sileno:

Ἐνταῦθα Ἀθηνᾶ πεποίηται τὸν Σιληνὸν Μαρσύαν παίουσα, ὅτι δὴ τοὺς αὐλοὺς ἀνέλοιτο, ἐρρίφθαι σφᾶς τῆς θεοῦ βουλομένης<sup>94</sup>.

Così Marsia, demone frigio che assumerà progressivamente in Grecia caratteri dionisiaci, emblema della barbarie asiatica — e come tale raffigurato, così carico di tensione emotiva — viene contrapposto alla serena figura di Atena, incarnazione della sapienza e della ragione. Ci troviamo chiaramente, come è stato osservato<sup>95</sup>, all'interno della cultura dell'Atene partenonica, in cui un soggetto come questo — non a caso collocato sull'Acropoli insieme al gruppo di Teseo e del Minotauro — riveste una precisa funzione celebrativa nei confronti dei trionfi della civiltà classica, una funzione a cui probabilmente non era estraneo, come è stato visto da alcuni, il riflesso del conflitto tra Atene (lira) e la Beozia (a cui è riferita la diffusione del flauto)<sup>96</sup>.

Ed è qui che viene codificato il gesto — riproposto anche nell'esito pestano e in tutte le successive raffigurazioni « romane » — compiuto dal braccio destro sollevato del Marsia, un gesto riflesso in numerose rappresentazioni scultoree di Sileni e Satiri<sup>97</sup>, e documentato con certezza anche in area coloniale occidentale,

<sup>94</sup> C'è poi una statua di Atena che batte Marsia poiché aveva raccolto il flauto, mentre la dea voleva che fosse gettato.

<sup>95</sup> L. Beschi, 'L'Atene periclea', in *Storia e civiltà dei greci*, 4. *La Grecia nell'età di Pericle. Le arti figurative*, Milano 1979, pp. 557-630; pp. 612-613.

<sup>96</sup> Nell'esame critico della ricostruzione scultorea del gruppo, l'Arias (P.E. Arias, 'Miron', in *EAA* V, 1963, pp. 111-115; pp. 111-112) cita la critica del Carpenter (che ne preferisce una datazione in età post-policletea) alla proposta cronologica del Brunn e poi del Pollak, i quali collocavano l'opera tra il 457 e il 447 a.C., nel momento in cui Atene e la Beozia erano nemiche. Per l'interpretazione del gruppo in chiave di allegoria di tale conflitto cfr. Boardman 1956, p. 19, con bibl. prec. Sulla questione vedi anche E. La Rocca, 'Introduzione', in *L'esperimento della perfezione. Arte e società nell'Atene di Pericle*, Milano 1988, pp. 7-36; p. 15. Per l'origine beotica dell'invenzione del doppio flauto ad opera di Atena, vedi W.H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* II, 2, Leipzig 1894-97, 'Marsyas', coll. 2439-2460.

<sup>97</sup> Il gesto del braccio alzato è presente in una differenziata serie di prodotti scultorei, fra i quali cfr. ad esempio alcune statuette bronzee: Bieber 1981, p. 111, fig. 446 (Marsia, al British); p. 111, fig. 449 (a Berlino, da Pergamo); p. 112, fig. 447 (al Metropolitan); o anche la già vista (nota 48) statuette di Olimpia. Cfr. anche Reinach I, p. 421, n. 1766 (Parigi, Bibliothèque Royale, con braccia probabilmente di restauro); p. 826, n. 1142 (gruppo di Apollo e Marsia a Dresda); Reinach II, pp. 48-65, in particolare pp. 50-53; Reinach III, p. 18, n. 1 (Roma). Ricordiamo inoltre la rappresentazione di Marsia sulla base di Mantinea, dove il Sileno è atteggiato nel medesimo modo del gruppo mironiano, anche se è in atto di suonare il flauto.

come abbiamo verificato ad esempio nel caso dell'importante statuette da Himera<sup>98</sup>; esso ci è rivelato, nel suo più probabile aspetto originario, da raffigurazioni presenti su ceramica, rilievi e monete<sup>99</sup>, tra le quali spicca una celebre oinochoe a figure rosse ai Musei di Berlino<sup>100</sup>. Si tratta di un movimento che appare meglio qualificabile non tanto, come per alcuni<sup>101</sup>, come gesto di meraviglia o di stupore, quanto come un atto che esprime timore, paurosa apprensione<sup>102</sup>, consapevolezza — in un atteggiamento concettualmente tutto classico — della *hybris* compiuta, così come della relativa punizione che il Sileno dovrà subire. È un atteggiamento che del resto si può vedere riflesso anche in alcune rappresentazioni nella ceramografia italiota, in cui il personaggio è raffigurato reggente un coltello, prefigurazione del suo stesso scuoiamento<sup>103</sup>.

Sembra dunque possibile ricostruire l'atteggiamento dello spettatore antico di fronte all'immagine di Marsia: egli *sa già* quale tipo di fine toccherà a un personaggio che ha osato rivaleggiare, impiegando strumenti estranei al pensiero musicale classico<sup>104</sup>, con le divinità olimpiche; in tal senso la valenza concettuale del significato del gesto di Marsia sembra potersi legittimamente ampliare, come suggerito anche da un'autorevole proposta interpretativa<sup>105</sup>, a un preciso segno di ammonimento<sup>106</sup>, di indicazione a non compiere alcun atto di *hybris*, pena la terribile punizione che spetterà a chiunque si comporti come il disgraziato Sileno. In tal senso la configurazione iconografica di quest'ultimo appare, in quanto

<sup>98</sup> Cfr. nota 43.

<sup>99</sup> Evidente l'enfasi conferita al gesto del braccio destro alzato di Marsia nelle riproduzioni monetali ateniesi di età imperiale: L. Lacroix, *Les reproductions des statues sur le monnaies grecques. La statuaire archaïque et classique*, Liège 1949, pp. 252-254, tav. XXI, 1-4.

<sup>100</sup> Arias 1940, tav. VI, fig. 21. Cfr. anche, *ibidem*, la rappresentazione del medesimo gruppo — in cui si può apprezzare l'esatta posa del braccio alzato meglio che nelle ricostruzioni statuarie — su un cratere neoattico al Museo Nazionale di Atene (tav. VI, fig. 22), e su due monete greche di età romana nello stesso museo (tav. VII, fig. 25).

<sup>101</sup> Ad esempio Arias 1940, p. 18; J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece*, II, New York 1965, pp. 289-294. W. Fuchs, *Die Skulptur der Griechen*, München 1979, p. 350, forse sulla base del passo pliniano, indubbiamente riduttivo, *Nat. Hist.* XXXIV, 57: [Miron] *fecit et canem et discobolon et Perseum et pristas et Satyrum admirantem tibias et Minervam...*

<sup>102</sup> Così T.H. Carpenter, *Art and myth in ancient Greece*, London 1991, didascalia a fig. 136.

<sup>103</sup> Cfr. nota 57, e in particolare, ad esempio, sul celebre skyphos a figure rosse del pitore di Palermo, al Metropolitan: Trendall 1967, p. 53, n. 273, tav. 23, 1.

<sup>104</sup> Cfr. p. seguente.

<sup>105</sup> Il braccio destro alzato lo ricondurrebbe nell'ambito dei cosiddetti θεοὶ ὑπερδῆξιοι, immagini cariche di significato politico, viste come proiezione dell'idea di libertà nella *polis* democratica: Pugliese Carratelli 1973, p. 8. Pugliese Carratelli 1975, p. 152. Cfr. anche le relative osservazioni del Moreno, che prende in considerazione in quest'ottica « politica » sia la statua del Satiro di Taranto che il Colosso di Rodi, citando al proposito il nostro Marsia, in: P. Moreno, 'Il satiro di Taranto', in *ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, II, Pisa 1982, pp. 575-586; pp. 578-579.

<sup>106</sup> Lungo questo percorso si può forse fornire ulteriori argomentazioni alla proposta interpretativa del Coarelli, che nel gesto del Marsia del Foro Romano ha visto un atteggiamento di insofferenza e di minaccia in direzione dei *feneratores*: Coarelli 1985, p. 110 ss.

individuo a metà strada fra uomo e animale, carico inoltre di valenze dionisiache, come organicamente correlata al significato primario dell'opera stessa: Marsia, demone di origine orientale, rappresenta l'universo anti-classico che, proprio in quanto tale (e dunque di aspetto deforme, dai modi agitati, dai tratti animaleschi, rientrando nella sfera dionisiaca...), viene sconfitto dall'equilibrio e dalla ragione propri di una divinità olimpica.

In questo contesto va sottolineato che il Sileno gioca inoltre le proprie *chances* impiegando lo strumento musicale concettualmente più lontano dagli ideali culturali classici, il doppio flauto di Cibele per la cui invenzione egli era inoltre venerato nella città frigia di Apamea Kelainai<sup>107</sup>; Atena getta via infatti il flauto non appena si accorge delle deformazioni prodotte da questo sul proprio volto, in cui le gote, per suonarlo, si gonfiano. Nell'unico frammento conservatoci dell'opera dedicata a Marsia dallo scrittore di ditirambi Melanippide di Melo, composto probabilmente prima della metà del V secolo a.C.<sup>108</sup>, è descritto con precisione il momento scelto da Miron per la rappresentazione del suo celebre gruppo bronzeo; si faccia caso, in tal senso, alla gravità delle parole usate dalla irritatissima Atena (*Anthologia Lyrica* V, p. 153 Diehl; in Athenaeus XIV, 616 e):

ἄ μὲν Ἀθάνα  
τῶργαν ἔρριψε(ν) θ'ἱερᾶς ἀπὸ χειρὸς  
εἶπέ τ', "ἔρρετ' αἰσχεα, σώματι λύμα,  
ἐμὲ δ' ἔγω (γ οὐ) κακότατι δίδωμι"<sup>109</sup>.

Non a caso Plutarco cita proprio questo episodio mitico nel momento in cui, nella vita di Alcibiade (Alcibiade II, 4-5), ricorda come il personaggio si rifiutò di suonare il flauto, in quanto attività ignobile e non conveniente a un uomo libero:

τὸ δ' αὐλεῖν ἔφευγεν ὡς ἀγεννὲς καὶ ἀνελεύθερον· πλήκτρον μὲν γὰρ καὶ λύρας χρῆσιν οὐδὲν οὔτε σχήματος εἴτε μορφῆς ἐλευθέρῳ προεπούσης διαφθεῖρειν, αὐλοὺς δὲ φυσῶντος ἀνθρώπου στόματι καὶ τοὺς συνήθεις ἂν πάνυ μάλιστα διαγνῶναι τὸ πρόσωπον. ἔτι δὲ τὴν μὲν λύραν τῷ χρωμένῳ συμφθέγγεσθαι καὶ συνάδειν, τὸν δ' αὐλὸν ἐπιστομίζειν καὶ ἀποφράττειν ἕκαστον τὴν τε φωνὴν καὶ τὸν λόγον ἀφαιρούμενον. "Αὐλείτωσαν οὖν," ἔφη, "Θηβαίων παῖδες· οὐ γὰρ ἴσασι διαλέγεσθαι· ἡμῖν δὲ τοῖς Ἀθηναίοις, ὡς οἱ πατέρες λέγουσιν, ἀρχηγέτις Ἀθηναῖα καὶ πατρῷος Ἀπόλλων ἐστίν, ὣν ἡ μὲν ἔρριψε τὸν αὐλόν, ὃ δὲ καὶ τὸν αὐλητὴν ἐξέδειρεν"<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Pausania X, 30, 9. Cfr. Torelli 1982, p. 104. Vedi oltre, p. 166 ss.

<sup>108</sup> Secondo il Boardman, che ritiene questo testo la probabile fonte del gruppo scultoreo mironiano: Boardman 1956, p. 19.

<sup>109</sup> Atena scagliò gli strumenti dalle sue sacre mani e disse: «che siate dannati, oggetti vergognosi, oltraggio del mio corpo, io non mi concedo una simile bassezza».

<sup>110</sup> Si era rifiutato di imparare a suonare il flauto, un'attività considerata ignobile e indegna di un uomo libero: l'uso del plettro e della lira non nuoce alla figura e al contegno che una persona libera deve avere; invece, appena uno si mette a soffiare con la bocca dentro a un

L'attributo che qualifica tradizionalmente Marsia rappresenta dunque anch'esso — allo stesso modo del Sileno stesso — un elemento estraneo ai modelli culturali della *polis*, trattandosi di uno strumento che: 1) deforma la fisionomia del volto, alterando così precisi codici visivi e concettuali; 2) impedisce infatti di usare la parola, strumento base del *logos*; 3) non a caso è proprio di aree marginali (come la Beozia), e proviene dall'Oriente (Cibele), rientrando infine nella sfera dionisiaca; 4) e soprattutto, a compendio di quanto elencato finora — toccando un argomento che può costituire, come credo, la chiave per comprendere le motivazioni dell'assunzione della figura del Marsia anche nell'immaginario politico romano — il flauto, come afferma Alcibiade, viene considerato un oggetto ἀγεννὲς, ignobile, e ἀνελεύθερον, non conveniente agli uomini liberi<sup>111</sup>.

Si tratta di due termini di notevole interesse per l'interpretazione della figura di Marsia: non solo in quanto sembrano definire con precisione le valenze servili del personaggio (ἀνελεύθερον), ma poiché potrebbero anche connotare, verosimilmente, la sua stessa determinazione iconografica. Ἀγεννής, infatti, deriva il suo significato dal concetto di privazione della γέννα, la nascita, l'origine, la stirpe: ἀγέννητος, in senso attivo, è colui che non genera, l'individuo sterile. Come noto, esiste in natura un animale che non può da solo riprodurre la propria razza: il mulo (frutto dell'accoppiamento di una cavalla con un asino), una creatura per antonomasia ἀγεννὲς, che non può avere stirpe, e insieme di oscura e bassa origine<sup>112</sup>. Siamo in tal modo rientrati direttamente all'interno delle coordinate figurative che caratterizzano l'immagine asinina del Sileno Marsia.

Abbiamo così acquisito, per il momento, alcuni punti di riferimento per meglio cercare di delineare il significato della nostra statua. In primo luogo, possiamo affermare di trovarci di fronte a una precisa scelta iconografica, che sembra riflettere — pur variandolo a livello stilistico — il modello del Marsia

flauto, nemmeno i parenti riescono più a riconoscere la sua fisionomia. Inoltre la lira accompagna la voce o il canto di chi suona; il flauto tappa e ostruisce la bocca, quindi priva chiunque dell'uso della voce e della parola. Lascino suonare il flauto ai fanciulli tebanici, che non sanno conversare; noi ateniesi, come ci insegnano i nostri padri, abbiamo per capostipite Atena, per patrono Apollo, e la prima gettò via il flauto, il secondo scuoiò il celebre flautista.

<sup>111</sup> Nel già citato passo del Simposio (p. 141), in cui Alcibiade (di nuovo lui) paragona Socrate a Marsia, per ben due volte vengono impiegati, in relazione alla figura del Sileno, termini rientranti nella sfera semantica del concetto di schiavitù. Nell'ascoltare le parole di Socrate — assimilate al suono dei flauti di Marsia — ad Alcibiade si tumultua l'anima, irritandosi al pensiero di soggiacere come uno schiavo (ἀνδραποδωδῶς) (*Simposio* 215 e); se si allontana da Socrate per essere vinto dall'ambizione di onori pubblici, lo tradisce come uno schiavo fuggitivo (δραπετεύω) (*Simposio* 216 b).

<sup>112</sup> Sulla doppia valenza del significato di questa parola cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, I-II, Paris 1968, p. 222. Cfr. anche le osservazioni sviluppate sulla diffusione della figura del mulo nell'*imagerie* italica nel IV secolo a.C., a p. 174 e nota 143. Mi chiedo inoltre se sia lecito domandarsi se a questa valenza concettuale siano da ricondurre le fattezze infantili degli organi genitali del bronzo pestano. Cfr. infine nota 192.

codificato dalla cultura della *polis* del V secolo, rappresentato nel gruppo miromiano dell'Acropoli come preciso veicolo di propaganda politica<sup>113</sup>. Di questa immagine il nostro Sileno potrebbe aver riproposto esplicitamente il gesto più significativo, alzando il braccio in segno di timore per sé, e insieme di ammonimento allo spettatore, affinché quest'ultimo *non* si comporti come un barbaro, non pecchi di *hybris*, non infranga le regole della cultura classica: si comporti, in una parola, da uomo *libero*, da cittadino. L'immagine del Marsia di Paestum poteva offrire al pubblico contemporaneo la personificazione di quanto la civiltà relegava ai propri margini, una figura connotata in senso servile, barbarico e animalesco.

In tal modo notevolmente coerenti si mostrano le correlazioni tra il versante concettuale dell'opera — una precisa opzione che rimanda a modelli del più alto livello storico-culturale — e l'esito stilistico-iconografico. Sembra ora infatti possibile intendere con maggiore chiarezza una serie di elementi presenti nella scultura: l'enfasi recata alla rappresentazione del deforme e dell'animalesco; le volute sproporzioni fra le diverse parti del corpo; il concitato atteggiamento di instabilità fisica e di tensione interiore, sfociante in un'esclamazione fuoriuscente dalla bocca aperta, che deve essere interpretata unitamente al gesto di ammonizione del braccio destro sollevato. In quest'ottica sembra trovare una coerente spiegazione anche la presenza dei diversi attributi.

Abbiamo visto che, con tutta probabilità, sulla spalla destra il Sileno recava l'otre. Sono stati a questo proposito da tempo approfonditi i rapporti intercorrenti tra Marsia e la Frigia, regione in cui diversi fiumi recano il suo nome<sup>114</sup>. Fra di essi importa ricordare quello che sgorgava dalla grotta ai piedi dell'acropoli di Apamea Kibotos, l'antica Kelainai, città dove era conservata la pelle del Marsia, costituita da una pelle d'asino in forma appunto di otre<sup>115</sup>. Qui il Sileno era venerato come divinità tutelare della sorgente<sup>116</sup>. Nel descrivere le residenze

<sup>113</sup> Mi sembra superfluo richiamare l'estraneità della nostra statua al successivo esito pergameno (un gruppo che nasce più probabilmente nell'ambiente della corte di Siria; per questo aspetto cfr. Torelli 1985, p. 389) in cui il Sileno, appeso, sta per essere scuoiato dallo Scita. A proposito di quest'ultimo sarà in ogni caso da ricordare che anch'esso va riferito a un modello classico che acquisisce immediatamente precise connotazioni allegoriche, nel contesto di una committenza di tipo dinastico: probabilmente nell'ultimo decennio del V secolo va infatti collocato il quadro di Zeusi che le fonti ricordano come lo «Scuoiamento di Marsia, alla presenza di Apollo, Sileno, Olympos, Nike e lo Scita», commissionato dalla corte macedone di Archelao, raffigurante un tema che si caricò per almeno due secoli di simbologie allegoriche: Torelli 1985, p. 386 ss.

<sup>114</sup> Burckhardt 1930, con bibl.

<sup>115</sup> In origine Marsia sembra ricevere le fattezze di un asino sacro, sacrificato e scuoiato: W. Déonna, 'Laus asini. L'âne, le serpent, l'eau et l'immortalité' in *RBPbil* XXXIV, 1956, 5, pp. 337-364.

<sup>116</sup> Reinach 1914, in particolare pp. 323 e 334, con bibl. prec. Cfr. la ricca serie monetale di questa città che, dall'età repubblicana al III secolo d.C., raffigura l'immagine di Marsia, in Head 1906, p. 74 (bronzo repubblicano, 133-48 a.C., sul cui *recto* è la testa di Artemis turrata);

reali di Ciro in questa città, Senofonte ricorda la tradizione locale dell'episodio della gara di Apollo e Marsia, e del relativo scuoiamento del Sileno (Anabasi I, 8):

Ἔστι δὲ καὶ μεγάλου βασιλέως βασιλεία ἐν Κελαιναῖς ἐρυμνὰ ἐπὶ ταῖς πηγαῖς τοῦ Μαρσίου ποταμοῦ ὑπὸ τῆ ἀκροπόλει· ῥεῖ δὲ καὶ οὗτος διὰ τῆς πόλεως καὶ ἐμβάλλει εἰς τὸν Μαιάνδρον· τοῦ δὲ Μαρσίου τὸ εὖρος ἐστὶν εἴκοσι καὶ πέντε ποδῶν. Ἐνταῦθα λέγεται Ἀπόλλων ἐκδεῖραι Μαρσίαν νικήσας ἐρίζοντά οἱ περὶ σοφίας, καὶ τὸ δέρμα κρεμάσαι ἐν τῷ ἄντρῳ ὅθεν αἱ πηγαὶ διὰ δὲ τοῦτο ὁ ποταμὸς καλεῖται Μαρσύας<sup>117</sup>.

La pelle scorticata del Sileno era un tempo concepita dunque come contenitore della fonte omonima, e solo in seguito si tramuta, con l'introduzione di Marsia nella sfera dionisiaca, in un otre, ovviamente pieno di vino<sup>118</sup>. Da Pausania (X, 30, 9) sappiamo inoltre che, nella stessa città di Kelainai, il Sileno era venerato come il compositore di un pezzo per flauto della dea Cibele, la Grande Madre degli dei, oltre che come colui il quale protesse la città dalle invasioni galliche mediante le acque del fiume e la musica del suo flauto. Non va dimenticato, ancora, il nesso intercorrente tra il nome greco designante l'otre, *askòs*, e Askanios, figura divina frigia, protettrice delle sorgenti (per lo più salate), concepita in forma di cavallo o di cavaliere, e il conseguente riflesso di tutto ciò sulle tradizioni mitiche dell'origine troiana di Roma<sup>119</sup>.

Da Erodoto, infine, veniamo a conoscere una notizia di grande interesse per quanto riguarda l'aspetto della collocazione topografica di questa immagine sacrale all'interno della *polis*. Nel raccontare di quando l'esercito di Serse giunse a Kelainai, lo storico ricorda che è esattamente nell'*agorà* di questa città che era esposta la pelle di Marsia (I, 26, 3):

οἱ δὲ ἐπεῖτε διαβάντες τὸν Ἄλυν ποταμὸν ὠμίλησαν τῆ Φρυγίῃ, δι' αὐτῆς πορευόμενοι παρεγένοντο ἐς Κελαινάς, ἵνα πηγαὶ ἀναδιδούσι Μαιάνδρου ποταμοῦ καὶ ἐτέρου οὐκ ἐλάσσονος ἢ Μαιάνδρου, τῷ οὐνομα τυγχάνει ἐὼν

in seguito Marsia appare sempre associato sul rovescio di conii recanti l'effigie dell'imperatore: p. 94 (Nerone); pp. 95 e 96 (Adriano); p. 97 (Settimio Severo; su questo bronzo è rappresentata Atena, seduta su roccia, che si gira all'indietro per suonare il doppio flauto, vedendo la sua immagine riflessa nel lago Aulokrene; dietro a una cima rocciosa è Marsia che apre le braccia in gesto di timorosa meraviglia). Solo in età più tarda (Filippo, Valeriano e Gallieno), compare sul *recto* un'altra figura (non certo casuale), quella di *Demos*: pp. 90-91.

<sup>117</sup> Il grande re ha anche, a Celene, un palazzo fortificato presso le sorgenti del Marsia, ai piedi della cittadella. Questo fiume attraversa anche la città e si getta nel Meandro. La sua larghezza è di 25 piedi. È là che, si dice, Apollo, vincitore di Marsia, che aveva rivaleggiato in abilità con lui, lo scorticò vivo e appese la sua pelle nella grotta dove sono le sorgenti del fiume: perciò questo si chiama Marsia.

L'episodio è menzionato anche da Livio, quando narra le imprese di Manlio Vulzone in Frigia nella primavera del 189 a.C. (XXXVIII, 13).

<sup>118</sup> Reinach 1914, p. 334. Cfr. anche il passo di Charax di Pergamo, citato a p. 170.

<sup>119</sup> Reinach 1914, pp. 334-335. Torelli 1982, p. 104.

Καταρρήκτης, ὅς ἐξ αὐτῆς ἀγορῆς τῆς Κελαινέων ἀνατέλλων ἐν τὸν Μαίανδρον ἐκδιδοί· ἐν τῇ καὶ ὁ τοῦ Σιληνοῦ Μαρσύεω ἀσκός [ἐν τῇ πόλι] ἀνακρέμαται, τὸν ὑπὸ Φρυγῶν λόγος ἔχει ὑπὸ Ἀπόλλωνος ἐκδαρέντα ἀνακρέμασθῆναι<sup>120</sup>.

In seguito a questa più antica fase « pre-greca » del culto, Marsia entrerà dunque nell'ambito del mito classico attraverso una caratterizzazione che a quella fase si connette in modo esemplare<sup>121</sup>: non è certo un caso se il Sileno verrà, per punizione, scuoiato, e se sarà rappresentato o in relazione a questo episodio, o come recante sulla spalla un otre: in tal senso acquisisce maggiore forza l'osservazione sviluppata in precedenza (pp. 142-143), per cui il gonfiore della superficie della pelle dell'immagine del Marsia di Paestum (da intendersi in tutt'altro senso che come il frutto di una presunta rozzezza della mano dell'artigiano) si riferisce esplicitamente alla natura stessa della sua consistenza mitologica, indicandoci — attraverso una pregevole sintesi iconografica — la storia, passata e futura, del Sileno frigio: Marsia, portando l'otre, reca la propria immagine, e per questo è rappresentato, a sua volta, rigonfio come un otre<sup>122</sup>.

All'interno di questo percorso iconografico sembra collocarsi con coerenza anche la presenza, nella statua di Paestum, di un altro attributo, che abbiamo qualificato come diadema o tenia: Marsia è infatti una figura di carattere sostanzialmente sacrale, soggetta a culto non solo nella sua terra d'origine, la Frigia<sup>123</sup>, ma anche, secondo la già vista testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.* XXI, 8-9), in Roma stessa, dove vigeva l'uso di ornarla con una corona di fiori. Si confronti in tal senso anche l'ampia circolazione dell'immagine del Sileno con la tenia sul capo documentata nella ceramografia italiota, in contesti figurativi di carattere invariabilmente dionisiaco, che abbiamo preso in esame nel paragrafo 4.

Da ultimo, rivolgiamo ora la nostra attenzione all'attributo sul quale le più recenti ricerche hanno finito per attirare maggiore attenzione, in quanto più direttamente implicato con le allusioni simboliche che l'immagine venne ad acquisire a Roma in età repubblicana<sup>124</sup>. Anche se quest'ultimo aspetto sarà trattato più approfonditamente nel prossimo paragrafo, è necessario fin da ora osservare

<sup>120</sup> Essi dunque quando, dopo aver varcato il fiume Halys, si trovarono nella Frigia, marciando per questa regione giunsero a Celane, dove sgorgano le sorgenti del fiume Meandro e di un altro non più piccolo del Meandro che ha nome Catarratte, il quale scaturisce proprio dalla piazza di Celane e si getta nel Meandro. In questa piazza sta appesa anche la pelle del Sileno Marsia, che i Frigi raccontano sia stata scorticata e appesa da Apollo.

<sup>121</sup> E. Paribeni, 'Marsia', in *EAA* IV, 1961, pp. 878-880; p. 877.

<sup>122</sup> Cfr. le radici etimologiche del nome Marsia in relazione alle parole semitiche indicanti sacco, borsa o con quella avestica designante la pancia, in Burckhardt 1930, col. 1994.

<sup>123</sup> Per la presenza di una sua statua di culto ad Apamea di Frigia, poi portata a Roma in trionfo da Manlio Vulso nel 188 a.C., si era pronunciato A. Reinach: Reinach 1914, pp. 324-325. *Contra*: Piganiol 1944, p. 121, nota 3; Small 1982, p. 84.

<sup>124</sup> Cfr. Coarelli 1985, p. 87 ss.

come la presenza dei ceppi che stringono le caviglie del Sileno appare coerente indizio della sua sostanziale condizione servile: come abbiamo visto, Marsia rappresenta una figura il cui stato semi-animalesco, connotato da attributi barbarici quali il doppio flauto, l'otre e alcuni dettagli stessi della fisionomia, si pone agli antipodi della mentalità del cittadino della *polis*. Marsia avrebbe dunque potuto apparire come il simbolo degli uomini nati non liberi, viventi ai margini del mondo civile, e quindi emblema stesso della schiavitù: in relazione ad essa egli, infatti: a) reca gli espliciti simboli della sottomissione (i ceppi), e b) ammonisce, con il braccio destro alzato, e gridandolo con forza (con la bocca aperta), a non oltrepassare i limiti imposti, a non peccare di *hybris*, a comportarsi, cioè, da uomo libero.

Già per la cultura greca, dunque, e fin dal V secolo almeno, Marsia sembra rappresentare l'immagine della schiavitù<sup>125</sup>. È questo un punto sostanziale sul quale occorre riflettere. La circostanza per cui, in seguito, di questa particolare valenza si sia appropriato anche l'immaginario politico romano, si rivela di ben difficile comprensione eludendo questo presupposto. La radice della sua diffusione nelle città romane come *signum liberae civitatis*, come *indicium libertatis*<sup>126</sup>, non trova una spiegazione se non nelle più intime valenze concettuali del suo primario aspetto iconografico (una serie di argomentazioni di natura storica e più largamente culturale, permetteranno, più avanti, di meglio qualificare il momento e i modi in cui un simile passaggio concettuale è avvenuto).

Va inoltre considerato come una vastissima documentazione di carattere figurativo abbia permesso di valutare la grande diffusione di questa tipologia nell'ambito del patrimonio culturale dei Greci d'Occidente e delle popolazioni italiote (in particolare nella pittura vascolare lucana, e soprattutto in quella pestana): ed è esattamente nella peculiare valenza iconografica riflessa dalla statua di Paestum che tale immagine circola in quest'area, riprodotta dalla fine del V a tutto il IV secolo mettendo costantemente in evidenza — a differenza di altri attributi opzionali — i ceppi che stringono le caviglie del Sileno.

Se assumiamo dunque la figura del Marsia nell'ambito semantico dell'espressione della condizione servile, dell'uomo non libero, e se i suoi attributi sembrano indirizzare coerentemente — in particolare per quanto riguarda i ceppi — in questa direzione interpretativa, non possiamo allora esimerci dal definire questa situazione secondo le coordinate e i limiti della tradizione culturale

<sup>125</sup> Per i Greci dell'età classica « frigio » era equivalente di « schiavo »: cfr. W.M. Calder, 'Phrygia', in *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1970, p. 829. Non si dimentichi inoltre il preciso significato di perdita della propria identità che, per un greco, riveste l'atto di privare un uomo della propria pelle.

<sup>126</sup> *Sed in liberis civitatibus simulacrum Marsyae erat, qui in tutela Liberi patri est.* (Servio, *ad Aen.* III, 20). *Unde etiam Marsyas minister eius [Liber pater], per civitates in loro positus vel libertatis indicium est, qui erecta manu testatur nihil urbi deesse.* (Servio, *ad Aen.* IV, 58). Cfr. anche Mitrografo Vaticano III, 2 1.

greca<sup>127</sup>, e più precisamente nella sua ricezione ed elaborazione in ambiente magno-greco e italiota.

Tale circostanza, insieme alla stessa costante ed esclusiva collocazione della figura del Sileno all'interno della sfera dionisiaca, come ci è testimoniata dalla ceramografia pestana, costringe a rileggere in quest'ottica le significative parole impiegate dallo storico Charax di Pergamo intorno ai precisi nessi intercorrenti tra la diffusione della viticoltura presso gli Italici, la cultura dionisiaca, l'erezione della statua di Marsia nelle città italiche e la presenza stessa dei ceppi alle caviglie nell'immagine del Sileno (*Italikà*, Jacoby II A, fr. 31, p. 488)<sup>128</sup>:

Κολώνεια· κτητικὸς τύπος εἰς ιδιότητα ἀναπέμπεται. φασὶ γὰρ ποτε τὸν Διόνυσον (μετὰ) τὸν ἐπὶ Τυρσηνοῦς ἀπιόντα πόλειον τοὺς γεγηρακότας τῶν Σειληνῶν μετὰ τῆς ἀχρήστου ἡλικίας ἐν Ἰταλίαι καταλιπεῖν. τοὺς δὲ πῆλαι ἐπὶ ἀμπέλων ἐπιμέλειαν καὶ εὖοιον γενέσθαι τὴν Ἰταλίαν· τοὺς δὲ γεωργοὺς οἱ Ἰταλοὶ κολώνους ἐκάλουν· [ὡς καὶ ἰδρύσασθαι τοιαῦτα ἀγάλματα οἰνοφοροῦντα ἐν ἀσκοῖς]. ἐσπούδαζον δὲ καὶ ἅς ὠίκουν πόλεις οἱ Ἰταλοὶ τμηὴν ταύταις παρέχειν, ἀνιστάντες δαίμονά τινα ὡς πρεσβύτην ὅμοιον Σειληνῶν, ἵνα καὶ τῆι κοινωνίαι τῶν ἱερῶν συκραθῶσιν. αἱ δὲ πέδαι περιτιθέμεναι δηλοῦσι τὸ ὑπήκοον, τῶι συνδεδέσθαι αὐτοῖς τὰς πόλεις τὰς ἐχούσας τὰ τοιαῦτα ἀγάλματα. ταῦτα εἴρηται Χάρακι ἱστοριογράφῳ<sup>129</sup>.

Il bronzo pestano si viene dunque a situare in un momento della storia dell'Italia meridionale in cui — come cercheremo di mettere a fuoco nelle pagine seguenti — una serie di modelli sia iconografici, che stilistici e concettuali, dipendenti dalla grande cultura classica, venivano sentiti ancora come direttamente ed efficacemente significanti. La sua realizzazione sembra così rientrare in un capitolo della storia di Poseidonia-Paestum, e dell'intera Magna Grecia, che precede la sua appropriazione da parte dell'immaginario politico romano.

Rimane infine da rilevare che, senza la possibilità di intraprendere il più semplice, ma essenziale, esame critico del pezzo, difficilmente si potrebbe ancor oggi dare una risposta alla domanda centrale, sempre di fatto elusa dalla maggior parte degli studi che hanno affrontato il problema: se il significato del Marsia di Paestum dipendesse dal campo semantico della *libertas* di ambiente romano o non

<sup>127</sup> Cfr. la probabile attestazione della presenza dei ceppi sulla figura del Sileno tardo-archaico di Thasos, p. 148.

<sup>128</sup> Discussione del passo, con bibl. prec., in Coarelli 1985, p. 93 ss.

<sup>129</sup> Colonia: forma possessiva; l'accento risale quando diviene un nome proprio. Dicono infatti che un tempo Dioniso, partendo dopo la lotta contro i Tirreni, lasciò in Italia i più vecchi dei Sileni insieme a quelli che per la loro giovinezza non potevano essere utili. Questi si dedicarono alla viticoltura, e l'Italia divenne un paese produttore di vino. Gli Italici chiamano « coloni » i contadini e per questo eressero statue di questo tipo, che portano vino negli otri. Si diedero anche ad onorare con queste le città abitate dagli Italici, innalzandovi [statue] di una sorta di demone, un vecchio simile a Sileno, affinché fossero uniti anche dalla comunanza di culti. Quanto ai ceppi che lo avvincono, essi indicano l'assoggettamento, poiché le città che posseggono tali statue sono sottomesse a loro. Fin qui lo storico Charax.

piuttosto da precedenti valenze concettuali, e comunque, in ultima analisi, perché proprio *quel tipo* di immagine veniva interpretato a Roma come simbolo della libertà. Un argomento, questo, che solo autorevoli quanto isolate voci hanno cercato di cogliere come nodale<sup>130</sup>.

#### 6. Implicazioni storiche e culturali.

Nelle pagine precedenti si è cercato di qualificare la statua pestana sia sotto il profilo storico-artistico che sotto quello interpretativo, configurandola come un notevole prodotto della bronzistica magnogreca collocabile cronologicamente nella tarda età classica, nel corso del IV secolo a.C.; un'opera che da un punto di vista iconografico mostra un'articolata trama di rimandi, la cui complessità esprime l'alto livello dei relativi modelli, sia figurativi che ideologici. Rimangono dunque ora da verificare le corrispondenze di quanto finora rilevato con lo specifico quadro storico-culturale in cui il nostro Marsia si inserisce.

Senza voler in alcun modo pensare di abbracciare globalmente l'ampiezza delle questioni che caratterizzano l'Italia centro-meridionale in questa fase delle sue vicende, è possibile tuttavia rilevare una serie di elementi, da questo ambiente dipendenti, che consentono di mettere ulteriormente a fuoco le osservazioni in precedenza sviluppate.

È necessario innanzi tutto prendere avvio dalla considerazione della sostanziale omogeneità culturale che il mondo greco, italico e romano mostra (pur nelle singole peculiarità) nel periodo relativo alla data proposta per l'erezione della nostra statua. Ci troviamo, come noto, all'interno degli anni che preparano e assistono al delicato passaggio delle regioni magnogreche alla dominazione romana: una fase in cui si possono nel contempo cogliere le tappe del processo di assimilazione della cultura romana ai modelli provenienti dalla Grecia, in gran parte filtrati attraverso le coordinate culturali proprie delle colonie d'Occidente.

Una delle tappe più significative di questo processo è quella relativa all'ambito della produzione artistica, di cui le testimonianze figurative di carattere scultoreo costituiscono uno dei terreni privilegiati di analisi. Fra di esse, la statua del Marsia di Paestum — se l'interpretazione fornita in questa sede coglie nel segno — viene certamente a occupare un posto di primario rilievo.

Per definire ulteriormente i termini del problema, è opportuno in prima istanza riflettere sulle particolari condizioni che hanno condotto alla realizzazione di simili opere: allo scopo di comprendere come si orientano committenza e artisti nei confronti della monumentalizzazione degli spazi pubblici dei centri urbani della Penisola, ci soccorre con abbondanza di informazioni il caso di Roma, nei

<sup>130</sup> Brendel 1933, col. 642; Besques 1935; Pugliese Carratelli 1973, p. 9. Le risposte a simili domande sono state fornite convincentemente da Torelli 1982 e Coarelli 1985, in relazione tuttavia all'esclusivo ambito cronologico e culturale di Roma repubblicana.

confronti della quale la ricchezza delle testimonianze letterarie ha consentito un articolato approfondimento critico, in particolare in relazione al soggetto che qui maggiormente ci interessa, l'immagine di Marsia.

La situazione del Foro Romano si rivela, su questo terreno, estremamente significativa. È qui che vengono infatti impiantati, proprio in quegli anni, i segni tangibili del processo di inserimento di Roma nell'ambito della grande cultura urbanistica e monumentale del Mediterraneo. Indicativo di tale situazione è il rifacimento, nella prima metà del III secolo a.C., del comizio<sup>131</sup> secondo i modelli a pianta circolare degli *ekklesiasteria* greci, diffusi in Magna Grecia e in Sicilia, di cui Poseidonia presenta del resto uno dei più noti esempi<sup>132</sup>. È sempre Paestum che, in seguito alla deduzione della colonia (273 a.C.), attesta l'erezione, nell'area forense, del comizio di forma circolare<sup>133</sup>, allo stesso modo degli analoghi esiti testimoniati nelle coeve fondazioni di Cosa e Alba Fucens, nel quadro di un programma monumentale di cui è stata rilevata la marcata assimilazione ai modelli della Capitale<sup>134</sup>.

Ed è proprio nell'area del comizio di Roma — un edificio che di per sé si qualifica come esplicita manifestazione architettonica della scelta di appartenere alla *koinè* culturale greca — che, negli anni a cavallo tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., viene eretta una serie di statue, fra le quali dobbiamo rintracciare alcuni dei simboli-chiave relativi agli stessi fondamenti istituzionali del potere di Roma: oltre alle statue equestri di C. Maenius e di L. Furius Camillus sui rostri, conosciamo la *columna Maenia*, la statua di Atto Navio, la *figus Ruminalis*, il Marsia, la Lupa degli Ogulnii e le immagini di Pitagora e di Alcibiade. Senza entrare nel merito dei singoli problemi che ciascuna di queste immagini solleva<sup>135</sup>, ciò che a noi importa sottolineare qui è come, anche nel caso dell'*imagerie* di carattere scultoreo, apparissero predominanti i modelli formali, iconografici e concettuali di tipo greco, e più in particolare magnogreco.

Le notizie di Plutarco (*Numa*, 8, 20) e di Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV, 26) relative alla collocazione delle statue bronzee di Pitagora e di Alcibiade in *cornibus comitii*, poste nel corso delle guerre sannitiche su ordine dell'Apollo di Delfi di dedicare i simulacri del più valoroso e del più sapiente dei Greci, si rivela della massima importanza. Come è stato più volte sottolineato<sup>136</sup>, l'accoppiamento di questi due soggetti, e la loro stessa scelta sul terreno concettuale,

<sup>131</sup> Coarelli 1985, p. 11 ss., con bibl. prec.

<sup>132</sup> E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'agora*, Rome 1983, p. 34 ss.

<sup>133</sup> E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum III. Forum Nord*, Rome 1986, p. 27 ss.

<sup>134</sup> Torelli 1988, p. 71.

<sup>135</sup> Su tutto questo cfr. l'approfondito riesame di F. Coarelli: Coarelli 1985, pp. 11-123. Si vedano anche le osservazioni sviluppate dal Guzzo sul rapporto tra le misure del Marsia di Paestum e la consuetudine — ricordata da Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV, 24) — di erigere statue alte tre piedi in Roma medio-repubblicana: P. G. Guzzo, 'Ipotesi sui re a Rossano di Vaglio', in *Xenia* 5, 1983, pp. 7-13; p. 9.

<sup>136</sup> Zevi 1970, pp. 69-70; Mele 1981, p. 87 ss.; Coarelli 1985, p. 121.

rimanda a precisi modelli magnogreci. Sono infatti per un verso noti i nessi che intercorrono tra l'erezione della statua di Pitagora e gli ambienti pitagorici che fanno capo alla figura di Numa: la leggenda che configurava questo re come saggio legislatore, ispiratosi agli insegnamenti del filosofo samio, nasce proprio nel IV secolo, momento in cui l'influenza della Magna Grecia sulla cultura italiota e su Roma si sviluppa nel quadro politico dell'egemonia tarentina all'epoca di Archita<sup>137</sup>.

Le notizie intorno all'opera di legislazione pitagorizzante di Numa vanno infatti lette nel quadro del più ampio fenomeno che registra in questi anni l'attività dei legislatori italici porsì sotto il comun denominatore degli insegnamenti pitagorici; il mitico re, che riuscirà a porre nelle mani della *nobilitas* la direzione intellettuale e il controllo politico dei sacerdoti attraverso l'organizzazione del pontificato e l'estensione dell'augurato, aveva compiuto un'operazione in cui prevaleva, tra l'altro, una serie di aspetti mistico-religiosi imperniati sull'aruspicina<sup>138</sup>.

Ciò che importa maggiormente rilevare per il nostro discorso è che un simile processo di rivendicazione, in cui le famiglie del patriziato intenderanno legittimare la propria egemonia esibendo il vanto da un lato della propria antichità (Numa), dall'altro della sapienza (Pitagora), avviene — e si spiega solo — esattamente nel momento in cui diviene consapevole — facendosi strumentale a livello ideologico — l'impiego di elementi culturali greci tratti da quanto il patrimonio della Magna Grecia poteva allora offrire<sup>139</sup>. Lo stesso aspetto « democratico » dell'attività legislativa di Numa, e la relativa alleanza con le genti plebee — un elemento di grande importanza per il nostro discorso —, trovano precisi riscontri nella successiva fase del pitagorismo italiota, quello appunto architeo, che da Taranto (vista come modello di costituzione democratica) si diffonde a partire dal IV secolo negli altri centri dell'Italia centro-meridionale, fino al Sannio, alla Campania e a Napoli<sup>140</sup>.

Come da più parti è stato messo in rilievo, cruciale in questo quadro si mostra il ruolo rivestito proprio dalla Lucania che, a partire dal V secolo, ma soprattutto nel corso del IV, tesse le trame della diffusione della cultura politica — giocata in chiave pitagorica — che accomuna le esperienze delle aristocrazie tarentine, campano-sannite, e anche siceliote<sup>141</sup>. La posizione di prestigio acqui-

<sup>137</sup> Ferrero 1955, p. 142 ss.

<sup>138</sup> Ferrero 1955, p. 149.

<sup>139</sup> Ferrero 1955, p. 150.

<sup>140</sup> Ferrero 1955, p. 118. Interessanti osservazioni sul dorismo romano, mediato da Taranto, sono a pp. 118 (culto dei Dioscuri), 143 (accostamento tra Numa e Licurgo; teoria etnografica della discendenza dei Sanniti Pitanati dagli Spartani di Pitane in Strabone V, 4, 12), e 133 ss. Sulla diffusione di istituzioni e costumi laconici in rapporto al pitagorismo tarentino, e sulla tradizione dell'origine spartana degli stessi lucani, cfr. Mele 1981, p. 79 ss.

<sup>141</sup> Mele 1981. Musti 1991. P. Poccetti, 'Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale',

sita dalle aristocrazie lucane è documentata in modo esemplare dalle fonti, tra le quali spiccano ad esempio le notizie relative all'attività letteraria dello pseudo epigrafe Ocello Lucano, autore di opere di carattere politico in chiave pitagorica<sup>142</sup>. E proprio il momento della conquista di Poseidonia viene a corrispondere alla riproposizione, da parte delle élites sannitiche, del modello lacónico di δμαλότης politico-militare, in polemica contro l'edonismo e la formazione, all'interno della polis, di δυναστεῖαι che rompono con le tradizioni isonomiche ricercate anche da Archita. Questi modelli di comportamento, improntati da istanze ideologiche anti-edonistiche e da una saggezza in campo politico e militare (che conduce a un consolidamento tra le popolazioni sannitiche di equilibri politici e sociali sanzionati, di fatto, dall'egemonia tarentina) vengono come noto incarnati dalla figura del vecchio capo sannita Ponzio Erennio, il padre del vincitore di Caudio; risulta forse di un certo interesse considerare che il personaggio, uomo di lettere legato al pitagorismo tarentino, è ricordato da Livio giungere al campo, alle Forche Caudine, nel 321 a.C., su un carro trainato da muli<sup>143</sup>.

È dunque in un simile contesto, quando Roma entra a far parte di un più ampio sistema politico-culturale che aveva il proprio asse di irradiazione nei centri magnogreci della Penisola, che si spiega l'erezione, nel comizio del Foro Romano, delle statue di Alcibiade e di Pitagora. Una più precisa determinazione dell'ambiente della relativa committenza ha inoltre permesso di identificare in essa quei gruppi politici che si rifacevano alla figura di Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C.<sup>144</sup>. L'attività legislativa di questo importante personaggio, di indi-

in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, 'Atti del convegno, Napoli 1987' (*AION(Filol)* XI, 1989), Pisa 1991, pp. 98-135; pp. 132-135.

<sup>142</sup> Per le fonti, Mele 1981, p. 64 ss.; su Ocello Lucano cfr. Ferrero 1955, pp. 105 e 233; Mele 1981, p. 65; Pontrandolfo Greco 1982, pp. 161-162; Musti 1991, pp. 35 e 37, che lo pone però nel II sec. a.C.

<sup>143</sup> Su Ponzio Erennio, cfr. Livio IX, 1-15; Cicerone, *Cato Maior* 12, 41, che racconta come il vecchio saggio avesse discusso temi filosofici con Platone e Archita. Mele 1981, p. 69 ss., e in particolare pp. 75 e 94-95. Salmon 1985, pp. 125-126. Cfr. anche B. d'Agostino, 'Le genti della Basilicata antica', in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 191-246; p. 232. La Pontrandolfo (Pontrandolfo Greco 1982, p. 138), ricorda come la scena trovi un'eco nella rappresentazione, sulla tomba 61 di Paestum, di un vecchio seduto su un carro trainato da muli. Un'altra raffigurazione di corteo con un mulo è nella tomba 80, dalla necropoli di Andriuolo, di fine IV-inizi III secolo a.C.: A. Rouveret, 'Tradizioni pittoriche magnogreche', in *Magna Grecia, IV. Arte e artigianato*, Milano 1990, pp. 317-350; p. 335, fig. 512. Notevolmente ricca è, come noto, l'iconografia del mulo nella pittura vascolare attica, rappresentata sempre in contesto dionisiaco; cfr. *LIMC* III, 2, nn. 384 ss., in cui vediamo spesso Dioniso che attende un mulo, o a cavallo di un mulo: questo è condotto, cavalcato, o anche lavato, da Sileni; si cfr., in particolare, uno skyphos a figure rosse, a Londra, in cui è rappresentato Dioniso a piedi, al quale è condotto un mulo da un Sileno recante un otre pieno di vino (*ibidem*, n. 386) — una scena presente del resto già sul cratere François, dove il mulo porta Efesto ebbro.

<sup>144</sup> Ferrero 1955, p. 146; Coarelli 1985, p. 122.

rizzo sostanzialmente aristocratico in quanto volta all'attribuzione di diritti politici alla *turba forensis* come preciso veicolo di controllo sociale, secondo gli interessi di una composita coalizione di cui facevano parte elementi della *nobilitas* sia patrizia che plebea<sup>145</sup>, si pone anch'essa sotto il patronato pitagorico, impiegato dal censore come strumento di prestigio<sup>146</sup>.

È esattamente su questa nodale figura politica, a cui è probabilmente da riferire anche l'erezione di un'altra importante statua presente nel Foro Romano, quella dello stesso Numa Pompilio<sup>147</sup>, che occorre ritornare a proposito dei più specifici problemi della storia di Paestum. Precisi nessi di carattere storico e culturale — e insieme anche geografico — sembrano collegare infatti tra loro il ruolo giocato dall'area lucana nell'ambito della diffusione della cultura pitagorica, la congiuntura politica della Roma del tempo, e il contesto stesso in cui avvenne la deduzione della colonia latina di Paestum, che è opportuno dunque riprendere in esame.

Essa si colloca, come noto, all'interno di quei programmi di espansionismo politico-militare sostenuti dai gruppi politici urbani favorevoli a una politica di conquista dell'Italia meridionale. A capo di questi emerge proprio la figura di Appio Claudio, personaggio imbevuto di cultura greca<sup>148</sup>, come attestano le sue opere letterarie, dipendenti da fonti greco-pitagoriche<sup>149</sup>; fu lui l'artefice della via Appia, che collegava Roma con Capua, asse portante non solo di comunicazioni militari e mercantili, ma preciso veicolo di scambi culturali, e dunque artistici<sup>150</sup>. Ricordiamo che proprio lungo questa arteria sorgerà uno dei monumenti-chiave per la comprensione dell'intera cultura artistica di Roma medio-repubblicana, quel sepolcro degli Scipioni la cui cifra stilistica di fondo va non a caso rintracciata nei modelli figurativi e decorativi magnogreci<sup>151</sup>.

All'interno del gruppo politico guidato da Appio Claudio, a cui facevano riferimento — si noti — gli interessi del ceto imprenditoriale plebeo<sup>152</sup>, si colloca l'attività di Claudio Canina, *cos.* nel 285<sup>153</sup>: è questo l'anno in cui Roma stabilisce di aiutare Thurii assediata dai Lucani, dando di fatto l'avvio alla guerra tarantina, secondo una scelta chiaramente sostenuta da Appio Claudio. Nel 273, quando è di nuovo console, Canina trionfa su Sanniti, Lucani e Bruzi, e favo-

<sup>145</sup> Cassola 1962, p. 130 ss.

<sup>146</sup> Cassola 1962, p. 152 ss.

<sup>147</sup> C. Anti, 'Una statua di Numa nella casa delle vestali', in *BullCom* XLVII, 1919, pp. 211-224. Su questa importante scultura è in corso uno studio da parte dello scrivente.

<sup>148</sup> Cassola 1962, p. 130.

<sup>149</sup> G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, Milano 1977, p. 449 (trad. it. di *La religion romaine archaïque avec un appendice sur la religion des Etrusques*, Paris 1974).

<sup>150</sup> Il Cassola ricorda in ogni caso che per il periodo della costruzione della via Appia non sono attestati legami familiari o clientelari fra la gens Claudia e le città campane o italiote: Cassola 1962, p. 129.

<sup>151</sup> Zevi 1970. F. Coarelli, 'Il sepolcro degli Scipioni', in *DialArch* 6, 1, 1972, pp. 36-106.

<sup>152</sup> Cassola 1962, pp. 128 ss.

<sup>153</sup> T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*. I, New York 1951, pp. 196-197.

risce la deduzione coloniarica di Paestum (Velleio Patercolo I, 14, 7), in funzione di controllo tattico e militare di un territorio che, mediante l'organizzazione di stabili assegnazioni agrarie, assiste di fatto al primo momento di penetrazione romana in area greca al di fuori dell'antica Campania<sup>154</sup>. La solida continuità della politica espansionistica della *gens* Claudia verso i grandi centri del commercio campano e greco viene confermata, pochi anni dopo, dall'intervento del figlio di Appio Claudio Cieco, Appio Claudio Rufo, che nel 268 celebra il trionfo sui Picentini, deportandoli sulla riva destra del Sele (Strabone V, 4, 13).

A livello locale, andrà infine ricordato che Paestum attesta la presenza, fra i suoi più antichi magistrati, di un questore appartenente alla *gens* Claudia, *L. Claudius Trebi filius*, come testimonia un'epigrafe di III secolo a.C.<sup>155</sup>.

È nelle attività di *gentes* come quella dei Claudii, precisamente interessata a un programma espansionistico verso il Sud Italia, che vanno allora ricercate le radici delle connotazioni culturali che informeranno la mentalità degli ambienti di punta delle *élites* urbane tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Più in particolare occorre ribadire come l'insieme delle testimonianze relative ai gruppi politici della Capitale legati al pitagorismo (rapporto di Numa con Mamercio/Mamerte nel solco di una tradizione romano-sabina; rapporto di Numa con Pitagora che, tramite Taranto, connette la *politeia* dei Romani a Sparta; ruolo della discendenza della *gens* degli *Aemilii Mamercini*; rapporto di questi ultimi con Appio Claudio e con la penetrazione romana in Campania) conduce a evidenziare un preciso nesso tra il pitagorismo romano e lo sviluppo degli interessi di conquista verso l'Italia meridionale<sup>156</sup>.

Sarà dunque esattamente nell'elenco dei grandi centri urbani magnogreci, come è stato osservato<sup>157</sup>, che andranno rintracciate le fonti per la comprensione di determinate scelte figurative nel programma di monumentalizzazione di Roma in questa fase della sua storia. All'interno di questo elenco, Poseidonia potrebbe per più versi (come vedremo meglio anche in seguito), costituire un punto di riferimento determinabile con maggior precisione. Non dimentichiamo che le datazioni proposte per l'erezione delle statue di Pitagora e di Alcibiade cadono esattamente nel medesimo lasso di tempo che stiamo considerando — la seconda

<sup>154</sup> F. Sartori, 'Le città italiote dopo la conquista romana', in 'Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975', Taranto 1976, pp. 83-137; p. 85 ss.

<sup>155</sup> ILP 139. F. Arcuri, 'In margine ad alcune epigrafi romane di Paestum', in *Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra* IV, 1, 1986, pp. 5-15; p. 5 ss.

<sup>156</sup> Mele 1981, p. 85 ss.

<sup>157</sup> «...una coppia come quella costituita da Pitagora e Alcibiade troverebbe una perfetta giustificazione in una città della Magna Grecia o della Sicilia»: Coarelli 1985, p. 121, che si chiede (in nota 114 alla stessa pagina), se non potesse trattarsi di Taranto o di Thurii. Cfr. anche, *idem*, p. 123. Cfr. le osservazioni del Gioffredi (Gioffredi 1943, p. 280), a proposito del Marsia del Foro Romano, il quale ne postula un arrivo a Roma nel primo quarto del III secolo a.C. da una delle città della Magna Grecia che in quegli anni strinsero alleanza con Roma, come Crotona, Locri o Reggio.

metà del IV secolo a.C.<sup>158</sup> — e, insieme, che Paestum, nel quadro storico ora tracciato, era venuta acquisendo una funzione assolutamente primaria sia dal punto di vista strategico-militare che da quello economico<sup>159</sup>.

Ma è soprattutto la più generale qualificazione culturale delle scelte figurative della committenza che consente di comprendere a fondo le ragioni di determinati esiti iconografici e tipologici. Come assai acutamente ha messo in luce Fausto Zevi<sup>160</sup>, monumenti come quelli presi in considerazione in precedenza appaiono il riflesso di quegli ideali eroici che, tra il IV e il III secolo a.C. erano divenuti nodali punti di riferimento ideologici per le *élites* della Capitale. Ma si tratta in ogni caso di un momento da porsi immediatamente prima dell'esplosione di quelli che saranno i nuovi modelli culturali diffusi dall'ellenismo: con l'emergere di figure come quella di Alessandro Magno e poi dei diadochi, perderanno definitivamente l'aura mitica personaggi come lo stesso Alcibiade<sup>161</sup>, la cui immagine nel Foro Romano trova giustificazione solo all'interno di un contesto di carattere pre-ellenistico<sup>162</sup>.

La stessa assunzione della nozione di *καλοκάγαθια* — riflessa nel celebre elogio della tomba degli Scipioni — appartiene a un nuovo capitolo della mentalità romana, quando la *virtus* tradizionale verrà accostata a una virtù considerata del tutto nuova, la bellezza. In precedenza, ci troviamo ancora di fronte a una cultura che, in sostanza, ignora il valore del « bello » in sé, affermando invece, al di fuori di ogni idealizzazione, la pregnanza delle singole caratterizzazioni individuali. Siamo, di fatto, ai limiti estremi della cultura tardo-classica, alle soglie del momento in cui la nuova *nobilitas* al potere baserà la propria autoaffermazione sui nuovi valori dominanti ispirati ai modelli dinastici ellenici.

Appare ora chiaro che è a questo tipo di orizzonte storico-culturale che dobbiamo riferire l'appropriazione nella cultura figurativa romana di simulacri come quello di Pitagora e di Alcibiade, personaggi non a caso ancora dipendenti dall'immaginario del mondo classico. Allo stesso modo di questi andrà considerata anche la statua del Sileno Marsia, collocata al loro fianco nel comizio del Foro Romano, insieme agli altri simboli fondanti l'*imperium* di Roma (la Lupa, la *figus Ruminalis*)<sup>163</sup>: per essa, non certo a caso, ci siamo in precedenza mossi

<sup>158</sup> Salmon 1985, p. 211, è per il periodo della prima guerra sannitica. Mele 1981, p. 87, propende per un momento precedente alla prima sannitica. Coarelli 1985, p. 121, è per gli anni della terza guerra sannitica (292-290).

<sup>159</sup> Cfr. E. Lepore, intervento in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, 'Atti del III Convegno del Centro internazionale di studi numismatici, Napoli, 19-23 aprile 1971', Roma 1973, p. 165.

<sup>160</sup> Zevi 1970, p. 69 ss.

<sup>161</sup> Cfr. l'episodio della vita di Alcibiade riferito da Plutarco (*Alcibiade*, II, 4-5, riportato a p. 164) in cui egli parla di Marsia come *pendant* negativo nei confronti del comportamento virtuoso del cittadino della *polis*.

<sup>162</sup> Salmon 1985, p. 211; Zevi 1970, p. 69 ss.

<sup>163</sup> Paoli 1945, p. 155; Torelli 1982, p. 105; Coarelli 1985, p. 87 ss.



all'interno delle medesime coordinate concettuali entro le quali si configura questo tipo di immagini.

Non si dimentichi inoltre che tra simili soggetti esiste un'importante serie di relazioni. Si pensi, ad esempio (solo per rimanere nell'ambito che ci riguarda), al nesso che intercorre tra la stessa immagine di Marsia e la *figus Ruminalis*, entrambe non solo consacrate a Dioniso, ma connesse anche con il culto di Cibele: alla Grande Madre, infatti, è riferita sia l'invenzione del doppio flauto<sup>164</sup>, sia quella del fico secco<sup>165</sup>. Siamo di fronte, con tali esiti scultorei — tra di loro pressoché contemporanei —, alla tangibile manifestazione figurativa di quanto aveva prodotto il contatto culturale allora in corso tra Grecia, Magna Grecia e Roma allo scorcio del IV secolo a.C. Ma, mentre nel caso delle statue di Pitagora e di Alcibiade non siamo a conoscenza del loro aspetto reale in quanto non ci sono conservate dirette testimonianze in merito, per Marsia si può oggi affermare di avere con ogni probabilità a disposizione, di fatto, uno degli originali che sappiamo essere stati presenti, in quegli anni, nelle città magnogreche e siceliote.

Il Marsia di Paestum viene dunque ad acquisire, in quest'ottica, un'importanza a dir poco straordinaria. Egli sembra qualificarsi non tanto (come ritenuto sinora dalla maggior parte della critica)<sup>166</sup> come replica della statua del Foro Romano, ma come uno dei possibili modelli — di carattere iconografico e concettuale, più che stilistico — di quest'ultima, e insieme di tutte quelle in seguito collocate nelle colonie di Roma.

La stessa cronologia fornita dalle decisive ricerche di Mario Torelli in relazione all'erezione della statua del Marsia nel Foro Romano, convincentemente pensata come legata alla censura del 294 di C. Marcius Rutilus Censorinus, *trib. plebis* nel 311, *cos.* nel 310, e primo *pontifex* e *augur* plebeo nel 300 (all'interno di un preciso contesto politico-culturale connotato dall'emergere delle *gentes* plebee)<sup>167</sup>, questa stessa cronologia non fa altro, in ultima analisi, che confermare l'antiorità dell'esito pestano rispetto alla statua di Roma. Diventa infatti oltremodo difficile ritenere il primo una replica<sup>168</sup> della seconda: di fatto, siamo a conoscenza delle fattezze di entrambi, e proprio per questo è apparsa palese la superiorità del Marsia romano (un prodotto, come ci mostrano i plutei traianei, chia-

<sup>164</sup> Cfr. pp. 164 e 167.

<sup>165</sup> Paoli 1945, p. 167, nota 1; Torelli 1982, p. 104; Coarelli 1985, p. 28 ss. A questo proposito è forse possibile porsi un quesito: considerando le analogie tecnico-stilistiche messe precedentemente in luce, è lecito domandarsi se fra l'immagine del nostro Marsia e la Lupa Capitolina — ricordando i legami concettuali che uniscono queste due figure (Coarelli 1985, p. 95) — sia da identificare un ulteriore elemento in comune, in tal caso di carattere formale?

<sup>166</sup> Ma dubbi espressi da Marzullo 1932, p. 219; Brendel 1933, col. 642; Besques 1935; Panebianco 1961, p. 22.

<sup>167</sup> Torelli 1982, pp. 103 ss., confermato da Coarelli 1985, p. 87 ss.

<sup>168</sup> Torelli 1982, p. 105; Coarelli 1985, pp. 96 e 102; Torelli 1988, p. 72.

ramente già ellenistico — fig. 28.1) rispetto a quello di Paestum (un'immagine che abbiamo potuto collocare ancora nel IV secolo). Inoltre: come poter pensare — qualora si postulasse una cronologia più bassa per la statua pestana — che nel cuore di una delle più importanti colonie latine degli inizi del III secolo fosse stata eretta una scultura — così carica di valenze ideologiche — di modesto livello artistico, essendo quest'ultimo l'argomento sostanziale (sotto il profilo stilistico) su cui si basa ogni ipotesi che la legge come *copia* del presunto originale di Roma?

La contraddizione, come ognuno vede, non regge: è viceversa chiaro che, se il nostro Sileno fosse stato realizzato successivamente alla deduzione coloniarica, le sue fattezze avrebbero certamente corrisposto a differenti coordinate iconografiche e formali: quelle, in ultima analisi, forniteci dall'immagine del Marsia del Foro Romano, coerentemente corrispondenti alla cultura figurativa della prima metà del III secolo a.C. Non solo, ma il livello qualitativo del pezzo sarebbe comunque stato — è questo un punto decisivo — assolutamente alto, il più alto possibile, se teniamo conto del livello della committenza di questo tipo di immagini, della loro collocazione, dello stesso materiale impiegato — il bronzo —, così come della ricchezza dei loro rimandi concettuali. E non si sarebbe certo trattato di un'opera di carattere « provinciale »<sup>169</sup>: non è questo un termine applicabile, in questa fase della loro storia, alla cultura dei grandi centri urbani dell'Italia centro-meridionale.

La probabile data dell'erezione del Marsia nel comizio di Roma — il 294 a.C. —, dunque, viene a costituire per noi un ulteriore *terminus ante quem* per la realizzazione del bronzo pestano, confermando appieno la cronologia proposta per quest'ultimo.

Lungo questo percorso si vengono anche spiegando meglio le modalità dell'acquisizione delle valenze concettuali rivestite dall'immagine del Marsia da parte dell'ideologia « plebea » romana. La questione della gestione di tali opzioni ideologiche presso un settore delle *élites* senatorie repubblicane trova le proprie ragioni e le proprie radici nella cultura di *koinè* espressa dalle comunità italiche e magnogreche alle soglie della conquista romana nel corso del IV secolo<sup>170</sup>,

<sup>169</sup> Marzullo 1932, p. 218; Brendel 1933, col. 640; Coarelli 1985, p. 96.

<sup>170</sup> Anche se la nostra proposta interpretativa ha posto la realizzazione della statua di Marsia in un periodo — seppur di poco — precedente la deduzione coloniarica della città, essa appare in ogni caso il prodotto di una cultura di *koinè*, esemplata sui modelli greci, a cui a quel momento faceva riferimento l'intero universo delle comunità politiche dell'Italia centro-meridionale, ciascuna ovviamente con differenziati riflessi politico-istituzionali. Almeno per quanto riguarda la più antica fase della stessa colonizzazione romana, credo che non appaia metodologicamente corretto affrontare l'esame della cultura artistica sulla base di una presunta dicotomia tra ciò che è « greco » e ciò che è « romano ». Parzialmente analogo, seppur nelle proprie peculiarità, si mostra il versante degli statuti giuridici e istituzionali. Si cfr. ad esempio le osservazioni svolte dal Calderone intorno alla cultura politica di *koinè* che caratterizzava Roma in questa fase del suo espansionismo, quando veniva modellando le proprie esperienze di diritto internazionale sui moduli diffusi dal mondo greco e, più in particolare, magno-

l'assunzione dei cui modelli esprimeva la segnata volontà di entrare a far parte di quell'orizzonte politico e culturale<sup>171</sup>.

Il Marsia, in tal senso, sembra configurarsi come uno degli strumenti — in questo caso di carattere figurativo — attraverso cui le classi dirigenti dei centri urbani della Magna Grecia intendevano esprimere (secondo modalità e percorsi ancora tutti da indagare a fondo) una serie di valenze concettuali riconducibili al campo semantico della *libertas*<sup>172</sup>; uno strumento del quale di lì a poco si vennero impossessando, all'interno di un processo storico definito, anche le aristocrazie di quella che diventerà la più importante delle *poleis* del Mediterraneo, Roma.

Rispetto a questa fase primaria delle vicende dell'iconografia di Marsia, testimoniataci dall'originale pestano, appare senza dubbio alquanto più fruttuoso approfondire (come è stato fatto) il periodo meglio conosciuto, in quanto illuminato dalle fonti<sup>173</sup>, quello che si inserisce nella storia repubblicana dell'Urbe. Di questa fase non risulta in questa sede necessario riprendere puntualmente tutta la gamma dei significati che l'immagine del Sileno era venuta rivestendo nell'ambito dell'ideologia plebea romana, dal momento che il problema è stato già a lungo affrontato e in gran parte chiarito<sup>174</sup>. Si rivela invece di una qualche utilità rintracciare alcuni dei possibili percorsi che permettono di colmare lo iato sino ad oggi intercorso fra le connotazioni politico-ideologiche assunte da questa immagine nella Capitale e le peculiari istanze figurative e concettuali che già ne caratterizzavano l'iconografia.

Cruciale appare innanzi tutto il nesso semantico con l'idea della *libertas*. Come abbiamo visto, si tratta di un'idea che questa tipologia scultorea già esprimeva all'interno della cultura figurativa tardo-classica greca e italiota. L'assunzione della figura del Marsia da parte dell'immaginario politico dei gruppi plebei in ascesa nella Roma degli anni a cavallo tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., appare così il frutto di un preciso rimando a modelli « alti » della Grecia classica, filtrati dalle elaborazioni culturali delle comunità italiche e italiote (si tengano sempre presenti le raffigurazioni del Sileno con i ceppi sulla pittura vascolare pestana): proprio in quanto simbolo vivente della schiavitù,

greco: S. Calderone, 'La conquista romana della Magna Grecia', in 'Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975', Taranto 1976, pp. 33-81; p. 65.

<sup>171</sup> In quell'orizzonte, come ha sottolineato Paul Veyne (Veyne 1961, pp. 97-98) a proposito dello stesso Marsia, « Ce qui inspire encore ces villes, c'est le vieil idéal hellénique de la polis indépendant, dont Rome est devenue le modèle insurpassable », mettendo in luce la matrice greca della concezione stessa della *libertas*.

<sup>172</sup> Veyne 1961, p. 97. Pugliese Carratelli 1973, p. 8: « A Paestum la statua di Marsia dev'essere stata non più un simbolo antiromano, ma il simbolo della vitalità delle tradizioni di libertà della polis... ».

<sup>173</sup> Elenco fonti in Small 1982, p. 127 ss., e loro approfondito esame critico in Coarelli 1985, p. 91 ss.

<sup>174</sup> Torelli 1982; Coarelli 1985, con bibl. prec.

rappresentazione di una condizione politica marginale, personificazione di ciò che non è e non deve compiere il cittadino libero, Marsia avrebbe potuto efficacemente passare a rappresentare, nel contesto della lotta politica romana del IV secolo a.C., lo stato della servitù per debiti, il *nexus*, collegandosi insieme alla questione dei *feneratores*, come del resto le ricche testimonianze letterarie che abbiamo a disposizione insistono concordemente nell'indicare<sup>175</sup>.

In secondo luogo si considerino le importanti connotazioni augurali del Sileno: connesse alle vicende che le fonti riferiscono relativamente ai rapporti tra Marsia, visto come re di Frigia, gli Etruschi e Roma in età arcaica<sup>176</sup>, se per un verso avrebbero trovato un facile terreno di sviluppo nell'ambito degli interessi genealogici della *gens* Marcia<sup>177</sup>, per un altro venivano associate al popolo dei Marsi, di cui Marsia è l'eponimo, e dei quali era tradizionale la fama nell'ambito della disciplina augurale<sup>178</sup>. Disciplina che, come sappiamo da Cicerone (*div. I*, 92, 94; *II*, 80) e da Servio (*ad Aen. III*, 359), fu insegnata agli Italici a *Marsya rege missos e Phrigia regnante Fauno*<sup>179</sup>.

Siamo qui in presenza di una serie di notizie che rimandano direttamente ad almeno tre fondamentali elementi messi in luce in precedenza per spiegare i diversi aspetti dell'iconografia del nostro Sileno: 1) la provenienza frigia del personaggio, con tutte le implicazioni che la circostanza può rivestire nei confronti della tradizione delle origini troiane dei Romani<sup>180</sup>; 2) la sua connotazione regale, la quale per un verso consentirebbe di metterlo in rapporto con il re Fauno, mitica figura — si noti — di *legislatore* italico<sup>181</sup>; per un altro, sul terreno iconografico, potrebbe fornire ulteriori argomenti — riconducibili in questo caso a un ambito più marcatamente « italico » — per dare ragione della verosimile presenza dell'attributo del diadema sul capo della nostra statua<sup>182</sup>; 3) le sue valenze augurali, che ci trasferiscono immediatamente nel cuore delle vicende storiche, politiche e culturali che hanno caratterizzato l'area geografica in cui si inserisce la statua pestana nel periodo che sembra corrispondere alla sua realizzazione.

Come abbiamo visto, infatti, la città di Paestum viene a trovarsi, nel corso del IV secolo a.C., all'interno di un territorio che si può qualificare come vero e proprio crocevia degli influssi economici e culturali che dalla Magna Grecia giungono a Roma, filtrati dalle esperienze politico-legislative delle comunità italiche condotte in relazione a modelli tarentini di ispirazione pitagorica. In

<sup>175</sup> Il problema è stato, come noto, approfondito in Coarelli 1985, p. 87 ss.

<sup>176</sup> Coarelli 1985, p. 114.

<sup>177</sup> Coarelli 1985, p. 113.

<sup>178</sup> Coarelli 1985, p. 116.

<sup>179</sup> Servio, *loc. cit.*

<sup>180</sup> Cfr. pp. 166-167; Torelli 1982, p. 104; Coarelli 1985, pp. 116-117.

<sup>181</sup> Piganiol 1944, p. 123 ss.

<sup>182</sup> Cfr. Reifferscheid 1866.

Roma stessa queste tendenze si coagulano intorno alla figura di Appio Claudio Cieco, personaggio che per un verso intende richiamarsi esplicitamente alla tradizione numana, e insieme, dunque, pitagorica; ma anche personaggio al quale, per un altro, faranno riferimento proprio i gruppi politici plebei legati alla *gens* Marcia (Anco Marcio è nipote di Numa)<sup>183</sup>. Non solo: ma occorre rilevare che almeno un paio fra le connotazioni essenziali del suo operato politico sono rappresentate da due precisi aspetti che l'immagine di Marsia potrebbe incarnare (l'augurato e la *libertas* plebea): innanzi tutto le riforme del culto, in cui le tradizioni relative all'augurato avevano un chiaro *pendant* nel richiamo alla tradizione numana<sup>184</sup> e che troveranno una puntuale continuità nella competenza divinatoria di alcuni membri della *gens* Marcia<sup>185</sup>; e, in secondo luogo, l'alleanza con le *gentes* plebee, giocata anch'essa sul terreno delle esperienze politiche di ispirazione pitagorica.

Non sembrerà allora del tutto casuale se l'attività militare sostenuta dal censore del 312 si sia rivolta all'incremento dell'espansionismo romano proprio verso le regioni della penisola che questi orizzonti politici, religiosi e filosofici rappresentavano, e se lo vediamo, seppur vecchio e cieco, negli anni 279-278 a.C. persuadere tenacemente il senato a non accogliere le proposte di pace di Pirro, affermando il diritto di Roma di considerare come propria sfera di influenza tutta l'Italia meridionale fino allo stretto di Messina.

E altrettanto non casuale si rivelerà, di conseguenza, la puntuale attestazione dell'attività militare svolta nel corso della prima metà del III secolo da diversi membri della *gens* Claudia, attività che culminerà proprio con la deduzione della colonia di Paestum, nel 273 a.C.

A questo punto viene naturale domandarsi, alla luce delle significative corrispondenze rilevate, se il rinvenimento della statua di Marsia nella città di Paestum costituisca il riflesso di una situazione genericamente assimilabile a quella di altre colonie latine della penisola<sup>186</sup>, o non vada piuttosto visto come il peculiare esito di una serie di circostanze, tra loro estremamente coerenti sul terreno storico e culturale.

Abbiamo infatti considerato come la scelta di erigere nel comizio di Roma le statue del più valoroso e del più saggio dei Greci, Alcibiade e Pitagora, dipendesse da precise matrici culturali greche, filtrate attraverso la cultura delle *poleis* dell'Italia meridionale. Abbiamo anche verificato come il contesto filosofico che unificava in IV secolo le comunità italiche di quest'area della Penisola si fosse venuto elaborando intorno alle esperienze, soprattutto legislative, di carattere pitagorico. Ma abbiamo osservato anche che questo orizzonte storico si veniva deter-

<sup>183</sup> Coarelli 1985, p. 115 ss.

<sup>184</sup> Cfr. pp. 174-175.

<sup>185</sup> Coarelli 1985, p. 117.

<sup>186</sup> Come lo si può considerare ritenendo la statua una replica di quella del Foro Romano: Coarelli 1985, p. 97.

minando, da un punto di vista sociale, sulla base dell'ascesa e delle rivendicazioni politico-istituzionali delle *gentes* plebee della Capitale.

Un filo rosso lega dunque Taranto a Roma, così come Archita a Numa Pompilio, e dunque i modelli figurativi greci alle statue di Alcibiade e di Pitagora del Foro Romano; ma lega anche Appio Claudio e i gruppi politici che a lui facevano capo al sud Italia, e in particolare alla Lucania e a Paestum; così come lega l'immagine del re-demone frigio Marsia, verosimile emblema della schiavitù — particolarmente presente nell'immaginario figurativo lucano all'interno della sfera dionisiaca —, alle trame della diffusione dell'augurato e dei diritti della plebe nelle comunità italiche, in uno spettro di valenze unificabili sotto il comun denominatore concettuale della *libertas*.

È chiaro che occorrerebbe altro spazio per approfondire tali questioni. Qui si è solo inteso mostrare come una serie di argomenti « forti » sembra legittimare la collocazione di una statua come il Marsia nella città di Poseidonia-Paestum nel corso del IV secolo a.C.; e, di conseguenza, come proprio attraverso questa circostanza si possano meglio intendere talune scelte operate dalle aristocrazie filelleniche attive in quel tempo a Roma.

In questo quadro intendo accennare ora, prima di concludere, ad alcuni potenziali percorsi di analisi, da sviluppare opportunamente in altra sede, che la ricerca sin qui svolta potrebbe sottintendere.

Uno investe la sfera filosofica. Mi riferisco all'attestazione di un possibile nesso tra la figura di Marsia e alcune dottrine cosmologiche del pitagorismo. Come è stato acutamente osservato<sup>187</sup>, diverse fonti antiche<sup>188</sup> sottolineano come della concezione pitagorica del soggiorno delle anime temporaneamente disincarnate negli spazi sublunari o nell'atmosfera, è precisa traduzione, in termini allegorici, proprio la rappresentazione della gara tra Apollo e Marsia: in essa la lira raffigura l'armonia e la serena ascesa al cielo, mentre la spoglia del flautista appesa a un albero l'anima punita nella bassa atmosfera.

In questa direzione non va inoltre dimenticato che è nel quadro dei principi politici ispirati all'armonia e all'ordine della dottrina e della prassi pitagoriche che andrà letto l'episodio, ricordato da Livio (IX, 30, 5 ss.) in cui Appio Claudio, nel riorganizzare il culto di Giove, cacciò dal tempio i *tibicines*, i quali vi usavano banchettare dentro (e che vengono non a caso connotati come amanti del vino). Questa misura, che testimonia l'intransigenza impopolare del censore potrebbe anche essere interpretata, come è stato fatto pur con estrema cautela<sup>189</sup>, come il riflesso delle suddette convinzioni pitagoriche, nelle quali la pratica della flautistica era connotata in senso assolutamente negativo (abbiamo già avuto occasione di sottolineare come l'accezione sfavorevole che caratterizza questo strumento fosse uno dei *topoi* della cultura della Grecia classica).

<sup>187</sup> Ferrero 1955, pp. 79-80, e nota 316.

<sup>188</sup> Elenco in Ferrero 1955, nota 316.

<sup>189</sup> Ferrero 1955, pp. 162-163.

Un secondo punto riguarda la sfera sociale. È stato osservato<sup>190</sup> come la deduzione della colonia latina di Paestum si caratterizzasse da un lato per la forte integrazione con l'elemento locale, e dall'altro per lo strettissimo contatto fra la città lucana e il clima politico della Capitale, come del resto si è potuto più volte mettere in luce, per altri versi, anche in questa sede. Non solo, ma la stessa organizzazione topografica e monumentale del Foro — attraverso la precisa scelta di aree sacre destinate a culti « plebei » (Asklepios, Mater Matuta (?), Fortuna Virilis-Venus Verticordia, Mens) — sembra parlare per un'esplicita manifestazione di valori ideologici e culturali di una colonia in cui determinante appare l'apporto della componente servile e libertina<sup>191</sup>. Non si dimentichi inoltre che la stessa società lucana si mostra già strutturata in modo fortemente gerarchizzato, essendo caratterizzata da una marcata opposizione tra servi e padroni (un'opposizione, come abbiamo visto, sanzionata da precise tradizioni culturali di tipo laconico)<sup>192</sup>.

In tale contesto andrà inoltre sottolineata la precisa connotazione politica in senso plebeo delle stesse élites che condussero la romanizzazione del territorio pestano, dirette dalla famiglia facente capo ai programmi espansionistici di Appio Claudio, e dunque alla cultura filogreca, meridionalistica e pitagorizzante di questi gruppi politici nella Roma della fine del IV secolo. Si può allora forse ancor meglio comprendere, lungo questo itinerario — che è storico, culturale, ma anche, in ultima analisi, realmente geografico — le ragioni della scelta operata da un membro di quella gens (con tutta probabilità, come si è visto, il tribuno della plebe C. Marcius Rutilus) al momento dell'erezione, nel comizio del Foro Romano, della statua di Marsia.

Un terzo aspetto investe alcune questioni culturali e urbanistico-monumentali della città di Poseidonia-Paestum. È nota la peculiare continuità che caratterizza il mantenimento dei culti arcaici di Poseidonia nella prima fase della colonizzazione latina, quando i templi greci rimangono tutti in funzione e vengono conservati culti e santuari greco-lucani (un sacello è costruito al momento dell'oblitera-

<sup>190</sup> Torelli 1988, p. 72.

<sup>191</sup> M. Torelli, 'Il modello urbano e l'immagine della città', in *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Milano 1990, pp. 43-64; pp. 49-51.

<sup>192</sup> Cfr. le recenti osservazioni in merito in M. R. Torelli, 'I culti di Rossano di Vaglio', in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, 'Atti del Convegno, Venosa, 23-25 aprile 1987', Venosa 1990, pp. 83-93; p. 88, ove si accenna tra l'altro, in questo contesto, al ruolo del caprifico nelle feste romane delle *Nonae Caprotinae*: l'albero, un fico selvatico (!), rappresenta simbolicamente la pianta *non feconda*, che diventa tale se innestata (! — cfr. p. 165); si tratta inoltre di una pianta che appare, sotto il profilo culturale, per più versi connesso alle figure *servili* e alle donne *schiaive* (!). Cfr. anche, sul rapporto tra aristocrazie lucane e romanizzazione, E. Lepore, 'La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale', in *Antiche civiltà lucane*, 'Atti del convegno di studi di archeologia, storia dell'arte e del folklore. Oppido Lucano, 5-8 aprile 1970', Galatina 1975, pp. 43-58; in particolare p. 55 ss.

zione dell'*ekklesiasterion*, e viene preservato il probabile culto di Mefite)<sup>193</sup>. In quest'ottica mi chiedo se un discorso simile non possa essere valso, secondo modalità che per ora ci sfuggono<sup>194</sup>, anche nel caso del Marsia: di fatto, come abbiamo visto, si tratta di una statua che deve essere compresa nell'ambito della sfera del sacro. Non va dimenticata, a questo proposito, la capillare circolazione locale di questa iconografia nel corso del IV secolo attraverso la pittura vascolare pestana. Si tenga presente inoltre l'importanza che in senso topografico potrebbe acquisire la testimonianza di Erodoto (I, 26, 3, citata a p. 167) in relazione alla collocazione della pelle del Marsia nell'*agorà* della città frigia di Kelainai.

In tale direzione andrebbe forse anche ripreso in considerazione il problema stesso della provenienza della statua all'interno del Foro della città. Il suo ritrovamento nel margine sud-occidentale della piazza, nel luogo in cui i due assi viari principali si incontrano, potrebbe anche rivelarsi — se ci scostiamo per un momento dall'approccio « romano » che conduce a una collocazione nell'area del comizio<sup>195</sup> — una sede forse non casuale in relazione al culto attribuito a questa immagine sacrale. Si consideri infatti da un lato la forte enfasi monumentale di cui il luogo venne rivestito mediante l'erezione di un *tetrapylon*, e dall'altro la circostanza del ritrovamento, nella medesima area, di pressoché tutte le statue *iconiche* — sia repubblicane che imperiali — del Foro di Paestum<sup>196</sup>. È quest'ultimo certamente un dato di un qualche interesse, sul quale occorrerà riflettere, se consideriamo il fatto che la statua di Marsia venne a costituire, nelle città romane, uno dei simboli — insieme a quello della Lupa e della *figus Ruminalis* — del fondamento dello stato e della *continuitas imperii*<sup>197</sup>.

Per quanto riguarda infine le complesse questioni del recupero di questo tipo di tradizione nelle più tarde vicende di Roma repubblicana — recupero esemplato dai denarii conati da L. Marcius Censorinus nell'82 a.C.<sup>198</sup> — così come per la problematica giuridica ad essa connessa<sup>199</sup>, e per la diffusione della figura

<sup>193</sup> Torelli 1988, p. 71.

<sup>194</sup> Al di là di una — per noi estremamente significativa — sostanziale continuità con la fase greca, di cui sono assunti modelli ideologici e religiosi, quasi nulla ci è noto degli aspetti religiosi di Paestum lucana: cfr. A.M. Ardovino, 'I culti', in *Paestum. La città e il territorio*, Roma 1990, pp. 126-143.

<sup>195</sup> Coarelli 1985, p. 96.

<sup>196</sup> Cfr. p. 136, e note 12 ss.

<sup>197</sup> Cfr. nota 163.

<sup>198</sup> M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, pp. 377-378, n. 363, tav. XLVII, 11; Small 1982, p. 85 ss., p. 131, n. 2, figg. 24-25 b, d, e, f.

<sup>199</sup> Jordan 1883; Marzullo 1932; Panebianco 1961; Veyne 1981, p. 98, il quale, a proposito della questione della *libertas* municipale di cui l'immagine di Marsia divenne un esplicito riflesso, sottolineava come si trattasse anche in questo caso di una concezione di origine sostanzialmente greca, nel quadro di « ce qu'on appelle la romanisation et l'urbanisation de l'Occident », le quali non sono « au vrai, qu'un chapitre de l'histoire de l'hellénisme »; Coarelli 1985, pp. 94 e 113.

di Marsia nelle città provinciali dell'impero<sup>200</sup>, è appena il caso di osservare che, alla luce di quanto in questa sede discusso, si tratta di aspetti collocabili comunque in una fase successiva alle circostanze che hanno condotto alla realizzazione della statua di Paestum: sono fatti, questi, che appartengono a un altro capitolo della storia dell'immagine di Marsia nel mondo antico.

Il nostro, più semplicemente, è un vecchio Sileno. Ma più vecchio, forse, di quanto finora si è ritenuto<sup>201</sup>.

Abbreviazioni supplementari:

- Arias 1940 = P. E. Arias, *Mirone*, Firenze 1940.  
 Arias 1967 = P. E. Arias, *L'arte della Grecia*, Torino 1967.  
 Besques 1935 = S. Besques, 'Le Marsyas (?) de Paestum', in *RA* 6<sup>e</sup> série, 1935, 2, pp. 176-177.  
 Besques I, II, III = S. Mollard-Besques, *Catalogue Raisonné des Figurines et Reliefs en terre-cuite Grecs, Etrusques et Romains. Musée National du Louvre. I, Époque préhellénique, géométrique, archaïque et classique*, Paris 1954. II, *Myrina*, Paris 1963. III, *Époques Hellénistique et Romaine: Grèce et Asie Mineure*, Paris 1972.  
 Bianchi Bandinelli-Giuliano 1973 = R. Bianchi Bandinelli - A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1973.  
 Bieber 1981 = M. Bieber, *The Sculpture of the Hellenistic Age*, New York 1981<sup>3</sup>.  
 Bizard-Leroux 1907 = L. Bizard - G. Leroux, 'Monuments de sculpture, Fouilles de Délos', in *BCH* XXXI, 1907, pp. 504-525.  
 Boardman 1956 = J. Boardman, 'Some attic fragments: pot, plaque and dithyramb', in *JHS* LXXVI, 1956, pp. 18-25.  
 Brendel 1933 = O. J. Brendel, 'Archaeologische Funde in Italien, Tripolitaniën, der Kyrenaïka und Albanien von Oktober 1932 bis Oktober 1933. Regio III Lucania, Bruttii, Paestum', in *AA* 48, 1933, coll. 566-655.  
 Brendel 1978 = O. J. Brendel, *Etruscan Art*, New York 1978.  
 Burckhardt 1930 = J. Burckhardt, 'Marsyas', in *PW* XIV, 2, 1930, coll. 1986-1995.  
 Cassola 1962 = F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.  
 Coarelli 1985 = F. Coarelli, *Il foro romano. II. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.  
 Colonna 1961 = G. Colonna, 'Italica, arte', in *EAA* IV, 1961, pp. 251-275.  
 Die Funde aus Olympia 1980 = *Die Funde aus Olympia. Ergebnisse hundertjähriger Ausgrabungstätigkeit*, Athen 1980.

<sup>200</sup> Cfr. Veyne 1961; Small 1982, p. 132 ss.

<sup>201</sup> Dedico queste pagine alle fate e ai folletti del monte Adamello, senza l'aiuto delle cui forze non avrei potuto avvicinarmi, come necessario, al Sileno Marsia: una figura a loro, in fondo, poi non tanto lontana.

- Ferrero 1955 = L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano (dalle origini alla fine della repubblica)*, Torino 1955.  
 Franke-Hirmer 1972 = P. R. Franke - M. Hirmer, *Die griechische Münze*, München 1972.  
 Gioffredi 1943 = C. Gioffredi, 'I tribunali del Foro', in *SDHI* IX, 1943, pp. 227-282.  
 Head 1906 = B. V. Head, *Catalogue of the Greek Coins of Phrygia*, London 1906.  
 Herbig 1949 = R. Herbig, *Pan. Die griechische Bocksgott. Versuch einer Monographie*, Frankfurt am Main 1949.  
 Higgins 1969 = R. A. Higgins, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman antiquities. British Museum*, London 1969.  
 Jordan 1883 = H. Jordan, *Marsyas auf dem Forum in Rom.*, Berlin 1883.  
 Kraay-Hirmer 1966 = C. M. Kraay - M. Hirmer, *Greek coins*, London 1966.  
 Langlotz 1963 = E. Langlotz - M. Hirmer, *Die Kunst der Westgriechen*, München 1963.  
 Maiuri 1986 = A. Maiuri, 'Dieci anni di scavi a Paestum (1929-1939)', in S. Aurigemma - V. Spinazzola - A. Maiuri, *I primi scavi di Paestum (1907-1939)*, Salerno 1986, pp. 35-80.  
 Marzullo 1932 = A. Marzullo, 'La statua del Marsyas e la colonia latina di Paestum', in 'Atti della Società italiana per il progresso delle scienze' V, ottobre 1932, pp. 193-219.  
 Mele 1981 = A. Mele, 'Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia', in *AION ArchStAnt* III, 1981, pp. 61-96.  
 Musti 1991 = D. Musti, 'Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia', in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, 'Atti del Convegno, Napoli 1987' (*AION (filol)* XI 1989), Pisa 1991, pp. 13-56.  
 Orlandini 1990 = P. Orlandini, 'Il Museo Archeologico', in *Paestum. La città e il territorio*, Roma 1990, pp. 167-254.  
 Panebianco 1961 = V. Panebianco, *Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium. Introduzione allo studio di Pesto romana*, Salerno 1961.  
 Pedley 1990 = J. G. Pedley, *Paestum. Greeks and Romans in Southern Italy*, London 1990.  
 Piganiol 1944 = A. Piganiol, 'Le Marsyas de Paestum et le roi Faunus', in *RA* 22, 1944, pp. 118-126.  
 Pontrandolfo Greco 1982 = A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani. Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982.  
 Pugliese Carratelli 1973 = G. Pugliese Carratelli, 'Problemi della storia di Paestum', in *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum*, 'Atti del III Convegno del Centro internazionale di studi numismatici, Napoli, 19-23 aprile 1971', Roma 1973, pp. 3-10.  
 Pugliese Carratelli 1975 = G. Pugliese Carratelli, 'Il santuario dionisiaco di S. Abbondio a Pompei, II. Problemi di storia politica e religiosa', in 'Atti del XIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1974', Taranto 1975, pp. 146-153; pp. 152-153.

- Reifferscheid 1866 = A. Reifferscheid, 'Sulle immagini del dio Silvano e del dio Fauno', in *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* 38, 1866, pp. 210-227.
- Reinach 1914 = A. J. Reinach, 'L'origine du Marsyas', in *Klio* 14, 1914-1915, pp. 321-337.
- Reinach I, II, III = S. Reinach, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, I, Paris 1920. II, Paris 1908. III, Paris 1920.
- Rolley 1967 = C. Rolley, *Griechische Kleinkunst, 1. Die Bronzen*, Leiden 1967.
- Rota-Fiammenghi 1984 = L. Rota-C. A. Fiammenghi, *Paestum. La zona archeologica, i templi, il museo*, Milano 1984.
- Salmon 1985 = E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985 (trad. it. di *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967).
- Sestieri 1964 = P. C. Sestieri, *Il nuovo museo di Paestum*, Roma 1964<sup>3</sup>.
- Sestieri 1976 = P. C. Sestieri, *Paestum. La città, la necropoli preistorica in contrada Gaudio. Lo Heraion alla foce del Sele*, Roma 1976<sup>12</sup>.
- Small 1982 = J. P. Small, *Cacus and Marsyas in Etrusco-Roman Legend*, Princeton-New York 1982.
- Torelli 1982 = M. Torelli, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor 1982.
- Torelli 1985 = M. Torelli, 'Macedonia, Epiro e Magna Grecia: la pittura di età classica e protoellenistica', in 'Atti del XXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1984', Taranto 1985, pp. 379-398.
- Torelli 1988 = M. Torelli, 'Aspetti ideologici della colonizzazione romana più antica', in *DialArch* 3<sup>a</sup> serie, 6, 1988, 2, pp. 65-72.
- Trendall 1967 = A. D. Trendall, *The Red-figured Vases of Lucania Campania and Sicilia*, I-II, Oxford 1967.
- Trendall 1987 = A. D. Trendall, *The Red-figured Vases of Paestum*, Rome 1987.
- Veyne 1961 = P. Veyne, 'La Marsyas « colonial » et l'indépendance des cités', in *RevPhil* XXXV, 1961, pp. 87-98.
- Zancani Montuoro 1963 = P. Zancani Montuoro, 'Paestum', in *EAA* V, 1963, pp. 829-840.
- Zevi 1970 = F. Zevi, 'Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato', in *StudMisc* 15, 1970, pp. 63-73.

LA 'TOMBA DELLE COPPE DI VETRO' DI ASCOLI SATRIANO.  
NUOVI ELEMENTI PER LO STUDIO  
DELLA SOCIETÀ E DEL COMMERCIO  
NELLA DAUNIA DEL II SECOLO A.C.

MARINA MAZZEI

Senza dubbio gli anni '80 di questo secolo hanno rappresentato una svolta significativa nella storia della ricerca sulla Puglia romana. Soprattutto hanno segnato l'avvio di interessi in questo campo finalmente direzionati sulla base di corrette analisi archeologiche. Il nuovo tipo di approccio ai problemi è stato determinato, oltre che da forme diverse di metodo, anche dalla migliorata qualità dei dati, sempre più di frequente frutto di indagini sistematiche e provvisti di indicazioni dettagliate sulla provenienza e sul contesto. In questo quadro metodologico hanno trovato, e, naturalmente, continuano a trovare spazio revisioni di vecchie scoperte accanto a studi di quelle recenti, esami di singoli reperti accanto ad approfondimenti di interi complessi, così evidenziando, nell'ambito di una analisi delle fonti, archeologiche e letterarie, aspetti sino ad oggi poco o affatto affrontati della storia della regione in età romana.

Si inserisce in questo discorso la singolare e recente scoperta della 'Tomba delle coppe di vetro' rinvenuta ad Ascoli Satriano<sup>1</sup>. L'integrità del ritrovamento e la presenza di materiale significativo conferiscono a questo rinvenimento un carattere di eccezionalità e consentono, ancora una volta, di attivare quel processo di riappropriazione al mondo daunio non solo di una serie di classi di materiali, ma anche di aspetti ideologici, sociali ed economici e di analizzarne le relazioni dirette e indirette con il resto del Mediterraneo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> In generale su Ascoli Satriano si rimanda alla sintesi di M. Paoletti, in *BTCMG*, s.v. 'Ascoli' e M. Mazzei, in *EAA* suppl., in corso di stampa. Di recente si registra su questo centro un rinnovato interesse, cfr. G. Bonora Mazzoli - A. Rezzonico, 'Ausculum: topografia del territorio', in *Taras* 11, 1990, pp. 109-140 e le indagini topografiche sistematiche intraprese dall'Università di Bologna: cfr. E. Antonacci Sanpaolo, *Appunti preliminari per la storia dell'insediamento nel territorio di Ascoli Satriano*, in 'Atti XII Convegno di Preistoria, Protostoria della Daunia, San Severo 1990', San Severo 1991, pp. 118-130.

<sup>2</sup> Spetta ad E. Lippolis il merito di avere per primo proposto un nuovo sistema di lettura

*Il contesto* (figg. 30-31)

La tomba, del tipo a grotticella ricavata nel banco naturale, ha pianta rettangolare (215 × 220; h. 170) con orientamento NE/SW, il *dromos* a gradini, con le pareti con uno strato di intonaco (spess. 5), non perfettamente in asse con la cella, e la porta in argilla cruda con blocchi di spessore variabile dai 40 ai 60 centimetri<sup>3</sup>.

La struttura era già stata intaccata in precedenza, in corrispondenza del lato S, dalla trincea di posa di un cavo elettrico: è tuttavia da escludere, viste le condizioni generali del ritrovamento, che in quell'occasione possano esser stati asportati reperti. La tomba, tuttavia, presentava negli strati superiori del riempimento resti ossei umani a cm. —30 dal piano stradale (inumato B) e a —1,90 dalla stessa quota (inumato A). Nella cella, parallelamente alla parete di fondo, era deposto un individuo in posizione supina con il cranio frammentario per il crollo della volta. Lungo i lati brevi dello stesso vano, in corrispondenza della testa e dei piedi dell'inumato, era disposto il corredo; due anfore da trasporto erano sul lato W, e, presso la parete E, il resto dei materiali composti, oltre che da una coppia di strigili, da una serie di oggetti legati alla sfera della cosmesi.

*I materiali*

## 1. Coppa emisferica su piede (figg. 32.1; 33.1).

Vetro in colore chiaro con tonalità tendenti al verde, zone brune. H. 17,5; diam. 20,5. Ricomposta da numerosi frammenti, molti dei quali non inseriti nel restauro; priva di parte dell'orlo e della parte sottostante della vasca. Lacune varie alla vasca. Scheggiature allo stelo.

Alto piede sagomato con base troncoconica espansa inferiormente con riseghe che distinguono le estremità e con il bordo inferiore arrotondato, sormontato da uno stelo cilindrico con le pareti leggermente concave. Vasca alta e profonda a profilo convesso decorata da solcature orizzontali parallele ad una distanza di 6/5 centimetri, le prime quattro dall'alto ravvicinate, ad eccezione di un'ampia fascia

dell'età postanniblica in Puglia nella sede della Cambridge Conference del 1983, poi in Lippolis 1984 e ancora in Lippolis, in *Ori Taranto* 1984. Da allora sono seguiti studi generali ed analisi specifiche del periodo che hanno consentito ulteriori messe a fuoco nella direzione proposta, ad esempio Mazzei-Mertens-Volpe 1990; Volpe 1980-1987; Volpe 1990.

<sup>3</sup> Scavo Soprintendenza Archeologica della Puglia, novembre 1987. Per la collaborazione nelle fasi di scavo, restauro e documentazione ringrazio i sigg. R. Cappelli, M. Marchesino, S. Patete, G. Vigliano, V. Soldani. Il rinvenimento avvenne quando la Soprintendenza era impegnata in una regolare campagna di scavi sulla collina Serpente. Il contemporaneo controllo di lavori di sistemazione della rete idrica a servizio dell'area urbanizzata alle pendici della collina consentì di individuare ed esplorare questo significativo complesso funerario. Alcune notizie sulla tomba sono in Mazzei 1988 e in Mazzei 1990. Le misure della tomba e dei materiali fornite nel testo sono in centimetri.

sottostante l'orlo. Orlo espanso all'esterno, ingrossato e distinto, attraversato da una solcatura superiormente e all'esterno.

La coppa appartiene ad un gruppo recentemente analizzato da D. B. Harden partendo da un'acquisizione del Toledo Museum (Harden 1980). Il gruppo esaminato in quella sede comprende quattro coppe su piede con vasca emisferica, diverse fra loro per le varianti della vasca e per la decorazione: l'assenza assoluta di dati relativi alla provenienza impedisce in tutti i casi considerati valutazioni di maggior precisione consentendo, solo per confronto con il profilo della vasca delle coppe sandwich da Canosa al British Museum, un'attribuzione cronologica che, sulla base delle datazioni in più sedi proposte per il complesso di vetri canosini al British dallo stesso Harden (Harden 1968), viene fissata nell'ambito del II secolo a.C.

Il nostro esemplare presenta strette affinità per la forma del piede con l'anfora in vetro di Berlino proveniente da Olbia (G. Platz-Horster, *Antiker Glaser. Exhibition Catalogue Antikenmuseum*, Berlin 1977, pp. 16-20, n. 16; Harden 1980, pp. 19, 21, figg. 6-7); per la vasca è piuttosto simile alle coppe sandwich citate (Harden 1968, pp. 23-25, figg. 2-8), con una differenza nel tipo dell'orlo, nel nostro caso rovesciato e sagomato, e alla coppa sandwich dal complesso della Tomba degli Ori di Canosa (Lippolis, in *Ori Taranto* 1984, pp. 448-449, nn. 38-39).

## 2. Coppa emisferica (figg. 32.2; 33.4).

Vetro a superficie bruna quasi totalmente scomparsa, tranne che all'interno della vasca e in alcune zone anche esternamente; colore di base verdino. H. 8; diam. 14,5. Ricomposta da numerosi frammenti con lacune al fondo ed in una vasta zona dalla vasca; piccola lacuna all'orlo.

Vasca emisferica con coppia di scanalature orizzontali parallele poco sotto l'orlo.

La coppa, in un quadro tipologico più generale, presenta ampie possibilità di confronto; le varianti, tuttavia, sono dettate sia dalla forma della vasca che dal tipo delle scanalature sottostanti l'orlo. Ricca, ad esempio, nell'ambito della documentazione della Tomba degli Ori di Canosa, la possibilità di confronto: la maggiore similitudine si riscontra, anche per le scanalature distanziate dall'orlo e per la tonalità verde del vetro, con la coppa n. 48 da quel complesso (Lippolis, in *Ori Taranto* 1984, p. 449, n. 48). È inoltre simile, per il profilo della vasca, ad una coppa tipo network al Museo di Hamburg (Von Saldern 1975).

Bibl.: Mazzei 1988, tav. LIV, e; Mazzei 1990, fig. 7.

## 3. Strumento in osso (figg. 32.6; 33.6).

H. max. 11,2. Frammentario.

Fusifforme, privo di un'estremità della quale conserva solo un attacco conico, è sormontato in corrispondenza di quella superiore da una capocchia sferica.

Confronti per il tipo di strumento sono offerti nella stessa necropoli da un esemplare dalla tomba 7, completato da una estremità appuntita (Tinè Bertocchi 1985, p. 221, n. 2). L'interpretazione proposta per analoghi strumenti in argento è quella di un uso come cucchiaino o spatola, da collegare nel nostro caso agli oggetti rinvenuti insieme, pertinenti all'ambito della cosmesi femminile (Lippolis, in *Ori Taranto* 1984, pp. 356-358).

Bibl.: Mazzei 1990, fig. 5.

4. Sostanze cosmetiche (figg. 32.3; 33.3).

Tre elementi con scarsi resti di colore rosso per il belletto, di forma emisferica a sezione piano-convessa non propriamente regolare, con superficie brunastra con numerosi inclusi silicei.

Le analisi compiute su uno dei nuclei dal Dipartimento di Chimica dell'Università degli Studi di Bari (prof. A. De Giglio) hanno dato i seguenti esiti:

Caratteristiche magnetiche: leggermente magnetici. Analisi con microsonda: potassio, calcio, manganese, ferro, silicio, alluminio, magnesio, sodio. Diffrazione a raggi X: silice (alfa quarzo); calcite (carbonato di calcio); silicato KA1SiO (microcline). Analisi delle tracce di colore rossastro presenti sulla superficie dei nuclei: la parziale solubilità in solventi organici depone per una sostanza colorante preparata utilizzando pigmenti naturali.

Per confronto si vedano i nuclei di sostanze cosmetiche dalle necropoli tarantine (*Ori Taranto* 1984, fig. p. 348).

5-6. Coppia di strigili (fig. 33.7).

Ferro molto ossidato. Ricomposti entrambi, così come rinvenuti, da vari frammenti; uno strigile lacunoso alla parte anteriore del manico. A) h. 21,5; B) h. 22,9.

Ligula fortemente concava e ricurva all'estremità; manico a nastro.

7. Porta strigili (fig. 33.2).

Bronzo. Diam. 8,8. Frammentario nel tratto mediano.

Anello con verga a sezione circolare ingrossata nella zona di sospensione degli strigili e rastremantesi progressivamente verso i capi. Capi aperti ed ingrossati con chiusura ad intreccio, con base sagomata con due elementi troncoconici accostati, decorati su tre lati con puntature.

Anche la coppia di strigili con l'anello di sospensione trova un confronto immediato nella stessa necropoli del Serpente, e in particolare nella tomba 6/1966 (Tinè Bertocchi 1985, nn. 32-33, pp. 216-218. Si veda anche la tomba 30, pp. 224-225, n. 5). Sempre ad Ascoli gli strigili sono attestati in numerose altre sepolture, anche in tombe più antiche.

7. Anfora da trasporto, brindisina (fig. 34.2).

Argilla ed ingubbiatura crema. Ricomposta da numerosi frammenti e lacunosa in varie zone con scheggiature sparse; labbro frammentario. H. 79; Ø mx. 36,5; Ø b. 12,5.

Puntale a bottone, corpo cilindrico con spalla arrotondata indistinta, collo cilindrico, orlo a fascia, anse a nastro non sormontanti impostate sul collo e sulla spalla.

L'anfora rientra nel tipo VII/B della classificazione di P. Palazzo (Palazzo 1986, pp. 112-113) con le anse a nastro, un particolare che l'accomuna ad un'anfora, di provenienza sconosciuta, ma presumibilmente da *Teanum Apulum*, nella collezione archeologica presso il Comune di San Paolo di Civitate.

Bibl.: Volpe 1980-1987; Volpe 1990, pp. 233-235; fig. p. 234, n. 3; Manacorda 1990, pp. 389-390; nota p. 389, n. 49.

8. Anfora da trasporto, rodia (fig. 34.1).

Argilla rosata, ingubbiatura crema. Ricomposta da numerosi frammenti con lacuna al corpo e alla spalla. Integrazioni con funzioni statiche solo in alcune zone; scheggiature varie. H. 81; Ø mx. 34; Ø b. 12.

Corpo ovoide, spalla spiovente, alto collo cilindrico, anse a bastoncino impostate a gomito sotto l'orlo e sulla spalla. Sulla spalla, dipinto in rosso, *titulus*. Bolli rettangolari sulle anse.

A) Ἐπί Αἰσχίνα / Σμινθί[ου]

B) Με[ν]εῖς / τράτου con testa di Medusa al centro.

Le indicazioni contenute nei bolli, relative la prima all'eponimo *Aischinas* e la seconda al fabbricante *Menestratos*, compaiono nella medesima associazione su un gruppo di anfore da Rodi, mentre il nome del fabbricante *Menestratos* è attestato sul collo di un'anfora da Samaria, datato al periodo di Aristombrotidas, nonché su un'anfora della collezione Pierides di Larnaka datata al periodo di *Estieios*. *Aischinas* che compare su anfore di Alba Fucens, della collezione Benaki e di Nassana è un eponimo del V periodo.

Bibl.: Volpe 1980-1987; Mazzei 1988, pp. 107-109, tav. LIV; Volpe 1990, pp. 233-235; fig. p. 234, n. 1.

È di estremo interesse, dunque, la presenza nel contesto funebre di Ascoli Satriano dell'anfora rodia che, per l'indicazione dell'eponimo *Aischinas* sul bollo, consente l'inquadramento puntuale della sepoltura nell'ambito della seconda metà del II secolo a.C.

*La sepoltura. Tradizione e innovazione nei corredi funebri dauni di età postannibalica*

Le notizie e i dati a tutt'oggi acquisiti sull'area del Serpente<sup>4</sup> inducono a ritenere che il rinvenimento possa essere ubicato nel settore di essa più specifi-

<sup>4</sup> Si limita in questa sede il riferimento ai rinvenimenti ufficiali avvenuti sulla collina Serpente. Infatti, l'area di necropoli era oggetto di scavi clandestini già la prima metà di questo secolo, come peraltro risulta anche dai documenti d'archivio della Soprintendenza, nei



camente adibito a necropoli. Infatti, è noto che il versante est del colle ebbe, di certo fra i secoli V e IV a.C., una destinazione cultuale, come testimonia il complesso messo in luce nel 1986, al quale è da riconoscere anche una valenza funeraria. Il suo abbandono, avvenuto alla fine del IV secolo a.C., è un evento sulle cui ragioni già in altre sedi s'è posto l'accento, ma è probabile, tra l'altro, che esso sia da collegare ai cambiamenti del rituale funebre che non richiedevano più lo svolgimento di riti collettivi, visto il persistere dell'uso della stessa zona come necropoli ancora in età romana. Sulla collina del Serpente, dunque, l'area di necropoli sinora meglio circoscritta è quella che si estendeva sul versante opposto all'edificio cultuale; ad essa, infatti, si riferisce il nucleo di tombe portate alla luce nel 1966 ed edito da F. Tinè Bertocchi. Proprio fra queste era la tomba 6, a grotticella, più nota come la 'Tomba della Principessa'<sup>5</sup> per la preziosità e l'abbondanza del materiale che in essa fu rinvenuto, sulla quale più volte torneremo in seguito.

L'uso della grotticella non rappresenta certo un elemento di novità nel rituale funerario daunio; ciò che, invece, conferisce alla tomba un notevole interesse è l'attestazione di questa tipologia tombale in un momento piuttosto tardo rispetto a quello di maggiore diffusione di questo tipo di struttura, cioè i secoli IV e III a.C.<sup>6</sup>. Nel II secolo a.C., pur considerando che le incertezze cronologiche hanno sino ad oggi confuso anche il quadro archeologico locale, sono più comunemente attestate tombe alla cappuccina e a fossa con tegola di copertura, in un discorso di totale, ma graduale modifica ideologica e culturale. Tuttavia

quali è contenuta la notizia di uno scavo abusivo e di un sequestro di materiale archeologico proveniente dal Serpente avvenuto nel 1934 (Archivio Soprintendenza Taranto). Nel 1966 F. Tinè Bertocchi vi scavò un nucleo di sepolture cfr. Tinè Bertocchi 1985, pp. 20-25 (14 tombe a fossa e a grotticella e 3 a grotticella saccheggiate) attribuibili dal VII a.C. all'età romana. Per gli scavi compiuti successivamente, che consentirono di portare alla luce un complesso cultuale, M. Mazzei, 'Ascoli, Satriano (Foggia), Serpente', in *Taras* 7,1-2, 1987, pp. 112-114; M. Mazzei, 'Nuovi documenti sui centri di Ascoli Satriano e Ortona in età preromana', in *Profili della Daunia Antica* III, Foggia 1988, pp. 101-109. Per la planimetria dell'edificio Mazzei-Mertens-Volpe 1990, tav. II, 2. Nel corso delle esplorazioni del 1987 fu individuata anche porzione di un fossato del neolitico inferiore.

<sup>5</sup> A. Stazio, 'L'attività archeologica in Puglia', in 'Atti Taranto 1966', Napoli 1970, p. 283; G. Fazio, 'Il Museo Civico di Foggia', in AA.VV., *Archeologia in Puglia*, Bari 1983, p. 20; Lippolis 1984, p. 223; Lippolis, in *Ori Taranto* 1984, pp. 95-97; pp. 446-452; Tinè Bertocchi 1985, pp. 209-219; E. Lippolis, in *Il Museo di Foggia*, Foggia 1986, pp. 116-117, n. 45 (*reticellum*), pp. 118-119, n. 46 (corona).

<sup>6</sup> Sulle tombe a grotticella o a semicamera in Daunia, M. Giorgi-S. Martinelli-M. Osanna-A. Russo, *Forentum I. La necropoli di Lavello*, Venosa 1988, pp. 43-44; Tinè Bertocchi 1985, p. 33; R. Iker, *Ortona VII/2*, pp. 769-770; De Juliis, *Gli Japigi*, Milano 1988, pp. 145-146. Per la chiusura in mattoni crudi Tinè Bertocchi 1985, p. 33. Numerosi i casi attestati ad Ortona, ad esempio *Ortona VII/2* tb. 136-137-138, 173, 177, 183, 186, 188, 189, 192, 194, 195, 196, 197, oltre ai recenti ritrovamenti della Soprintendenza (1991). Un esempio di deposizione supina in una tomba a grotticella è rappresentato dalla tb. 194, datata all'inizio del III a.C. e dalla tb. 196, senza materiale.

la sicura persistenza di questa tipologia tombale, in particolare nel caso delle tombe 1/87 e 6/66, prova invece che la continuità va riconosciuta proprio quando, nonostante modifiche radicali nel rituale, si tende ad esprimere il legame con la tradizione più antica.

Più raffinata nella struttura doveva presentarsi la tomba 6/66. A parte le maggiori dimensioni (250 × 320 × 180) le sue pareti forse erano intonacate e, come di frequente nelle tombe a camera, recavano chiodi per la sospensione delle ghirlande. Una sorta di 'monumentalizzazione' della grotticella si era ipotizzata per la presenza di alcuni blocchi modanati usati per chiudere l'accesso, che in realtà si riferiscono ad una fase di riutilizzo. Il caso della tomba 7 di Ascoli Satriano, sempre per rimanere nello stesso ambito geografico, è invece chiaramente derivante dal riuso, avvenuto nel II a.C., di una struttura funeraria più antica<sup>7</sup>.

Un altro elemento significativo è rappresentato dalla posizione supina dell'inumato<sup>8</sup>. Ancora una volta il confronto con la tomba 6/66, nella quale, invece, s'è riconosciuta la posizione contratta del defunto, fa pensare ad una maggiore articolazione del discorso rituale. Il caso è dunque quello di due sepolture coeve, e del medesimo contesto geografico, che adottano rituali differenti: quello supino, al momento, si può leggere solo in relazione ad una maggiore indipendenza dalla tradizione locale<sup>9</sup>.

È impossibile aggiungere qualcosa sulla relazione fra queste tombe 'principesche' e altre sepolture della stessa necropoli, anche se ben possiamo immaginare la loro collocazione all'interno di nuclei cimiteriali nei quali le relazioni familiari dovevano rappresentare la ragione principale alla base dei criteri di occupazione.

I casi di Canosa e di Arpi sono più eloquenti a questo proposito: la struttura a camera della tomba ed un suo utilizzo prolungato, provato a Canosa nell'ipogeo Lagrasta I ancora nel I a.C.<sup>10</sup> e ad Arpi negli ipogei delle Anfore<sup>11</sup> e della Medusa<sup>12</sup> nel II a.C., attestano, infatti, la continuità di un nucleo familiare o, comunque, una continuità di relazioni che nelle tombe di Ascoli,

<sup>7</sup> Tinè Bertocchi 1985, pp. 220-222; pp. 223-225.

<sup>8</sup> Sulle prime attestazioni di sepolture supine in Daunia E.M. De Juliis, *L'ipogeo dei Vimini di Canosa*, Bari 1990, pp. 129-131; M. Mazzei, 'L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa', in *AION ArchStAnt* 12, 1990, pp. 123-167.

<sup>9</sup> Altri esempi di sepolture supine in tombe a grotticella sono, sempre ad Ascoli Satriano, quello della tomba 30, peraltro poggiante su un bancone funebre, come la tomba 6 cfr. F. Tinè Bertocchi 1985, pp. 223-225.

<sup>10</sup> Ruggiero 1888, pp. 533-538, 546-550; H. Nachod, 'Gräber in Canosa', in *RM*, 29, 1914, pp. 266-272; Tinè Bertocchi 1985, pp. 19-22.

<sup>11</sup> M. Mazzei, 'Foggia, Arpi', in *Taras*, 10, 1-2, 1989, pp. 161-162.

<sup>12</sup> M. Mazzei, 'Foggia, Arpi', in *Taras*, 11,2, 1990, pp. 302-304; M. Mazzei, 'Arpi: una grande città dell'antica Puglia', in *Archeo* n. 64, giugno 1990, pp. 108-113; M. Mazzei, 'Arpi', in M. Tagliente (a cura di), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, p. 59.

non possiamo cogliere. Potrebbe essere una chiave di lettura la collocazione fra loro distante delle due tombe, 'della Principessa' e 'delle coppe di vetro', che fa pensare ad aree differenziate e sicuramente articolate nell'ambito della medesima necropoli, piuttosto che alla vicinanza o concentrazione in un medesimo luogo delle 'tombe dei ricchi'.

*Il corredo. Relazioni commerciali e condizioni sociali in Daunia nel II a.C.*

Il corredo risulta composto da due nuclei di materiali che fanno specifico riferimento a situazioni differenti, ma che, comunque, convogliano verso la medesima definizione di una condizione sociale di notevole prestigio: la cosmesi femminile<sup>13</sup>, cui appartengono le coppe in vetro, lo strumento in osso e la pasta per il belletto, e l'atletismo, cui si riferiscono gli strigili, in un intento di eroizzazione del personaggio sepolto e del suo ruolo. Sono concetti dai quali non pare essere difforme la deposizione della coppia di anfore da trasporto a sottolineare, con l'offerta di beni alimentari di pregio, lo stato sociale.

Nella maggior parte dei materiali deposti si tratta di reperti che hanno una specifica valenza anche in quanto oggetti di importazione che offrono, al di là dell'ideologia funeraria, una serie di informazioni e pongono quesiti su problemi di produzione e commercio che superano questo lembo della Puglia settentrionale.

Senza dubbio dell'intero ritrovamento sono le coppe di vetro a rappresentare la componente materiale più significativa. Se i due esemplari di Ascoli Satriano rientrano nel noto gruppo di questi manufatti attestato in Puglia già a Canosa<sup>14</sup> è rilevante che al momento attuale essi siano, per lo stesso contesto regionale, i soli garantiti da un contesto archeologico sicuro. Fra l'altro la coppa su piede è l'unica della quale si conosca il luogo di provenienza fra quelle simili di recente elencate da Harden<sup>15</sup> disperse fra le collezioni del Toledo Museum of Art, del Corning Glass Museum, del museo di Amburgo e nel Metropolitan Museum of Art, acquisite in tre casi su quattro negli anni compresi fra il 1969 e il 1980. È dunque molto importante che l'analisi dei vetri ellenistici e quella dei problemi ad essi attinenti possa oggi disporre anche della conoscenza di altri manufatti, di alcuni dei quali parleremo fra breve, sempre di provenienza daunia, che vengono ad affiancarsi ai ben noti vetri di Canosa che negli anni '60 furono oggetto di studi specifici.

Di questo gruppo di materiali rinvenuto in Daunia (costituito dai lotti dei vetri della tomba degli Ori e Scocchera B e dal gruppo al British Museum) è

<sup>13</sup> Sulla *kommatikè technè* con riferimento al mondo apulo cfr. la sintesi di Lippolis, in *Ori Taranto* 1984, pp. 347-353. In generale per il mondo greco P. Grillet, *Les femmes et les jars dans l'antiquité grecque*, Lyon 1975.

<sup>14</sup> Un quadro dei rinvenimenti canosini è in Harden 1968 e in Ciancio 1980. Una sintesi interessante è in Grose 1981, pp. 61-65.

<sup>15</sup> Harden 1980.

molto varia la morfologia e la fattura: vi sono coppe sandwich, network, e con bugne, skyphoi con anse ad anello, piatti millefiori e piatti e coppe di vario colore (blu, verdino). Tuttavia, sinora piuttosto che il problema del centro di manifattura è stato sempre quello cronologico ad essere particolarmente dibattuto, con ipotesi di datazione oscillanti fra il III (Harden) e il II a.C. (Oliver). La proposta di A. Oliver di un'attribuzione dei vetri canosini ad età postannibalica, peraltro già brillantemente provata dall'esame della tomba degli Ori di E. Lippolis<sup>16</sup>, trova sempre maggiori conferme in contesti sicuri. È il caso della tomba di Ascoli Satriano, nella quale la cronologia delle coppe di vetro alla metà del II secolo è garantita dall'associazione datante con le due anfore, brindisina e rodia, e in particolare dalle indicazioni contenute sui bolli di quest'ultima.

Circa il luogo di produzione dei vetri di Canosa, come recentemente ricordava D. Grose<sup>17</sup>, da tempo si ritiene che sia Alessandria d'Egitto, sulla base di alcuni riferimenti contenuti nelle fonti letterarie e dei luoghi di ritrovamento. La paternità alessandrina di questi vetri, pertanto, ritorna costantemente nelle loro edizioni, acquisita quasi come un dato di fatto che, invece, andrebbe rianalizzato anche alla luce dei contesti di scavo e dei luoghi di diffusione: è il caso, ad esempio, delle coppe su piede come quella presente nel corredo ascolano attribuite da Harden ad Alessandria<sup>18</sup>. Solo qualche volta è stata avanzata l'ipotesi di una fabbricazione in un altro centro del Mediterraneo, Rodi, almeno per i vetri dorati dei quali si rinvennero alcuni frammenti in una *glass factory* dell'isola, editi da G.D. Weinberg<sup>19</sup>.

Ad integrazione dei dati archeologici relativi all'attestazione in Daunia di vetri ellenistici di importazione si presentano alcuni materiali inediti, uno dei quali (lo skyphos di Arpi) rinvenuto recentemente<sup>20</sup>, altri due, invece, presenti nelle collezioni di Trinitapoli<sup>21</sup> e di Ascoli Satriano<sup>22</sup>. Si ricorda poi una ricca serie di notizie sul ritrovamento di vetri avvenuto a Canosa in gran parte nel

<sup>16</sup> Lippolis, *Ori Taranto* 1984, pp. 446-452. Si veda ora sulla tomba degli Ori M. Corrente, 'La tomba degli Ori', in *Canosa* 1992, pp. 337-345.

<sup>17</sup> Grose 1980.

<sup>18</sup> Cfr. nota n. 15.

<sup>19</sup> Weinberg 1969, pp. 147-148; cfr. S.I. Rotroff, 'Silver Glass, and Clays. Evidence for Luxury Tableware', in *Hesperia*, p. 333.

<sup>20</sup> Il reperto è stato portato alla luce, nel corso della campagna di scavo 1989, nel vano di accesso dell'ipogeo della Medusa.

<sup>21</sup> La coppa fu recuperata in frammenti dallo stesso proprietario del terreno nell'area di Salapia e da lui venne consegnata ai soci dell'Archeoclub di Trinitapoli. Insieme ad essa furono consegnati numerosi reperti fittili che si suppone siano stati rinvenuti nello stesso contesto, cioè un fiore, una melagrana, un ortaggio, due fuseruole e numerosi balsamari: per questi ultimi, purtroppo, che potrebbero essere un significativo elemento di cronologia, è incerta l'identificazione fra i numerosi della collezione di Trinitapoli. Fatta eccezione per questi dati non se ne conoscono altri sulla sepoltura né i reperti conservati sembrano indicativi ai fini della datazione e di un più preciso inquadramento culturale della coppa.

<sup>22</sup> Del reperto, appartenente alla collezione civica di Ascoli Satriano, non sono noti i dati di provenienza e di contesto.

corso dell'800, che contribuiscono a dare alla presenza di questi materiali in Daunia uno spessore sicuramente più vicino a quello reale. Si tratta di fonti d'archivio, edite ed inedite, che varrà la pena trascriverne di seguito.

Trinitapoli, deposito autorizzato. Inv. n. 86, da Salapia. Vetro colore verde chiaro. H. 16,8; diam. 19,8; spess. 0,03/0,04. Ricomposta da numerosi frammenti, presenta lacune alla vasca ed al labbro (figg. 32.5; 33.5).

Piede con stelo cilindrico su base espansa di forma troncoconica con rigonfiamento in corrispondenza delle basi, la superiore attraversata da una scanalatura orizzontale con andamento irregolare e capi non combacianti, l'inferiore con due scanalature parallele. Vasca emisferica con labbro indistinto espanso verso l'esterno, orlo obliquo. Scanalature orizzontali parallele sulla vasca: due internamente in corrispondenza del labbro, quattro in corrispondenza della massima espansione e due all'attacco della vasca al piede.

L'esemplare è piuttosto simile a quello precedente dalla tomba di Ascoli, ed è, come quello, confrontabile con la coppa sandwich della tomba degli Ori di Canosa. Affinità, anche per la distribuzione delle costolature, presenta con la coppa del Toledo Museum, dalla quale, tuttavia, si differenzia per le proporzioni del piede (Harden 1980).

Foggia, Deposito Soprintendenza, collezione civica Ascoli Satriano. Vetro colore verde. L. 16,6; diam. ricciolo 2,7-3,1. Privo della punta (fig. 32.4).

Miscelatore con bacchetta a torciglione con estremità inferiore rastremata ed estremità superiore ritorta a ricciolo.

Per il cosiddetto 'miscelatore' si rimanda ai numerosi esemplari analoghi rinvenuti nelle necropoli di Ancona (Mercando 1976, pp. 160-218).

Foggia, Deposito Soprintendenza, da Arpi. Vetro colore violaceo, opaco in superficie con ossidazione bianca internamente e zone verdi all'esterno (fig. 34.3).

Piede ad anello con prolungamento trapezoidale, vasca troncoconica a profilo convesso, orlo piatto, due anse ad anello con linguetta trapezoidale in corrispondenza dell'attacco superiore e linguetta pendula in corrispondenza di quello inferiore.

Lo skyphos appartiene ad un gruppo piuttosto nutrito di esemplari, spesso caratterizzati da un alto piede: si tratta, fra i vetri, di una delle forme maggiormente studiate con discordanze cronologiche di un certo rilievo che, per le fasi iniziali, oscillano fra il tardo IV (Harden 1968, pp. 30,36-37) e la metà del II a.C. (Oliver 1969, p. 13).

Fra i ritrovamenti dauni si ricorda lo skyphos su alto piede nel gruppo del British Museum e quello dell'ipogeo Scocchera B di Canosa.

— Ipogeo Barbarossa: 'Da tal ritrovato esistente deve con certezza credersi che si fossero trovati degli oggetti rari e preziosi come pure qualche cristallo, dalché nell'accedere il Giudice Regio, dopo esserne stato avvertito, rinvenne alcune schegge di cristallo a terra' (F. Valentini), Ruggiero 1888, p. 530.

— Tomba 1829: 'ma a mio parere non cose preziose poté rinvenire, all'infuori di una lampada di cristallo, e ciò si è desunto da una porzione di piede della stessa ritrovato e diversi altri frammenti' (F. Valentini), Ruggiero 1888, p. 531.

— Ipogeo Lagrasta I: 'si riuscì a raccogliere e a unire anche crivellando il terreno alcune palmette d'oro, ricamo d'una veste da donna ed un orecchino ornato da un uccello di smalto nonché una grandissima tazza col suo piede di vetro, fregiata internamente da un lavoro di fili bianchi che rappresentano il tessuto del più ingegnoso merletto e che le danno la rassomiglianza de' cristalli di Venezia sì noti ne' secoli più prossimi a noi. Il Sig. Gerardo Sirone ..... pervenne non solo a scuoprire tali preziose antichità ed a raccogliere da' fratelli Capolongo tali preziose antichità; ma bensì altri quattro amplissimi dischi o sottocoppe, due grandi lampade ed un cratere di vetro. La grandezza delle proporzioni, la purità dei contorni e l'eleganza delle forme non meno che l'artificio sconosciuto con cui gli ornamenti, i colori variati e i tratti d'oro sono insieme distribuiti e disposti, rendono questi monumenti di vetro affatto unici e straordinari' (C. Bonucci), Ruggiero 1888, p. 537.

'...Riceverà pure una patera di vetro che quantunque dall'architetto Bonucci sia stata ritenuta per antica di molto valore e da me acquistata come tale, io la credo moderna, epperò senza tener conto del prezzo che io ne ho pagato, me ne rimetto al di lei esame ed esimazione' (Intendente Winspeare), Ruggiero 1888, p. 537.

'Rottami di vetri colorati e frantumi di alabastro. 2. Rottami di vetro e di alabastro con dei filetti sottilissimi d'oro frammisti nel lino e un vaso rustico grande' (Caracciolo), Archivio Bari.

'Parte degli oggetti di oro, stoviglie e vetro furono acquistate dal Real Museo Borbonico nel 1843 e 1844 e altri si posseggono dal canonico Basta in Canosa', Archivio Bari.

— Fondo Lagrasta, 1944: 'molti frantumi di vetro colorito fra i quali un orcioletto di color ceruleo. Un frammento di vaso di color verde con basso rilievo e manico, presi da un certo Fatella'. Archivio Bari.

— Tomba 1858: 'due vasi di vetro colorito greco di molto pregio per la singolarità della forma a lacrimatoio e per l'artefizio con cui sono eseguiti'. (C. Bonucci), Ruggiero 1888, p. 554.

'Due anforette color azzurro con ornati gialli e bianchi, alte una pal. 0,05 e l'altra pal. 0,04½ (vetro)' (Quaranta, Sangiorgio), Ruggiero 1888, p. 557.

Tutti questi dati, insieme a quelli già da tempo noti ed editi, consentono di delineare un quadro di particolare interesse che non fa certo sfuggire alla suggestione di attribuire a questa stessa regione, se non proprio a Canosa, la provenienza di altri reperti significativi, rimasti senza paternità a causa del commercio antiquario che già dall'Ottocento (collezione Sangiorgio) ha interessato questo tipo di materiali. Si potrebbero ricondurre all'ambiente apulo reperti come la coppa su piede e i vetri al museo di Amburgo provenienti da uno stesso contesto, per i quali peraltro A. von Saldern evidenziava stringenti legami con i vetri canosini<sup>23</sup>. Non si può tralasciare di menzionare, fra le importazioni dal mondo mediterraneo, la presenza nella stessa Canosa di *faience* attestata da una coppa, rinvenuta in

<sup>23</sup> von Saldern 1975, pp. 40-46.

una delle tombe scavate alla fine dell'Ottocento lungo il Regio Tratturo<sup>24</sup>, dalla oinochoe della Regina descritta da H. Heydemann a Napoli nel 1869<sup>25</sup>, e dal gruppo di *faience* un tempo a Roma nella collezione Barsanti<sup>26</sup>.

Contesti analoghi per le caratteristiche generali in Daunia sono stati di recente riesaminati, divenendo lo spunto di discussioni e di una revisione generale dei problemi cronologici e culturali relativi a questo momento. Faremo cenno, a questo proposito, alla *quaestio* relativa alla Tomba degli Ori di Canosa: le proposte avanzate in proposito da E. Lippolis<sup>27</sup> hanno, infatti, consentito non solo di rettificare di un secolo la datazione di questo significativo complesso, ma anche, più in generale, di attribuire tutti i reperti analoghi a quelli rinvenuti nell'ipogeo canosino ad una stessa *facies* culturale. È il caso di parte dell'ipogeo Barbarossa<sup>28</sup>, ove, ricordiamo, è segnalata la presenza di un'anfora rodia; del complesso Scocchera B<sup>29</sup> e, fuori Canosa, anche della Tomba degli Ori di *Teanum Apulum*, probabilmente ancora utilizzata nel corso del II a.C.<sup>30</sup>. A questi oggi possiamo aggiungere altri, a conferma di una validissima ipotesi di lavoro in fondo sinora non garantita dalla genuinità dei contesti. Ricordiamo la tomba delle Anfore di Arpi<sup>31</sup>, ove la presenza di anfore brindisine di II a.C. fra le numerose deposte nel ripostiglio antistante la cella, prova l'uso dell'ipogeo ancora dopo la guerra d'Annibale, e la Tomba della Medusa, sempre di Arpi<sup>32</sup> per la quale i dati pervenuti in nostro possesso, fra i quali lo skyphos sopra presentato, fanno presumere, come per la tomba precedente, una notevole vitalità economica nel centro arpano in età postannibalica.

La presenza delle anfore di Brindisi e di Rodi in Daunia è indizio di un commercio di prodotti oleari e vinari che, secondo quanto proposto da G. Volpe<sup>33</sup>, non esclude la produzione locale di questi beni. In particolare, però, mentre l'olio brindisino potrebbe rientrare piuttosto nel quadro di un rapporto anche materialmente più semplice con il centro della costa meridionale pugliese, appare ben diverso invece il problema relativo al vino di Rodi: le anfore attestano la

<sup>24</sup> M. Mayer, 'Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina', in *NSc* 1898, pp. 195-218; M. Labellarte, 'Tomba n. 3 del Regio Tratturo', in *Canosa* 1992, pp. 506-508.

<sup>25</sup> Sull'oinochoe di Berenice da Canosa H. Heydemann, 'Antiken in Neapel', in *AZ* 1869, p. 35, n. 85.

<sup>26</sup> K. Parlasca, 'Zur Verbreitung ptolemäischer Fayencekeramik ausserhalb Ägyptens', in *JdI* 91, 1976, pp. 135-136.

<sup>27</sup> Cfr. nota n. 16.

<sup>28</sup> Ipogeo Barbarossa: O. Gerhard, 'Varietà sepolcrali della Magna Grecia', in *BdI* I, 1929, pp. 181-184; F. Tinè Bertocchi, *La pittura funeraria apula*, Napoli 1964, pp. 24-26; M. Mazzei, 'Ipogeo Barbarossa', in *Canosa* 1992, pp. 197-202.

<sup>29</sup> Per il complesso Scocchera B A. Oliver, *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, Bern 1968; E.M. De Juliis, 'Ipogeo Scocchera B', in *Canosa* 1992, pp. 231-237.

<sup>30</sup> Tomba degli Ori di *Teanum Apulum*: Lippolis, in *Ori Taranto* 1984, p. 446.

<sup>31</sup> Cfr. nota n. 12.

<sup>32</sup> Cfr. nota n. 11.

<sup>33</sup> Volpe 1990.

sua diffusione in Daunia lungo la direttrice costiera (Gargano) (in chiaro collegamento con la costa settentrionale adriatica e con quella frentana) e nei centri ubicati lungo direttrici fluviali del basso Tavoliere, come il Carapelle (Ortona e Ascoli Satriano) e l'Ofanto (Canosa), oltre Venosa. Il raggio di diffusione dell'olio di Brindisi appare in Daunia più ampio, estendendosi a nord ad Arpi e a *Teanum Apulum*, più a sud a Canosa ed Ascoli (due centri ubicati lungo gli stessi corsi fluviali cui prima s'è fatto cenno) nonché ai siti che di questi corsi d'acqua rappresentavano gli sbocchi a mare, vale a dire Salapia e Barletta.

Ritornando ai vetri, solo ad Ancona, come in Daunia e come a Canosa in modo particolare, è possibile riconoscere un flusso di importazioni di uguale intensità. Gli straordinari corredi editi da L. Mercado<sup>34</sup> documentano non solo il ruolo differente di questo centro rispetto al resto dell'area picena nel corso del II secolo a.C., ma anche, come fu rilevato nella sede del colloquio di Göttingen nel 1975, la sua funzione emporica attestata dalle importazioni, fra l'altro, oltre che di anfore rodie e cnidie, di stele funerarie probabilmente deliote. La concentrazione di così numerosi manufatti in vetro e in *faience* a Canosa, insieme alla presenza piuttosto cospicua di importazioni di anfore rodie e cnidie<sup>35</sup>, farebbe, dunque, formulare l'ipotesi di una particolare vitalità dell'emporio canosino nel II a.C.; quanto ai vetri l'assetto territoriale e il sistema dei collegamenti, già conosciuto per le età più antiche, fanno pensare che la loro distribuzione ad Ascoli e a Salapia fosse garantita dal centro canosino, mentre nel caso di Arpi, anche per la rilevante evidenza di materiale anforario coevo<sup>36</sup>, è più facile pensare a rapporti di scambio mediati attraverso il già attivo porto di Siponto.

La presenza delle coppe e dello skyphos in vetro negli stessi luoghi toccati dai commerci anforari sopra ricordati, cioè Canosa-Ascoli Satriano-Salapia e Arpi — per lo meno quelli che sono noti al momento — non può però non far riflettere sulle motivazioni della circolazione di questi manufatti, sempre legati a contesti funerari di particolare prestigio. Di certo, essi sono presenti proprio in quei centri della Daunia ove sono chiaramente documentate differenze sociali e ricche aristocrazie dominanti nel corso del IV e III a.C. per le quali è lecito presumere la continuità nel corso del II a.C.

Qualche osservazione viene, tuttavia, suggerita dall'associazione, ricorrente in più d'un caso, di questi prodotti fra loro, come la coppia anfora rodia e anfora brindisina nelle due tombe di Ascoli Satriano o, in particolare, dell'anfora rodia con i vetri (oltre che nella tomba presentata anche in alcuni corredi di Ancona)<sup>37</sup>

<sup>34</sup> Mercado 1976.

<sup>35</sup> V. Morizio, 'Instrumentum. Note sulle produzioni locali e le merci di larga circolazione', in *Le epigrafi romane*, p. 313; cfr. Volpe 1990, pp. 237-239. Sui problemi relativi all'ubicazione dell'emporio canosino e sull'assenza di testimonianze dagli inizi del II a.C. a Barduli-Barletta M.C. D'Ercole, *Barletta in età preromana*, Galatina 1990, pp. 151-155.

<sup>36</sup> Un'anticipazione del quadro delle testimonianze anforarie arpane è in Volpe 1990,

<sup>37</sup> Mercado 1976, figg. 34, 35-37.

o con le *faience* (ad es. il contesto palestinese di Mishmar-ha-Emeq, datato al tardo III-inizio del II a.C., edito da Giveon)<sup>38</sup>. Queste circostanze farebbero ripensare all'ipotesi formulata per i vetri sandwich della produzione a Rodi<sup>39</sup> che potrebbe giustificare i casi della loro frequente associazione con le anfore rodie: al momento pare, tuttavia, più probabile la soluzione di una comune forma di commercio di questi prodotti provenienti da siti e porti differenti del Mediterraneo. La notizia di commercianti apuli e dauni a Delo fra III e II a.C.<sup>40</sup> non può di certo essere emarginata da questo discorso e rappresenta, in fondo, un contributo, e il solo noto al momento, alla conoscenza di una parte attiva svolta dalla Daunia nelle attività commerciali del tempo. È difficile dire in cosa esse consistessero e quale merce possa essere stata oggetto di queste attività. Ma riteniamo probabile l'ipotesi formulata da E. Lippolis<sup>41</sup> che ancora una volta le risorse granarie del Tavoliere abbiano rappresentato materia di crescita economica di un certo cetto sociale e materiale di scambio, a giustificazione dell'importazione dei pregiati manufatti.

Tornando agli stretti riferimenti proposti con la 'Tomba della Principessa' non può essere tralasciato il particolare che questa sepoltura, come quella della tomba in esame, si riferisca, con probabilità e nonostante gli incerti risultati delle analisi osteologiche, ad un individuo di sesso femminile, come peraltro la Tomba degli Ori e il contesto Scocchera B di Canosa. Mancano certo nella tomba presentata numerosi elementi comuni sia all'ipogeo canosino che alla tomba 6/66 di Ascoli Satriano: differenze che non sono dovute a manomissioni o a furti, antichi o moderni, giacché la sepoltura non presentava tracce di sconvolgimenti a livello del piano deposizionale. C'è da chiedersi a questo punto, soprattutto rientrando nel microcosmo ascolano, se, pur riconoscendo il ruolo prestigioso del mondo femminile nella società del tempo, non sia possibile, attraverso queste due sepolture, cogliere le sfumature di condizioni sociali ed economiche diverse. La tomba analizzata presenta, infatti, come oggetti connotanti la sfera femminile, quelli legati alla cosmesi, mentre gli strigili avrebbero la funzione di rafforzare la posizione sociale, con una valenza quasi maschile. Mancano, in confronto con la Tomba degli Ori di Canosa, gli oggetti simbolo della sfera domestica, come la conocchia e il fuso, e quelli ornamentali, fra i quali soprattutto il diadema e lo scettro, che sono funzionali, nei casi noti, all'eroizzazione della defunta. Pertanto, in un rapporto di probabile continuità con le aristocrazie daunie del secolo precedente, attestato dal riuso degli stessi ipogei ma anche dall'adozione di strutture

<sup>38</sup> R. Giveon, 'A ptolemaic Fayence Bowl', in *The Israel Exploration Journal* 13,1, 1963, pp. 20-29.

<sup>39</sup> Per l'ipotesi della fabbricazione a Rodi del gold-glass cfr. nota n. 19.

<sup>40</sup> Sui mercanti apuli a Delo fra III e II a.C., J. Hartzfeld, 'Les italiens residents a Delos', in *BCH* 36, 1912, p. 210; M. Rovstovzev, *Social and economic history of the Hellenistic World*, III, Oxford 1941, pp. 367-370, 396, 920 note 198-199; Ciancio 1980, p. 51.

<sup>41</sup> Lippolis 1983.

(tombe a grotticella) o di materiali che si riferiscono alla tradizione funeraria d'età preannibalica (*askos*), ricche aristocrazie continuano ad esistere nei centri della Daunia tradizionalmente più importanti. Mutate le forme dell'ideologia funeraria sotto spinte di culture che comunque non ancora si possono identificare come romane, le aristocrazie locali capitalizzano in funzione del linguaggio funebre investendo in prodotti che non sono più di produzione locale, ne' solo di importazione apula o tarantina, bensì di lontana provenienza e di elevata qualità artigianale.

Un solo complesso, per l'integrità del contesto, può fornire, dunque, una ricca serie di dati e appoggiare o smentire ipotesi già formulate.

Rinvenuta in un centro, Ascoli Satriano, certamente, nel primo ellenismo, secondario rispetto a Canosa e ad Arpi, la Tomba delle coppe di vetro conferma la vitalità dell'aristocrazia locale in età postannibalica: ricordare che con probabilità anche questo centro daunio subì mutilazioni territoriali in conseguenza del comportamento filocartaginese tenuto dopo la disfatta romana a Canne<sup>42</sup> non può che far ripensare a certi parametri di lettura storica che, ormai, la ricerca archeologica viene progressivamente dissolvendo.

#### Abbreviazioni supplementari:

- |                       |   |
|-----------------------|---|
| Canosa 1992           | = <i>Principi, Imperatori, Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa</i> (a cura di R. Cassano), Venezia 1992.   |
| Ciancio 1980          | = A. Ciancio, 'I vetri alessandrini rinvenuti a Canosa', in <i>Canosa I</i> , Bari 1980, pp. 31-51.   |
| Grose 1981            | = D.F. Grose, 'The Hellenistic Glass Industries Reconsidered', in 'Annales du 8 Congrès International d'Etude Historique du Verre, Londres - Liverpool 18-25 september 1979', Liège 1981. |
| Harden 1968           | = D.B. Harden, 'The Canosa Group of Hellenistic Glasses in the British Museum', in <i>JGS</i> 10, 1968, pp. 21-47.  |
| Harden 1980           | = D.B. Harden, 'Four Hellenistic Vessels', in <i>Museum News. The Toledo Museum of Art</i> , Toledo, Ohio, 22, 2, 1980, pp. 18-25.  |
| La Daunia Antica 1984 | = AA.VV., <i>La Daunia Antica dalla preistoria all'altomedioevo</i> , Milano 1984.  |
| Le epigrafi romane    | = M. Chelotti - V. Morizio - M. Silvestrini (a cura di), <i>Le epigrafi romane di Canosa II</i> , Bari 1990.  |
| Lippolis 1983         | = E. Lippolis, in 'The Cambridge Conference, gennaio 1983' (inedito).   |
| Lippolis 1984         | = E. Lippolis, 'Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana', in <i>La Daunia Antica</i> 1984, pp. 211-249.   |

<sup>42</sup> F. Grelle, 'La geografia amministrativa: formazione e confini del territorio canosino', in *Le epigrafi romane*, p. 176; 183, nota n. 8.

- Manacorda 1990 = D. Manacorda, 'Le fornaci di Visello a Brindisi', in *VetChr* 47, 1990, pp. 375-415.
- Mazzei 1988 = M. Mazzei, 'Ascoli Satriano (Foggia). Serpente', in *Taras* 8,1-2, 1988, pp. 163-165.
- Mazzei 1990 = M. Mazzei, 'Nuovi ritrovamenti nella Daunia preromana e romana', in *Profili della Daunia antica* V, Foggia 1990, pp. 39-42.
- Mazzei-Mertens-Volpe 1990 = M. Mazzei-J. Mertens- G. Volpe, 'Aspetti della romanizzazione della Daunia', in *L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia*, 'Atti del Convegno, Venosa 1987', Venosa 1990, pp. 177-195.
- Mercando 1976 = L. Mercando, 'L'ellenismo nel Piceno', in *Hellenismus in Mittelitalien*. 'Kolloquium in Göttingen 1974', Göttingen 1976, pp. 160-218.
- Ordon VII/2 = R. Iker, *Ordon VII/2. Le tombes dauniennes*, Bruxelles-Rome 1986.
- Ori Taranto = *Gli Ori di Taranto in età ellenistica*, Milano 1984.
- Palazzo 1986 = P. Palazzo, 'Aspetti tipologici della produzione di anfore brindisine', in C. Marangio (a cura di), *La Puglia in età repubblicana*, 'Atti del I Convegno di Studi sulla Puglia romana', Mesagne 1986, pp. 109-117.
- Ruggiero 1888 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Antichità nelle province di Terraferma nell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888.
- Tinë Bertocchi 1985 = F. Tinë Bertocchi, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e di Arpi*, Genova 1985.
- von Saldern 1975 = A. von Saldern, 'Two Achaemenid Glass Bowls and a Hoard of Hellenistic Glass Vessels', in *JGS* 17, 1975, pp. 40-46.
- Volpe 1980-1987 = G. Volpe, 'Le anfore della tomba 6 di Ascoli Satriano', in *RicStBrindisi* 13, 1980-1987, pp. 105-120.
- Volpe 1990 = G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.
- Weinberg 1969 = G.D. Weinberg, 'Glass manufacture in Hellenistic Rhodes', in *ArchDelt* 24, 1969.

## APPENDICE

## ANALISI ANTROPOLOGICA

SANDRO SUBLIMI SAPONETTI

## INTRODUZIONE

Questa nota fa riferimento allo studio antropologico dei reperti scheletrici rinvenuti in località Serpente, ad Ascoli Satriano (FG), all'interno di una tomba del II secolo a.C. In particolare, essi sono pertinenti a tre individui, le cui età di morte si collocano nella classe adulta (Vallois 1960) in due casi, e nella classe matura (Vallois 1960) nell'altro caso.

Si sono seguite nel testo le indicazioni di « inumato A » e « inumato B » per i due soggetti adulti rinvenuti nei pressi della tomba, e di « inumato C » per l'individuo in età matura costituente la sicura deposizione all'interno della stessa.

L'estrema incompletezza e frammentarietà dei reperti ossei non ha consentito di determinarne correttamente il sesso; in particolare, nell'individuo C, gli unici frammenti ossei con un valore diagnostico per il sesso, hanno fornito indicazioni contraddittorie.

## MATERIALI E METODI

Ci si è avvalsi, per il rilevamento dei caratteri metrici e morfometrici, del trattato di Martin *et al.* (1956-59). Per i valori cranici assoluti sono state seguite le stime di Hug (1940). La scelta dei caratteri morfologici per il calvario si basa sull'utilizzazione di procedure descritte da Martin *et al.* (1956-59) e da Olivieri (1963). La valutazione delle morfometrie post-craniali si basa sui lavori di Antropologia classica di vari Autori raccolti dallo scrivente. Le diagnosi delle età di morte e le metodiche per la determinazione del sesso fanno riferimento alle indicazioni di Ferembach *et al.* (1977-79). Le classi di età sono organizzate come suggerito dal Vallois (1960): infantile I (0-6 anni), infantile II (6/7-12/13 anni), giovanile (12/13-21 anni), adulta (21-40 anni), matura (40-59), senile (60 anni o più).

L'analisi antropologica del materiale osseo è stata preceduta da un laborioso intervento di restauro.

*Inumato A*

I resti scheletrici individuano un soggetto in età adulta e di sesso non determinabile. Il materiale osseo è rappresentato da:

l'epifisi distale della fibula sn; le ossa metatarsali I, III, IV, V del piede sn; la falange prossimale I del piede sn; l'astragalo sn.

## Inumato C

Dell'individuo C, in età matura e dal sesso non determinabile, si è potuto esaminare:

la calva incompleta, priva di regione basale, della glabella e dell'arcata sopraorbitaria ds, di buona parte del parietale ds e della squama occipitale, a ds; zigomo sn frammentario, frammenti mascellari con M<sup>2</sup>, M<sup>1</sup> C', ds e M<sup>1</sup>, P<sup>2</sup>, P<sup>1</sup>, C' sn; la mandibola con M<sub>2</sub>, M<sub>1</sub>, P<sub>1</sub> ds e C<sub>1</sub>, P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, M<sub>1</sub>, M<sub>2</sub> sn, e priva della porzione mentoniera; le vertebre C1, C2, C3, C4; un frammento di osso sacro; la diafisi della clavicola sn; l'epifisi distale della clavicola sn; l'epifisi distale dell'omero ds; l'epifisi prossimale dell'ulna ds; il radio sn; l'epifisi prossimale frammentata dell'ulna sn; il femore ds privo di epifisi e metafisi prossimale; un frammento diafisario del femore sn; frammenti diafisari delle tibie; l'astragalo sn; un frammento ischiatico ds; il corpo pubico di ds con il ramo ischio-pubico, frammentati ed incompleti.

## Inumato B

Il soggetto è pertinente ad un adulto dal sesso non determinabile. Il reperto è costituito da:

un grosso frammento del frontale, con parte dell'arcata sopraciliare sn; frammenti delle epifisi distali degli omeri; la diafisi del femore ds; frammenti diafisari ed epifisi prossimale del femore sn; le epifisi distali delle tibie.

## RILIEVI ANTROPOMETRICI

I pochi resti ossei rappresentativi dell'individuo A non hanno consentito di compiere rilievi antropometrici.

## Inumato C

Il cranio neurale, assai frammentato ed incompleto, ha evidenziato: apofisi mastoidee di modesto sviluppo, con creste sopramastoidee smussate; forma dell'inion di tipo 1 del Broca.

La mandibola è di aspetto gracile, con i pori mentonieri apertesi sotto i P e spina dello Spix.

L'ulna (sinistra) mostra un assai modesto sviluppo della cresta interossea (i. = 100,58), ed eurolenia (i. = 89,25). La cresta del supinatore è rilevata. Il radio (sinistro) evidenzia un notevole sviluppo della cresta interossea (i. = 65,28), ed è caratterizzato da marcate impressioni muscolari del brachioradiale e da un'approfondito solco dell'estensore lungo del pollice. Dalla diafisi radiale è stato possibile stimare la statura: non essendo a conoscenza del sesso del soggetto, il valore calcolato oscilla dai 167,00 cm calcolati per il sesso femminile, ai 167,81 cm per quello maschile. (Oliver *et al.*, 1975a).

I femori evidenziano una linea aspra tormentata da produzioni esostosiche.

## Inumato B

L'esame dei femori ha mostrato un pilastro debole (i. ds = 100,37; i. sn = 101,84) e una platimeria variante da forte a fortissima (i. ds. = 72,38; i. sn = 78,60). È presente il terzo trocantere.

## DISCUSSIONE

L'attribuzione del sesso nell'inumato C è stata ostacolata dall'estrema incompletezza dei resti ossei a disposizione. I pochissimi elementi con un valore diagnostico, d'altronde, hanno fornito indicazioni contrastanti: infatti, alla gracilità generale del cranio ed al modesto sviluppo delle apofisi mastoidee, e cioè a caratteristiche di valenza femminile, ha fatto da contrasto il riscontro, su frammenti del corpo del pube e del ramo ischio-pubicodi ds, di caratteristiche morfologiche maschili.

Non è stato possibile, quindi, ed alla luce dei reperti a disposizione, diagnosticare il sesso per il soggetto C.

Per gli altri due soggetti si registra l'assenza di elementi diagnostici utili per la determinazione del sesso.

Esaminando il campione nel suo complesso, inoltre, non è stato possibile né ottenere un quadro tipologico dei soggetti, né, di conseguenza, operare un utile confronto tra questi e le popolazioni antiche della Daunia e delle regioni limitrofe.

Si attendono, in proposito, i risultati delle prossime campagne di scavo archeologiche nella zona.

## NOTE PALEOPATOLOGICHE

Si registra, a carico dell'individuo C, la presenza di carie sul margine occlusale di M<sub>1</sub> ds, e, ampiamente estesa, sull'angolo bucco-distale di M<sup>2</sup> sn.

La clavicola sinistra dello stesso soggetto mostra gli esiti di una frattura che ha interessato il suo III medio: in assenza di trattamento di riduzione, la saldatura in callo di frattura è avvenuta con sovrapposizione del moncone mediale su quello laterale, e conseguente accorciamento del profilo della spalla sinistra. L'evento traumatico può essere stato causato da una caduta sul palmo della mano o con il braccio addotto.

## Abbreviazioni bibliografiche:

- Ferembach, D.-Schwidetzky, I.-Stloukal, M. (1977-79): 'Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro', in *Rivista di Antropologia*, 60: 5-51.
- Hug, E. (1940): 'Die Schädel der frühmittelalterlichen cräber aus dem solstfurnischen Aaregebiet in ihrer Stellung zur Reifengabervölkerung Mitteleuropas', in *Zeitschrift für Morphologie und Anthropologie*, 38: 402-407.
- Martin, R.-Saller, K. (1956-59): *Lehrbuch der Anthropologie*, Stuttgart: G. Fischer.
- Olivieri, L. (1963): *Antropologia e Antropometria*, Napoli: Idelson.
- Oliver, G.-Tissier, H. (1975a): 'Détermination de la stature et de la capacité crânienne', in *Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 13, 12: 1-11.
- Sublimi Saponetti, S. (1990): 'Analisi dei resti scheletrici umani', in *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, di G. Volpe, Edipuglia, 195-196.
- Vallois, H., V. (1960): 'Vital statistic in prehistoric population as determined from archaeological data', in R.F. Haizer-R.F. Cock, *The application of quantitative methods in archaeology*, Quadrangle Books, Chicago, 186-222.

## TABELLA GENERALE DEI RILIEVI ANTROPOMETRICI

*Mandibola Inumato C*

69(1)	Altezza corpo mandibola (ds)	31,90
	Altezza corpo mandibola (sn)	30,75
69(3)	Spessore min. corpo mand. (ds)	9,10
	Spessore min. corpo mand. (sn)	9,00
	69(3)/69(1) (ds)	29,27
	69(3)/69(1) (sn)	28,53

*Radio Inumato C*

1	Lunghezza massima (sn)	235,00
2	Lunghezza fisiologica (sn)	226,00
3	Circonferenza minima (sn)	45,00
4	Diametro trasv. diaf. (sn)	16,85
5	Diametro sag. diaf. (sn)	11,00
	5/4 (sn)	65,28
	3/2 (sn)	19,91

*Ulna Inumato C*

11	Diametro dorso-vol. diaf. (sn)	17,30
12	Diametro trasv. diaf. (sn)	17,20
13	Diametro trasv. super. (sn)	20,35
14	Diametro antero-post. sup. (sn)	22,80
	11/12 (sn)	100,58
	13/14 (sn)	89,25

*Femore Inumato B*

6	Diametro sagittale (ds)	27,00
	Diametro sagittale (sn)	27,60
7	Diametro trasversale (ds)	26,90
	Diametro trasversale (sn)	27,10
9	Diametro trasv. sup. (ds)	33,50
	Diametro trasv. sup. (sn)	32,25
10	Diametro sag. super. (ds)	24,40
	Diametro sag. super. (sn)	25,35
	6/7 (ds)	100,37
	6/7 (sn)	101,84
	10/9 (ds)	72,83
	10/9 (sn)	78,60

## ROMAN DEATHMASKS ONCE AGAIN

JAN BAŽANT

What distinguishes the portrait from all other genres is the fact that independently of it there exists a technique of making casts of human faces. This method of the mechanical duplication of a human face is attested to in many cultures all over the world. It is motivated by the desire to prevent the physical decay of a dead person by the immortalisation of the most characteristic feature of his appearance.

Since this desire is universal, and the procedure very simple, we may presume that this automatic copying of human faces was much more widespread than we might judge from the fragmentary state of our archaeological knowledge. In any case we know that this practice also existed in cultures which did not produce or which even did not know monumental figural art<sup>1</sup>.

We recall these facts in order to stress that the mechanical copy of a human face and the art of the portraiture are two phenomena which should be kept apart. There are cultures in which either the former or the latter exist, and there are also cultures in which both these phenomena exist independently of one another.

For someone who believes that the sole function and essence of a portrait is the duplication of a person's face, it is of course difficult to distinguish between the act of copying human faces and that of creating a portrait. The apparent infiltration of reality into this particular artistic genre of course gained considerably in convincingness from the time people have been living surrounded by photographic portraits, in which there is apparently no clear boundary between the mechanical copying on film in a camera and the creative act of the photographer.

Be that as it may, in the studies on Roman portraits the equation "portrait = model" appears time after time. Either in the physiognomic approach, implying that what the portrait portrays pertains also to the sitter, or in the ethnologic approach implying the identification of portrait and deathmask. These

<sup>1</sup> Cfr. Drerup 1980, 119.



approaches are complementary and both are firmly rooted in the classicist theory of mimesis.

The important role of deathmasks of ancestors in the religious practice of the ancient Romans has been acknowledged since the 16th century<sup>2</sup>. That is why Visconti, in his turn, derived from these deathmasks the characteristic form of Roman portraits — the bust — which has, according to the then prevalent opinion, no analogy in Greek art<sup>3</sup>. The habit of deriving the realism of Roman portraits from their alleged descent from deathmasks is, however, of a later date. It was inspired by the discovery of a wax mask in a grave at Cumae made in 1852<sup>4</sup>.

The finding aroused great excitement and was extensively covered in archaeological writings of that time. But a finding that was very important for the future of studies on Roman portraits was the identification of the portrait of ancestor with his deathmask, made much later, in 1878<sup>5</sup>. However, once proposed the thesis that the Roman portrait originated in wax deathmasks was immediately accepted as an incontestable fact<sup>6</sup>.

Otto Jahn was the first to suggest that in the Cumae grave the deceased Roman's likeness was preserved in wax in order to make sure that his existence would continue after death<sup>7</sup>. In Jahn's time his interest in magic and the irrational was exceptional and was probably closely connected with his tragic personal experiences, in any case his thesis passed unnoticed in works on Roman portraits.

Around 1900, however, the atmosphere changed entirely. Illogical attitudes and the dark side of the human psyche started to attract an ever-growing circle of scholars. In the history of art one of the pioneers of this approach was Aby Warburg, who, like Jahn before him, was obsessed with his ill health and much interested in death, obscurities and magic<sup>8</sup>. But soon it became a general trend in art historical research. So, when in 1910-11 Julius von Schlosser [1866-

<sup>2</sup> The most famous of these early discussions is no doubt Lessing 1769.

<sup>3</sup> Cfr. E. Q. Visconti, *Il Museo Pio Clementino VI*, 1792, X; cfr. also J. J. Bernoulli, *Römische Ikonographie*, 1882, 5. On this problem cfr. now G. Winter, *Zwischen Individualität und Idealität. Die Bildnisbüste-Studien zu Thema, Medium, Form und Entwicklungsgeschichte*, 1985.

<sup>4</sup> Cfr. Drerup 1980, 93-94.

<sup>5</sup> Cfr. O. Benndorf, *Antike Gesichtshelme und Sepulcralmasken*, 1878. On sociological and legal background of the *imagines maiorum*, cfr. the dissertation of H. C. A. Eichstaedt, *De imaginibus Romanorum*, 1866.

<sup>6</sup> Kaschnitz 1926, 187-188: «Der Erfolg dieser Annahme war so allgemein, dass es heute in der Tat überflüssig ist, die Argumente dieser Behauptung zu Wiederholen».

<sup>7</sup> O. Jahn, in *AZ* 25, 1867, 85 ff.

<sup>8</sup> Warburg also worked on renaissance wax portraits and their magical meaning. It is interesting to note that in this work he distinguished the survival of pagan traditions in Florence from the conscious revivals of the Roman cult of ancestors at the court of the emperor Maximilian, cfr. A. Warburg, *Bildniskunst und florentinisches Bürgertum*, 1902, 31.

1938] revived Jahn's interpretation of Roman deathmasks it was an absolute success<sup>9</sup>. In this work Schlosser argued that the gallery of portraits of ancestors in Roman houses was a secondary feature, for the Roman conception of the portrait was centred on the images of the deceased. Its role was firstly magical: to preserve the personality of the deceased Roman even after he ceased to exist physically. That is why it was absolutely essential that the facial features were rendered as faithfully as possible, Schlosser argued.

Schlosser was of course aware that the faithfulness of an image is a subjective notion. A gold Mycenaean mask was a highly stylised portrait, Schlosser maintains, nevertheless it was also perceived as a true likeness of the deceased. He sees the evolution of the portrait genre in classical antiquity as proceeding from the highly stylised type to the representation of an individual painstakingly registering all his specific features. In other words proceeding from the most subjective visual form based on the viewer's impression to the most objective one based on the portrait's appearance. But even though the measure of participation of the viewer's imagination and the sculptor's technical ability varied, the function of the portrait remained the same. From the beginning to the end of antiquity it was a vehicle of magical conception, Schlosser concludes. This conception implied a denial of the aesthetic value of ancient portraiture which was wholly in keeping with Winckelmannian classicist aesthetics<sup>10</sup>.

The re-evaluation of the role of ritual and magic in ancient portraiture was inspired by the 19th century studies on these aspects of European culture. In Germany W. Mannhardt started publishing works on European folk rituals in 1865, in England at the same time E. B. Taylor's works on primitive cultures laid the foundations for the so-called Cambridge school. Its members, J. E. Harrison, J. G. Frazer and W. R. Smith, published their influential books in 1889-1890<sup>11</sup>.

What they had in common was the conviction that in "primitive societies" symbolical life centred on rituals, and they conceived this symbolical life as a consequence of a double misunderstanding. Misunderstood causality of the natural phenomena gave birth to magic rituals and from misunderstood rituals myths were born.

What was productive in this approach and what makes it topical even today are not these pseudo-historical explanations, but the discovery that myths and

<sup>9</sup> J. von Schlosser, 'Geschichte der Porträtbilderei in Wachs', in *JKSW* 29, 1910-1911, 171 ff.

<sup>10</sup> Schlosser hailed Winckelmann as «den Vater der Geschichte der Kunst in ihrem bis heute dauernden und zur Vollendung gebrachten modernen Sinne»: J. von Schlosser, *Die Kunstliteratur*, 1924, 458.

<sup>11</sup> Cfr. W. Burkert, 'Griechische Mythologie und die Geistesgeschichte der Moderne', in *Les études classiques au 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècles: leur place dans l'histoire des idées*, ed. by W. den Boer (Fondation Hardt, Entretiens 26), 1980, 172-182. On the history of research on portrait and magic cfr. W. Brückner, *Bildnis und Brauch*, 1966, 15-26.

rituals are both devices of social communication, which, moreover, run parallel to each other. Interpreted as sign systems myths and rituals may be compared, the former may contribute to the better understanding of the latter, and vice versa. This opened the way to adding other communicative devices to these two: the sign systems of the visual arts, political rhetoric, social hierarchy etc. But historians took this path much later, at the end of the 20th century.

The main reason, however, for the spectacular success of Jahn's old and long unnoticed thesis in the study of the Roman portrait was that it enabled the interpretation of these portraits — via deathmasks — as a product of the Roman magic imagination. For around 1900 the conviction that every cultural phenomenon could be explained by its genesis was modified, in certain scholarly circles at least, in the sense that everything is, in fact, but a late phase of the evolutionary chain, the first link of which is firmly embedded in the human subconscious. It was above all Wilhelm Dilthey [1833-1911] who included the irrational among elements a historian must count with<sup>12</sup>. And Nietzsche radically re-evaluated Greek civilization by declaring that what previous generations admired — the late classical and Hellenistic culture — was not, as a matter of fact, Greece at all<sup>13</sup>. In its place he tried to promote the early Greek culture, which alone was proclaimed as the genuine Greece. No wonder that he scorned everything Roman.

This is a typical example of the new attitude, the classicist slogan "the more sophisticated the better" was replaced by the slogan "the more primitive the better", which to a great degree prevails until our present time. Cultural primitivism is still regarded as a guarantee of the pristine state of the human mind<sup>14</sup>.

"A thing has little charm for me unless it has on it the patina of age. Great things in literature, Greek plays for example, I most enjoy when behind their bright splendours I see moving darker and older shapes", wrote J. E. Harrison<sup>15</sup>. This tendency to interpret even the greatest heights of human creativity and intellectual capacity from the irrational substance of human existence found its extreme formulation in the work of Sigmund Freud.

The pansexual theories of psychoanalysis in science, as well as the pointed subjectivity of expressionism in art were characteristic of the intellectual climate in Germany between the two World Wars, in both these spiritual orientations

<sup>12</sup> W. Dilthey, *Einleitung in die Geisteswissenschaften: Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, 1863.

<sup>13</sup> Cfr. p. 53 nota 11.

<sup>14</sup> On anthropology and classics in general cfr. S. C. Humphreys, *Anthropology and the Greeks*, 1978.

<sup>15</sup> J. Harrison, *Reminiscences of a Student's Life*, 1925, 86 ff. On Harrison cfr. R. Schlesier, 'Jane Ellen Harrison', in W. W. Briggs, Calder III, W. D. eds., *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, 1990, 127-141.

the stress was laid on the primitive in civilization, and the primordial in human outlook. Under the influence of the expressionist art theory in the 20th century Guido Kaschnitz von Weinberg propagated the term "magical realism" which he believed to be the key to the origin and essence of Roman portraits<sup>16</sup>.

E. Bickermann explains the ceremony of consecration in the Roman apotheosis as a magical ritual in which portraits played the central role<sup>17</sup>. E. Bethe wrote in a similar vein, saying that the cult of images of ancestors in private houses of ancient Romans stems from the old custom of burying their dead inside the houses<sup>18</sup>. The belief that the origin of Roman portraiture is directly connected with magic has supporters even today, among the best connoisseurs of these artefacts<sup>19</sup>.

Criticism of this approach came from Holland, from Annie Nicolette Zadoks-Josephus Jitta<sup>20</sup>. The Romans did not believe in life after death, she argued, and even if portraits of ancestors had some magical meaning, they had already lost it in the 3rd century B.C. In the 2nd century B.C., when the distinctive tradition of the Roman portrait began, their meaning was purely ethical. It was only at this stage, Zadoks-Josephus Jitta proceeds, that the plaster deathmasks appeared in Rome where they served as a basis for the creation of sculptural portraits. The hypothesis constructed around the "ius imaginum"

<sup>16</sup> Cfr. Kaschnitz 1926, 187 ff.; *idem* 1930; *idem*, 'Marcus Antonius. Domitian. Christus', (Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft 14, 2) 1938, 5. The term Kaschnitz took over from F. Roh, *Nachexpressionismus-magischer Realismus*, 1925, who used it for an artistic orientation called also «neue Sachlichkeit», the most famous representative being Otto Dix, but only at one period of his career, cfr. Drerup 1980, 83. According to Zadoks-Josephus Jitta 1932, 85, Kaschnitz considered Kaschnitz 1930 a bad translation distorting his views. Later on he adopted a view incompatible with his earlier conception of «magical realism» (cfr. G. Kaschnitz von Weinberg, *Zwischen Republik und Kaiserzeit*, Römische Kunst II, hrsg. von H. von Heintze 1961, 108 f.), and explicitly renounced it, cfr. *idem*, *Mittelmeerische Kunst. Eine Darstellung ihrer Strukturen*, hrsg. P. von Blanckenhagen, H. von Heintze (Ausgewählte Schriften III), 1965, 409 f., note 21.

<sup>17</sup> Cfr. E. Bickermann, 'Die römische Kaiserapotheose', in *ARW* 27, 1929, 1-34.

<sup>18</sup> Cfr. E. Bethe, *Abnenbild und Familiengeschichte bei Römern und Griechen*, 1935, 27. This view was later taken over by B. Schweitzer, *Die Bildniskunst der römischen Republik*, 1948, 23.

<sup>19</sup> H. von Heintze, *Römische Kunst*, 1969, 168: «Das Porträt als Abbild einer einmaligen physischen Existenz ist eine Schöpfung des römischen Geistes, die im Magischen wurzelt». From more recent time cfr. Jackson 1987, he derives stylistic features of the Roman Republican portrait directly from deathmasks.

<sup>20</sup> Zadoks-Josephus Jitta 1932, cfr. also *idem*, *Het Romeinse Keisersportret. Vorm en functie*, 1956. Her opinions were soon criticized, cfr. F. Bömer, *Abnenkult und Abnenglaube im alten Rom*, 1943, 122 ff. For her bibliography cfr. *Festoën, Opgedragen aan A. N. Zadoks-Josephus Jitta bij gelegenheid van haar zeventigste verjaardag* (Scripta Archeologica Groningana 6), Groningen-Bossum 1975, 687-697 (1932-1975) and *Mededelingenblad van de Vereniging van Vrienden van het Allard Pierson Museum* 49, 1991, 46-47 (1975-1988).

according to which portraits were a privilege of the Roman elite, Zadoks-Josephus Jitta argues, is also entirely false<sup>21</sup>.

But this radical criticism of magical or political interpretation of deathmasks apart, Zadoks-Josephus Jitta is firmly convinced that it is from them that any art historical analysis of Roman portraits must proceed. She sees the development of Roman portraiture as a gradual process of transformation of a mechanical copy — the deathmask — into the portrait conceived as a work of art. Hence she postulated a law according to which the less the Roman portrait of the 1st century B.C. departs from its alleged prototype in the form of a deathmask, the older it is<sup>22</sup>.

In research on Roman portraits the next step was that not only was the magical meaning of Roman deathmasks refused, but even their very existence was thrown into doubts. This opinion was expressed for the first time in 1942<sup>23</sup>. In subsequent writings on Roman portraits it seems to be more and more frequent, and recently some scholars have even proclaimed Roman deathmasks to be yet another archaeological myth<sup>24</sup>. But, as we said above, deathmasks may exist in any civilization and there is enough evidence that they really did exist in ancient Rome.

In 1980 the problem was revived by Heinrich Drerup<sup>25</sup>. He wrote his study to prove that in the Roman burial custom deathmasks modified in such a way as to give the impression that they represented a living person were used. But his in itself very interesting catalogue of casts of faces of dead Romans discovered till then raises disturbing questions.

There are more differences than common points between deathmasks known from Roman literary sources and examples actually found. The sepulchral ritual with deathmasks is dated to the 3rd-2nd century B.C., while the oldest preserved specimens come from the early imperial time and the majority from the 2nd-3rd century A.D. In the ritual attested to in literature the deathmasks were of wax, they represented ancestors, according to Roman usage exclusively men [and prevalingly old ones], and these likenesses were made for the aristocracy of the city of Rome to be placed in private houses. The examples collected by Drerup are made of plaster [the wax is attested to only once, in the above

<sup>21</sup> Cfr. Zadoks-Josephus Jitta 1932, 32 ff., 97 ff. Lessing 1769 already pointed out that no authority can forbid the non-aristocrats to exhibit in their private houses the portraits of their ancestors.

<sup>22</sup> Cfr. Zadoks-Josephus Jitta 1932, 65 ff.

<sup>23</sup> Cfr. A. Boethius, 'On the Ancestral Masks of the Romans', in *ActaArch* 13, 1942, 226-235.

<sup>24</sup> Cfr. F. Brommer, 'Zu den römischen Ahnenbildern', in *RM* 60-61, 1953-1954, 164 ff. and the literature cited in Drerup 1980, 84-85, note 19. Other recent literature on Roman deathmasks: J.H. Jonkees, 'Primitive Imagines Maiorum on Coins of the Roman Republic', in *ActaArch* 36, 1965, 232-239; Jackson 1987.

<sup>25</sup> Cfr. Drerup 1980.

mentioned find from Cumae], they were taken of persons of both sexes and of every age [so, definitely not ancestors], and were made for middle class Romans, mostly from provincial towns, to be placed in graves<sup>26</sup>.

Drerup's reconstruction of the ritual described by Polybius might be correct<sup>27</sup>. It is more probable, he indicates, that what Polybius took for actors with masks of the deceased were actually life-size figurines with wax faces in the fabrication of which a deathmask of the deceased was used. The custom could be very old, the fact that Pliny [Nat. hist. 35, 153] writes that wax masks were produced from c. 300 B.C. on, does not exclude the existence of older masks made from plaster or terracotta.

But in his interpretation of Polybius's information on deathmasks Drerup commits the same mistake as all who wrote before him on the relationship of deathmasks and portraits. For he implicitly assumes that in the thinking of the ancient Romans an imitation was identified with the imitated reality, that for them a portrait *was* the person the features of whom it represented<sup>28</sup>.

What the ancient Romans actually felt when confronted with lifelike images of the deceased we shall never know. We may only presume that their experience was much more intensive than that of modern men accustomed to photographs and films, but we may also reasonably presume that they did not experience the same feelings as when confronted with living people. Fidelity, the lifelike appearance of these images is irrelevant to the alleged identification of likeness with its original, for the more realistic the image is, the more apparent is its unreality, the impossibility of an image being its model<sup>29</sup>.

What is created as an imitation is always essentially different from its model, it can never be regarded as its duplication. Sculpture is always above all static, cold and hard, which is not to say that it cannot be perceived as being somehow alive. But, and this is very important, its life is a different life than that of its model. A duplication cannot be identical with what it duplicates, it is always intrinsically dissimilar to it, once created it lives its own independent life. This new life of the duplicate, and not the duplication itself, was the real source of the magical function of all imitations of human appearance<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. *ibidem*, 99-101.

<sup>27</sup> Pol. 7, 5.

<sup>28</sup> Drerup 1980, 115.

<sup>29</sup> Drerup's arguments in favour of the interchangeability of an image and its model in ancient Roman thinking can be, in fact, used as proof that the Romans never took the former for the later. In Drerup's reasoning the central position is occupied by passages from Plautus' *Amphitruon* (Drerup 1980, 115-117), but the source of their comicality was and still is the fact that Mercury looks exactly like Sosia, yet everybody in the auditorium knows that it is not Sosia.

<sup>30</sup> Cfr. J.-P. Vernant, 'Figuration de l'invisible et catégorie psychologique du double: le colossos', in J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, 1965, 251-264; *idem*, 'De la

We do not know how the Romans perceived duplications in art, but we happen to know that in Roman thinking there existed side by side two incompatible conceptions of the relationship between the face and its duplication in a mirror<sup>31</sup>. Either this reflection was conceived as something extraneous, something which he is not. Or this same reflection is conceived as something which was separated from him, as something which somehow emanated from its model and existed afterwards independently, as a materialised selfhood. In both cases the identification with the mirror image presupposed a distance between the face and its reflection, for to identify the same with the same is nonsense.

So, the relation of a face reflected in the mirror was conceived in terms either of a correspondence or an opposition. It would however, be completely wrong if we understood the separation of the image from its model as its projection in the external world.

"Projection" is a modern word which has no counterpart either in Greek or in Latin. In both these cultures the mirroring was understood rather in a spiritual way, as a revelation, not as a mechanical reflection. In the same way visual art in general was not so much an imitation of physical shapes as an exposition of their inner structure, and the portrait in particular not so much a copy of the idiosyncratic physiognomical traits as a display of a personality, a type of personality, to be exact.

In the approach in which the beholder identified himself with his image reflected in the mirror he was in a way drawn into his own reflection and eventually dissolved in it. This mystical union had positive effects, but only when it built a two-way bridge between the self and the not self. The identification, however, can also turn out to be a one-way journey from which there is no return. In this case the identification with one's image is in fact an entrapment and the beholder is forever imprisoned in his own image.

The beholder can be detained in that with which he identifies himself, for in certain circumstances the mirror may lock up not only the image it reflects but also what is reflected. The mirror may become a labyrinth from which there is no way out, therefore it can be used for the neutralization of such evil forces as the spirits of the dead.

In the alternative way of interpreting mirror images the beholder does not identify himself with his image but confronts it as if it was his antagonist. In this case the encounter may be destructive. The objectified self may turn out to be stronger than the beholder and he can thus be annihilated by his own image, this extreme case being exemplified in Narcissus' or Actaeon's fate. But this attribute of the mirror image conceived as an objectified self can also be

présentification de l'invisible à l'imitation de l'apparence', in *Image et signification*, 'Rencontres de l'Ecole du Louvre, février 1983', 25-37.

<sup>31</sup> W. McCarty, 'The Shape of the Mirror: Metaphorical Catoptrics in Classical Literature', in *Arethusa* 22, 1989, 161-195.

used for apotropaic purposes. The evil influence can thus be reflected back to its source, in the same way as Perseus neutralized the power of Medusa's deadly face by looking at her image on his shield which he used as a mirror.

Both these lines of thought could be included in the idea behind Greek kouroi and korai being erected on graves, or behind Roman deathmasks being placed in graves. The image of the dead can either imprison the soul of the deceased, or it can send it back to the realm of the dead. In any case a prerequisite of the magical power of portraits of the dead is that the portrait and its model, however the relationship of the former to the physiognomy of the later may be conceived, are envisaged as distinct entities, existing independently of each other.

In conclusion we must return to a widespread habit of attributing changes in artistic development exclusively from changes in society, religion etc. According to Drerup wax deathmasks and sculptural portraits existed side by side in aristocratic society of early Rome but latter were in no way affected by the naturalistic appearance of the former. The earliest Roman sculptural portraits were wholly in the Greek idealizing tradition, and deathmasks, belonging exclusively to the realm of magical rites, exerted no influence on contemporary art<sup>32</sup>.

It was only in the late Republic, Drerup contends, in connection with the coming of the Roman freedmen and provincial bourgeoisie, that a new portrait tradition started to form. In these lower social circles the wax portraits were replaced by plaster ones and in the sculptural portrait the Hellenistic typifying style was replaced by the Roman verism<sup>33</sup>. From then on the ritual images and the sculptural portraits merged and concerted their differences — in order to attain the new common aim, absolute verism, "blunt" wax masks were replaced by sharply delineating plaster ones<sup>34</sup>.

All such attempts to derive the Roman portrait tradition from deathmasks and their magical function are based on a wrong conception of quotations in the visual arts. These quotations from previous artistic epochs, other genres or from real life, as for instance quotations of deathmasks, are a normal phenomenon which can be observed in all plastic cultures in all epochs. It is a mistake, however, to seek automatically in the source of these quotations the reason why the stylistic trend to which they belong came into being. This reason cannot be postulated a priori, it has to be discovered.

If Roman portraitists quoted from deathmasks they may have done so in order to stress that their creations were to be apprehended as something closely related to deathmasks. But their motive might just well have had no relation to sepulchral symbolism, it might just as well be sought in art itself, in its social,

<sup>32</sup> Cfr. Drerup 1980, 119.

<sup>33</sup> *Ibidem*, 124.

<sup>34</sup> *Ibidem*, 125.

political, and religious ambitions and requirements necessitated by the logic of stylistic development.

Deathmasks played perhaps very important role in Roman sepulchral rituals, but it is misleading to derive automatically from them the style of the Roman sculptural portrait. Behind this way of reasoning looms the charming old idea according to which portraiture was born at the moment when a Corinthian girl impulsively traced with a piece of charcoal the border of the shadow which her lover cast on the wall.

Abbreviazioni supplementari:

- Drerup 1980 = H. Drerup, 'Totenmaske und Ahnenbild bei den Römern', in *RM* 87, 1980, 81-129.
- Jackson 1987 = D. Jackson, 'Verism and the Ancestral Portrait', in *GaR* 34, 1987, 32-47.
- Kaschnitz 1926 = G. Kaschnitz von Weinberg, 'Studien zur etruskischen- und frühromischen Porträtkunst' in *RM* 41, 1926, 133-211.
- Kaschnitz 1930 = G. Kaschnitz von Weinberg, 'Du réalisme magique de la république romaine à l'art de Constantin le Grand', in *Formes*, october 1930, 6 ff.
- Lessing 1769 = G. E. Lessing, *Ueber die Ahnenbilder der Roemer*, 1769.
- Zadoks-Josephus Jitta 1932 = A. N. Zadoks-Josephus Jitta, *Ancestral Portraiture in Rome and the Art of the Last Century of the Republic*, 1932.

CENA NOVENDIALIS?

IRENE BRAGANTINI

Resti archeologici e fonti letterarie ci informano su alcune caratteristiche del culto dei morti a Roma, ma si tratta di testimonianze che riguardano ambiti sociali e cronologici almeno in parte differenziati.

Le fonti letterarie pongono infatti l'accento con particolare interesse sullo svolgimento dei funerali della *nobilitas*, che costituiscono un rito essenzialmente pubblico e politico, attraverso il quale — mettendo in scena i propri membri sia vivi che defunti — la famiglia colpita riafferma il proprio valore e la propria nobiltà<sup>1</sup>.

La documentazione archeologica ed epigrafica ci informa invece soprattutto sugli atteggiamenti di una classe media, che tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale prende coscienza di sé, del proprio valore e della propria funzione, lasciando influenzare il proprio comportamento a livello figurativo dal comportamento delle classi dominanti. È questo il periodo in cui prendono forma e si sviluppano i colombarii e il connesso fenomeno dei *collegia funeraticia*, che sono stati meccanicisticamente spiegati con l'aumentato costo del terreno a Roma e connessi alla chiusura della necropoli dell'Esquilino<sup>2</sup>, ma al quale contribuirono certamente anche fenomeni di altra natura e più generali mutamenti di mentalità<sup>3</sup>.

Ringrazio Leopoldo Gamberale per i chiarimenti che mi ha gentilmente fornito, senza naturalmente volerlo coinvolgere nell'interpretazione qui proposta.

<sup>1</sup> Il rimando 'classico' è evidentemente Pol. VI, 53-54.

<sup>2</sup> Cfr. *RE* IV, 1, cc. 593-594, s.v. *columbarium* (Samter); A. D. Nock, 'Cremation and Burial in the Roman Empire', in *HTHR* 25, 1932, p. 322 = Z. Stewart (a cura di), *A. D. Nock Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford 1972, vol. I, p. 278.

<sup>3</sup> Cfr. F. Boemer, 'Untersuchungen ueber die Religion der Sklaven im Griechenland und Rom, I', in *AbhMainz*, 1957, 7, pp. 461 ss., 554 ss.; B. Gladigow, 'Naturae deus humanae mortalis. Zur sozialen Konstruktion des Todes im roemischer Zeit', in G. Stephenson (a cura di), *Leben und Tod in den Religionen. Symbol und Wirklichkeit*, Darmstadt 1980, p. 131. Il 'riscontro' di tale mentalità, a livello figurativo, è offerto dalla classe di milievi sepolcrali di liberti, che nascono nello stesso periodo come fenomeno prettamente urbano: cfr. P. Zanker, 'Grabreliefs roemischer Freigelassener', in *Jdl* 90, 1975, pp. 267-315.

Le fonti letterarie sono esaminate in una serie di classici studi del secolo scorso, e su di esse si è tornato anche di recente in una serie di contributi che, reinterpretandole, hanno tentato di ricostruire anche da un punto di vista antropologico l'atteggiamento mentale dei Romani nei confronti della morte<sup>4</sup>.

Da esse risulta che una larga parte del rituale funerario è connessa al consumo, effettivo o simbolico, di cibo<sup>5</sup>.

Dopo la sepoltura ha luogo il *silicernium*, variamente interpretato come banchetto nei pressi della tomba, nel quale vi è divisione di cibo tra vivi e defunto, o come banchetto riservato al morto, una sorta di sacrificio per il morto<sup>6</sup>.

Il periodo di lutto della famiglia termina ed è ritualmente segnato dal sacrificio novendiale<sup>7</sup>, nonché, ancora una volta, da un banchetto.

A questo banchetto, da parte degli studiosi che si sono occupati del rituale funerario, è stato concordemente dato il nome di *cena novendialis*<sup>8</sup>, ma l'uso di questa definizione potrebbe non essere del tutto corretto. L'espressione compare infatti una sola volta nelle fonti letterarie<sup>9</sup>. Si tratta di un passo in cui Tacito (*Ann.* VI, 5) enumera le accuse rivolte in Senato a Cotta Messallino<sup>10</sup>, il quale tra l'altro « ... cum die natali Augustae inter sacerdotes epularetur, novendialem eam cenam dixisse ».

All'intento, spregiativo o semplicemente dissacratorio, che era evidentemente nelle intenzioni del personaggio, nonché alla costruzione stessa della frase — con la preminenza data al termine *novendialis*, grazie alla quale credo debba meglio risaltare la novità dell'accostamento alla parola cena — sembra però meglio convenire l'ipotesi che l'espressione come tale non esistesse. Definendo quel banchetto una *novendialem ... cenam* — come pure, poco più avanti, chiamando l'imperatore *Tiberiolus meus* — Cotta Messallino avrebbe fatto insomma una sorta di gioco di parole, costruito da un lato sulla possibilità grammaticale

<sup>4</sup> Cfr. Marquardt 1886, I, pp. 340 ss.; Mau 1897, 331-359. Si vedano poi i contributi su questo tema riuniti in *AION ArchStAnt* 6, 1984.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda le testimonianze archeologiche degli apprestamenti destinati a tali riti, notoriamente scarse nelle necropoli urbane o degli immediati dintorni di Roma, cfr. I. Bragantini, 'Riti per il morto', in *Bollettino di Archeologia* 5-6, 1990, pp. 62-70.

<sup>6</sup> Cfr. le varie interpretazioni riportate da Scheid 1984, pp. 130-131. K. Latte, *Roemische Religionsgeschichte, Handbuch der Altertumswissenschaft* V, 4, Muenchen 1960, p. 102 e nota 2, sottolinea che ignoriamo in quale momento della sequenza del rituale si collochi il *silicernium*.

<sup>7</sup> Cfr. Marquardt 1886, pp. 378-380.

<sup>8</sup> Cfr. ad es. Marquardt 1886 e Mau 1897, rispettivamente p. 380 e c. 358; *RE* XVII, 1, cc. 1180-1181, s.v. *novendiale sacrum* (E. Marbach); Scheid 1984, p. 133; J. Maurin, 'Funus et rites de separation', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, p. 205.

<sup>9</sup> L'espressione *cena novendialis* non compare neanche nelle numerosissime iscrizioni funerarie da Roma, come risulta dal controllo dello spoglio automatizzato dei termini che compaiono nel VI volume del *CIL*.

<sup>10</sup> Su Cotta Messallino cfr. R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958, pp. 323, 574, 749.

di usare *novendialis* sia come sostantivo che come aggettivo sostantivato, e dall'altro sul contrasto tra un banchetto in cui si celebra un *dies* e il rinvio al mondo del rituale funerario, associabile al termine *novendialis*<sup>11</sup>.

Se questa interpretazione è giusta, dobbiamo però concludere che — ferma restando l'importanza del banchetto nel rituale funerario — usando l'espressione tramandataci da Tacito noi non capiamo lo scherzo di Cotta Messallino e usiamo un'espressione che non è mai esistita, cristallizzando in momenti precisi e distinti un complesso di atti rituali che non riusciamo a ricostruire con certezza.

#### Abbreviazioni supplementari:

- Marquardt 1886 = J. Marquardt, *Das Privatleben der Roemer*, Leipzig 1886 (II ed., a cura di A. Mau).  
 Mau 1897 = *RE* III, 1, cc. 331-359, s.v. 'Bestattung'.  
 Scheid 1984 = J. Scheid, 'Contraria facere: renversements, et déplacements dans les rites funéraires', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 117-139.

<sup>11</sup> La traduzione corretta non sarebbe in sostanza 'questa è una cena novendiale', ma 'questa cena è un novendiale'. Secondo E. Koestermann (*Cornelius Tacitus Annalen*, Band II, Buch 4-6, Heidelberg 1965, a.l.), la battuta di Cotta Messallino consisterebbe invece nel fatto che, non essendo Livia ancora divinizzata, un banchetto di celebrazione del suo *dies natalis*, lungi dal sottolineare, attraverso la persistenza del rito, gli onori tributati al personaggio anche dopo la sua morte, non poteva che essere assimilato a un normale banchetto in memoria di un defunto (per questi banchetti di celebrazione della memoria del defunto cfr. J. Marquardt, *Roemische Staatsverwaltung*, III, Leipzig 1885 (II ed.), pp. 311-312).

## NEAPOLIS: DUE EPIGRAFI DAL TERRITORIO

ELENA MIRANDA

La maggior parte delle iscrizioni napoletane rinvenute fuori dalle antiche mura è costituita da epitaffi greci disposti lungo le diverse direttrici di uscita dalla città<sup>1</sup>. Di tutte queste epigrafi sepolcrali avrò modo di occuparmi altrove. In questa sede vorrei fermare, invece, la mia attenzione su due iscrizioni rinvenute lontano dalle aree di sepoltura e precisamente a Soccavo e a Pianura, località situate a nord-ovest della città. A queste due epigrafi meno note fanno da *pendant* nell'area di nord-est l'epigramma funerario per Navio Cosmo, proveniente da S. Pietro a Patierno<sup>2</sup>, e la famosissima iscrizione della fratria degli Artemisi, rinvenuta a Casoria, contrada Carbonella<sup>3</sup>. Si tratta di quattro documenti che per l'uso della lingua greca e per altri elementi intrinseci sono da attribuire a *Neapolis* e ci aiutano, quindi, a delimitare, sia pur vagamente, l'ampiezza del suo territorio. Tutte le località in questione distano circa 7-8 km dal centro antico, disegnando un'area di circa 50 km<sup>2</sup>.

Di grande interesse sono le due iscrizioni di Soccavo e Pianura. La prima fu rinvenuta nel 1901 presso il ponte di Soccavo<sup>4</sup>, nella stessa zona in cui W. Johannowsky segnala la presenza di una villa rustica già attiva in età repubblicana e di un monumento funerario di età augustea o giulio-claudia<sup>5</sup>.

Si tratta di una base di candelabro in marmo, di forma tronco-conica e con decorazione floreale a rilievo (fig. 35.4-5). Nell'iscrizione si legge

Προμπ(ήιος) Ἀθην. ὀδωρος  
τῷ ἰδίῳ πάτρωνι.

<sup>1</sup> Cfr. Miranda 1985, p. 298 s.; *eadem*, 1990, nn. 48, 49, 84, 85.

<sup>2</sup> IG XIV, 795.

<sup>3</sup> Miranda 1990, n. 44.

<sup>4</sup> Gabrici 1901, p. 298 s. L'iscrizione è ora nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, giardino Vanella, inv. n. 126018: h. 0,565, diam. inf. 0,165, lettere 0,01.

<sup>5</sup> Johannowsky 1952, pp. 83-146, in particolare p. 125.

È dunque il dono di un liberto della *gens Pompeia* al proprio patrono. Questa *gens* è attestata a Napoli nelle tombe di via Cristallini ai Vergini in epigrafi databili tra la fine della repubblica e il primo impero<sup>6</sup>.

Da un punto di vista tipologico questo candelabro è decisamente raro. Mi è stato possibile individuare un unico confronto con un candelabro di provenienza ignota, conservato al British Museum<sup>7</sup>. Esso è del tutto identico al nostro, a parte la presenza sulla base di due menadi e due satiri danzanti. La sua provenienza, come ho detto, è ignota. Tuttavia sappiamo che fu acquisito grazie all'acquisto della collezione Temple. Ora questo signor Temple fu ambasciatore a Napoli ai tempi della regina Vittoria<sup>8</sup> e nella sua collezione figurano alcuni pezzi di provenienza sicuramente campana. In particolare un'iscrizione greca di Napoli<sup>9</sup>, una latina da Pozzuoli<sup>10</sup>, due teste ritratto e un busto di sacerdotessa ancora da Pozzuoli<sup>11</sup> e un'urna sepolcrale dalla provincia di Salerno<sup>12</sup>. La somiglianza dei due candelabri e il loro isolamento stilistico all'interno di questa classe di monumenti rendono a mio parere quasi certa la provenienza campana dell'esemplare britannico.

Quest'ultimo viene variamente datato dallo Smith al II secolo d.C. o da Cain al I d.C.<sup>13</sup>. Il nostro candelabro era datato dal Gabrici al III secolo d.C.<sup>14</sup>. I caratteri epigrafici e il dato onomastico mi sembrano escludere un'età così tarda. Personalmente propendo per una datazione tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., ma lo studio stilistico sarebbe da approfondire.

Sempre a Soccavo, nel fondo Frezza, è stato rinvenuto il quinto miliario della via *Puteolis-Neapolim*. Da Pozzuoli una strada conduceva fino all'attuale via Terracina a Fuorigrotta. Qui esisteva un quadrivio contrassegnato da una *statio*, cui erano collegate le terme del II secolo d.C. individuate appunto in via Terracina. Da questo quadrivio una strada si dirigeva a Napoli *per colles*, cioè attraverso il Vomero, l'altra *per cryptam*, cioè attraverso la cripta napoletana, Mergellina e la Riviera di Chiaia. Un altro tronco stradale si dirigeva invece verso nord e proseguiva fino a Pianura. Resti di basolato sono stati individuati lungo cupa Marzano, mentre due ipogei trasformati in cisterne e un edificio rustico sono noti in località Infermeria. Da Pianura la strada proseguiva e, tagliando la piana di Quarto, incrociava la consolare Campana<sup>15</sup>. Nella piana di

<sup>6</sup> G. De Petra, 'Di un antico ipogeo scoperto in Napoli', in *MonAnt* 8, 1898, col. 228; per la datazione delle epigrafi cfr. Miranda 1985, p. 298 s.

<sup>7</sup> Smith 1904, p. 402 s., n. 2516; Cain 1985, p. 161, n. 38.

<sup>8</sup> Cfr. *CIL* X, 2172, e *IG* XIV, 797.

<sup>9</sup> Smith 1904, n. 2254 (= *IG* XIV, 797).

<sup>10</sup> Smith 1904, n. 2401 (= *CIL* X, 2172).

<sup>11</sup> Smith 1904, n. 1850, 1963, 1999.

<sup>12</sup> Smith 1904, n. 2362 (= *CIL* X, 582; *I.It.* I 1, 133).

<sup>13</sup> Smith 1904, n. 2516; Cain 1985, p. 161, n. 38.

<sup>14</sup> Gabrici 1901, p. 298 s.

<sup>15</sup> Sull'argomento cfr. Johannowsky 1952.

Quarto si segnala un gran numero di ville rustiche con cisterne, pozzi e cunicoli, che fanno supporre colture particolarmente bisognose di acqua, come viti e alberi da frutta<sup>16</sup>. Il percorso che da Fuorigrotta conduce a Pianura doveva essere già frequentato in età greca per i collegamenti tra Napoli e Cuma: a Pianura fu, infatti, rinvenuta una tegola con bollo *δη(μόσιος)*, databile al III-II secolo a.C.<sup>17</sup>. Lungo questa strada doveva trovarsi il podere, cui si riferisce l'iscrizione scoperta nel 1902 nel fondo di un tal Catello Fusco<sup>18</sup>.

Si tratta di un cippo di pietra quadrangolare grossolanamente sbizzato e iscritto su tre facce (fig. 35.1-3).

Lato a + b Συνορία  
Αἰμίλιου  
Σκίεντος

Lato c ὠνή α[· ?]  
ίουγ(έρων)  
vac. λ' vac.

È evidentemente il cippo di confine di un fondo privato. Il testo presenta più di un problema. Il termine *συνορία* è abbastanza raro. Esso compare soprattutto in testi egiziani del II secolo a.C. e poi, dopo una vera e propria eclisse, in papiri databili tra il I e il IV secolo d.C. Il significato è quello di « frontiera, confine » in senso lato. In alcuni papiri, tuttavia, è usato per localizzare e delimitare terreni privati<sup>19</sup>. L'unico testo epigrafico in cui potrebbe essere attestato è una lista catastale di Magnesia al Meandro del IV secolo d.C.<sup>20</sup>. Qui compare l'abbreviazione *συνορ.*, integrata dall'editore con l'aggettivo sostantivato *σύνορ(α)*, piuttosto che col sostantivo *συνορ(ία)*. Nel *corpus* delle glosse greco-latine *συνορία* corrisponde al latino *confinium*<sup>21</sup>.

Alla definizione del confine segue nella nostra epigrafe il nome del proprietario. La presenza di *Aemilii*, per l'area che ci interessa, è attestata a Marano<sup>22</sup>, ma soprattutto tra Pozzuoli e Miseno<sup>23</sup>. Il cognome non è greco, ma deriva certamente dal verbo *scio*, alla stregua di *Sapiens* da *sapio*, *Crescens* da *creasco* ecc. I cognomi derivanti da participi sono quasi ignoti in età repubblicana, mentre sono molto diffusi durante l'impero tra i ceti meno elevati. Più numerosi sono

<sup>16</sup> G. Camodeca, in *Quarto Flegreo* (a cura del Gruppo Archeologico Napoletano), Napoli 1980, p. 5.

<sup>17</sup> W. Johannowsky, 'L'organizzazione del territorio in età greca e romana', in *Napoli antica*, Napoli 1985, p. 333; P. Amalfitano-G. Camodeca-M. Medri (a cura di), *I Campi Flegrei. Un itinerario archeologico*, Venezia 1990, pp. 21-23.

<sup>18</sup> R. Paribeni, in *NSc* 1902, p. 563 s. Il cippo è ora nel Museo Archeologico di Napoli, deposito epigrafico, inv. n. 127345: h. 0,375, largh. 0,345, spess. 0,225, lettere 0,045.

<sup>19</sup> Sull'uso del termine cfr. M. Lewuillon-Blume, 'P. Giessen inv. 263', in *ChrEg* 53, 1978, pp. 120-122; J. Gascou-L. MacCoull, 'Le cadastre d'Aphroditô', in *Travaux et Mémoires* 10, 1987, pp. 103-158, col. III, lin. 86.

<sup>20</sup> O. Kern, *I. Magnesia am Maender*, n. 122, a. lin. 3.

<sup>21</sup> *Corpus Gloss.* II, p. 447 e p. 503.

<sup>22</sup> *CIL* X 2135.

<sup>23</sup> *CIL* X 1589, 1607, 1870, 2021-2026, 2028, 3625. Per gli *Aemilii* di Pompei cfr. P. Castrén, *Ordo Populusque Pompeianus*, Roma 1983, p. 131.



quelli derivanti da participi passati, ma abbastanza frequenti anche quelli ricavati dal participio presente. Nel nostro caso, mentre *Scitus* è già noto, *Sciens* non è attestato altrove<sup>24</sup>.

Cippi delimitanti i confini di un podere, benché dovessero essere ovviamente molto frequenti, non sono stati rinvenuti in gran numero. Se in greco la formula attestata è ὄρος (χωρίου) τοῦ δεῖνα<sup>25</sup>, in ambiente romano i cippi più comuni recano il nome del fondo e non quello del proprietario<sup>26</sup>. Un confronto più preciso con il nostro testo si può trovare in un cippo latino, in cui si legge: *Fines pertinentes ad Tib. Cl. Firminum*<sup>27</sup>.

Passando all'ultima faccia del cippo, ci imbattiamo nella definizione ὠνή α[· ?], che presenta non pochi problemi. Cominciamo dal termine ὠνή: il suo significato più ovvio è quello di « acquisto »<sup>28</sup>. Tuttavia già in Senofonte ἀνέομαι significa « prendere in appalto », in particolare le tasse<sup>29</sup>. In iscrizioni attiche del IV secolo sono detti ὠνηταί gli appaltatori delle miniere del Laurio<sup>30</sup>. Lo stesso uso si riscontra per ὠνή in fonti letterarie, epigrafiche e papirologiche, dove spesso la parola è seguita dal nome di una specifica tassa<sup>31</sup>. In una serie di ricevute su *ostraka* sembra vi sia addirittura un'interscambiabilità tra ὠνή e τέλος, laddove chi rilascia la ricevuta è un funzionario definito ὁ ἐξιληφώς τὴν ὠνήν (opp. τὸ τέλος) « colui che ha in carico la tassa »<sup>32</sup>. Quest'uso del termine trova conferma anche in Cicerone, che, a proposito del suo viaggio in Frigia, afferma: « Non ho udito parlare d'altro che dell'impossibilità di pagare le tasse capitarie imposte e delle ὠναί messe in vendita »<sup>33</sup>. Ancora in un papiro del 205-206 d.C. si citano τελεῶναι ὠνῆς προσόδων « appaltatori della concessione sulle rendite »<sup>34</sup>.

Il secondo significato di ὠνή è, quindi, « appalto, concessione ». Del resto una confusione tra acquisto e appalto è testimoniata anche dalle fonti latine. Questa ambiguità si nota soprattutto in testi relativi alla gestione di terre pub-

<sup>24</sup> I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 92-95.

<sup>25</sup> Cfr. Guarducci 1974, pp. 227-245; eadem, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, pp. 329-332.

<sup>26</sup> Dessau, *ILS*, 5995, 5996.

<sup>27</sup> *AE* 1980, 808.

<sup>28</sup> Cfr. Hellebrand 1939, coll. 417-437, s.v. 'ὠνή'.

<sup>29</sup> Xen., *Vect.*, 4, 19.

<sup>30</sup> Cfr. per esempio *IG* II/III<sup>2</sup>, 2638.

<sup>31</sup> And. 1, 73. 92; *Syll.*<sup>3</sup> 284. 633. 1000 ecc.; *IOSPE* I<sup>2</sup>, 32, A, lin 53; *P. Oxy.* 513. 1432. 1562. 2584. 3054. 3092. 3363. 3783 ecc.; *Samml. griech. Urk. Ägypt.*, V, Beihefte 1, Göttingen 1952, *passim*; M. Wörrle, 'Epigraphische Forschungen zur Geschichte Lykiens III', in *Chiron* 9, 1979, pp. 99-104.

<sup>32</sup> U. Wilcken, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, Leipzig-Berlin 1899, nn. 1084, 1495, e p. 531 s.; *Samml. griech. Urk. Ägypt.*, VI, Wiesbaden 1963, n. 9552.

<sup>33</sup> Cic., *Ad Att.*, V, 16, 2. Cfr. T.R.S. Broughton, 'On two Passages of Cicero Referring to Local Taxes in Asia', in *AJP* 57, 1936, pp. 173-176.

<sup>34</sup> *P. Oxy.* 3783.

bliche. Come nota L. Bove nel suo studio sugli *agri vectigales*<sup>35</sup>, sebbene da un punto di vista tecnico, ben percepito dai testi giuridici, la gestione, da parte di privati, di terre pubbliche rispondesse ai requisiti di una concessione, la coscienza sociale e quindi le fonti letterarie meno tecniche la sentivano come una vendita, vista la difficoltà di recuperare tali terre alla comunità. Abbiamo, quindi, in latino una certa ambiguità tra i termini *locatio-conductio* e *emptio-venditio*, testimoniata esplicitamente da Festo (516 L), laddove afferma che un tempo le *locationes* dei censori erano dette *venditiones*.

Tornando al greco ὠνή, mi sembra che in un'epigrafe beotica sia inoltre attestato il significato di « prezzo dell'acquisto »<sup>36</sup>, mentre ho qualche dubbio sulla possibilità di un'interpretazione analoga per i passi di Lisia e di Plutarco registrati nel Liddel-Scott-Jones<sup>37</sup>.

Era, invece, certamente diffuso un ulteriore uso del vocabolo. Abbiamo, infatti, epigrafi e papiri di età sia ellenistica che imperiale, in cui ὠνή indica materialmente il documento in cui si registrava il contratto di acquisto di una proprietà. Questo significato è testimoniato anche nel *corpus* delle glosse greco-latine, dove ad ὠνή si fa corrispondere, oltre al latino *emptio*, anche i due termini *auctoritas* e *instrumentum*, che indicano appunto il contratto scritto<sup>38</sup>.

Il senso da attribuire ad ὠνή nel nostro cippo resta alquanto dubbio, causa la totale mancanza di testi epigrafici analoghi. Si può comunque dire che nella terza faccia del cippo vi è un riferimento al contratto di acquisto o di affitto, mediante il quale *Aemilius Sciens* aveva acquisito i suoi diritti sul fondo. La trascrizione di un contratto su un cippo di confine è testimoniata, per l'età greca, da un *horos* di Gambreion, in Misia, databile al 256/5 a.C., dove è indicato anche il canone di fitto<sup>39</sup>.

La parola ὠνή è seguita da un *alfa* e da una lacuna, che forse poteva contenere ancora una lettera. Le ipotesi possibili sono molte, nessuna però dimostrabile a pieno. Nel caso che *alfa* sia un numero o parte di un numero, mi sembra azzardato pensare ad una sorta di lottizzazione con numerazione delle singole particelle di terreno. È abbastanza improbabile anche l'ipotesi che *Aemilius Sciens* numerasse i suoi possedimenti. Non si può escludere, invece, che sul cippo fosse indicato il canone annuo di appalto o il prezzo pagato, in migliaia di sesterzi, per l'acquisto del fondo.

Una possibilità alternativa è che α[·] sia un'abbreviazione. In questo caso potremmo pensare ad un attributo di ὠνή, che specifichi meglio la qualità del contratto: forse il participio di un composto di γράφω, come ἀπογραφεῖσα o

<sup>35</sup> L. Bove, *Ricerche sugli agri vectigales*, Napoli 1960, pp. 73-121.

<sup>36</sup> *IG* VII, 3376 = *Syll.*<sup>3</sup> 1207.

<sup>37</sup> *Lys.* 19, 43; *Plut., Alc.*, 5.

<sup>38</sup> *CIG* 1710. 1756; Collitz-Bechtel, *SGDI*, 1715. 1764; *IG* IX 1, 331 (= *Syll.*<sup>3</sup> 1205); *FIRA* III, 138; *P. Grenf.* 2, lin. 28; *P. Leipzig* 1. 2; *Corpus Gloss.*, II, p. 88, III, p. 81.

<sup>39</sup> *Syll.*<sup>3</sup> 302; cfr. Guarducci 1974, pp. 310-312.

ἀναγραφείσα cioè « contratto registrato ». In un'epigrafe delfica si parla, per esempio, di una ὠνὰν τὰν ἐν τῷ ἱερῷ ἀναγεγραμμέναν<sup>40</sup>.

Infine l'abbreviazione potrebbe, invece, legarsi a quel che segue. Nei rigli successivi, infatti, è indicata l'ampiezza del fondo fissata in 30 iugeri, circa 7 ettari e mezzo. Per l'alfa del rigo precedente si potrebbe pensare ad un'abbreviazione di ἀμπέλων, traducendo « acquisto di 30 iugeri di vigneto ». Per quest'ultima ipotesi vi sono alcuni testi di confronto in Asia Minore e nelle isole. Si tratta di liste catastali databili al IV secolo d.C. e redatte in occasione del nuovo regime fiscale imposto da Diocleziano. In queste liste sono registrati i nomi dei poderi, quelli dei proprietari e l'estensione dei vari tipi di coltivazione. In liste di Tera, Milasa e Lesbo troviamo più di una volta l'abbreviazione ἀμπ. ἰούγ. seguita da un numero, cioè ἀμπ(έλων) ἰούγ(ερα) tot<sup>41</sup>. Può essere interessante dire che il fondo, in cui fu trovato il nostro cippo, all'epoca della scoperta era coltivato proprio a vigneto.

Nonostante il confronto da me proposto con le liste catastali del IV secolo, non ritengo sia necessario collegare anche la nostra epigrafe alle riforme di Diocleziano. L'uso della lingua greca a Napoli sembra, infatti, scomparire nel corso del III secolo d.C. L'assenza del prenome, che in genere comincia a manifestarsi durante il II secolo d.C., a Napoli è già testimoniata in decreti di età flavia<sup>42</sup>. In base ai caratteri epigrafici proporrei una datazione al II secolo avanzato.

Un'ultima osservazione va fatta sull'estensione del podere. Si tratta di un fondo medio-piccolo, che corrisponde in pieno ai dati in nostro possesso sulla proprietà agricola in età tardo-repubblicana e imperiale. Gli studi dedicati a questo argomento hanno potuto stabilire come la proprietà agricola fosse frammentata in piccoli poderi e come i grandi proprietari possedessero più fondi in diverse città. Ad Herbita in Sicilia all'età di Verre la proprietà media si aggira sui 56 iugeri; per le assegnazioni fatte da Cesare e da Augusto i valori sono intorno ai 10-12 iugeri. Nel IV secolo d.C. ad Hermoupolis in Egitto abbiamo una proprietà media di 76 iugeri, mentre a Tera sono segnalati poderi di circa 30 iugeri<sup>43</sup>. Il fondo di Pianura poteva costituire l'unica proprietà di *Aemilius Sciens* o far parte di possedimenti più vasti, dislocati magari in altre

<sup>40</sup> Collitz-Bechtel, *SGDI*, 1764. Cfr. Hellebrand 1939, col. 421 s. Per alcuni attributi di ὠνή cfr. I. Bokotopoulou, 'Nea topographika stoicheia gia ten chora ton Chalkideon', in *Mneme D. Lazaridis*, Thessaloniki 1990, pp. 123-125.

<sup>41</sup> *IG II 3*, 343-349; *I. Mylasa* 272-279; *IG XII 2*, 74-80; S. Charitonidis, *Ai epigraphai tes Lesbou*, Athenai 1968, n. 17.

<sup>42</sup> Miranda 1990, nn. 82-85.

<sup>43</sup> A.H.M. Jones, 'Census Records of the Later Roman Empire', in P.A. Brunt (a cura di), *The Roman Economy*, Oxford 1974, pp. 228-256; R.P. Duncan-Jones, 'Some Configurations of Landholding in the Roman Empire', in M.I. Finley (a cura di), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 7-33. Sui vari tipi di unità fondiaria cfr. da ultimo E. Lo Cascio, 'Forme dell'economia imperiale', in *Storia di Roma II*, 2, Torino 1991, pp. 336-344.

città. D'altronde il territorio napoletano non offriva grosse estensioni di terreno, causa la presenza di rilievi e paludi e la vicinanza di altri centri, come Pozzaoli e Nola.

Abbreviazioni supplementari:

- |                  |   |
|------------------|---|
| Cain 1985        | = H.-U. Cain, <i>Römische Marmorkandelaber</i> , Mainz am Rhein 1985.   |
| Gabrics 1901     | = E. Gabrics, in <i>NS</i> 1901.  |
| Guarducci 1974   | = M. Guarducci, <i>Epigrafia greca</i> , III, Roma 1974.  |
| Hellebrand 1939  | = W. Hellebrand, in <i>RE XVIII</i> 1, 1939.  |
| Johannowsky 1952 | = W. Johannowsky, 'Contributi alla topografia della Campania antica', in <i>RendNap</i> 27, 1952.                                 |
| Miranda 1985     | = E. Miranda, 'Testimonianze epigrafiche dalle necropoli', in <i>Napoli antica</i> , Napoli 1985.                                 |
| Miranda 1990     | = E. Miranda, <i>Iscrizioni greche d'Italia. Napoli I</i> , Roma 1990.  |
| Smith 1904       | = A.H. Smith, <i>A Catalogue of Sculpture in the Department of Greek and Roman Antiquities. British Museum III</i> , London 1904. |

LA DATAZIONE DEL CAP. 168 DEL  
DE MIRABILIBUS AUSCULTATIONIBUS  
E LA PIÙ ANTICA CITAZIONE DEI GERMANI  
NELLA LETTERATURA CLASSICA

ELIODORO SAVINO

Il problema dei primi rapporti tra il mondo greco-romano e quello germanico ha appassionato fin dal secolo scorso gli studiosi.

A tale periodo risalgono quelle che ancor oggi rimangono le più accreditate teorie<sup>1</sup> sull'epoca della prima menzione del nome dei Germani nelle fonti classiche, sostanzialmente concordi nel ritenere il I secolo a.C. il momento iniziale di conoscenza tra i due mondi.

Più recentemente due studiosi italiani, riconsiderando la questione, hanno, con differenti ordini di argomentazioni, sostenuto la tesi suggestiva di contatti tra mondo classico e Germani risalenti già a uno o due secoli prima<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Le tesi cioè di O. Hirschfeld, 'Der Name Germani bei Tacitus und sein Aufkommen bei den Römern', in *Festschrift H. Kiepert*, Berlin 1898, pp. 259-274, ristampata nelle *Kleine Schriften*, Berlin 1913, pp. 365 ss. e di K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, vol. II, pp. 192 ss., Berlin 1897. Secondo lo Hirschfeld e i successivi assertori della sua teoria, è con Cesare che compare per la prima volta il nome dei Germani nel mondo classico, traendo poi diffusione dalla sua opera. Il Müllenhoff, invece, basando il suo ragionamento sulle attestazioni di Sallustio (III, 10 d Kurfess) e Livio (Periocha XCVII), a proposito di Germani presenti tra le file di Spartaco, riteneva il loro nome già noto in ambito romano nei primi decenni del I sec. a.C., nel periodo intercorrente tra le guerre contro i Cimbri ed i Teutoni e la guerra servile. Tale tesi, oggi generalmente preferita dagli studiosi, verrebbe cronologicamente confermata dalla citazione del nome Γερμανοί in un frammento di Posidonio riportato da Ateneo (IV, 39-135 E), ritenuta però spuria da Hirschfeld e dallo stesso Müllenhoff che pensavano ad una inserzione di Ateneo e accettata invece come autentica dal Norden. Anche tale questione è destinata, allo stato della nostra documentazione, a rimanere insoluta.

<sup>2</sup> Ci riferiamo a S. Mazzarino, 'La più antica menzione dei Germani', in *SCO*, 1957, pp. 76-81, riproposto con integrazioni dall'autore in *Antico, Tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, Bari 1980, pp. 119-131 e a G. Zecchini, 'La più antica testimonianza del nome dei Germani nel mondo classico', in *CISA*, 1979, pp. 65-77. Nel suo geniale contributo il Mazzarino ha introdotto nella discussione un fino ad allora ignorato lemma di Stefano di Bisanzio, Γέρμερα: Κελτικῆς ἔθνος ὃ τὴν ἡμέραν, οὐ βλέπει ὡς Ἀριστοτέλης περὶ θαυμασίων, τοὺς δὲ Λωτο-

Allo stato delle attuali conoscenze riteniamo che una risposta definitiva non sia possibile; con questo breve contributo intendiamo più semplicemente esprimere alcune considerazioni su un'ulteriore testimonianza antica sul nome dei Germani, introdotta nella discussione da G. Zecchini, e rimasta, per quanto ne sappiamo, trascurata<sup>3</sup>.

Ci riferiamo al cap. 168 del trattatello pseudo aristotelico *De mirabilibus auscultationibus*, opera pervenuta in quattro diverse edizioni<sup>4</sup> e che presenta notevoli difficoltà di datazione.

φάγους καθεύδειν ἑξάμηνον, il cui contenuto non trova però riscontro nelle edizioni a noi pervenute del *De mirabilibus auscultationibus*. Il Mazzarino ipotizzava che la citazione di Stefano andasse riferita ad un'edizione per noi perduta del trattato pseudo aristotelico, risalente al II secolo a.C. ed opera di un seguace di « quella corrente di pensiero che tentò di connettere i popoli settentrionali rivelati da Pytheas di Marsiglia con i popoli leggendari di Omero », il cui massimo esponente fu Krates di Mallo. L'ignoto autore del lemma sui Γέρμερα, vissuto in un mondo che non sapeva quasi nulla dei Germani, avrebbe dunque adattato i caratteri « paradoxici » comunemente attribuiti al settentrione europeo ad un popolo della Celtica, portatore della radice *Germ* di Germani. Tale popolo andrebbe in definitiva identificato con i Germani veri e propri, parte di quella « natio » che, probabilmente nell'III secolo a.C., avrebbe secondo Tacito passato il Reno per divenire così « cisrenana ». Un ramo di essi, come attesta un'indicazione dei cosiddetti *Fasti triumphales*, combatté già nel 222 a.C. al fianco degli Insubri a Clastidio. Zecchini, dal canto suo, riesamina proprio la dibattuta questione dell'autenticità della testimonianza dei *Fasti triumphales*, richiamata come abbiamo visto anche da Mazzarino, secondo la quale Marcello, vincitore nel 222 a.C. a Clastidio, avrebbe trionfato « de Galleis Insubribus et Germ... ». Sulla scia di autorevoli studiosi, propone di integrare *Germ* con *Germaneis* e si prefigge di superare « la difficoltà principale per i sostenitori dell'autenticità dei *Fasti* in questione », cioè dimostrare come non assurda la presenza di Germani a Clastidio alla fine del III secolo a.C. A tal proposito valorizza un passo di Livio, anch'esso ben conosciuto dagli studiosi del problema e valutato talvolta come anacronistico, che tratta del passaggio delle Alpi da parte di Annibale (XXI, 38, 8): « Nec veri simile est ea tum ad Galliam patuisse itinera; utique quae ad Poeninum ferunt obsaepta gentibus semigermanis fuissent » che attesterebbe, a suo parere, una tradizione veteroromana sulla presenza di popolazioni semigermaniche nel Vallese in età annibalica, fornendo così un sostegno significativo all'autenticità della notizia dei *Fasti*. La testimonianza liviana si riferisce all'anno 218 a.C., in data dunque immediatamente successiva alla battaglia di Clastidio, cosicché Zecchini conclude che il Vallese costituì la tappa intermedia per le bande germaniche scese con i Gaesati dalla Belgica fino alla pianura padana e che nel Vallese tali *gentes* germaniche rimasero anche dopo la sconfitta, come pure attesterebbero due epigrafi (CIL V, 7832 e 7836), ritrovate rispettivamente a San Damiano di Val Maira ed a Caraglio in provincia di Cuneo e contenenti l'abbreviazione « cur. r. p. Germ. » che già il Fraccaro nel 1957 suppliva con « Germanorum ». Tali epigrafi erano già state accuratamente considerate, a proposito del problema dell'etimologia del nome Germani da R. E. Zachrisson, 'Germani, the Name and its Early History', in *Studia Neophilologica*, 1928, pp. 18-33 (cfr. specialmente pp. 26-29).

<sup>3</sup> Le tesi a cui facciamo riferimento nel testo sono enunciate da Zecchini nella breve Appendice (pp. 77-78) al suo articolo.

<sup>4</sup> Delle quattro edizioni a noi pervenute la più ampia — alla quale facciamo riferimento nel testo — è quella facente capo al codice principe denominato S<sup>a</sup>, che contiene i capp. 1-178. Una seconda edizione che risale al codice N<sup>a</sup> contiene i capp. 1, 4, 5, 9, 32-178 nell'ordine

Si ritiene solitamente<sup>5</sup> come verosimile una redazione in due tempi: ad un nucleo originario, costituito dai capp. 1-151, e che con buoni argomenti si fa risalire al III secolo a.C., si sarebbero successivamente aggiunti, nel III d.C., i capitoli conclusivi 152-178.

È proprio la datazione di questi ultimi a suscitare i maggiori problemi: se infatti si eccettua proprio il cap. 168 Ῥήνος καὶ Ἰστρός οἱ ποταμοὶ ὑπὸ ἄρκτων ῥέουσιν, ὁ μὲν Γερμανοὺς ὁ δὲ Παίονας παραμείβων· καὶ θέρους μὲν ναυσίπορον ἔχουσι τὸ ρεῖθρον, τοῦ δὲ χειμῶνος παγέντες ὑπὸ κρύους ἐν πεδίου σχήματι καθιππεύονται il cui testo ricorre quasi letteralmente in Erodiano<sup>6</sup>, che ne costituirebbe la fonte, — e quindi il *terminus post quem* della stesura dell'ultima parte del trattato, — degli altri capitoli o non si conoscono le fonti, o, non si è in grado di dimostrare che esse risalgono al III secolo d.C.<sup>7</sup>

Zecchini, sottolineando tale problematica, richiama inoltre all'attenzione un trascurato studio del 1957 di F. Hornstein, a proposito del *topos* letterario dell'Istro ghiacciato<sup>8</sup>.

Il filologo austriaco rilevava come l'immagine del fiume trasformato in pianura ghiacciata e percorso a cavallo ricorresse già in Eliano<sup>9</sup>, senza perciò

seguito: 151-161, 4, 9, 5, 162, 176, 1 (1-8a), 177, 33, 178, 1 (1-8a), 42, 34-69, 72-75, 77, 76, 78, 151. Una terza edizione, risalente al codice U<sup>a</sup> contiene i capp. 4, 5, 9, 33, 152-178, così ordinati: 152-161, 4, 9, 5, 162-177, 33-178. Una quarta, infine, rappresentata dal codice R<sup>a</sup> consta dei capp. 1, 7, 9, 32, 34, 69, 72-75, 77, 76, 78-151. La complicata tradizione manoscritta è ben illustrata in G. Westermann, ΠΑΡΑΔΟΞΟΓΡΑΦΟΙ. *Scriptores rerum mirabilium graeci*, Londini 1839, pp. I-VI.

<sup>5</sup> Tale è l'opinione di Flashar 1972, pp. 39-50 e pp. 145-154, recentemente fatta propria da A. Restelli, 'Esperienze di « democrazia » nell'Etruria del III secolo a.C.', in *Aevum*, 1978, pp. 68-76.

<sup>6</sup> Her. (VI, 7, 6): μέγιστοι γὰρ δὴ οὗτοι ποταμῶν ὑπὸ ἄρκτων ῥεουσι, Ῥήνος τε καὶ Ἰστρός, ὁ μὲν Γερμανοὺς ὁ δὲ Παίονας παραμείβων· οἱ θέρους μὲν ναυσίπορον ἔχουσι τὸ ρεῖθρον διὰ βάρους τε καὶ πλάτος, τοῦ δὲ χειμῶνος παγέντες ὑπὸ τοῦ κρύους ἐν πεδίου σχήματι καθιππεύονται.

<sup>7</sup> Sulle fonti dei singoli capitoli si vedano Flashar 1972, pp. 69-154 e A. Giannini, editore delle *Paradoxographorum graecorum reliquiae*, Mediolani 1965, pp. 305-313. Dei capp. 152-178 non conosciamo le fonti dei nn. 153, 157, 176, 178. Buona parte (nn. 158-160, 162-163, 166-167, 171, 173-175) risalgono allo pseudo plutarceo *De Fluviis*, che non è datato; altri a fonti di III secolo a.C.; i nn. 165, 169, 170 e 172 ad Antigono di Caristo, il 156 ed il 177 direttamente ad Aristotele, il 161 a Teofrasto, il 164 deriva invece da Nicandro di Colofone. I capp. 154 e 155 sono tratti dal *De Mundo*, opera di discussa attribuzione, probabilmente di Aristotele, il 152 sembrerebbe avere per fonte, ma la questione è aperta, Filostrato (*Vita Apoll. Thyan.* I, 6).

<sup>8</sup> Hornstein 1957, pp. 154-156.

<sup>9</sup> Hel. (*Hist. Anim.* XIV, 26): ὁ κρύσταλλος οὖν ἀνειργόμενος τε καὶ ἀναστελλόμενος ἐς βάρους χλωσὴ καὶ ἀδούνηται ἐς πολὺ· καὶ εντεύθεν ὑπορρεῖ μὲν τοῦ Ἰστρου τὸ γνήσιον ὕδωρ ὁδοῖς ὡς ἂν εἴποις χρυπαῖς. τὸ δὲ ἐπίκτητον οἱ καὶ νόθον ἐπίκειται πεδίου δίκην καὶ κατὰ τοῦτου τηνικάδε τῆς ὕρας ὁδοιποροῦσιν οἱ τῆδε ἀνθρώποι κατὰ ζεύγη καὶ μόνιπποι... ἐναυθὰ τοι καὶ οἱ περὶ νειω καὶ οἱ ναῦται ἐκπηδῶσι καὶ κατὰ τοῦ ποταμοῦ ζέουσι καὶ ἀμαξας ἄγουσι καὶ τὸν φόρτον μετῆραν ἐπὶ τοῦ τέως ὕδατος.

essere originale di Erodiano; sarebbe stato dunque quest'ultimo ad attingere dallo pseudo Aristotele che, come Eliano, dipenderebbe per tale passo da un'ignota opera di Aristotele o di un paradossografo non meglio precisabile<sup>10</sup>.

Secondo Zecchini l'ipotesi dello Hornstein, formulata studiando un *topos* letterario, senza aver presente le eccezionali implicazioni rispetto al problema della più antica menzione dei Germani nel mondo classico, rimane, allo stato delle nostre conoscenze intorno alla composizione ed alla struttura del *De mirabilibus auscultationibus*, inverificabile.

A nostro avviso, invece, è possibile giungere a conclusioni meno incerte, considerando brevemente la storia dei *Völkernamen* Παννόνιοι - Παίονες con i loro omologhi territoriali Παννονία - Παιονία<sup>11</sup>.

Il nome Παννόνιοι compare per la prima volta in Polibio<sup>12</sup> e fino agli inizi del II secolo d.C. designa, in modo esclusivo, i Pannoni.

La coppia Παίονες - Παιονία ricorre ben prima nelle fonti antiche, designando già dai tempi di Omero una popolazione dall'origine incerta, probabilmente non greca, stanziata in epoca storica nel nord della Macedonia, (Παιονία) fino a quando, perdendo di importanza e di « riconoscibilità », con processo non infrequente nell'etnografia antica<sup>13</sup>, essa finì, agli inizi del II secolo d.C., per essere confusa ed indebitamente assimilata a quella dei Pannoni<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Così testualmente si esprime lo Hornstein 1957 p. 158: « In dem zeitlich nicht fixierbaren pseudoaristotelischen Traktat Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων finden wir, mit dem Rhein, gekoppelt, die Ueberschreitung des aufgefrorenen Istros gleichfalls erwähnt... Der Historiker Herodian VI, 7 6 hat die Stelle im dritten Jahrhundert n. Chr. wortwörtlich nachgeschrieben. Da Aelian und Ps. Aristoteles den Vergleich der Eisdecke mit einem πεδῖον, der sich sonst nirgends findet, gemeinsam verwenden, könnte für beide die gleiche Quelle, etwa eine echte Schrift des Aristoteles oder ein unbekannter Paradoxograph, in Betracht kommen. An Abhängigkeit des einen vom andern ist bei der Breite Aelians und dem knappen Bericht der pseudoaristotelischen Schrift kaum zu denken ».

<sup>11</sup> Cfr. B. Lenk, in *REPW*, XVIII, 2 s.v. 'Paiones', coll. 2403-2408, ed ancora A. Mocsy, in *REPW*, Suppl. IX s.v. 'Pannonia', specialmente coll. 519-521, con indicazione delle fonti da noi citate nel testo.

<sup>12</sup> Polyb. (frg. 64).

<sup>13</sup> Caso emblematico, per rimanere in ambito germanico, la confusione dell'etnografia tardaantica tra Goti e Geti (cfr. H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma 1985, pp. 59-62).

<sup>14</sup> È Plutarco (Pompeo 41) il primo autore ad utilizzare Παίονες per designare i Pannoni, anche se egli, in altra circostanza, usa ancora Παννονία (Otho. 4,2 e 8,3) per indicare la provincia. Le fonti di tali passi sono, come quasi sempre per Plutarco, difficili da determinarsi; per R. Flacelière, recente editore della biografia di Otono (Belles Lettres, Paris 1979, in part. la *Notice* pp. 144-145), i numerosi punti di incontro che essa presenta con le *Historiae* di Tacito inducono a ritenere verosimile, se non una diretta dipendenza di Plutarco, impossibile da dimostrare, almeno l'utilizzazione da parte di entrambi gli autori di una fonte comune, senz'altro latina, individuabile nelle perdute *Historiae* di Plinio il Vecchio o nell'altrettanto sconosciuta opera di Claudio Rufo. Rispetto al nostro problema, la dipendenza di Plutarco da una fonte latina ben spiegherebbe l'uso del termine Παννονία, che nell'equivalente *Pannonia* e nell'etnico *Pannonii* è l'unico che designa, nelle fonti

Ritornando ai passi che stiamo esaminando, non vi è dubbio che in quello di Erodiano, Παίονες, come del resto in tutta la sua opera, indica i Pannoni; per quanto riguarda invece il cap. 168 del *De mirabilibus auscultationibus* è ovvio, per quanto illustrato finora, che sostenere una datazione risalente al III secolo a.C. comporta necessariamente un riferimento ai Παίονες della Macedonia.

Ma a tal proposito occorre rilevare come, in relazione all'Istro, i Παίονες stanziati in Macedonia ricorrono solo una volta, e per di più indirettamente, in un passo di Erodoto, secondo il quale il Kios, affluente dall'Istro, si riversava in esso provenendo dal loro paese<sup>15</sup>.

Inoltre, la dipendenza del capitolo da Aristotele o da altro autore del III secolo, sostenuta dallo Hornstein, viene ulteriormente smentita proprio da quanto indirettamente apprendiamo dai pochi capitoli del *De mirabilibus auscultationibus* nei quali compare il termine Παιονία.

Le loro fonti<sup>16</sup> sono infatti costituite proprio da opere di Aristotele, ed anche in tal caso la Παιονία non è messa in relazione all'Istro.

Pur senza poterci pronunciare con sicurezza sui rapporti di dipendenza tra lo Pseudo Aristotele ed Erodiano, ci sembra perciò non possano sussistere dubbi sul fatto che il testo del capitolo 168 del *De mirabilibus auscultationibus*, che cita i Παίονες in relazione all'Istro, facendo riferimento ai Pannoni, non può pertanto risalire anteriormente al II secolo d.C.; l'opinione corrente che sostiene

latine, i Pannoni. Più difficile ancora pronunciarsi intorno al passo della Vita di Pompeo: Plutarco cita esplicitamente come fonti greche di questa biografia solo due nomi: Timagene e Teofane di Mitilene, l'opera dei quali conosciamo solo frammentariamente, senza che vi compaia mai la coppia di termini Παιονία Παίονες, che, considerato l'uso univoco in senso tradizionale da parte delle fonti greche del I secolo d.C., risale a nostro parere nella nuova accezione allo stesso Plutarco. È comunque da tener presente che l'identificazione della coppia Παίονες - Παιονία con quella Παννόνιοι - Παννονία non porta sempre, come in Erodiano, alla scomparsa di quest'ultima nelle fonti greche, ma piuttosto ad una coesistenza. Gli stessi autori antichi, per di più, erano in qualche caso coscienti della confusione operata tra le due popolazioni ed erano già in grado di proporre spiegazioni del fenomeno. Così Dione Cassio (XLIX, 36) proclama l'inesattezza dell'uso del nome Παίονες riferito ai Pannoni e programmaticamente afferma di preferirgli, al contrario quindi di Erodiano, Παννόνιοι, e Giovanni Lido (ed. Wunsch, p. 120), sostiene la tesi secondo la quale i Greci avrebbero adottato Παιονία in riferimento alla Παννονία, per eufonia e per evitare un barbarismo.

<sup>15</sup> Herod., IV, 49: 'ἐκ δὲ Παίωνων καὶ ὄρεος Ῥοδόπης Κίος ποταμὸς σχίζων τὸν Αἴμιον ἐκδιδοῖ ἕς αὐτόν. È interessante peraltro rilevare come Erodoto precisa in due occasioni (IV, 48 e IV, 50) che la portata delle acque del fiume rimane la medesima di estate e di inverno, mostrando così di non conoscere il fenomeno del congelamento della superficie del Danubio, che, come nota lo stesso Hornstein 1957 (p. 155) trova la sua prima attestazione in Virgilio (*Georg.*, III, 360-362). Una seconda attestazione dei Παίονες in relazione all'Istro compare in Eustazio, scoliasta bizantino di Dionisio il Periegete (v. 298), in maniera tale da far fortemente sospettare che si tratti di una glossa.

<sup>16</sup> Il termine Παίονες ricorre nel *De mirabilibus auscultationibus* solo nel citato cap. 168; Παιονία invece ai capp. 1, 45, 129. Tutti e tre i capitoli derivano da Aristotele; i nn. 1 e 129 da un passo della *Historia Animalium* IX, 45, il n. 45 dal frammento 257 R. (3).

l'aggiunta dei capp. 152-178 nel III secolo d.C. ne esce perciò confermata o quanto meno non smentita, e, con essa, l'impossibilità di attribuire allo Pseudo Aristotele la prima menzione del nome dei Germani nella letteratura classica.

Abbreviazioni supplementari:

Flashar 1972 = H. Flashar (a cura di), *Aristoteles. Mirabilia*, Berlin 1972.  
Hornstein 1957 = F. Hornstein, 'ΙΣΤΡΟΣ ΑΜΑΞΕΥΟΜΕΝΟΣ' in *Gymnasium*, 1957.

DALLA LOCAZIONE AL COLONATO:  
PER UN TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

PASQUALE ROSAFIO

1. Premessa

Nel 1976 Finley apriva la strada ad un nuovo modo di concepire il problema della locazione agraria nella storia economica e sociale del mondo romano<sup>1</sup>. In primo luogo, egli distingueva il problema della locazione sulle terre pubbliche da quello della locazione sulle terre private<sup>2</sup>. L'importanza di tale distinzione va sottolineata nel momento in cui si intende affrontare un tema complesso come questo<sup>3</sup>.

In secondo luogo, Finley separava il tema della locazione da quello della schiavitù, mettendo in rilievo come la prima rappresentasse, dal punto di vista economico, una forma di sfruttamento della proprietà terriera altrettanto rilevante quanto la seconda<sup>4</sup>. Le opere degli storici dell'antichità volte a costruire modelli o a individuare linee di tendenze nello sviluppo dell'economia romana avevano, prima di Finley, posto al centro della loro attenzione esclusivamente la villa

<sup>1</sup> Finley 1976 = trad. it. *idem* 1980.

<sup>2</sup> Finley 1976, p. 103 = 1980, p. 123, fa l'esempio del « diritto di possesso manciano » che, a suo avviso, ha fornito un modello interpretativo dei rapporti tra gli affittuari e la loro controparte sulle terre imperiali in Nord-Africa che arbitrariamente è stato applicato, agli stessi rapporti sulle terre private. Occorre, però, precisare che alcuni studiosi ritengono che il regolamento manciano riguardasse non solo le terre imperiali, ma anche quelle private: cfr., ad es., J. Kolendo, *Le colonat en Afrique sous le Haut-Empire*, Paris 1976, p. 48 (e addirittura per J. Toutain, 'L'inscription d'Henchir-Mettich', in *RD* 1897, pp. 385 ss., solo le seconde). Tuttavia, la distinzione di Finley rimane valida nel momento in cui si riconosce comunque la specificità di questo regolamento che non può trovare alcun riscontro diretto in altri contesti. Sui latifondi imperiali in Africa cfr. ora Kehoe 1988.

<sup>3</sup> Ciò, tuttavia, non impedisce di riconoscere validità all'ipotesi, comunemente accettata, secondo cui la *locatio-conductio* si sarebbe modellata sull'esempio della *locatio censoria*: cfr. Capogrossi 1986, p. 330 e la bibliografia citata ivi, nota 11, p. 705.

<sup>4</sup> Finley 1976, p. 103 = 1980, p. 123, li mette sullo stesso piano parlandone come « dei due sistemi che i grandi proprietari romani usavano per sfruttare i loro possedimenti ».

schiavistica nel momento in cui si occupavano dell'età del principato, mentre avevano esaminato la locazione in un contesto cronologico successivo, quello della transizione dal principato al tardo impero. La seconda osservazione di Finley ha, di fatto, portato gli studiosi a rivalutare il ruolo giocato dalla locazione accanto a quello della schiavitù nel periodo che precede la tarda antichità<sup>5</sup>. A questo proposito, occorre mettere in rilievo un'importante implicazione che si ricava da questa premessa di Finley e che è stata individuata da due studiosi dei rapporti agrari nel mondo romano, De Neeve e Capogrossi Colognesi.

De Neeve, nel suo importante libro sulla crescita della locazione nella tarda repubblica e il suo sviluppo fino agli inizi del principato, ha sostenuto che le varie teorie che collegano la crescita della locazione con il declino della schiavitù, verso la fine del secondo o gli inizi del terzo secolo d.C., sono errate<sup>6</sup>. Egli ha dimostrato, infatti, che il boom della locazione avvenne in un periodo di gran lunga precedente e coincise con una fase di crescita, e non di declino, dell'economia romana. Capogrossi, da parte sua, ha sottolineato che locazione e colonato sono due fenomeni abbastanza diversi e che va attribuito a Finley il merito di aver considerato l'evoluzione dell'una in maniera autonoma rispetto a quella dell'altro, rompendo così quella visione « teleologica » che vedeva le origini della seconda istituzione come diretta conseguenza della decadenza della prima<sup>7</sup>. Per questo motivo, in maniera convenzionale qui terrò distinti i termini « locazione » e « colonato » per far riferimento, con il primo, al periodo della repubblica e del principato e, con il secondo, a quello del tardo impero. In maniera analoga saranno usati i termini « affittuario » e « colono ».

Veniamo ora ad esaminare i risultati raggiunti da Finley nel suo studio sulla locazione. Innanzi tutto, Finley giungeva ad una valutazione, per così dire, pessimistica della condizione giuridica e sociale degli affittuari durante il periodo del principato. Egli riteneva che le leggi nei confronti degli affittuari erano « draconiane », riprendendo una espressione di Weber<sup>8</sup>. Questa osservazione, come mi propongo di dimostrare attraverso una rilettura dei frammenti del Digesto relativi ai diritti e alle obbligazioni degli affittuari, non è del tutto esatta. Certamente agli affittuari più poveri era difficile l'accesso agli organi giurisdizionali per

<sup>5</sup> Cfr. ultimamente L. Foxhall, 'The Dependent Tenant: Land Leasing and Labour in Italy and Greece', in *JRS* 80, 1990, p. 97: « ... tenants were a vital source of agricultural labour in the Roman world in all periods ». Ma dell'importanza del ruolo degli affittuari era già consapevole Weber 1891, p. 233 = 1967, p. 157: « ... l'affitto in lotti dava la possibilità di riscuotere una rendita fondiaria fissa, e questo nell'età repubblicana e all'inizio di quella imperiale doveva giocare un ruolo importantissimo... »; cfr. Capogrossi 1990, p. 60.

<sup>6</sup> De Neeve 1984.

<sup>7</sup> Capogrossi 1986, p. 329. Cfr. quanto dice Garnsey, cit. a nota 84.

<sup>8</sup> Finley 1976, p. 114 = 1980, p. 137. Cfr. Weber 1891, p. 232 = 1967, p. 156: « Tutto ciò che di più draconiano è possibile, secondo le moderne legislazioni, raggiungere in materia di contratti d'affitto... nel diritto romano fu elevato a principio »; cfr. Capogrossi 1990, p. 64, nota 51, che, come Finley, sembra condividere questa opinione.

rivendicare i propri diritti. Tuttavia, nei frammenti del Digesto ci sono anche esempi che dimostrano chiaramente come i giuristi applicassero le norme della locazione anche a favore degli affittuari di più umili condizioni e, in ogni caso, va sottolineato che anche questi affittuari, finché venne riconosciuta loro la libertà di movimento, avevano la facoltà di abbandonare la terra se i proprietari non rispettavano le regole del contratto.

Come è noto, poi, la gamma delle condizioni economiche e sociali degli affittuari riflesse nel Digesto erano molto varie e potevano comprendere anche persone agiate, le quali, piuttosto che essere coinvolte personalmente nella coltivazione dei campi, svolgevano la funzione di veri e propri imprenditori e potevano avere al loro servizio anche un'intera squadra di schiavi. Ce ne dà una breve descrizione Columella, quando parla dell'« *urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum quam per se colere* » per porlo in contrasto con i *coloni indigenae* o, almeno, gli *assidui cultores*, ai quali conveniva, a suo avviso, che il proprietario affidasse il campo quando non poteva coltivarlo personalmente o tramite propri schiavi sotto il suo diretto controllo<sup>9</sup>. In pratica qui Columella, assumendo un atteggiamento comune agli agronomi che lo avevano preceduto<sup>10</sup> e anche a quelli che lo avrebbero seguito<sup>11</sup>, condannava l'assenteismo dei proprietari. Si tratta di una condanna che va probabilmente collegata con le aspre critiche da lui stesso rivolte a quei grandi proprietari i cui poderi assumevano dimensioni enormi<sup>12</sup>.

Le problematiche, anche se qui non esplicitamente dichiarate e con connotazioni storiche ovviamente mutate, non dovevano essere diverse da quelle dell'età graccana<sup>13</sup>. Intendo dire che Columella, come poco più tardi Plinio il vecchio<sup>14</sup>, era probabilmente preoccupato delle gravi ripercussioni provocate sulla economia agraria dalla concentrazione fondiaria. Almeno dal punto di vista ideale, per gli scrittori più tradizionalisti, il modello doveva restare sempre quello del cittadino dell'epoca catoniana che possedeva una proprietà che egli fosse in grado di far fruttare nel migliore dei modi con il proprio diretto intervento o, almeno, sotto la propria diretta sorveglianza.

<sup>9</sup> Col. 1.7.3. Cfr. il commento di Capogrossi 1986, pp. 331 ss.

<sup>10</sup> Cfr. le citazioni in Kehoe 1988, p. 118, nota 2.

<sup>11</sup> Pall. 1.6.1. Cfr. A. Cossarini, 'Palladio Rutilio Tauro Emiliano: residui della ideologia della terra', in *AttiVen* 136, 1977-78, p. 180.

<sup>12</sup> Col. 1.3.12.

<sup>13</sup> La bibliografia su questo argomento è vastissima, ma resta ancora fondamentale G. Tibiletti, 'Lo sviluppo del latifondo in Italia dall'epoca graccana al principio dell'impero', in 'Relazioni del V Congresso di Scienze Storiche', II, Roma 1955, pp. 237-292. Un elemento di differenza tra l'età graccana e quella di Columella e Plinio il vecchio molto importante da sottolineare è che nella prima il latifondo si sviluppava sull'*ager publicus*, mentre nella seconda esso era in proprietà privata. Tale differenza non poteva rimanere priva di conseguenze sul modo di gestione della terra e su quello di sfruttamento della manodopera.

<sup>14</sup> Plin. 18.7.35.

Ma i tempi erano ormai completamente cambiati. Come appare dai risultati incontrovertibili dell'indagine di Kuziscin, nel primo secolo d.C. la concentrazione della proprietà terriera era ormai in una fase di pieno sviluppo<sup>15</sup>. È naturale quindi che per i grandi proprietari si ponesse il problema di come ricavare maggiori profitti dalle loro terre. L'affitto rappresentava sicuramente un investimento redditizio<sup>16</sup>. È quindi giusto sottolineare, come ha fatto Capogrossi, il carattere « progressivo » del ruolo degli affittuari, la cui gestione rappresentava una forma di attività economica più avanzata rispetto a quella dei piccoli proprietari contadini di età preannibalica<sup>17</sup>. In termini economici, questo discorso significa che lo sfruttamento della proprietà attraverso la locazione (così era avvenuto già in precedenza con quello attraverso le ville schiavistiche) provocava un incentivo alla produzione di un *surplus*, a differenza di quanto avveniva con l'economia di pura sussistenza dei piccoli proprietari contadini<sup>18</sup>. A ciò si può aggiungere che, nel caso dei grandi affittuari, i margini di *surplus* ricavati dalla loro gestione dovevano essere considerevolmente elevati, in quanto dovevano procurare una rendita non solo per il proprietario, ma anche per lo stesso grande affittuario che svolgeva la funzione di intermediario. Tuttavia, non bisogna trascurare i contraccolpi sul lungo periodo derivanti da uno sfruttamento così intensivo degli affittuari-agricoltori. Vedremo che nel corso del principato si può individuare una tendenza ad un progressivo peggioramento della condizione dei piccoli affittuari, cui non dové certamente essere estranea, da un lato, la volontà dei proprietari di incrementare i loro margini di profitto e, dall'altra, una diminuita incisività da parte dell'autorità imperiale nel proteggere i diritti degli affittuari.

Quest'ultima osservazione mi porta direttamente alla seconda conclusione raggiunta da Finley nel suo saggio sulla locazione. Accettando la tesi continuistica di Fustel de Coulanges sull'evoluzione del colonato, Finley riteneva che questa istituzione fosse originata dall'indebitamento dei coloni attraverso un lungo e lento processo<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> V. I. Kuziscin, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma 1984.

<sup>16</sup> I vantaggi derivanti al proprietario dall'affitto dei terreni erano già individuati da Weber 1891, p. 234 = 1967, p. 157: « ... lo scopo dell'affitto era sostanzialmente di trasferire i rischi del padrone al colono e di assicurare al padrone un importo in contanti probabilmente non troppo rilevante ma fisso »; cfr. Capogrossi 1990, pp. 63 s.

<sup>17</sup> Capogrossi 1986, p. 333.

<sup>18</sup> K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1979, p. 25, osserva che nelle società preindustriali « peasants are typically reluctant to do more work than is sufficient to provide minimum subsistence ». *Idem* 1980, pp. 101 ss., considera le tasse che i contadini erano costretti a pagare come uno stimolo alla produzione e osserva che il canone produceva gli stessi effetti. Più di recente sugli stessi problemi cfr. le considerazioni di Kehoe 1988, pp. 108 s. e 166.

<sup>19</sup> Finley 1976, pp. 116 s. = 1980, pp. 139 ss.

## 2. Due teorie contrapposte sulle origini del colonato

A questo punto mi sembra utile presentare le due opposte interpretazioni delle origini del colonato che ancora oggi vengono dibattute dagli studiosi: quella fusteliana dell'indebitamento dei coloni, appunto, e quella che si può definire, anche se in maniera convenzionale<sup>20</sup>, come « anticontinuistica », che vede il colonato come il risultato della legislazione fiscale degli inizi del quarto secolo<sup>21</sup>.

Nella sua classica rassegna degli studi sul colonato pubblicata nel 1925, Clausing ha dedicato alla seconda teoria un lungo capitolo definendola « theory of administrative pressure »<sup>22</sup>. Il primo ad esporre in maniera sistematica questa teoria fu Revillout, autore di un pregevole studio sul colonato pubblicato subito dopo la metà del secolo scorso<sup>23</sup>, che purtroppo è stato quasi completamente dimenticato dopo Clausing.

Revillout<sup>24</sup> distingueva gli affittuari in due categorie: da una parte, quelli che coltivavano i fondi imperiali e, dall'altra, quelli che lavoravano sulle proprietà dei privati. Durante il principato, egli osservava, entrambe le categorie godevano della libertà di lasciare la terra allo scadere del loro contratto di affitto e, anzi, la legislazione interveniva per proteggere gli affittuari che venivano tratti contro la loro volontà.

Tuttavia, diceva Revillout, a differenza degli affittuari imperiali che godevano del privilegio dell'esenzione dai *munera* municipali, gli affittuari dei privati erano vessati, al di là dell'obbligo di versare il canone, dal pagamento delle tasse e dalla prestazione di ogni genere di servizi che prendevano il nome di *obsequia*. Caduti in povertà e oppressi dai debiti, questi affittuari erano costretti ad abbandonare la terra per cercare rifugio nelle città o a formare bande di briganti. L'abbandono dei campi e la conseguente rovina dell'agricoltura furono aggravate dalle invasioni barbariche e dal lungo periodo dell'anarchia militare nella seconda metà del terzo secolo. L'equilibrio finanziario dell'impero, organizzato sulla

<sup>20</sup> Cfr. le note 23, 25 e 27.

<sup>21</sup> Sulle varie teorie intorno alle origini del colonato cfr. la recente e puntuale messa a punto di Marcone 1988.

<sup>22</sup> Clausing 1925, cap. 4. Tra queste varie teorie è da segnalare quella di B. Heisterbergk, *Die Entstehung des Colonats*, Leipzig 1876, pp. 139 ss., che ha tentato di collegare la nascita del colonato con l'editto di Caracalla del 212. Un simile tentativo è ora ripreso da P. Panitschek, 'Der Spätantike Kolonat: Ein Substitut für die "Halbfreiheit" peregriner Rechtssetzungen?', in *ZSav* 107, 1990, pp. 137-154.

<sup>23</sup> Tuttavia, occorre precisare che se, da un lato, Revillout considera il colonato, a differenza di Fustel, come un'istituzione nuova, introdotta agli inizi del quarto secolo per la prima volta, dall'altro lato, egli vede una continuità nelle cause, di natura fiscale, che portarono alla nascita di questa istituzione, in quanto esse sarebbero state già presenti nel terzo secolo e si sarebbero progressivamente accentuate fino a spingere Costantino a introdurre il vincolo dei coloni alla terra.

<sup>24</sup> Revillout 1857.



base delle strutture municipali incaricate di garantire le entrate dello stato, si ruppe a causa dell'incapacità dei curiali di fronteggiare la crescente pressione fiscale. Per porre rimedio alla crisi finanziaria, in un primo momento gli imperatori resero i curiali responsabili delle tasse non raccolte e li legarono ereditariamente alle loro funzioni attraverso il principio dell'*origo*. Successivamente, per evitare la rovina dei curiali e la dissoluzione delle strutture municipali, Costantino, usando lo stesso principio dell'*origo*<sup>25</sup>, vincolò al suolo anche gli affittuari, in quanto questo era l'unico modo per assicurare la produzione e la riscossione delle tasse. In conclusione, secondo Revillout, fu una misura legislativa, dettata dalle esigenze finanziarie dello stato, quella che creò il colonato perpetuo.

In tempi più recenti, la teoria delle origini fiscali del colonato è stata ripresa da Jones<sup>26</sup>, secondo il quale, però, la nascita di questa istituzione, piuttosto che a Costantino, andrebbe attribuita alla riorganizzazione del sistema fiscale operata da Diocleziano<sup>27</sup>. Bisogna, tuttavia, osservare come Jones, che ha compiuto importanti studi sul sistema fiscale tardoantico, non abbia tentato di individuare gli aspetti tecnici del meccanismo della *iugatio-capitatio* che portarono alla formazione del colonato<sup>28</sup>.

Come si è detto, la tesi opposta a quella delle origini fiscali del colonato è quella « continuistica » di Fustel<sup>29</sup>, esposta in uno studio che dopo oltre un secolo dalla sua pubblicazione si può ancora definire con le parole di Clausen

<sup>25</sup> Perciò Revillout vede nel principio dell'*origo*, da lui considerato come lo strumento giuridico attraverso cui i coloni furono legati alla terra, un elemento già utilizzato dagli imperatori nel terzo secolo per immobilizzare altre categorie sociali e, successivamente, esteso ai coloni da Costantino. Su questi problemi cfr. i lavori più recenti di A.H.M. Jones, 'The Cast System in the Later Roman Empire', in *Eirene* 18, 1970, pp. 79 ss. = 1974, pp. 396 ss. e L. Cracco Ruggini, 'Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino', in 'Sett. Spoleto' 18, 1971, pp. 134 ss.

<sup>26</sup> Jones 1958, pp. 1 ss. = 1974, pp. 293 ss. Gli studi più recenti tendono comunemente ad accettare l'interpretazione fiscale delle origini del colonato: cfr. Mircovic 1986, pp. 53 s.

<sup>27</sup> Jones 1958, seguendo un criterio cronologico già adottato da Revillout, ha individuato le varie modifiche apportate dagli imperatori dopo Diocleziano allo statuto giuridico dei coloni. Tale criterio è molto utile per evitare quelle confusioni, presenti in molti lavori sul colonato, causate dall'accostamento di provvedimenti legislativi sui coloni distanti tra loro anche due secoli.

<sup>28</sup> Cfr. A.H.M. Jones, 'Capitatio and Iugatio', in *JRS* 44, 1954, pp. 88 ss. = 1974, pp. 280 ss.

<sup>29</sup> Può sembrare strano che in Fustel, nonostante egli assuma una posizione estremamente coerente nel sostenere i suoi modelli interpretativi, non si trovi mai traccia del dibattito ideologico che era molto vivo tra gli storici del suo periodo. Tuttavia, che di tale dibattito egli fosse consapevole lo dimostra, a mio avviso, la posizione di irritato distacco con cui si poneva di fronte alla scienza della sociologia che nasceva proprio in quegli anni: « On a inventé depuis quelques années le mot « sociologie ». Le mot « histoire » avait le même sens et disait la même chose, du moins pour ceux qui l'entendaient bien. L'histoire est la science des faits sociaux, c'est-à-dire la sociologie même »: N.D. Fustel de Coulanges, *L'alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne*, Paris 1889, pp. IV s.

« the most readable and comprehensive treatise on the colonate »<sup>30</sup>. Il suo lavoro rimane ancora oggi una pietra miliare nella storiografia del colonato, un punto di riferimento con il quale tutti coloro che intendono affrontare questo argomento non possono evitare di confrontarsi. Fustel partiva dal presupposto che le istituzioni sociali non nascono da un giorno all'altro per la semplice volontà di un imperatore, ma sono il frutto di un lungo processo evolutivo<sup>31</sup>. Egli considerava l'evoluzione attraverso la quale l'affittuario libero fu trasformato in colono legato alla terra come una delle tante rivoluzioni insensibili e oscure di cui è piena la storia delle società umane. Si tratta, come ha recentemente sottolineato Marcone, di una ipotesi « di lunga durata », che traccia la storia del colonato dalla fine della repubblica sino alle soglie del medioevo<sup>32</sup>.

Collegando alcuni passi degli agronomi classici e di Plinio il giovane con i frammenti dei giuristi conservati nel Digesto, Fustel individuava le radici del colonato già nella tarda repubblica<sup>33</sup>. Egli assegnava una particolare importanza ad un passo del giurista Scevola, nel quale si parlava di affittuari che, una volta scaduto il contratto di affitto, avevano lasciato il campo dopo aver interposto una cauzione a garanzia del pagamento degli arretrati<sup>34</sup>. Dal che lo studioso deduceva che quegli affittuari, che erano troppo poveri per pagare una cauzione, non erano liberi di allontanarsi dal fondo. In condizioni analoghe a quelle degli affittuari indebitati egli vedeva gli *obaerati*<sup>35</sup> di cui parla Varrone, quei cittadini trattenuti da un *nexus* a cui si riferisce Columella e quegli affittuari insolventi che Plinio il giovane continuava a far lavorare sulle sue proprietà dopo aver rimesso i loro debiti.

Fustel, inoltre, rivolgeva la sua attenzione ad altri fenomeni che gli studiosi a lui precedenti avevano considerato come fattori che avevano contribuito alla formazione del colonato. In primo luogo, egli si fermava a considerare quegli affittuari che lavoravano sulle grandi proprietà africane delle cui condizioni siamo

<sup>30</sup> Clausen 1925, p. 150.

<sup>31</sup> È possibile che Fustel si ispirasse alle idee di Savigny, il fondatore della scuola storica del diritto, il quale, in contrapposizione con la scuola del diritto naturale, asserisce del diritto positivo (vale a dire, basato sulla importanza dell'intervento legislativo), riteneva che « il diritto è creato prima dai costumi e dalle credenze popolari, indi dalla giurisprudenza, sempre dunque da una forza interiore, e tacitamente operosa, e non mai dall'arbitrio d'alcun legislatore »: F.K. von Savigny, *La vocazione del nostro secolo per la legislazione e la giurisprudenza*, Verona 1857, p. 106. Cfr. R. Treves, *Sociologia del diritto*, Torino 1988, pp. 18 ss. Sulla importanza di una chiave di lettura sociologica delle fonti giuridiche, ma anche sulle difficoltà di applicarla al diritto romano, cfr. Crook 1967, pp. 7 ss.

<sup>32</sup> Marcone 1988, p. 19.

<sup>33</sup> Fustel 1885, pp. 18 ss.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 17 ss.

<sup>35</sup> Si tratta di un problema molto complesso a partire dalla stessa esatta forma del nome, che i manoscritti riportavano come *obaerarii*: per un'analisi dei problemi relativi all'intero passo di Varrone, cfr. E. Lo Cascio, 'Obaerarii (= obaerati): la nozione della dipendenza in Varrone', in *Index* 11, 1982, pp. 265-284.

informati grazie alle iscrizioni che erano state scoperte proprio poco prima che Fustel scrivesse il suo saggio; in secondo luogo, sui barbari insediati come coltivatori entro i confini dell'impero; infine, sugli schiavi a cui veniva assegnato un fondo autonomo perché lo coltivassero dietro pagamento di un affitto<sup>36</sup>.

Egli riteneva che, quando gli imperatori vennero a occuparsi del colonato, agli inizi del quarto secolo, essi si limitarono a ratificare con le leggi una istituzione che esisteva già da tempo nella pratica. Secondo Fustel, il riferimento in una costituzione del Codice giustiniano, che parlava del colonato come di una *lex a maioribus constituta*, non andava inteso come riferimento ad un vero e proprio intervento legislativo, ma come quello che alludeva a un costume che si era andato gradualmente affermando nel tempo. In particolare, egli osservava che la famosa costituzione di Costantino del 332, che molti considerano come la prima attestazione dell'esistenza del vincolo dei coloni alla terra, non andava confusa con la *lex a maioribus constituta*, in quanto essa non introduceva il colonato per la prima volta, ma ne parlava come di un'istituzione già esistente<sup>37</sup>.

Come si è visto, Finley condivide il pensiero di Fustel e lo sostiene con l'argomentazione che la condizione giuridica e sociale degli affittuari si era andata progressivamente deteriorando nel corso del principato<sup>38</sup>. Finley inserisce questo processo entro quello più ampio in seguito al quale il divario tra la condizione degli *humiliores* e quella degli *honestiores* si era via via accentuato a tal punto che nel campo del diritto penale erano perfino previste condanne diverse a seconda dello stato sociale al quale si apparteneva<sup>39</sup>. La limitata capacità di rivendicare i propri diritti, rileva Finley, doveva lasciare gli affittuari abbastanza indifesi quando i proprietari cercavano di impedire loro di allontanarsi dai campi. I ripetuti rescritti degli imperatori, che dovevano intervenire per reprimere questo costume, rappresentano la prova, secondo Finley, che esso era molto diffuso<sup>40</sup>.

Il seguito di questo lavoro si propone di prendere in considerazione due punti. In primo luogo, si cercherà di verificare, attraverso l'analisi dei frammenti

<sup>36</sup> *Ibidem*, capp. 2-4.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 87 ss.

<sup>38</sup> Finley 1980, pp. 143 s. = 1981, pp. 195 s. Questa precisazione, che era assente sia in Finley 1976 che in M. I. Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley-London 1973, pp. 69 s. = ed. it., Roma-Bari 1977, pp. 93 s. — dove egli riprendeva per la prima volta la teoria di Fustel — rende, in qualche modo, in termini più dinamici quella continuità che nella ricostruzione fusteliana appare in una forma più statica, in quanto qui la condizione di dipendenza dei contadini indebitati — riscontrata già in Varrone — è presentata come sostanzialmente inalterata fino alla tarda antichità e oltre.

<sup>39</sup> P. D. A. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970.

<sup>40</sup> Cfr. C.I. 4.65.11 (*Imp. Philippus A. Aurelio Theodoro*, a. 244): *Invitos conductores seu heredes eorum post tempora locationis impleta non esse retinendos saepe rescriptum est*. In precedenza, Adriano aveva definito come *mos inhumanum* quello di trattenere i *conductores* di terre pubbliche contro la loro volontà. Ma cfr. E. Lo Cascio, 'A proposito del IV capitolo di *Ancient Slavery and Modern Ideology*: movimenti demografici e trasformazioni sociali tra Principato e Basso Impero', in *Opus* 1, 1982, p. 155, nota 5, che è incline a considerare questi *conductores* come «tenants-in-chief» piuttosto che semplici *coloni*.

del Digesto relativi al contratto di *locatio-conductio*, in che misura si possa davvero riconoscere un effettivo graduale peggioramento della posizione giuridica dell'affittuario. Successivamente, attraverso una rilettura delle costituzioni dei Codici Giustiniano e Teodosiano riguardanti i coloni, si tenterà di verificare il rispettivo grado di plausibilità delle due tesi contrapposte: quella secondo la quale l'introduzione del vincolo alla terra fu dovuto al progressivo indebitamento dei coloni e quella che vede nell'introduzione del vincolo al suolo il portato di provvedimenti di natura fiscale.

### 3. I frammenti del Digesto e gli affittuari

Le valutazioni degli studiosi circa la natura dei frammenti del Digesto relativi agli affittuari sono diverse. Finley ne ha parlato in termini pessimistici sottolineando la difficoltà che l'interpretazione di questi testi presenta e lo scarso interesse che i giuristi avrebbero mostrato per i problemi concernenti la locazione agraria. Egli ha anche sostenuto che l'analisi di queste fonti, a causa della loro frammentarietà, non consente di individuare i cambiamenti verificatisi nel corso del tempo<sup>41</sup>. Su questo aspetto ha anche insistito Ranovic, il quale ha messo in rilievo il carattere atemporale delle sentenze dei giuristi e gli sforzi dei compilatori giustiniani per uniformare norme riguardanti epoche diverse al fine di adattare ai propri tempi<sup>42</sup>.

È opportuno, però, osservare che le sentenze dei giuristi e i rescritti imperiali per il fatto di portare sempre il nome dei loro autori possono permettere, in taluni casi, di determinare l'evoluzione di certi fenomeni. Purtroppo, un ostacolo concreto ad una ricostruzione di questo tipo è, in realtà, rappresentato dal fatto che la maggior parte dei frammenti appartiene ad un periodo non molto lungo, vale a dire quello compreso tra la prima metà del secondo e gli inizi del terzo secolo. Ovviamente ciò impedisce di trarre delle indicazioni di tendenza dal semplice raffronto numerico tra gruppi di frammenti appartenenti a periodi diversi. Ad esempio, non si può dedurre che un fenomeno fosse più rilevante in età severiana che in età augustea dal fatto che esso è più frequentemente attestato nei giuristi di età severiana, in quanto i frammenti di questi giuristi a noi pervenuti sono in assoluto più numerosi.

<sup>41</sup> Finley 1976, p. 104 = 1980, pp. 124 s.

<sup>42</sup> Ranovic 1952, pp. 63 ss. Il problema delle interpolazioni rappresenta, in generale, uno dei maggiori ostacoli nella utilizzazione dei frammenti del Digesto. Tuttavia, secondo Mayer-Maly 1956, p. 21, il caso dei frammenti riguardanti la *locatio-conductio* è abbastanza fortunato, in quanto essi avrebbero subito interventi abbastanza irrilevanti da parte dei compilatori giustiniani. Rimando allo stesso Mayer-Maly per questi interventi nei frammenti che saranno citati in seguito e che non ritengo opportuno segnalare in quanto non credo che pregiudichino la linea del mio discorso.

Lo stesso Ranovic ha voluto, inoltre, intravedere nei casi trattati dalla giurisprudenza un carattere ipotetico e una loro assoluta mancanza di aderenza alla realtà dei fatti. Ma anche qui si può osservare che, al contrario, proprio perché i giuristi spesso intervenivano in quanto sollecitati a dare dei *responsa*, essi prendevano in considerazione problemi concreti cui erano tenuti a fornire una soluzione<sup>43</sup>.

Resta, tuttavia, sempre il dubbio se queste sentenze venissero poi veramente applicate nella pratica. In alcune fonti letterarie, ad esempio nelle lettere di Plinio, abbiamo la conferma che le regole della *locatio-conductio* venivano fatte applicare ad entrambe le parti<sup>44</sup>. Ovviamente è lecito il sospetto, già avanzato sopra, che fossero gli affittuari che godevano di una migliore posizione economica e sociale quelli che usufruivano maggiormente dei benefici della legge. Ma non mancano, è bene ripetere, dei frammenti da cui risulta che anche degli affittuari che coltivavano direttamente la terra e che non disponevano di grandi mezzi finanziari venivano giuridicamente protetti<sup>45</sup>.

Un atteggiamento più ottimistico nei confronti dei frammenti giurisprudenziali di quello di Finley e di Ranovic è stato, invece, assunto da altri studiosi, come Heitland e De Neeve, sebbene anche questi abbiano prudentemente riconosciuto le difficoltà che la lettura di queste fonti comporta. Heitland ha, ad esempio, notato che, nonostante il materiale riguardante la locazione sia disseminato in luoghi diversi della raccolta, esiste tuttavia il vantaggio di avere un titolo (D. 19.2: *Locati conducti*) interamente dedicato a questo argomento<sup>46</sup>. Da parte sua, De Neeve, condividendo il giudizio positivo di Crook<sup>47</sup> sul valore delle fonti giuridiche in quanto strumento di conoscenza della società, nel porle a confronto con le fonti letterarie osserva che entrambe riflettono un punto di vista parziale, vale a dire quello delle classi più elevate, ma aggiunge che, a differenza delle seconde, le prime hanno il vantaggio di essere esenti da preoccupazioni propagandistiche<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Cfr. R. J. Buck, *Agriculture and Agricultural Practice in Roman Law*, Wiesbaden 1983, p. 7: «It is well to remember that the Corpus deals with reality in agricultural conditions, what is, not what someone thinks should be; it gives us description, not prescription; it deals with facts, not ideals or rhetorical tropes».

<sup>44</sup> Cfr. quanto dico nella sezione 5 a proposito di *remissio mercedis* e *invecta et illata* e cfr., ad es., Pl. Ep. 9.37.2 e 3.19.6.

<sup>45</sup> Cfr., ad es., D. 19.2.54.1 (*Paulus libro quinto responsorum*): *Inter locatorem fundi et conductorem convenit, ne intra tempora locationis Seius conductor de fundo invitatus repellatur et, si pulsatus esset, poenam decem praestet Titius locator Seio conductori*. Questo frammento è anche molto importante in quanto prova che ancora agli inizi del terzo secolo non tutti i proprietari erano interessati a trattenere gli affittuari sul fondo, in contrasto con la tendenza sottolineata da Finley; cfr. anche D. 19.2.24.2 e 4, citati più avanti nella sezione 4.

<sup>46</sup> Heitland 1921, pp. 361 ss.

<sup>47</sup> Crook 1967, p. 7: «... law is certainly some reflection of society».

<sup>48</sup> De Neeve 1984, pp. 26 s.

Vediamo ora quali erano, nel periodo del principato, le varie possibilità che un proprietario aveva di sfruttare la terra. A seconda della quantità di terra che possedeva, egli poteva:

1. o coltivarla personalmente
2. o gestirla direttamente per mezzo di suoi agenti
3. o affittarla.

Nel secondo caso, poteva affidarla ad un *vilicus* e ad una squadra di schiavi:

- 2a. o sotto il suo diretto controllo
- 2b. o sotto il controllo di un *procurator*.

Nel terzo caso poteva affittarla:

- 3a. o ad un affittuario che la coltivava personalmente (con l'aiuto della propria famiglia e, in alcuni casi, di qualche schiavo)
- 3b. o ad un ricco affittuario che l'affidava a un gruppo di schiavi sotto la direzione di un *vilicus*.

Ovviamente, oggetto della mia indagine saranno le opzioni 3a e 3b<sup>49</sup>. Va ammesso che non sempre è facile distinguere, all'interno di queste due opzioni, le varie condizioni economiche e sociali cui gli affittuari appartenevano. A tale scopo non aiuta l'esistenza di due termini con cui nel Digesto venivano definiti gli affittuari, *colonus* e *conductor*<sup>50</sup>. L'unica distinzione che si può fare tra queste due parole mi sembra quella proposta da Heitland, secondo il quale, mentre tutti i *coloni* potevano essere considerati coltivatori, non tutti i *conductores* lo erano<sup>51</sup>.

L'analisi che ora seguirà non ha lo scopo di essere esaustiva, di considerare cioè tutti i frammenti del Digesto in cui vengono menzionati gli affittuari, né quello di affrontare tutti i problemi esegetici che tali testi presentano. Cercherò invece, in primo luogo, di evidenziare, attraverso le regole più significative della *locatio-conductio*, quale era la posizione giuridica degli affittuari nei confronti dei proprietari. Mi soffermerò, poi, su tre particolari aspetti della *locatio-conductio*, vale a dire la *remissio mercedis*, gli *invecta et illata* e i *reliqua colonorum*,

<sup>49</sup> La grande varietà di condizione degli affittuari sulla base dei testi letterari è stata sottolineata anche da P. D. A. Garnsey - R. P. Saller, *The Roman Empire: Economy, Society and Culture*, London 1987, p. 72. Cfr. inoltre Garnsey 1980, p. 38, il quale ha ricordato che anche dei piccoli proprietari potevano diventare affittuari.

<sup>50</sup> Cfr. Finley 1980, p. 125. Sui problemi relativi alla sfera semantica ricoperta dalla parola *colonus* mi sembra molto utile R. Brosz, 'Les changements sémantiques du mot *colonus* dans les sources du droit romain', in *Annal. Univ. Budapestin., sectio iuridica* I, 1959, pp. 39-55.

<sup>51</sup> Heitland 1921, p. 364.

perché mi sembra che sia possibile, attraverso l'analisi interna dei frammenti, individuare un progressivo inasprimento di queste regole a sfavore degli affittuari.

4. *Rapporti giuridici tra proprietari e affittuari: « actio ex locato » e « actio ex conducto »*

Tra il padrone del fondo e il suo affittuario c'era una comunità di interessi, dal momento che entrambi erano partecipi degli utili che derivavano dalla coltivazione. Ciò risulta evidente da un frammento di Paolo, dove si dice che sia il padrone che l'affittuario potevano perseguire legalmente chi rubava il raccolto<sup>52</sup>:

*Frugibus ex fundis subreptis tam colonus quam dominus furti agere possunt, quia utriusque interest rem persequi* (D. 47.2.83.1: *Paulus libro secundo sententiarum*).

Analogamente, il ruolo del padrone e quello dell'affittuario appaiono interscambiabili nel caso in cui dovessero reclamare i propri diritti contro un terzo che avesse danneggiato il raccolto:

*Et ideo Celsus quaerit, si lolium aut avenam in segetem alienam inieceris, quo eam tu inquinaves, non solum quod vi aut clam dominum posse agere vel, si locatus fundus sit, colonum, sed et in factum agendum, et si colonus eam exercuit, cavere eum debere amplius non agi, scilicet ne dominus amplius inquietet* (D. 9.2.27.14: *Ulpianus libro octavo decimo ad edictum*).

Interessante poi mi sembra un frammento di Labeone, in cui si dice che il proprietario doveva intervenire a difendere il proprio affittuario qualora qualcuno tentasse di scacciarlo dal fondo:

*Si colonus tuus vi deiectus est, ages unde vi interdicto* (D. 43.16.20: *Labeo libro tertio pithanon a Paulo epitomatorum*).

Il locatore e il locatario erano posti di fronte alla legge su di un piede di parità. Il contratto di locazione aveva luogo sulla base del consenso da ambo le parti e comportava delle obbligazioni che le due parti dovevano rispettare. Se l'affittuario veniva meno agli obblighi assunti, il proprietario era autorizzato a ricorrere in giudizio contro di lui (*actio ex locato*) e viceversa (*actio ex conducto*).

I principali obblighi ai quali l'affittuario doveva sottostare sono illustrati da Gaio. Essi consistevano nel garantire una appropriata coltivazione del campo, per cui l'affittuario doveva attendere ai lavori richiesti nei vari periodi dell'anno, per evitare che il campo subisse danneggiamenti. Nello stesso tempo, egli doveva preoccuparsi che la villa si conservasse in buono stato:

<sup>52</sup> Köhn respinge l'idea che qui si possa trattare di colonia parziaria: in *Johne-Köhn-Weber* 1983, p. 198.

*Conductor omnia secundum legem conductionis facere debet. Et ante omnia colonus curare debet, ut opera rustica suo quoque tempore faciat, ne intempestiva cultura deteriore fundum faceret. Praeterea villarum curam agere debet, ut eas incorruptas habeat* (D. 19.2.25.3: *Gaius libro decimo ad edictum provinciale*).

Il padrone poteva perseguire per legge l'affittuario, se questi abbandonava la coltivazione del fondo prima del termine stabilito:

*Si domus vel fundus in quinquennium pensionibus locatus sit, potest dominus, si deseruerit habitationem vel fundi culturam colonus vel inquilinus, cum eis statim agere* (D. 19.2.24.2: *Paulus libro trigesimo quarto ad edictum*).

Ugualmente il padrone poteva denunciare l'affittuario se questi non rispettava gli impegni presi o non eseguiva alcuni lavori:

*Sed et de his, quae praesenti die praestare debuerunt, velut opus aliquod efficerent, propagationes facerent, agere similiter potest* (*ibidem* 3).

Se l'affittuario rubava, inoltre, non era perseguibile solo per furto, ma anche *ex locato*:

*Hinc de colono responsum est, si aliquid ex fundo subtraxerit, teneri eum conditione et furti, quin etiam ex locato* (D. 44.7.34.2: *Paulus libro singulari de concurrentibus actionibus*).

Lo stesso avveniva se egli tagliava degli alberi<sup>53</sup>. L'affittuario era ritenuto responsabile degli alberi che il vicino avesse tagliato per inimicizia:

*Culpaem autem ipsius et illud adnumeratur, si propter inimicitias eius vicinus arbores exciderit* (D. 19.2.25.4: *Gaius libro decimo ad edictum provinciale*).

Di norma, egli era ritenuto responsabile del comportamento dei suoi schiavi. Ad esempio, secondo Proculo, egli era chiamato in giudizio se i suoi schiavi provocavano l'incendio della villa:

*Proculus ait, cum coloni servi villam exussissent, colonum vel ex locato vel lege Aquilia teneri* (D. 9.2.27.11: *Ulpianus libro octavo decimo ad edictum*).

Da parte sua, l'affittuario era autorizzato a denunciare il proprietario per tutelare i propri diritti. Innanzi tutto, ciò avveniva se non gli veniva permesso di usufruire della conduzione per tutto il tempo stabilito nel contratto:

*Colonus, si ei frui non liceat, totius quinquennii nomine statim recte agat* (D. 19.2.24.4: *Paulus libro trigesimo quarto ad edictum*).

<sup>53</sup> D. 47.7.9 (*Gaius libro tertio decimo ad edictum provinciale*): *Si colonus sit, qui ceciderit arbores, etiam ex locato cum eo agi potest*.

L'affittuario poteva ancora perseguire il padrone, se questi non voleva o non poteva concedergli il lotto affittato o parte di esso, oppure se la villa o la stalla o l'ovile non erano stati consegnati in buono stato:

*Ex conducto actio conductori datur. Competit autem ex his causis fere: ut puta si re quam conduxit frui ei non liceat (forte quia possessio ei aut totius agri aut partis non praestatur, aut villa non reficitur vel stabulum vel ubi greges eius stare oporteat) vel si quid in lege conductionis convenit, si hoc non praestatur, ex conducto agetur (D. 19.2.15.pr-1: Ulpianus libro trigesimo secundo ad edictum).*

Il proprietario poteva essere denunciato dall'affittuario, se nel vendere il fondo non si assicurava che l'acquirente fosse disposto ad accettare il contratto di locazione negli stessi termini già fissati:

*Qui fundum fruendum vel habitationem alicui locavit, si aliqua ex causa fundum vel aedes vendat, curare debet, ut apud emptorem quoque eadem pactione et colono frui et inquilino habitare liceat: alioquin prohibitus is aget cum eo ex conducto (D. 19.2.25.1: Gaius libro decimo ad edictum provinciale).*

Anche l'erede del locatore poteva essere chiamato in giudizio dall'affittuario, se si rifiutava di rispettare gli accordi presi:

*Quod si colonus vellet colere et ab eo, cui legatus esset fundus, prohiberetur, cum herede actionem colonum habere (D. 19.2.32: Iulianus libro quarto ex Minicio).*

L'affittuario poteva anche denunciare gli eredi del proprietario, se essi non gli permettevano di godere dell'usufrutto che il padrone stesso gli aveva concesso in legato. In tal caso, secondo Giuliano, l'affittuario non era tenuto a pagare il canone e doveva essere rimborsato delle spese che aveva sostenuto nella coltivazione:

*Si colono tuo usum fructum fundi legaveris, usum fructum vindicabit et cum herede tuo aget ex conducto et consequetur, ut neque mercedes praestet et impensas, quas in culturam fecerat, recipiat (D. 7.1.34.1: Iulianus libro trigentesimo quinto digestorum).*

Ugualmente, rientrava tra i diritti dell'affittuario quello di farsi riconoscere i miglioramenti apportati o gli edifici costruiti:

*In conducto fundo si conductor sua opera aliquid necessario vel utiliter auxerit vel aedificaverit vel instituerit, cum id non convenisset, ad recipienda ea quae impendit ex conducto cum domino fundi experiri potest (D. 19.2.55.1: Paulus libro secundo sententiarum).*

Troviamo un esempio pratico di questa regola in un frammento di Scevola, dove si parla di un affittuario che, dopo aver impiantato di sua iniziativa una

vigna, era stato scacciato. Il giurista dava all'affittuario la facoltà di richiedere di essere pagato per il suo lavoro oppure di poterne scontare il prezzo sul pagamento del canone. Al padrone, infatti, dalla vigna derivava il vantaggio di poter affittare ad un prezzo più alto:

*Colonus, cum lege locationis non esset comprehensum, ut vineas poneret, nihilo minus in fundo vineas instituit et propter earum fructum denis amplius aureis annuis ager locari coeperat. Quaesitum est, si dominus istum colonum fundi eiectum pensionum debitarum nomine conveniat, an sumptus utiliter factos in vineis instituendis reputare possit opposita doli mali exceptione. Respondit vel expensas consecuturum vel nihil amplius praestaturum (D. 19.2.61.pr: Scaevola libro septimo digestorum).*

##### 5. « Remissio mercedis » e « invecta et illata »

Tra i basilari diritti di cui godeva l'affittuario vi era quello di poter usufruire di una riduzione del canone in particolari casi. Questa agevolazione, *remissio mercedis*<sup>54</sup>, viene correttamente identificata da Thomas<sup>55</sup> con quella di cui abbiamo testimonianza già in età tardorepubblicana, in contrasto con l'opinione di Mayer-Maly che riteneva che essa fosse stata introdotta dagli imperatori severiani allo scopo di fronteggiare la crisi dell'agricoltura italiana<sup>56</sup>. Seguendo l'impostazione già seguita da Sitzia, mi propongo qui di dimostrare che nel corso del principato il principio della *remissio mercedis* fu gradualmente modificato a svantaggio degli affittuari<sup>57</sup>.

Servio, giurista del primo secolo a.C. la cui opinione ci viene riportata da Ulpiano, indicava i principali casi in cui un proprietario era tenuto ad accordare una riduzione del canone<sup>58</sup>. Questo avveniva quando il raccolto era danneggiato da calamità naturali o da altri eventi indipendenti dalla volontà dell'affittuario. Servio indicava gli esempi degli straripamenti di fiumi, delle invasioni di cornacchie e storni, delle incursioni di nemici<sup>59</sup>, e ancora di gelate, di siccità, di ter-

<sup>54</sup> La *remissio mercedis* era applicata anche nell'ambito della locazione urbana e, fuori dalla sfera della *locatio-conductio rei*, alla *locatio vectigalium*; cfr. De Neeve 1983, pp. 304 s., pp. 313 ss. e p. 320.

<sup>55</sup> J.A.C. Thomas, 'Remissio Mercedis', in *Studi in memoria di G. Donatuti III*, Milano 1973, pp. 1271-1277, il quale sostiene che il principio serviano non subì in seguito modificazioni.

<sup>56</sup> Mayer-Maly 1956, pp. 143, seguito da M. Kaser, 'Periculum locatoris', in *ZSav* 74, 1957, pp. 173 s. e H. Ankum, 'Remissio Mercedis', in *RIDA* 3, 19, 1972, p. 219 ss.

<sup>57</sup> Sitzia 1978. Dello stesso parere è C. Alzon, 'Les risques dans la locatio conductio', in *Labeo* 12, 1966, p. 319.

<sup>58</sup> Un testo papiraceo, PSI XIV 1449, edito da Arangio-Ruiz, ripete in modo molto simile la prima parte di questo frammento, fornendoci una prova della sua genuinità; cfr. Sitzia 1978, pp. 331 s.

<sup>59</sup> Da queste va distinto il passaggio di un esercito non nemico (*exercitus praeteriens*),

remoti. Non veniva concessa, invece, alcuna *remissio* se il danno era dovuto non a cause straordinarie, ma alla negligenza dell'affittuario, ad esempio se il vino andava a male o il raccolto era danneggiato dai vermi o dalle erbacce<sup>60</sup>:

*Si vis tempestatis calamitosae contigerit, an locator conductori aliquid praestare debeat, videamus. Servius omnem vim, cui resisti non potest, dominum colono praestare debere ait, ut puta fluminum graculorum sturnorum et si quid simile acciderit, aut si incursus hostium fiat: si qua tamen vitia ex ipsa re orientur, haec damno coloni esse, veluti si vinum coacuerit, si raucis aut herbis segetes corruptae sint. Sed et si labes facta sit omnemque fructum tulerit, damnum coloni non esse, ne supra damnum seminis amissi mercedes agri praestare cogatur. Sed et si uredo fructum oleae corruerit aut solis fervore non adsueto id acciderit, damnum domini futurum: si vero nihil extra consuetudinem acciderit, damnum coloni esse. Idemque dicendum, si exercitus praeteriens per lasciviam aliquid abstulit. Set et si ager terrae motu ita corruerit, ut nusquam sit, damno domini esse: oportere enim agrum praestari conductori, ut frui possit (D. 19.2.15.2: Ulpianus libro trigesimo secundo ad edictum).*

Abbiamo un interessante riscontro di questo fenomeno in un passo di Columella<sup>61</sup>, da dove risulta che l'affittuario era autorizzato a chiedere la *remissio*, quando subiva danni a causa delle avversità metereologiche e delle incursioni dei predoni<sup>62</sup>:

*Comiter agat cum colonis facilemque se praebeat, et avarius opus exigat quam pensiones, quoniam et minus id offendit et tamen in universum magis prodest. Nam ubi sedulo colitur ager, plerumque compendium, numquam, nisi si caeli maior vis aut praedonis incessit, detrimentum adfert, eoque remissionem colonus petere non audet (R. R. 1.7.1).*

Questo passo è molto importante e vale la pena analizzarlo da vicino. Columella ammoniva ad essere più esigenti rispetto al lavoro<sup>63</sup> che l'affittuario svolgeva piuttosto che al pagamento del canone, perché — egli spiegava — l'affittuario non avrebbe osato chiedere la *remissio* a causa dei danni provocati dalla propria pigrizia. Il senso di queste parole sta, a mio avviso, nel voler raccomandare di non esigere a tutti i costi un canone troppo elevato quanto piuttosto di assicurarsi che il lavoro dell'affittuario si svolgesse con cura, perché solo

i danni provocati dal quale ricadevano sull'affittuario. Per questa interpretazione cfr. Sitzia 1978, pp. 338 s., seguito da Johne-Köhn-Weber 1983, p. 227, nota 3.

<sup>60</sup> Per un riscontro di questi aspetti nelle pratiche descritte dagli agronomi cfr. le acute osservazioni di Sitzia 1978, pp. 335 ss., note 11-13.

<sup>61</sup> Su questo collegamento cfr. Masi 1978.

<sup>62</sup> Abbastanza netta l'analogia terminologica e concettuale tra la *caeli maior vis aut praedonum* di Columella e la serviana *omnis vis, cui resisti non potest*.

<sup>63</sup> L'interpretazione di Weber 1891, pp. 244 ss. = 1967, p. 164, che vedeva nel termine *opus* il significato di corvées (*operae*) è stata convincentemente contestata da Finley 1976, pp. 119 ss. = 1980, pp. 143 ss. Cfr. De Neeve 1983, pp. 311 s., nota 54.

in questo modo egli avrebbe potuto ricavare un raccolto tale da permettergli il pagamento del canone<sup>64</sup>.

Come ha precisato Hopkins, facendo un discorso più generale, tasse e affitto rappresentano uno stimolo a produrre di più purché siano mantenuti bassi<sup>65</sup>. Se si accetta questa interpretazione, allora andrebbero rimesse in discussione le conclusioni di Capogrossi, il quale ha sostenuto che i proprietari di norma miravano a massimizzare i profitti alzando quanto più possibile il canone<sup>66</sup>. Le *remissiones* rappresenterebbero, in questo caso, una manifestazione di una costante incapacità degli affittuari di assolvere al pagamento del canone nelle annate cattive o, anche, mediocri, mentre solo quando il raccolto era buono essi avrebbero potuto ricavare abbastanza per fronteggiare le elevate richieste dei proprietari. Tuttavia, dall'analisi interna di alcuni frammenti ho l'impressione che si possa ricavare una diversa dinamica del funzionamento delle *remissiones*. Da tali frammenti risulta, infatti, che nel computare le entrate delle annate cattive e di quelle buone i giuristi sembravano dare per scontato che i margini di profitto ricavati dagli affittuari nelle annate positive andavano al di là del semplice pagamento del canone. Tali margini dovevano essere, anzi, abbastanza ampi da permettere agli affittuari di restituire ai loro proprietari l'equivalente delle *remissiones* di cui avevano beneficiato nelle annate negative. Ma esaminiamo con ordine l'insieme di questi frammenti, dai quali credo si possa ricavare anche che vi fu una progressiva tendenza a limitare il diritto degli affittuari alle *remissiones*, il che dimostrerebbe, oltretutto, che il livello di sfruttamento degli affittuari non rimase costante nel corso del tempo.

Mi sembra che si possa dire che una prima lieve limitazione<sup>67</sup> al diritto dell'affittuario alla *remissio mercedis* sia riconoscibile in Gaio, il quale affermava che, se per cause di forza maggiore il raccolto veniva danneggiato, le conseguenze non dovevano ricadere sull'affittuario qualora i danni subiti fossero stati gravi, mentre questi doveva sopportarle equanimente quando le perdite fossero state limitate<sup>68</sup>:

<sup>64</sup> Condivido, quindi, la conclusione di Sitzia 1978, p. 353, n. 73: «... il dominus deve esigere *avarius opus quam mercedes* proprio perché una buona coltivazione limita notevolmente le ipotesi in cui la mercede non è dovuta».

<sup>65</sup> Hopkins 1980, pp. 116 ss., fa questo discorso riferendosi alle tasse, ma, come si è visto (nota 18) esso si può estendere anche al canone.

<sup>66</sup> Capogrossi 1986, pp. 335 ss.

<sup>67</sup> Sitzia 1978, p. 342, preferisce parlare qui piuttosto di una « precisazione ». Cfr. Johne-Köhn-Weber 1983, p. 228.

<sup>68</sup> Köhn a proposito del principio qui espresso da Gaio (*si plus, quam tolerabile est, laesi fuerint fructus*), parla di un « soziales Beurteilungskriterium » che veniva applicato perché era nell'interesse dello stato proteggere la sopravvivenza economica dell'affittuario. Da cui egli ricava più in generale un « rechtspolitischen Zweck des Zinserlasses » (Johne-Köhn-Weber 1983, p. 228).

*Vis maior, quam Graeci θεοῦ βίαν appellant, non debet conductori damnosa esse, si plus, quam tolerabile est, laesi fuerint fructus: alioquin modicum damnum aequo animo ferre debet colonus, cui immodicum lucrum non auferitur (D. 19.2.25.6: Gaius libro decimo ad edictum provinciale).*

Una più forte restrizione all'applicazione di questo diritto fu apportata, in età severiana da Papiniano<sup>69</sup>, il quale stabilì che il proprietario era autorizzato a rifarsi sulle remissioni concesse all'affittuario, se il raccolto degli anni successivi fosse stato abbondante<sup>70</sup>:

*Papinianus libro quarto responsorum ait, si uno anno remissionem quis colono dederit ob sterilitatem, deinde sequentibus annis contigit ubertas, nihil obesse domino remissionem, sed integram pensionem etiam eius anni quo remisit exigendam (D. 19.2.15.4: Ulpianus libro trigesimo secundo ad edictum).*

Troviamo applicato lo stesso principio in un rescritto dell'imperatore Severo Alessandro, dove però c'è un'ulteriore limitazione per l'affittuario. Vi si dice, infatti, che il proprietario non era obbligato a concedere la *remissio*, qualora il danno dell'affittuario fosse stato compensato dal raccolto abbondante degli anni precedenti. Dunque, da questo momento in poi non solo un buon raccolto degli anni successivi, ma anche uno degli anni precedenti veniva calcolato nella concessione di una *remissio*:

*Licet certis annuis quantitibus fundum conduxeris, si tamen expressum non est in locatione aut mos regionis postulat, ut, si qua labe tempestatis vel alio caeli vitio damna accidissent, ad onus tuum pertinerent, et quae evenerunt sterilitates ubertate aliorum annorum repensatae non probabuntur, rationem tui iuxta bonam fidem haberi recte postulabis, eamque formam qui ex appellatione cognoscet sequetur (C. I. 4.65.8: Imp. Alexander A. Sabiniano Hygino, a. 231).*

È interessante osservare che, più tardi, in un rescritto di Diocleziano si dice che se alcuni proprietari avessero concesso delle remissioni fuori dalle regole previste dal contratto o contro l'uso della regione<sup>71</sup>, gli altri proprietari non erano tenuti a seguirli:

<sup>69</sup> Principalmente su questo testo Sitzia 1978 pp. 344 ss., basa le sue argomentazioni contro Thomas (cfr. nota 55) per dimostrare che l'applicazione del criterio serviano subì un'evoluzione. In particolare a p. 350 egli sostiene: «La decisione di Papiniano... appare ispirata ad un certo favore verso i proprietari».

<sup>70</sup> Non mi sembra si possa affermare che questo principio si trovi applicato già in Plinio il giovane (10.8.5: *praeterea continuae sterilitates cogunt me de remissionibus cogitare, quarum rationem nisi praesens inire non possum*), come sostengono Masi 1978, pp. 281 ss. e De Neeve 1983, p. 323.

<sup>71</sup> Da sottolineare negli ultimi due rescritti citati, così come in un terzo sempre di Diocleziano (C. I. 4.65.18: *Imp. Diocletianus et Maximianus AA. Anno Ursino, a. 290*), il riferimento a costumi regionali (*mos regionis, consuetudo regionis*). Si potrebbe trattare di un segno

*Circa locationes atque conductiones maxime fides contractus servanda est, si nihil specialiter exprimatur contra consuetudinem regionis. Quod si alii remiserunt contra legem contractus atque regionis consuetudinem pensiones, hoc aliis praeiudicium non possit adferre (C. I. 4.65.19: Imp. Diocletianus et Maximianus AA. Iulio Valentino, a. 293).*

Lo stesso tipo di evoluzione, nel senso di una restrizione della legislazione a svantaggio degli affittuari, è possibile riscontrare a proposito delle regole relative agli *invecta et illata*<sup>72</sup>, la proprietà personale che l'affittuario portava sul fondo affittato e che potevano essere pignorati dal proprietario nel caso di mancato pagamento del canone. Questo principio è espresso nell'*interdictum Salvianum* che viene sinteticamente enunciato da Gaio:

*Interdictum quoque, quod appellatur Salvianum, adipiscendae possessionis causa comparatum est, eoque utitur dominus fundi de rebus coloni, quas si pro mercedibus fundi pignori futuras pepigisset (Instit. 4.147).*

Altre regole dell'*interdictum Salvianum* ci sono riferite da Giuliano, che operava intorno allametà del secondo secolo d.C., in un frammento conservato nel Digesto. Nel primo paragrafo si considera il caso di un affittuario che portava i suoi oggetti su un fondo appartenente a due proprietari. Questi ultimi avevano il diritto solidalmente a reclamare gli oggetti come pegno e potevano individualmente far valere i loro diritti contro un estraneo:

*Si colonus res in fundum duorum pignoris nomine intulerit, ita ut utrique in solidum obligatae essent, singuli adversus extraneum Salviano interdicto recte experientur (D. 43.33.1.1: Iulianus libro quadragesimo nono digestorum).*

Nel paragrafo successivo viene considerato il caso opposto, quello cioè in cui l'affittuario lasciava come pegno qualcosa di cui divideva la proprietà con un altro. In questo caso l'affittuario poteva essere perseguito solo per metà del pegno:

*Idem servari conveniet et si colonus rem, quam cum alio communem habebat, pignoris nomine induxerit, scilicet ut pro parte dimidia pignoris persecutio detur (ibidem 2).*

delle difficoltà di applicare le regole della *remissio* a certe province dove restavano forti le tradizioni locali; di qui il ricorso all'intervento imperiale. Ma su quest'ultimo punto cfr. la diversa spiegazione di De Neeve 1983, p. 336: «The main explanation why after a certain date we hear relatively often of imperial decisions concerning *remissio mercedis* is that people could more easily approach the emperor than institute a formulary action».

<sup>72</sup> Secondo Köhn, l'esistenza di *invecta et illata* è già testimoniata in Catone (dove si farebbe riferimento ad un «Pächter, der nur kurzzeitig, zum Einbringen der Ernte, auf dem Grundstück tätig wurde»): Johne-Köhn-Weber 1983, p. 204. Lo esclude, invece, De Neeve 1984, pp. 48 ss.

Al principio dello stesso frammento si analizza un altro caso significativo. Se un affittuario impegnava una schiava e poi la vendeva, perché l'acquirente potesse impadronirsi della prole nata dopo l'acquisto, era necessario un apposito *interdictum*:

*Si colonus ancillam in fundo pignoris nomine duxerit et eam vendiderit, quod apud emptorem ex ea natum est, eius adprehendendi gratia utile interdictum reddi oportet (ibidem pr.).*

Un'alternativa agli *invecta* dati come garanzia per il pagamento del pegno poteva essere rappresentato dalla presenza di un fideiussore. Labeone, infatti, dice che se un affittuario trovava un fideiussore, i suoi oggetti cessavano di essere considerati come pegno:

*Cum colono tibi convenit, ut invecta importata pignori essent, donec merces tibi soluta aut satisfactum esset: deinde mercedis nomine fideiussorem a colono accepisti. Satisfactum tibi videri existimo et ideo illata pignori esse desisse (D. 20.6.14: Labeo libro quinto posteriorum a Iavoleno epitomatorum).*

Da Pomponio, giurista della seconda metà del secondo secolo d.C., sappiamo che anche i prodotti del fondo affittato venivano considerati come pegno, anche se non venivano esplicitamente nominati nel contratto:

*In praediis rusticis fructus qui ubi nascuntur tacite intelleguntur pignori esse domino fundi locati, etiamsi nominatim id non convenerit (D. 20.2.7.pr.: Pomponius libro tertio decimo ex variis lectionibus).*

Questo principio viene poi chiaramente confermato in un frammento di Africano, contemporaneo di Pomponio:

*Locavi tibi fundum, et (ut adsolet) convenit, uti fructus ob mercedem pignori mihi essent (D. 47.2.62.8: Africanus libro octavo quaestionum).*

Sulla base di questo frammento Frier ha ipotizzato che in questo periodo i prodotti del fondo erano diventati una forma abituale di pegno in seguito all'avanzato processo di indebitamento degli affittuari<sup>73</sup>. Forse è un po' azzardato ricavare da un solo frammento una conclusione così generale. Tuttavia, mi sembra che anche per gli *invecta et illata* venga confermata la tendenza ad un inasprimento della legislazione nei confronti degli affittuari.

<sup>73</sup> Frier 1979, p. 220, nota 85.

## 6. « Reliqua colonorum »

Collegato al problema degli *invecta et illata*, e di conseguenza a quello dell'indebitamento degli affittuari, è il problema dei *reliqua colonorum*. Come Capogrossi ha rilevato, mentre ampio spazio è stato dedicato dagli studiosi alla questione della *remissio mercedis*, uno scarso interesse è stato mostrato per il problema dei *reliqua colonorum*<sup>74</sup>. La breve analisi che segue dei frammenti concernenti i *reliqua colonorum* ovviamente non pretende di colmare questa lacuna, ma di offrire un qualche contributo al chiarimento di questo importante problema.

I *reliqua colonorum* vengono nominati per la prima volta da Giavoleno, giurista della seconda metà del primo secolo d.C. In un frammento di Paolo viene presentato il caso di un proprietario che aveva lasciato in legato tutto ciò che l'affittuario gli doveva fino al termine del contratto quinquennale. Paolo riferiva che, secondo i giuristi Nerva e Atilicino operanti nella prima metà del primo secolo d.C., l'affittuario era tenuto ad agire *ex conducto* contro l'erede se questi gli avesse impedito di usufruire del legato. Nel frammento successivo viene appunto aggiunta l'opinione di Giavoleno, secondo il quale anche i *reliqua* dovevano far parte del legato:

*Ei cui fundum in quinquennium locaveram legavi, quidquid eum mihi dare facere oportet oportebitve, ut sineret heres sibi habere. Nerva Atilicinus, si heres prohiberet eum frui, ex conducto, si iure locationis quid retineret, ex testamento fore obligatum aiunt, quia nihil interesset, peteretur an retineret: totam enim locationem legatam videri (D. 34.3.16: Paulus libro nono ad Platium), reliqua quoque: in iudicio locationis venire (D. 34.3.17: Iavolenus libro secundo Labeonis posteriorum).*

I rimanenti frammenti riguardano un periodo successivo e anche nel caso appena esposto sembrerebbe che Giavoleno avesse introdotto una clausola per precisare che nel legato erano inclusi i *reliqua*, problema forse non ancora del tutto familiare a Nerva e Atilicino, giuristi a lui precedenti di qualche decennio. A dire il vero, le opinioni sull'interpretazione stessa da dare all'espressione *reliqua colonorum* sono discordanti: secondo alcuni studiosi essa va intesa come « debiti arretrati »<sup>75</sup>, secondo altri come « debiti correnti », vale a dire il pagamento del canone dell'anno ancora in corso<sup>76</sup>. Chiaramente, se si accettasse la seconda interpretazione, verrebbe preclusa ogni possibilità di individuare nei

<sup>74</sup> Capogrossi 1986, p. 338.

<sup>75</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 707 s., nota 31.

<sup>76</sup> Ranovic 1952, pp. 83 s.; P.A. Brunt, 'Die Beziehungen zwischen dem Heer und dem Land in Zeitalter des römischen Revolution', in H. Schneider (a cura di), *Zur sozial und Wirtschaftsgeschichte der spätantiken römischen Republik*, Darmstadt 1976, p. 132, nota 31, seguito da P. Veyne, 'Le dossier des esclaves-colons romains', in *RHist* 265, 1981, p. 7, nota 13 e p. 19, nota 70.



frammenti una traccia del progressivo indebitamento degli affittuari. Tuttavia, dall'analisi puntuale di questi frammenti credo che la prima interpretazione risulti come l'unica possibile.

Cominciamo con un frammento in cui si dice che il *curator* di un fanciullo aveva dato un fondo in affitto ad un tale che aveva contratto dei *reliqua*. Una volta cresciuto, il proprietario decise di trasformare il suo affittuario in *procurator* liberando sia lui dal debito che il *curator* dalla responsabilità per il debito stesso. I *reliqua* dell'affittuario sono qui esplicitamente definiti come *debitum*:

*Lucius Titius curator Gaii Seii tempore curae fundum Cornelianum locavit Sempronio, qui Sempronius reliqua traxit: pupillus aetate probata eundem quondam colonum Sempronium fecit procuratorem: quaero an ex eo, quod ille ut procurator egit, omne debitum adulescens agnovisse videatur eoque nomine curatorem suum liberasset. Paulus respondit non ex eo, quod adultus eum, qui praedia eius coluit, procuratorem habere voluit, debitum, quod ex conductione reliquatus est, agnovisse eum videri (D. 26.7.46.pr.: Paulus libro nono responsorum).*

Questa interpretazione di *reliqua colonorum* mi sembra venga confermata in quei frammenti in cui si parla di legati di fondi. Da un frammento di Pomponio risulta che nel legato di un fondo potevano essere inclusi il *praetorium* e l'*instrumentum*, ma non i *reliqua colonorum*:

*Ex his verbis: « Lucio Titio praedia mea illa cum praetorio, sicut a me in diem mortis meae possessa sunt, do » instrumentum rusticum et omnia, quae ibi fuerunt, quo dominus fuisset instructor, deberi convenit: colonorum reliqua non debentur (D. 32.91.1: Papinianus libro septimo responsorum).*

Se qui *reliqua* avessero il significato di « debiti correnti », la loro esclusione dal legato non avrebbe senso, perché è chiaro che alla fine dell'anno gli affittuari avrebbero dovuto pagare il canone al nuovo proprietario, cioè il beneficiario del legato. Il testo ha un senso, quindi, solo se per *reliqua* si intende « debiti arretrati ». È possibile comprendere il motivo dell'esclusione dei *reliqua* dal legato dal seguente frammento:

*« Peto, ut fundum meum Campanianum Genesiae alumnae meae adscribatis ducentorum aureorum ita uti est ». Quaeritur, an fundo et reliqua colonorum et mancipia, si qua mortis tempore in eo fuerint, debeantur. Respondit reliqua quidem colonorum non legata: cetera vero videri illis verbis « ita uti est » data (D. 32.78.3: Paulus libro secundo ad Vitellium).*

Mi sembra chiaro che con « ita uti est » si debba intendere « così come il fondo si trova a partire da questo momento », cioè dalla morte del testatore. Quindi, non si volevano escludere i proventi futuri, ma i debiti passati, i quali, appartenendo ad un periodo in cui il beneficiario del legato non era ancora proprietario, venivano esclusi dal legato stesso. La prova *e contrario* di questo principio si trova in un altro frammento:

*Heredis instituti fidei commisit filio suo annua decem praestare aut ea praedia emere et adsignare, ut usum fructum haberet, redditum efficientia annua decem: filius fundos sibi ab herede secundum matris voluntatem traditos locavit: et quaesitum est, defuncto eo reliqua colonorum utrumne ad heredem filii fructuarii an vero ad heredem Seiae testatricis pertineant. Respondit nihil proponi, cur ad heredem Seiae pertineant (D. 33.2.32.7: Scaevola libro quinto decimo digestorum).*

Qui viene preso in considerazione il caso di terre destinate da una donna in eredità ad una persona, ma con il diritto di usufrutto riservato al figlio, il quale le aveva date in affitto. Alla morte di questi, le terre passarono nelle mani del legittimo erede. Si pose allora la questione se i *reliqua colonorum* spettassero all'erede del figlio, che aveva goduto dell'usufrutto, o all'erede della donna. Il giurista rispose che non vedeva alcun motivo per cui i *reliqua* dovessero andare all'erede della donna. In quanto tali *reliqua* appartenevano al periodo in cui il figlio della donna aveva beneficiato dell'usufrutto, essi andavano assegnati all'erede del figlio stesso.

Se il testatore voleva includere i *reliqua* nel legato di un fondo, allora doveva specificarlo:

*Praedia maritima cum servis qui ibi erunt et omni instrumento et fructibus qui ibi erunt et reliquis colonorum nutritori suo legavit (D. 33.7.27.pr.: Scaevola libro sexto digestorum).*

Bisogna ora chiedersi se è possibile condividere la conclusione di Frier, secondo il quale: « By the second century tenant indebtedness had become so common that it was legally recognized as a distinct economic asset, the *reliqua colonorum* »<sup>77</sup>. Come si è visto è rischioso ricavare una linea di tendenza dal semplice fatto che il numero delle testimonianze contenute nel Digesto riguardanti un determinato fenomeno diventano più numerose da un certo periodo in poi. Tuttavia, il caso dei *reliqua colonorum* mi sembra un po' diverso. Infatti, non si tratta tanto di sottolineare che a partire dalla seconda metà del secondo secolo i riferimenti a questo fenomeno aumentano — fatto di per sé non determinante —, quanto di osservare che diventa costante la tendenza a legare (o a escludere dal legato) insieme al fondo anche i *reliqua colonorum*. In altre parole, non si nota soltanto che il numero dei frammenti in cui vengono menzionati i *reliqua* aumenta in assoluto, ma anche che esso aumenta in proporzione ai legati di età precedente, quando evidentemente il problema di comprendere i *reliqua* insieme al fondo non si poneva.

C'è poi un altro indizio che fa pensare che il fenomeno dei *reliqua colonorum* fosse divenuto gradualmente sempre più rilevante. Si tratta di un frammento di Papiniano riguardante l'affitto di terre pubbliche:

<sup>77</sup> Frier 1979, p. 221.

*Praedium publicum in quinque annos idonea cautione non exacta curator rei publicae locavit. Ceteris annis colonus si reliqua traxerit et de fructibus praedii mercedesque servari non potuerint, successor qui locavit tenebitur. Idem in vectigalibus non ita pridem constitutum est, scilicet ut sui temporis singuli periculum praestarent* (D. 50.8.5: *Papinianus libro primo responsorum*).

Qui si dice che il *curator* che si fosse preso l'incarico di affidare un *praedium publicum* ad un'affittuario senza richiedere una opportuna *cautio*, era considerato responsabile del pagamento dei *reliqua* contratti dal colono stesso. Il testo aggiunge esplicitamente che questa era una norma di recente istituzione, perché in precedenza era valso il principio per cui ognuno era considerato responsabile personalmente del rischio di indebitarsi. L'introduzione di questa misura potrebbe essere stata dettata proprio da una crescita del fenomeno di indebitamento degli affittuari. Lo stato sarebbe intervenuto, allora, per tutelare gli interessi delle città con un'adeguata misura legislativa.

Concludendo questa analisi, mi sembra che dai frammenti del Digesto sia possibile riscontrare tra la fine del primo secolo d.C. e gli inizi del terzo secolo d.C. un inasprimento della legislazione nei confronti degli affittuari e un progressivo deterioramento della loro condizione economica. I due fenomeni erano certamente interdipendenti.

Resta ora da esaminare un frammento sui *reliqua colonorum* che assunse un posto centrale nella teoria continuistica di Fustel:

*Praedia ut instructa sunt cum dotibus et reliquis colonorum et vilicorum et mancipiis et pecore omni legavit et peculiis et cum actore; quaesitum est an reliqua colonorum qui, finita conductione, interposita cautione, de colonia discesserant, ex verbis superscriptis legato cedant* (D. 33.7.20.3: *Scaevola libro tertio responsorum*).

Il frammento di Scevola, giurista della seconda metà del secondo secolo d.C., si pone il problema di quegli affittuari che, avendo contratto dei *reliqua*, alla fine del contratto lasciavano il fondo dietro versamento di una cauzione. Da queste parole Fustel deduceva che a quegli affittuari che non erano in grado di versare una cauzione<sup>78</sup> non veniva permesso di allontanarsi dal fondo. Questa sarebbe la prova, secondo Fustel, che la mobilità degli affittuari venne di fatto ristretta prima ancora che fosse introdotto il vincolo legale dei coloni alla terra<sup>79</sup>. In

<sup>78</sup> Contro Fustel, Clausen 1925, p. 162, riteneva che la parola *cautio* non significa « security in the sense of bail but a written acknowledgment of the debt », offrendo a sostegno della sua interpretazione due frammenti del Digesto citati da E. Cuq, 'Le colonat partiaire dans l'Afrique romaine d'après l'inscription d'Henrich Mettich', in *Mémoires à l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, vol. XI, pt. 1, 1897, p. 121. Ma, come De Martino 1979, p. 284, nota 123, ha ricordato, questi significati sono entrambi attestati nel *Vocabularium iurisprudentiae romanae*, dove il frammento di Scevola viene registrato sotto il significato che gli attribuiva Fustel.

<sup>79</sup> Fustel 1885, p. 18: « Nous avons sous les yeux des hommes qui sont, en droit, des

realtà, Fustel sembra ricavare più di quello che il testo dice. Scevola esaminava il solito problema di un legato, dove erano inclusi i *reliqua*, nel caso in cui il pagamento di questi *reliqua* fosse stato sostituito dal versamento di una cauzione. Nel caso contrario, l'affittuario avrebbe seguito la sorte di qualsiasi persona indebitata.

Si può pensare che essi divenissero *addicti*, ma questo istituto risulta ancora abbastanza oscuro per gli studiosi<sup>80</sup> e non si conoscono i meccanismi attraverso cui un creditore interveniva per rifarsi sul suo debitore. Ma non sempre i proprietari trattenevano i loro affittuari indebitati. Il problema non sempre si poneva, ad esempio, per Plinio, il quale anzi sembrava alla costante ricerca di *idonei cultores* con cui sostituire gli affittuari che non dimostravano di saper ottemperare agli obblighi assunti<sup>81</sup>. Per di più, ancora in età severiana troviamo frammenti del Digesto dove si poneva il caso di proprietari che tentavano, anche contro la legge, di scacciare i loro affittuari<sup>82</sup>. Il che dimostra che la situazione descritta dai rescritti in cui si interveniva contro quei proprietari che, invece, trattenevano con la forza i loro affittuari, non era univoca. Vale a dire che se è vero che da una parte abbiamo un rescritto di questo genere di Filippo l'Arabo, il quale a sua volta faceva riferimento a rescritti di imperatori precedenti<sup>83</sup>, dall'altra, esisteva ancora la tendenza opposta. Il fenomeno, quindi, è abbastanza diverso da quello che ci viene presentato nelle costituzioni imperiali di quarto e quinto secolo, dove l'interesse dei proprietari a richiamare i coloni fuggitivi appare uniforme. Ancora più grave è il fatto che non abbiamo alcuna idea quantitativa riguardo al numero degli affittuari che prima degli inizi del quarto secolo erano indebitati e che erano costretti dai loro proprietari a rimanere sul fondo. A ciò si aggiunge il vuoto di circa un secolo esistente nella documentazione giuridica che ci vieta di poter seguire, seppure frammentariamente, la sorte degli affittuari<sup>84</sup>. Un fatto però è certo, e cioè che, quando le fonti giuridiche sui coloni

fermiers libres, des fermiers par contrat temporaire, et qui, en fait, se trouvent dans l'impossibilité de quitter le domaine du propriétaire. Leur contrat primitif le leur permettait; mais leur arriéré les en empêche. Ils ne sont pas encore liés au sol par la loi; mais ils le sont par leur dette. La terre les retiens, non pas encore à titre de colons, mais à titre de débiteurs ».

<sup>80</sup> Il problema della servitù per debiti nel principato è molto controverso. Secondo E. M. Staerman - M. K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale. I-III secolo*, Roma 1975, pp. 20 ss., e G. E. M. de St. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquest*, London 1980, pp. 165 ss., esso era molto rilevante, mentre di parere opposto è De Martino 1979, pp. 269 ss. Sul fenomeno in generale cfr. L. Peppe, *Studi sull'esecuzione personale. I. Debiti e debitori nei primi secoli della Repubblica romana*, Milano 1981.

<sup>81</sup> Plin. 7.30.3.

<sup>82</sup> Cfr. nota 45.

<sup>83</sup> Cfr. nota 40.

<sup>84</sup> Il problema è stato già posto in chiari termini da Garnsey 1980, p. 39: « Whatever is decided about the condition of tenants in the early Empire — and any conclusion to be accurate would have to reflect the diverse situations of tenant-farmers, regional variations and

ricompaiono, nessuna di essa fa riferimento ad un loro eventuale indebitamento. Il problema della fuga dei coloni e, conseguentemente, quello dell'introduzione del loro vincolo alla terra viene, invece, costantemente collegato a problemi fiscali. È il caso, pertanto, di esaminare ora le obbligazioni fiscali che ricadevano sulle spalle degli affittuari.

### 7. Affittuari e tasse

Il sistema fiscale romano cominciò a subire delle trasformazioni nel corso del terzo secolo<sup>85</sup>. Ancora agli inizi di questo secolo le imposte fondiari, come risulta da un frammento di Ulpiano che sarà citato tra breve, erano valutate in denaro ed è, pertanto, verosimile che fossero anche pagate in denaro<sup>86</sup>. Purtroppo le fonti sono molto avare di informazioni su questo problema che è molto dibattuto dagli studiosi. Importante è un passo di Igiro che, per quanto si riferisca agli *agri vectigales*<sup>87</sup>, potrebbe essere generalizzato senza grossi rischi agli altri aspetti della tassazione fondiaria<sup>88</sup>. La tradizione manoscritta, però, riporta due versioni contrastanti del passo. La prima è la seguente:

*In quibusdam provinciis fructus partem praestant certam, alii quintas, alii septimas, alii pecuniam et hoc per soli aestimationem* (Hyg., *de lim. const.* 205 La = 168 s. Th.).

Ma invece di « *alii pecuniam* » è attestata anche la variante « *nunc multi pecuniam* »<sup>89</sup>. Se si accetta la seconda variante, si dovrebbe dedurre che la tassazione, che originariamente era in molte province riscossa in natura — probabilmente perché così suggeriva il costume locale —, fu successivamente trasformata in tassazione in denaro sotto l'impulso del governo centrale. La testimonianza di Ulpiano sembrerebbe consigliare che quest'ultima lettura sia da preferire.

temporal differences — three remains a clear contrast between the free tenant of the late Republic and early Empire, who entered a contractual relation with a landlord for a short term then was legally entitled to go elsewhere and the self-like tenant of the late empire, bound to the soil as were his heirs. In my view, the solution of the notorious problems of the rise of the colonate lies in the peculiar conditions of the late third and fourth centuries, in particular the increasingly oppressive tax burden, and any attempt to trace a continuous trend from Principate to late Empire across the great divide of the third century is doomed to failure ».

<sup>85</sup> La più recente trattazione sulle imposte nell'impero romano è quella di Neesen 1980; cfr. P.A. Brunt, 'The Revenues of Rome', in *JRS*, 1981, pp. 161-172. Cfr. anche Lo Cascio 1986.

<sup>86</sup> D. 50.15.4.pr.; cfr. il testo alla p. seguente.

<sup>87</sup> Cfr. Lo Cascio 1986, p. 48.

<sup>88</sup> In questo senso Duncan-Jones 1990, p. 188.

<sup>89</sup> Su questa variante richiama l'attenzione Neesen 1980, p. 45.

Nel terzo secolo divenne, però, sempre più frequente il ricorso a *indictiones*<sup>90</sup>, una forma di requisizioni in natura che, come si dice in un rescritto dell'imperatore Decio, si basava non sulle persone, ma sulle proprietà<sup>91</sup>.

Per quanto riguarda la proprietà fondiaria siamo informati da un importante frammento di Ulpiano. Le operazioni censuali prescrivevano che un proprietario terriero dichiarasse il nome del suo fondo, la città dove esso era registrato, il *pagus* dove era situato e due suoi confinanti. Quindi doveva denunciare quanti *iugera* di terra arata vi erano, il numero delle viti di cui si componeva la vigna, il numero degli alberi di ulivo e quanti *iugera* di terra occupavano, l'estensione del prato e del pascolo. Infine doveva dare una stima del valore della proprietà. Dall'espressione « *intra decem annos* », ripetuta due volte, si dovrebbe ricavare poi che le operazioni del censo avevano luogo ogni dieci anni<sup>92</sup>:

*Forma censuali cavetur, ut agri sic in censum referantur. Nomen fundi cuiusque: et in qua civitate et in quo pago sit: et quos duos vicinos proximos habeat. Et arum, quod in decem annos proximos satum erit, quot iugerum sit: vinea quot vites habeat: olivae quot iugerum et quot arbores habeant: pratum quos intra decem annos proximos sectum erit, quot iugerum: pascua quot iugerum esse videantur: item silvae ceduae. Omnia ipse qui defert aestimet* (D. 50.15.4.pr.: Ulpianus libro tertio de censibus).

Il proprietario doveva dichiarare, inoltre, gli schiavi che lavoravano sul fondo, il loro luogo d'origine, l'età, i compiti e mestieri:

*In servis deferendis observandum est, ut et nationes eorum et aetates et officia et artificia specialiter deferantur* (*ibidem* 5).

Agli affittuari era poi dedicato un altro breve paragrafo, la cui interpretazione però ha costituito un problema:

*Si quis inquilinum vel colonum non fuerit professus, vinculis censualibus tenetur* (*ibidem* 8).

Secondo Esmein con le parole « *vinculis censualibus* » dovremmo intendere che i proprietari che non dichiaravano i loro affittuari erano obbligati a pagare le tasse per loro. Il che significherebbe che nel caso contrario, vale a dire nel caso comune, gli affittuari erano tenuti a pagare la tassa per il fondo che colti-

<sup>90</sup> Per i due diversi significati di « *indictiones* » cfr. Berger 1953, p. 449; prima del quarto secolo « an imperial enactment ordaining an extraordinary requisition of corn from the owners of provincial land »; dopo il quarto secolo « a regular annual impost ».

<sup>91</sup> C. I. 10.16.3: *Indictiones non personis, sed rebus indici solent: et ideo, ne ultra modum earundem possessionum quas possides conveniaris, praeses provinciae prospiciet* (Imp. Decius A. Citicio, a. 249). Cfr. Grelle 1963, p. 103.

<sup>92</sup> Cfr. Neesen 1980, p. 51, e E. Lo Cascio, 'Le tecniche dell'amministrazione', in *Storia di Roma* II, 2, 1991, pp. 119-191.

vavano<sup>93</sup>. Da parte sua, invece, Neesen ritiene che l'espressione significhi « carcerazione per motivi fiscali »<sup>94</sup>. Appare, però, molto improbabile che un proprietario evasore fiscale venisse imprigionato per il solo fatto di non aver dichiarato il proprio affittuario. D'altronde quella di Esmein è l'interpretazione comunemente accettata e, per quanto si basi solo su un'ipotesi, mi sembra che non vi siano valide alternative. Dal frammento di Ulpiano risulterebbe, quindi, che era nell'interesse dei proprietari dichiarare i propri affittuari. Mi sembra abbastanza evidente, infine, che qui si faceva riferimento soltanto al *tributum soli*, in quanto sarebbe assurdo pensare che un proprietario potesse pagare il *tributum capitatis* per un affittuario non registrato.

Nel tardo impero una registrazione della proprietà fondiaria che presenta analogia con la *forma censualis* di Ulpiano è prevista da una legge di Valentiniano, Valente e Graziano<sup>95</sup>. Nella *plena descriptio*, relativa ai *bona proscriptorum* incamerati dalla *res privata*, doveva essere indicata la quantità di terra, che cosa vi era coltivato, quante erano le viti e gli ulivi, l'estensione di terra arata, di pascolo, di boschi, la posizione del luogo, gli edifici e oggetti di valore, il numero degli schiavi, sia quelli urbani che quelli rustici e le loro funzioni, il numero dei *casarii*<sup>96</sup> e dei *coloni*, quello dei buoi e dei vomeri, gli armenti e le greggi, la quantità di oro e di argento, delle vesti e dei monili, con l'indicazione del tipo e del peso e, infine, ciò che era conservato nei magazzini:

*Et plena descriptio comprehendat, quod spatium et quod sit ruris ingenium, quid aut cultum sit aut colatur, quid in vineis olivis aratoriis pascuis silvis fuerit inventum, quae etiam gratia et quae amoenitas sit locorum, quis aedificiis ac possessionibus ornatus, quotve mancipia in praediis occupatis vel urbana vel rustica vel quarum artium generibus inbuta teneantur, quot sint casarii vel coloni, quot boum exercitiis terrarum atque vomeribus inservientium, quot pecorum et armentorum greges et in qua diversitate numerati*

<sup>93</sup> A. Esmein, *Mélanges d'histoire du droit romain*, Paris 1886, pp. 226-28; questa era l'interpretazione già di Fustel 1885, p. 74. Esmein cita anche un passo di Cicerone, che dice che un affittuario in Sicilia fu costretto a fuggire perché non era in grado di pagare le tasse fondiarie: *Verr. 3.22: Xenonis Menoeni, nobilissimi hominis, uxoris fundus erat colono locatus; colonus quod decumanorum iniurias ferre non poterat ex agro profugerat*: su questo testo cfr. ora Mircovic 1986, p. 57. Secondo Esmein, la regola generale probabilmente è da ravvisarsi in un frammento di Paolo, il quale dice che i tributi dovrebbero essere pagati da coloro che percepiscono i frutti della terra: *Neque stipendium neque tributum ob dotalem fundum praestita exigere vir a muliere potest; onus enim fructum haec impendia sunt* (D. 25.1.13: *Paulus libro septimo brevium*). Cfr. D. 47.2.62(61).8: (*Africanus libro octavo quaestionum*): *Etenim fructus, quamdiu solo cabaereant, fundi esse et ideo colonum, quia voluntate domini eos percipere videatur, suos fructos facere*.

<sup>94</sup> Neesen 1980, pp. 227-28. Dello stesso parere è Mircovic 1986, p. 56.

<sup>95</sup> In verità, questa legge ha stranamente destato scarso o nessun interesse presso molti studiosi che hanno compiuto ricerche specifiche sulla tassazione tardoimperiale, come ad es. Déléage 1945, Cécati 1968, Goffart 1974.

<sup>96</sup> I *casarii* erano probabilmente « tenant-cottagers », come sono definiti da Whittaker 1987, p. 100.

*sint, quantum auri et argenti, vestium ac monilium vel in specie vel in pondere et in quibus speciebus, quidve in enthecis sit repertum* (C. Th. 9.42.7.1 = =C. I. 9.49.7.1: *Imppp. Valentinianus Valens et Gratianus AAA. ad Probum pp.*, a. 369).

Come si vede, la *descriptio plena* richiesta da Valentiniano e Valente è ancor più dettagliata della *forma censualis* descritta da Ulpiano. Ma c'è una ben più importante differenza che tocca il nostro problema. Mentre in Ulpiano, come abbiamo visto, la denuncia degli affittuari non era obbligatoria, qui invece la loro registrazione, insieme ai *casarii* e subito dopo quella degli schiavi, viene data per scontata<sup>97</sup>. Dobbiamo attribuire un particolare significato a questo inserimento anche dei coloni in una *descriptio* di beni confiscati e considerarla indicativa, anche per questo aspetto, dei procedimenti adottati nelle rilevazioni a fini fiscali?

Le operazioni censuali che seguirono a questa riforma e che ebbero luogo sotto Galerio vengono descritte come un evento luttuoso da Lattanzio. Questo scrittore le definisce come una pubblica calamità e dice che si svolsero capillarmente in tutte le province e le città dove i funzionari del censo suscitavano ostili tumulti e introducevano una forma di orrenda sudditanza:

*At vero illud publicae calamitates et communis luctus omnium fuit, census in provincias et civitates semel missus. Censitoribus ubique diffusis et omnia exagitantibus hostilis tumultus et captivitatis horrendae species erant (de mort. persec. 23.1).*

Lattanzio dice in seguito che nelle liste del censo veniva registrata la quantità di terra, il numero delle viti e degli ulivi, gli animali di ogni genere, e quindi le persone sia quelle provenienti dalle città che quelle provenienti dalle campagne e infine gli schiavi:

*Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capita notabantur, in civitatibus urbanae ac rusticae plebes adunatae, fora omnia gregibus familiarum referta, unusquisque cum liberis, cum servis aderant (ibidem 2).*

Benché Lattanzio qui non nomini esplicitamente gli affittuari credo che sia abbastanza ovvio che anche questi venissero compresi tra gli *hominum capita*. Non mi sembra perciò azzardato concludere che la differenza tra la *forma censualis* di Ulpiano e la *plena descriptio* del 369 riguardo alla registrazione degli affittuari sia stata introdotta in seguito alla riforma di Diocleziano. In base a

<sup>97</sup> Cfr. quanto dice Fustel 1885, pp. 75-76, sulla differenza tra la *forma censualis* ulpiana e le operazioni censuali descritte da Lattanzio: « La différence capitale est que ce n'est plus le propriétaire qui donne les noms de tous ses cultivateurs; on fait comparaître les cultivateurs eux-mêmes et on les taxe nommément ».

questa stessa riforma, poi, sappiamo che l'imposta fondiaria (*iugatio*) era pagata dal proprietario, mentre all'affittuario spettava il pagamento della *capitatio*<sup>98</sup>. Il fatto poi che gli affittuari venissero registrati indistintamente con la proprietà e assieme agli schiavi può costituire il segnale di un deterioramento della loro posizione giuridico-sociale dal momento che non veniva più riconosciuta loro la capacità di essere considerati dei soggetti fiscali indipendenti come ai tempi di Ulpiano. Per questo motivo, da Diocleziano in poi li definirò convenzionalmente « coloni » per distinguerli dagli affittuari dell'epoca precedente. C'è un altro importante motivo, tuttavia, che mi induce a considerare gli affittuari prediocleziane giuridicamente diversi dai coloni post-diocleziane. Dopo Diocleziano, infatti, il contratto di *locatio-conductio* scomparve dalle fonti giuridiche. Sotto il titolo *Locati conducti* del Codice Giustiniano (4.65) c'è una lacuna tra una legge di Diocleziano del 305 e una legge di Teodosio II nel 439<sup>99</sup>. Da questo momento in poi la *locatio-conductio* riapparve solo nella parte orientale dell'impero. Ne dovremmo concludere, quindi, che dopo Diocleziano i rapporti tra coloni e proprietari vennero regolati su basi giuridiche nuove che sfoceranno nella formazione del colonato tardoantico. Nelle pagine seguenti cercherò di delineare questo processo.

#### 8. Responsabilità per le tasse non pagate

Il nuovo sistema di dichiarazione della proprietà fondiaria, che obbligava i proprietari a denunciare i loro coloni, comportò anche una modifica del metodo di riscossione delle imposte. Già in epoca severiana, quando visse il giurista Erennio Modestino, le principali autorità della città furono rese responsabili delle tasse non riscosse. La decisione di Modestino ci viene riportata da Arcadio Carisio<sup>100</sup>:

*Mixta munera decaprotiae et icosaprotiae, ut Herennius Modestinus ... decrevit: nam decaproti et icosaproti tributa exigentes et corporale ministerium gerunt et pro omnibus defectorum fiscalia detrimenta resarciunt* (D. 50.4.18.26: *Archadius Charisius libro singulari de muneribus civilibus*).

<sup>98</sup> Il problema della tassazione tardoantica è, in realtà, molto complesso e le soluzioni proposte dagli studiosi sono assai disparate. La migliore trattazione mi sembra ancora quella di Déléage 1945, mentre la spiegazione più convincente del meccanismo della *iugatio-capitatio* quella di Mazzarino 1951; cfr. *idem*, *L'impero romano*, Roma-Bari 1973, pp. 588 ss.

<sup>99</sup> Cfr. Revillout 1857, p. 224: « Ce long intervalle correspond précisément à toutes la période comprise par les constitutions du Code Théodosien, dans lequel la *locatio conductio* n'a pas de titre particulier ». Cfr. anche E. Levy, 'Von römischen *Prekarium* zur germanischen *Landleihe*', in *ZSav* 66, 1948, pp. 17 ss.

<sup>100</sup> Cfr. Grelle 1963, p. 62, nota 42, che precisa che si debba trattare di un provvedimento posteriore a Settimio Severo.

È possibile che con questo provvedimento vada collegato un frammento di Ulpiano con cui si ordina ai governatori delle province di richiamare nelle proprie sedi quei decurioni che si erano trasferiti allo scopo di costringerli ad adempiere ai doveri connessi con le proprie funzioni<sup>101</sup>. Se questo collegamento fosse corretto, avremmo qui un'anticipazione di un fenomeno tipico del quarto secolo quando i curiali abbandonavano le proprie cariche perché oppressi dai *munera* cui erano sottoposti.

In ogni caso, un'importante legge di Costantino ricorda che ogni decurione era responsabile per la raccolta delle tasse relative ad una precisa parte di territorio (*portio*) dove egli stesso avesse delle proprietà oppure vi fossero dei coloni o altri contribuenti<sup>102</sup>. L'imperatore interveniva per impedire che ad alcun decurione venissero indebitamente attribuite le responsabilità di un altro decurione o di un territorio che non gli spettava:

*Unusquisque decurio pro ea portione conveniatur, in qua vel ipse vel colonus vel tributarius eius convenitur et colligit; neque omnino pro alio decurione vel territorio conveniatur. Id enim prohibitum esse manifestum est et observandum deinceps, quo iuxta hanc nostram provisionem nullus pro alio patiatur iniuriam* (CTh. 11.7.2: *Imp. Constantinus A. ad Pacatianum vicarium Britanniarum*).

Successivamente lo stesso imperatore emise la famosa costituzione del 332, dalla quale risulta che, prima ancora che un decurione, il proprietario che accoglieva un colono fuggitivo era responsabile per le tasse che tale colono evitava

<sup>101</sup> D. 50.2.1: *Decuriones, quos sedibus civitatis, ad quam pertinent, relictis in alia loca transmigrasse probabitur, praeses provinciae in patrium solum revocare et muneribus congruentibus fungi curet* (Ulpianus libro secundo opinionum). Cfr. M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933, p. 470, nota 18. Non sono d'accordo con F. Jacques, *Le privilège de la liberté: politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain* (161-244), Paris 1984, p. 350, che ha sminuito l'importanza delle obbligazioni fiscali dei decurioni testimoniate da questo frammento: « ... nous sommes d'avis de dédramatiser l'affaire. Il s'agit de *munera*, donc d'abord d'une forme d'évasion fiscale, donc d'une fraude ». Non c'è nulla nel testo da cui si possa ricavare che i decurioni non abbandonassero le loro proprietà. D'altra parte, Jacques non cita mai nel suo libro D. 50.4.18.26. Sulla posizione dei decurioni cfr. P.D.A. Garnsey, 'Aspects of the Decline of the Urban Aristocracy in the Empire', in *ANRW* 2.1, 1974, pp. 229-252, e, più recentemente, Duncan-Jones 1990, pp. 159 ss.

<sup>102</sup> Seguo l'interpretazione di Céati 1968, p. 30. Diversamente pensava Pallasse 1950, p. 37, secondo il quale *tributarius* qui indica un contadino che, come il colono, lavorava alle dipendenze del decurione. Così interpretano ora anche Mircovic 1986, p. 68, nota 11 e H.-J. Horstkotte, *Die Steuerhaftung im spätrömischen Zwangsstat*, Frankfurt 1988, p. 64. Ma se così fosse, non vedo perché l'imperatore si sarebbe dovuto rivolgere ai decurioni e non semplicemente ai proprietari. Ritengo, pertanto, che nel testo *eius* di *tributarius* si riferisca a *portio* e non a *decurio*. Sui *tributarii* cfr. C.R. Whittaker, 'Labour Supply in the Later Roman Empire', in *Opus* 1, 1982, pp. 171-179.

di pagare<sup>103</sup>. Questa legge è stata indicata, da alcuni studiosi, come quella che introdusse per la prima volta il vincolo dei coloni alla terra o, ancor più comunemente, come quella che presupponeva già l'esistenza di tale vincolo. Goffart, invece, ha recentemente respinto entrambe le interpretazioni, sostenendo che nella legge non c'è alcun riferimento al vincolo dei coloni<sup>104</sup>. A mio avviso l'opinione di Goffart va condivisa. La legge, infatti, dice che colui che nascondeva il colono di un altro proprietario<sup>105</sup> avrebbe dovuto non solo restituirlo alla sua *origo*, ma anche versare la *capitatio* non pagata durante la sua assenza. La legge, quindi, imponeva ai coloni di tornare alla propria *origo*, in quanto essi erano debitori della *capitatio* allo stato, ma non dimostra che gli stessi coloni non erano liberi di spostarsi qualora non fossero sottoposti a tale obbligazione. In altri termini, la legge non può essere addotta come prova del fatto che i coloni erano legati alla terra. Se ciò è vero, si può ricavare anche che l'imperatore interveniva non per andare incontro alle esigenze dei proprietari privati, quanto piuttosto per difendere gli interessi dello stato. D'altro canto, però, si può certamente sostenere che questa legge rappresentava indirettamente una prima limitazione alla piena libertà di movimento dei coloni. La legge, inoltre, invitava i proprietari dei coloni che avessero progettato la fuga a tenerli incatenati per costringerli a svolgere quelle funzioni che spettavano ad uomini liberi con una punizione analoga a quella riservata agli schiavi. Pertanto, qui si riscontra anche un peggioramento della condizione giuridica dei coloni:

*Apud quemcumque colonus iuris alieni fuerit inventus, is non solum eundem origini suae restituat, verum super eodem capitacionem temporis agnoscat. Ipsos etiam colonos, qui fugam meditantur, in servilem condicionem ferro ligari conveniet, ut officia, quae liberis congruunt, merito servilis condemnationis compellantur implere* (CTh. 5.17.1: *Imp. Constantinus ad provinciales*, a. 332).

<sup>103</sup> A. Puglisi, 'Servi, coloni, veterani e la terra in alcuni testi di Costantino', in *Labeo* 23, 1977, p. 314, ritiene che la responsabilità della *iugatio* non pagata ricadesse sugli altri membri della comunità contadina di cui faceva parte il colono fuggitivo. Ma egli generalizza un'informazione proveniente dall'Egitto e riguardante i contadini proprietari e non i coloni.

<sup>104</sup> Questa è la conclusione degli studi più recenti sul colonato: cfr. Goffart 1974, pp. 70 ss., e Eibach 1977, pp. 51 s.: «Zur Zeit Konstantins haben wir demnach keinen konkreten Hinweis auf eine durchgängige Anwendung des origo-Prinzip in Richtung auf eine zwangsweise Bodenbindung des Pächter-Kolonen».

<sup>105</sup> L'espressione *alieni iuris* non è impiegata in senso tecnico, non implica cioè una *capitis deminutio* del colono, ma si riferisce semplicemente — come in CTh 5.17.2, citata più avanti a nota 116 — a un colono che lavorava per un altro proprietario: cfr. Pallasse 1950, p. 30, nota 47, e Goffart 1974, pp. 71 s. Sul problema è ora tornata Mircovic 1986.

### 9. Coloni imperiali e coloni privati

Dall'inizio del quarto secolo fino a Valentiniano e Valente, l'interesse degli imperatori si concentrò principalmente sui coloni impiegati sulle proprietà imperiali<sup>106</sup>. Fu per questi coloni la cui *origo*<sup>107</sup> sembra che fosse indipendente da ogni giurisdizione municipale, che il *ius colonatus* fu isolato per la prima volta.

Ai coloni del fisco veniva riservata una speciale attenzione già in epoca severiana. Da un passo di Callistrato sappiamo infatti, che questi coloni erano esenti da ogni *munus* nei confronti delle città affinché potessero svolgere più opportunamente le loro funzioni sulle terre del fisco<sup>108</sup>:

*Coloni quoque Caesaris a muneribus municipalibus liberantur, ut idoneiores praediis fiscalibus habeantur* (D. 50.6.6(5).11: *Calistratus libro primo de cognitionibus*).

Circa un secolo dopo, Costantino ordinava che i coloni delle proprietà private dell'imperatore non dovevano partecipare né degli onori né degli oneri di una città<sup>109</sup>:

<sup>106</sup> Ai coloni imperiali hanno dedicato uno specifico interesse Pallasse 1950, pp. 21 ss., e Eibach 1977, pp. 75 ss., il quale ha negato che sia possibile fare una distinzione tra i coloni del *patrimonium* e quelli della *res privata* sulla base della esistente documentazione giuridica. Sulla differenza tra *fundi patrimoniales* e *fundi rei privatae* cfr. ora R. Delmaire, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impérial et son administration du IV au V siècle*, Roma 1989, pp. 669 ss.

<sup>107</sup> Per la definizione di *origo* cfr. D. Nörr, 'Origo. Studien zur Orts-Stadt und Reichszugehörigkeit in der Antike', in *RHD*, 1963, p. 526: «Die Zugehörigkeit zu einer bestimmten Gemeinschaft oder zu einem bestimmte Orte bringt man üblicherweise unter den Begriff *origo*». È interessante mettere a confronto un frammento di Ulpiano (D. 50.1.2: *Municipem aut nativitas facit aut manumissio aut adoptio*) con un rescritto di Diocleziano (C. I. 10.40.7: *Cives quidem origo manumissio adlectio vel adoptio... facit*). A. Visconti, 'Note preliminari sull'*origo* nelle fonti imperiali romane', in *Studi di Storia e Diritto in onore di C. Calisse*, Milano 1940, p. 95, ha già osservato la sostituzione di *municeps*, che dal significato originario di «cittadino di un *municipium*» (cfr. Berger 1953, p. 590) passò a quello di «curialis», con *civis*. Ciò fu dovuto al fatto che il concetto di *civitas* era cambiato dopo che la *Constitutio Antoniniana* aveva fatto di Roma la *communis patria*. Altrettanto significativa è, a mio avviso, la sostituzione di *nativitas* con *origo*, che divenne così il nuovo strumento concettuale con cui si stabilì il luogo di appartenenza amministrativa.

<sup>108</sup> Cfr. E. Lo Cascio, 'Patrimonium, ratio privata, res privata', in *AIIS* 3, 1971-72 [1975], pp. 84 s., nota 60, il quale osserva che questo intervento di Callistrato può rappresentare il superamento di una precedente misura (D. 50.1.38.2) in base alla quale i *coloni praediorum fisci* erano invece tenuti ad adempiere ai *munera*.

<sup>109</sup> Un provvedimento analogo per i coloni privati fu preso solo nel 396: C. I. 11.48.11 (*Imp. Arcadius et Honorius AA. ad populum*): *Originarios colonos nullis privilegiiis, nulla dignitate, nulla census auctoritate excusari praecipimus, sed amputatis omnibus, quae aliquotiens per gratiam sunt elicita, domino vel fundo esse reddendos*.

*Nullus omnino originalis colonus rei privatae nostrae ad aliquos honores vel quaelibet alia civitatis munera devocetur* (C. I. 11.68.1: *Imp. Constantinus A. ad Constantium pp.*).

È importante osservare che l'espressione *colonus originalis* appare qui per la prima volta<sup>110</sup>. È possibile che col suo provvedimento Costantino abbia voluto separare l'*origo* di questi coloni da quella di ogni municipalità e, quindi, farli dipendere dal punto di vista amministrativo direttamente dalle proprietà imperiali<sup>111</sup>.

Un'altra legge dello stesso imperatore vietava ai coloni delle terre imperiali di essere impiegati o come amministratori o come coltivatori o di lavorare a qualsiasi altro titolo sulle proprietà dei privati:

*Colonos nostros, qui sunt privati vel ad ratiocinia gerenda vel ad colendos agros idonei, retrahi iubemus ac tantum colendis nostris rebus addici, quin etiam in posterum observari, ne quis eorum rem privatam cuiusquam gerendam aut aliquid ministrandum suscipiat* (C. I. 11.68.2: *Imp. Constantinus A. Ianuario comiti Orientis*).

In una legge di Costanzo e Costante del 342 l'espressione *ius colonatus* appare per la prima volta e, per quanto possa sembrare paradossale, tale *ius* veniva rivendicato da alcuni coloni che intendevano ricavarne dei privilegi. Gli imperatori intervenivano per impedire che alcuni proprietari, prendendo in affitto della terra imperiale, pretendessero di godere dell'esenzione dalle tasse. Essi stabilirono che avrebbero goduto del privilegio dell'esenzione solo quei coloni che non possedevano più di 25 iugeri di terra in proprietà privata e che coltivavano personalmente la terra presa in affitto dall'imperatore:

*Quoniam sublimitas tua suggestit multos declinantes obsequia machinari, ut privilegia rei privatae nostrae colonatus iure sectantes curialium nominationes declinent, sancimus, ut quicumque ultra XXV iugera privato dominio possidens ampliorem ex re privata nostra iugerationis modum cultura et sollicitudine propria gubernaverit, omni privilegiorum vel originis vel cuiuslibet excusationis alterius frustratione submota curiali consortio vindicetur* (CTb 12.1.33: *Impp. Constantius et Constans AA. Rufino comiti Orientis*, a. 342).

Dopo questa legge, però, furono emanate alcune leggi dagli imperatori Valentiniano e Valente in seguito alle quali la posizione dei coloni imperiali subì un notevole deterioramento. Nel 364 la loro condizione divenne ereditaria<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> Ch. Saumagne, 'Du rôle de l'*origo* et du *census* dans la formation du colonat romain', in *Byzantion* 12, 1937, pp. 508 e 515, nota 2, sostiene che da questa legge risulta che lo *ius originarium* legava già i coloni patrimoniali alla terra. *Contra* Pallasse 1950, p. 22, n. 20, e Eibach 1977, p. 78, nota 167: «Wirtschaftliche Interessen und nicht die Frage der Herkunft bzw. die standesmäßige Bindung an den Boden spielen hier die Hauptrolle».

<sup>111</sup> Cfr. Pallasse 1950, pp. 21 s.

<sup>112</sup> Cfr. Jones 1974, p. 294.

Valentiniano e Valente vietarono a questi coloni, ai loro figli e nipoti di impegnarsi in qualsiasi altra attività, compreso perfino il servizio militare:

*Servi atque coloni, etiam eorum filii vel nepotes, vel quicumque de fundis ac possessionibus nostris clanculo ad officia convolaverint diversa, reddantur, etiamsi armatae habuerint sacramenta militiae* (C. I. 11.68.3: *Impp. Valentinianus et Valens AA. ad Equitium magistrum equitum et peditum*).

Se da una parte questa legge prova che la condizione dei coloni era ancora a pieno titolo quella di uomini liberi, dal momento che erano considerati in grado di svolgere il servizio militare<sup>113</sup>, dall'altra una diversa costituzione degli stessi imperatori modificò gravemente tale condizione. Essi, infatti, ordinarono che i figli nati da un decurione e da una inquilina<sup>114</sup> appartenente alle proprietà imperiali avrebbero dovuto seguire la condizione della madre:

*Nati ex inquilinarum nostrae domus matrimonio et patre decurione non patrum suorum, verum matrum condicionem sequantur* (C. I. 10.32.29: *Impp. Valentinianus et Valens AA. Germaniano pp. Galliarum*, a. 365).

Questa norma era in netto contrasto con il principio giuridico secondo il quale i figli nati in seno ad un matrimonio legittimo (*iustae nuptiae*) dovevano seguire la condizione del padre<sup>115</sup>. Due anni più tardi, questa nuova regola fu estesa ai figli nati dall'unione di un qualsiasi *ingenuus* con una colona o una schiava delle proprietà imperiali. In questo caso l'esplicito accostamento della colona alla schiava rende ancora più evidente l'aggravamento della condizione giuridica dei coloni imperiali:

*Ex ingenuo et colonis ancillisque nostris natos natasve origini, ex qua matres eorum sunt, facies deputari* (C. I. 11.68.4: *Imppp. Valentinianus et Valens et Gratianus AAA. ad Florianum comitem rerum privatarum*).

Come si è detto, quindi, gli imperatori tra Costantino e Valentiniano e Valente si occuparono essenzialmente dei coloni imperiali<sup>116</sup>. Ciò sembra confermato anche dal fatto che nel principale titolo del Codice Giustiniano riguardante i coloni (11.48: *De agricolis censitis vel colonis*), ci sono tre leggi precedenti a Valentiniano e Valente e solo una di esse riguarda i coloni di proprietari privati.

<sup>113</sup> Cfr. Whittaker 1987, p. 113.

<sup>114</sup> Per la differenza tra coloni e inquilini cfr. l'ipotesi proposta da P. Rosafio, 'Inquilinus', in *Opus* 3, 1984, 121-131.

<sup>115</sup> D. 1.5.19 (*Celsus libro vicesimo nono digestorum*): *Cum legitimae nuptiae factae sint, patrem liberi sequuntur; vulgo quaesitus matrem sequitur*.

<sup>116</sup> Questa speciale attenzione per i coloni imperiali è evidente ancora nel 386, quando fu emessa una legge in cui per i proprietari che nascondevano questi coloni veniva stabilita una multa più alta rispetto a quelli che nascondevano i coloni dei privati: CTb 5.17.2: *Quisquis colonum iuris alieni aut sollicitatione susceperit aut occultatione celaverit, pro eo, qui privatus erit, sex auri uncias, pro eo, qui patrimonialis, libram auri cogatur inferre*.

Si tratta di una legge di Costanzo che ordinava a quei proprietari che vendevano o donavano un fondo di non trattenere per sé i coloni che lavoravano sul quel fondo allo scopo di trasferirli su altre proprietà<sup>117</sup>:

*Si quis praedium vendere voluerit vel donare, retinere sibi transferendos ad alia loca colonos privata pactione non possit* (C. I. 11.48.2.pr.: *Imp. Constantius A. ad Dulcitium consularem Aemiliae*, a. 357).

Neanche questa legge, comunque, aveva lo scopo di difendere un qualche particolare interesse dei proprietari privati, ma si trattava evidentemente di un provvedimento di natura amministrativa connesso con la costituzione di Costantino del 332. Con tale legge, infatti, si voleva impedire che i coloni, una volta trasferiti dall'*origo* dove erano stati registrati, non pagassero più la *capitatio*. In questo senso, a mio avviso, va anche intesa l'espressione *privata pactio*<sup>118</sup>, che avrebbe escluso che i coloni venissero registrati nei nuovi luoghi in cui fossero stati trasferiti dal proprietario.

Ma credo che dalla stessa legge si possa dedurre una conclusione ancora più importante. La legge, infatti, per un verso costituisce, dopo quella del 332, un'ulteriore limitazione alla libertà di movimento dei coloni, ma per un altro dimostra che il vincolo legale alla terra non era stato ancora introdotto. In caso contrario, infatti, non ci sarebbe stato bisogno di un provvedimento che impedisse il trasferimento dei coloni da un fondo ad un altro.

Tra le poche costituzioni relative ai coloni privati precedenti a Valentiniano e Valente, e conservate sotto altri titoli del Codice Giustiniano, la più importante è quella di Costantino che vietava ai proprietari di chiedere ai propri coloni una somma maggiore di quella fissata (*superexactio*) e dava facoltà a questi ultimi di ricorrere in tribunale per ottenere il riconoscimento di tale diritto:

*Quisquis colonus plus a domino exigitur, quam ante consueverat et quam in anterioribus temporibus exactus est, adeat iudicem, cuius primum poterit*

<sup>117</sup> Successivamente, una legge di Arcadio e Onorio stabilì che, se un proprietario di due fondi aveva spostato alcuni coloni da un fondo ad un altro che ne era poco provvisto, i coloni sarebbero potuti rimanere sul nuovo fondo anche nel caso in cui questo avesse cambiato proprietario, purché il vecchio proprietario si fosse impegnato a rendere anche i figli dei coloni stessi: C. I. 11.48.13.1 (*Impp. Arcadius et Honorius AA. Vincentio pp. Galliarum*, a. 400): *Illud etiam servandum est, ut, si quando utriusque fundi idem dominus de possessione referta cultoribus ad eam colonos quae laborabat tenuitate transtulerit, idemque fundi ad diversorum iura dominorum qualibet sorte transierint, maneat quidem facta translatio, sed ita, ut praedii eius dominus, a quo coloni probantur fuisse transducti, translatorum agnationem restituat*. Con questa misura si può affermare che il vincolo dei coloni alla terra — che, come si ipotizzerà più avanti, fu introdotto da Valentiniano e Valente — fu trasformato in vincolo ai padroni della terra. Questa distinzione si trova formulata in P. Collinet, 'Le colonat dans l'Empire Romain', in *Rec. de la Soc. J. Bodin*, II. *Le Servage*, Bruxelles 1937, p. 88. Per quanto riguarda il principio dell'indissolubilità delle famiglie esso fu formulato da Costantino (C. I. 3.38.11).

<sup>118</sup> Cfr. Goffart 1974, p. 72.

*habere praesentiam, et facinus comprobet, ut ille, qui convincitur amplius postulare, quam accipere consueverat, hoc facere in posterum prohibeatur, prius reddito quod superexactione perpetrata noscitur extorsisse* (C. I. 11.50.1: *Imp. Constantinus A. ad Maximum vicarium Orientis*).

Come ha sottolineato Goffart, lo scopo di questa legge era chiaramente quello di proteggere gli introiti dei coloni e, di conseguenza, di assicurarsi che le loro capacità di contribuenti non venissero intaccate<sup>119</sup>. Mi sembra quindi che abbiamo qui una ulteriore conferma del fatto che la legislazione imperiale prima di Valentiniano e Valente riguardasse sostanzialmente i coloni delle proprietà imperiali e che prendesse in considerazione i coloni delle proprietà private solo quando entravano in gioco gli interessi dello stato. Valentiniano e Valente, pur conservando questo atteggiamento fondamentalmente immutato, furono costretti, però, a prendere importanti provvedimenti volti a difendere gli interessi dei proprietari privati, i quali erano sempre più gravemente danneggiati dalle frequenti fughe dei loro coloni. Nonostante la costituzione del 332, infatti, questo fenomeno non era cessato. Al contrario, esso era diventato sempre più acuto come dimostrano le numerose misure che venivano adottate allo scopo di arginarlo. Fu così che le restrizioni che, come si è visto, erano state gradualmente introdotte per limitare la libertà e i diritti dei coloni imperiali furono estese anche ai coloni che lavoravano sulle terre dei privati<sup>120</sup>. Esaminiamo questo processo ancora una volta sulla base delle costituzioni più significative a noi pervenute.

Come misura adottata per frenare la fuga dei coloni può essere interpretata già una legge di Costanzo II, che a prima vista sembra solo voler concedere un privilegio ai senatori<sup>121</sup>. Questa legge, infatti, esentava i senatori dalla responsabilità per il pagamento delle tasse dei coloni che erano fuggiti, ma solo a condizione che essi stessi non nascondessero coloni fuggitivi provenienti da proprietà altrui. Con questo provvedimento è possibile che l'imperatore abbia voluto indurre i senatori — che erano, specialmente nella parte occidentale dell'impero, proprietari di estesi latifondi — a non attirare i coloni che lavoravano sulle terre di altri:

*Conpertum est pro colonis profugis ad exsolvenda vos fiscalia conveniri. Iubemus igitur si nihil ex eorundem terris senatorum quemquam possidere constiterit, ut nulla cuiquam pensandi pro his qui aufugerint necessitas imponatur* (C. I. 11.1.7: *Impp. Constantius et Constans AA. ad senatum*).

Il problema dei coloni fuggitivi viene poi esplicitamente menzionato in una legge di Valentiniano e Valente dove si ordina a questi coloni di tornare presso i legittimi proprietari. Si aggiunge, inoltre, che, se dopo una opportuna indagine,

<sup>119</sup> Goffart 1974, pp. 68 s.

<sup>120</sup> Così già Pallasse 1950, pp. 25 s.

<sup>121</sup> G. Gera - S. Giglio, *La tassazione dei senatori nel tardo impero romano*, 1984, pp. 71 ss., inseriscono la legge in questo contesto.



un proprietario era riconosciuto responsabile di nascondere un colono altrui, egli era tenuto a versare le imposte non pagate; se, invece, nascondeva uno schiavo fuggitivo, era soggetto ai provvedimenti già previsti per un tale caso<sup>122</sup>. La legge stabilisce ancora che, se il presunto fuggitivo dichiarava di essere una persona di condizione plebea<sup>123</sup> o libera e la sua dichiarazione si fosse provata corrispondente al vero, questi non avrebbe dovuto essere importunato e gli si sarebbe dovuta concedere la libertà di tornare nel suo luogo di provenienza<sup>124</sup>:

*Si quis etiam vel tributarius repperitur vel inquilinus ostenditur, ad eum protinus redeat, cuius se esse profitetur. Nihilominus etiam eo pergat indago, ut cuncta rimando cognoscat, utrum is fuerit petitionis hortator, qui iniquae retentionis invidiam aliquo necesse habuerit colorare velamine: ut, si colonus eadem occultare arte quaesiverit, indemnitate sarciat tributorum, si servos ad eam poenam, quae dudum est legibus constituta teneatur. Quisquis autem plebeium se adserit esse vel liberum, fide rei ostensa ab omni molestia vindicetur et ea loca, ex quibus eum esse claruerit, remittatur (C.Th. 10.12.2-4: Imp. Valentinianus et Valens AA. ad Probum pp.).*

Da una legge molto interessante di Valentiniano, Valente e Graziano, con la quale si richiamavano ancora i coloni fuggitivi e li si obbligava a restituire le tasse, veniamo a sapere che cosa poteva accadere ad un colono dopo che egli aveva trovato un nuovo proprietario. Intanto egli poteva assumere due diversi atteggiamenti: o farsi riconoscere come colono fuggitivo e debitore di tasse non versate allo stato oppure presentarsi come una persona libera<sup>125</sup>. Nel primo caso, egli poteva coltivare la terra del nuovo proprietario e consegnargli i prodotti senza ricevere alcuna mercede: in questo caso il proprietario, oltre a restituirlo al legittimo proprietario, avrebbe dovuto versare le imposte dovute dal colono. Nel secondo caso, invece, si poteva stabilire un contratto tra il colono e il nuovo proprietario in base al quale il primo avrebbe ricevuto in cambio del proprio

<sup>122</sup> Si tratta di C. I. 6.1.4 (Imp. Constantinus A. ad Valerianum, a. 317) contro i proprietari che accoglievano gli schiavi fuggitivi *in domum vel in agrum*.

<sup>123</sup> La stessa distinzione tra *tributarius* e *plebeius* si troverà poi in Sidonio, Ep. 5.19, da dove risulta che un *tributarius* non poteva sposare una donna di condizione libera.

<sup>124</sup> Dal punto di vista terminologico si può osservare che la posizione del *tributarius* è distinta da quella dell'*inquilinus*, mentre la parola *colonus* sembra avere un valore più generale e abbracciare le due categorie. La stessa distinzione terminologica troviamo in C. I. 11.48.12.pr. (Imp. Arcadius et Honorius AA. Florentio): *Servos vel tributarios vel inquilinos apud dominos volumus remanere*.

<sup>125</sup> In C. I. 11.48.12.1-2 (cfr. nota precedente) si dirà poi che un proprietario doveva accertarsi prima di accogliere qualcuno che si trattasse di un *ingenuus*, altrimenti, se egli avesse accolto un colono fuggitivo che si fosse presentato come una persona libera, sarebbe stato sottoposto al pagamento di una multa: *Sed aut cognitum sibi ingenuum unusquisque suscipiet, aut eum qui se liberum esse simulaverit a se submovebit metuens his quae statuta sunt obnoxius fieri. Si quis igitur ex memoratis fugitivis apud quemlibet fuerit repertus, duodecim libras argenti fisco nostro inferat detentator, ipsi autem cuius fuit praeter eundem fugitivum alterum etiam eiusdem aestimationis inferre decernimus*.

lavoro una parte del raccolto o una ricompensa fissata in denaro: in questo caso il versamento delle imposte sarebbe toccato al colono stesso:

*Omnes profugi in alieno latebras collocantes cum emolumentis tributariis, salva tamen moderatione, revocentur, scilicet ut si, apud quos homines reperiuntur, alienos esse noverant fugitivos et profugis in lucrum suum usi sunt, hoc est sive excoluerunt agros fructibus dominis profuturos sive aliqua ab isdem sibi iniuncta novaverunt nec mercedem laboris debitam consecuti sunt, ab illis tributa quae publicis perierunt functionibus exigantur. Ceterum si occultato eo profugi, quod alieni esse videntur, quasi sui arbitrii ac liberi apud aliquem se collocaverunt aut excolentes terras partem fructuum pro solo debitam dominis praestiterunt cetera proprio peculio reservantes, vel quibuscumque operis impensis mercedem placitam consecuti sunt, ab ipsis profugis quaecumque debentur exigantur: nam manifestum est privatum iam esse contractum (C. I. 11.48.8.pr-1: Imp. Valentinianus Valens et Gratianus AAA. ad Probum pp.).*

Interessante in questa legge è il riferimento ad un *privatum contractum* tra proprietario e colono, che avrebbe dovuto sostituire il contratto di *locatio-conductio*, che, come si è visto, era ormai caduto in desuetudine. Appare evidente che a tale contratto non veniva riconosciuto alcun valore legale dallo stato, che, in seguito alla riforma fiscale diocleziana, era ormai interessato soltanto a che i coloni fossero registrati presso la loro *origo* ai fini della riscossione della *capitatio*. Dalla legge si ricava, inoltre, un'altra importante informazione. Si dice, infatti, che, se il colono veniva assunto come salariato, il nuovo proprietario gli avrebbe corrisposto una ricompensa in moneta (*merces*). Il colono avrebbe, invece, pagato il canone in natura<sup>126</sup>, se l'accordo avesse previsto un rapporto di affitto<sup>127</sup>.

Vediamo ora quali erano le cause delle frequenti fughe dei coloni dalle terre assegnate loro da coltivare. Recentemente una spiegazione è stata fornita da Carrié che ha giustamente posto l'accento sui risvolti fiscali di questo fenomeno: « Tout

<sup>126</sup> Nel 366 una legge proibiva ai proprietari di costringere i contadini a effettuare pagamenti in denaro a meno che una tale pratica non fosse richiesta dalla consuetudine del podere: C. I. 11.48.5 (Imp. Valentinianus et Valens AA. ad Oricum praesidem Tripolitanae): *Domini praediorum id quod terra praestat accipiant, pecuniam non requirant, quam rustici optarè non audent, nisi consuetudo praedii hoc exigat*. Cfr. Vera 1986, pp. 368 s.

<sup>127</sup> Noi non sappiamo quanto sia lecito generalizzare da una notizia come questa, ma essa sembra accordarsi bene con la situazione economica più generale che si era venuta a creare dopo la riforma monetaria di Costantino, che aveva basato il nuovo sistema monetario sulla moneta d'oro, che era detenuta quasi esclusivamente dalle classi più elevate. Secondo l'interpretazione di Mazzarino 1951, pp. 75 s., di un famoso passo del *de rebus bellicis* (su cui, cfr. il commento nell'ed. di A. Giardina, pp. 51 s.), le classi più umili, detentrici di moneta divisionale, vennero rovinare dalla decisione di Costantino di abbandonare al proprio destino questa moneta che era stata fino ad allora protetta dal corso forzoso imposto dallo stato. Vera 1986, pp. 367 ss., ha ora dimostrato che i coloni effettuavano i loro pagamenti in natura, che poi giungevano nelle mani dei proprietari trasformati in oro (come attesta Olimp. fr. 44) attraverso l'intervento dei grandi *conductores* o dei *procuratores* o degli *actores*.

individu quittant sa résidence officielle, le lieu où il a été enregistré, est un contribuable perdu pour le fisc. Voilà pourquoi les fuites sont si nombreuses — jamais l'expression d'« evasion fiscale » n'a revêtu un sens plus littérale; pour quoi la législation répète sans relâche ses interdictions comminatoires »<sup>128</sup>. Si può supporre che per la stessa ragione i proprietari terrieri avessero tutto l'interesse ad attirare i coloni fuggitivi, in quanto potevano trattenere per sé la maggior parte di *surplus* estratto dai coloni una volta che questi riuscivano ad evadere il fisco. L'ultima legge esaminata dimostra, in definitiva, che erano proprio i nuovi proprietari quelli che traevano i maggiori vantaggi dal nascondere i coloni fuggitivi, mentre per questi ultimi non appare che la situazione venisse tanto migliorata. A queste considerazioni si può aggiungere una teoria più generale, vale a dire quella derivante dagli studi di Chajanov che ha mostrato come sulle proprietà di vaste dimensioni il semplice aumento della manodopera sia l'unico sistema per incrementare la produttività<sup>129</sup>. Se questo è vero, l'asserzione può fornire allora la chiave per spiegare come mai fu introdotto il vincolo generalizzato alla terra che colpiva indifferentemente i coloni contribuenti e quelli che non erano soggetti al pagamento della *capitatio*. La spiegazione starebbe nel fatto che gli imperatori, ad un certo punto, decisero di estendere ai proprietari privati un privilegio che inizialmente avevano riservato per sé, vale a dire quello di immobilizzare la forza-lavoro indipendentemente da ragioni fiscali. Vediamo di analizzare la fase finale di questo processo, partendo proprio da questa distinzione tra coloni tributari e coloni esenti da imposte.

#### 10. L'introduzione del vincolo alla terra

L'esistenza di questa distinzione è provata, ad esempio, da una legge con cui Arcadio e Onorio estesero ai coloni privati l'ereditarietà della condizione che, come si è visto, fu introdotta in un primo momento da C. I. 11.68.3 per i coloni imperiali:

*Definimus, ut inter inquilinos colonosve ... suscepti liberi vel utroque vel neutro parente censito statum paternae conditionis agnoscant* (C. I. 11.48.13.pr.: *Impp. Arcadius et Honorius AA. Vincentio pp. Galliarum*).

Da qui risulta, appunto, che esistevano dei coloni che non erano *censiti* e che quindi non erano soggetti al pagamento delle imposte. Le leggi esaminate finora che richiamavano i coloni fuggitivi riguardavano soltanto i coloni che erano inseriti nei registri del censo. Per altri, come si è postulato, non esisteva

<sup>128</sup> J.M. Carrié, 'Un roman des origines: les généalogies du « Colonat du Bas-Empire »', in *Opus* 2, 1983, p. 219.

<sup>129</sup> A.V. Chajanov, *On the Theory of Peasant Economy*, ed. Thorner, Homewood Ill., 1966, p. 20.

originariamente nessun obbligo di residenza. Ma ad un certo punto questa situazione mutò. Infatti, una legge relativa alla Palestina, emanata da Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, dice che una *lex a maioribus constituta* aveva stabilito che chiunque avesse cominciato a coltivare (in affitto) un pezzo di terra (appartenente ad altri) e a ricavarne dei frutti sarebbe diventato colono e non avrebbe potuto più lasciare la terra<sup>130</sup>. La legge precisa che il vincolo è operante *quodam aeternitatis iure*: si potrebbe collegare, a questo punto, l'espressione con quella di *ius colonatus*, che era stata adoperata a indicare il fondamento giuridico del vincolo già introdotto per i coloni imperiali e che non faceva nessuno specifico riferimento ad obbligazioni di natura fiscale:

*Cum per alias provincias, quae subiacent nostrae serenitatis imperio, lex a maioribus constituta colonos quodam aeternitatis iure detineat, ita ut illis non liceat ex his locis quorum fructu relevantur abscedere nec ea deserere quae semel colenda susceperunt, neque id Palaestinae provinciae possessoribus suffragetur, sancimus, ut etiam per Palaestinas nullus omnino colonorum suo iure velut vagus ac liber exsultet, sed exemplo aliarum provinciarum ita domino fundi teneatur, ut sine poena suscipientis non possit abscedere: addito eo, ut possessionis domino revocandi eius plena tribuatur auctoritas* (C. I. 11.51: *Imppp. Valentinianus Theodosius et Arcadius AAA. Cynegio pp.*).

Da parte degli studiosi si è sempre ritenuto che la *lex a maioribus constituta* cui si fa qui riferimento è andata perduta, ma credo che sarebbe stato abbastanza strano se i compilatori del Codice Giustiniano avessero ommesso una legge di tale portata. A mio avviso, il mistero si chiarisce se a *maiores* non si dà il senso generico di « antenati », ma quello più particolare di « predecessori »<sup>131</sup>. In tal caso, si può avanzare l'ipotesi che la *lex a maioribus constituta* sia una legge del 366 indirizzata al prefetto del pretorio delle Gallie con cui Valentiniano e Valente (predecessori, appunto, di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio) ordinarono ai governatori delle province di richiamare alle loro sedi tutti i coloni indipendentemente dal sesso, dalla funzione e dalla condizione sia che essi vi fossero *censiti* o che vi fossero solo nati e cresciuti:

*Omnes omnino fugitivos [adscripticios] colonos vel inquilinos sine ulla sexus muneris conditionisque discrimine ad antiquos penates, ubi censiti*

<sup>130</sup> Contro Eibach, che negava che questo provvedimento fosse stato adottato per favorire i proprietari, cfr. quanto dice E. Lo Cascio nella sua recensione in *Athenaeum* 54, 1979, p. 495: « ... che in effetti il legame alla terra sia concepito come un beneficio per il proprietario e che il legislatore si preoccupi di estendere ai *domini* della Palestina simile beneficio lo mostra l'uso di *suffragari* a indicare il genere di conseguenze che ha per il proprietario il vincolo posto ai coloni ».

<sup>131</sup> Cfr. C. Tomulescu, 'Über die *lex a maioribus constituta*', in *RIDA* 14, 1967, pp. 435 s., il quale, sebbene ritenga che qui *maiores* significhi « Vorgängern » (come in *CTh.* 7.32.11) piuttosto che « Ahnen », ricava tuttavia la conclusione che la *lex a maioribus constituta* sarebbe stata promulgata tra il 244 e il 332.

*atque educati natiq̄e sunt, provinciis praesidentes redire compellant* (C. I. 11.48.6: *Imp̄p. Valentinianus et Valens AA. ad Germanianum pp. Galliarum*, a. 366)<sup>132</sup>.

Ulteriori informazioni su questa *lex* possiamo ricavare da due costituzioni relative a due diverse regioni dell'impero. Nel 371 una legge di Valentiniano, Valente e Graziano stabilì che tutti i coloni dell'Ilirico e delle regioni circostanti erano legati alla terra non a causa dei loro obblighi fiscali, ma per il fatto stesso di essere coloni. I coloni fuggitivi sarebbero stati richiamati e messi in catene, in modo analogo a come aveva stabilito Costantino nel 332 per i coloni debitori della *capitatio*. La legge non dice che questa tassa era stata abolita nella regione, ma è possibile che ciò fosse avvenuto in quanto a coloro che avessero accolto dei coloni fuggitivi non veniva imposto di versare la *capitatio* allo stato, ma di pagare una multa fissata dal giudice in base al danno provocato dall'abbandono della coltivazione, in modo che permanesse — precisa la legge — una punizione per coloro che avessero dato rifugio ad uno sconosciuto:

*Colonos inquilinosque per Illyricum vicinasque regiones abeundi rure, in quo eos originis agnationisque merito certum est immorari, licentiam habere non posse censemus. Inserviant terris non tributario nexu, sed nomine et titulo colonorum, ita ut, si abscesserint ad aliumve transierint, revocati vinculis poenisque subdantur, maneatque eos poena, qui alienum et incognitum recipiendum esse duxerint, tam in redhibitione operarum et damni, quod locis quae deseruerant factum est, quam multae, cuius modum in auctoritate iudicis collocamus* (C. I. 11.53.pr.-1: *Imp̄pp. Valentinianus Valens et Gratianus AAA. ad Probum pp.*).

Successivamente, una legge di Teodosio, Onorio e Arcadio, con la quale veniva abolita la *capitatio humana* in Tracia, dice che i coloni non potevano più lasciare la terra non in virtù di un vincolo tributario (*nexus tributariae sortis*), ma a causa di un *ius originarium*:

*Per universam diocesim Thraciarum sublato in perpetuum humanae capitatiois censu iugatio tantum terrena solvatur. Et ne forte colonis tributariae sortis nexibus absolutis vagandi et quo libuerit recedendi facultas permessa videatur, ipsi quidem originario iure teneantur, servi tamen terrae ipsius cui nati sunt aestimentur, nec recedendi quo velint aut permutandi loca habeant facultatem* (C. I. 11.52.1.pr.-1: *Imp̄pp. Theodosius Arcadius et Honorius AAA. Rufino pp.*).

Questo *ius originarium*, quindi, così come il *ius aeternitatis* di C. I. 11.51, richiama il *ius colonatus* che abbiamo visto stabilito inizialmente per i coloni delle proprietà imperiali i quali erano stati per primi legati alla terra ed erano stati

<sup>132</sup> La parola *adscripticius* è comunemente considerata interpolata. Secondo A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A Social Economic Administrative Survey*, Oxford 1964, II, p. 259, nota 68, essa compare per la prima volta in una legge di Zenone (C. I. 1.12.6.9).

definiti *coloni originales*. In questa legge, inoltre, mi sembra che si dica abbastanza esplicitamente che i coloni esenti dal pagamento della *capitatio* non erano obbligati a rimanere sul fondo prima dell'adozione di questo provvedimento.

## 11. Conclusioni

La continuità che Fustel tentava di stabilire tra gli affittuari dell'età classica e i coloni del tardo impero non trova riscontro nelle fonti. Nel principato gli affittuari avevano dei precisi diritti che erano previsti dal contratto di *locatio-conductio* le cui regole sono a noi abbastanza note grazie ai numerosi frammenti conservati nel Digesto. Abbiamo la prova che tali regole non esistevano solo in teoria, ma che venivano applicate nella pratica anche a vantaggio delle categorie di affittuari più umili. Sebbene sia possibile rintracciare un progressivo deterioramento sia della posizione giuridica che della condizione economico-sociale degli affittuari nel corso del principato e, in particolare, sia possibile verificare che un numero sempre crescente di essi si indebitava, il processo attraverso cui fu introdotto il vincolo dei coloni tardoimperiali alla terra non si può far risalire direttamente a questa ragione. Nelle fonti giuridiche tardoantiche non c'è mai alcun collegamento tra l'indebitamento dei coloni e il loro legame alla terra. Tuttavia, non si può neanche accettare la tesi sostenuta da alcuni studiosi secondo la quale il colonato deve essere considerato esclusivamente come un diretto risultato della riforma fiscale diocleziana o della politica di Costantino. Il processo fu più lungo e trova le sue radici nel vincolo introdotto in un primo momento dagli imperatori solo per i coloni che lavoravano sulle terre imperiali. Fu per i coloni imperiali, infatti, che il *ius colonatus* appare isolato per la prima volta in una legge di Costanzo II. Una legislazione particolare per i coloni imperiali era stata già avviata in età severiana, quando questi coloni vennero esentati dagli obblighi municipali. Fu con questa premessa che gli imperatori crearono un *ius originarium* in base al quale ai coloni imperiali fu prima impedita la libertà di movimento e furono, in seguito, progressivamente limitati i diritti, finché la loro condizione addirittura non risultò più assimilabile a quella di uomini liberi. Tale *ius colonatus* fu, infine, esteso da Valentiniano a Valente ai coloni privati, in quanto erano sistematicamente fallite le precedenti misure con cui si era tentato di impedire che tali coloni fuggissero, con il fine di evadere il pagamento delle imposte, dal luogo in cui erano registrati. Fu in questo momento che il colonato divenne una istituzione ufficialmente riconosciuta e generalizzata che colpiva indifferentemente sia i coloni imperiali che quelli privati e, tra questi ultimi, sia quelli che erano iscritti nelle liste del censo sia quelli che non lo erano.

## Abbreviazioni supplementari:

- Berger 1953 = A. Berger, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia 1953.
- Capogrossi Colognesi 1986 = L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari, contadini e coloni nell'Italia romana (I-III d.C.)*, in Giardina 1986, pp. 325-365.
- Capogrossi Colognesi 1990 = L. Capogrossi Colognesi, 'Economie antiche e capitalismo moderno', in A. Giardina (a cura di), *Società Romana e Impero Tardoantico*, Roma-Bari 1990.
- Cérati 1968 = A. Cérati, *Caractère annonaire et assiette de l'impôt foncier au Bas Empire*, Aix-en-Provence 1968.
- Clausing 1925 = R. Clausing, *The Roman Colonate*, New York 1925.
- Crook 1967 = J. A. Crook, *Law and Life of Rome*, London 1967.
- Déléage 1945 = A. Déléage, *La capitation du Bas Empire*, Mâcon 1945.
- De Martino 1979 = F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979.
- De Neeve 1983 = P. W. De Neeve, 'Remissio mercedis', in *ZSav* 100, 1983, pp. 296-339.
- De Neeve 1984 = P. W. De Neeve, *Colonus. Private Farm-Tenancy in Roman Italy during the Republic and the early Principate*, Amsterdam 1984.
- Duncan-Jones 1990 = R. Duncan-Jones, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990.
- Eibach 1977 = D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung*, Diss. Köln 1977.
- Finley 1976 = M. I. Finley, 'Private Farm Tenancy in Italy before Diocletian', in *idem* (a cura di), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 103-121 (= ed. ital. Roma-Bari 1980).
- Finley 1980 = M. I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980 (= ed. ital. Roma-Bari 1981).
- Frier 1979 = B. W. Frier, 'Law, Technology and Social Change: The Equipping of Italian Farm Tenancies', in *ZSav* 96, pp. 204-228.
- Fustel de Coulanges 1885 = N. D. Fustel de Coulanges, *Le colonat romain*, Paris 1885.
- Garnsey 1980 = P. D. A. Garnsey, 'Non-Slave Labour in the Roman World', in *idem* (a cura di), *Non-Slave Labour in the Graeco-Roman World* (Cambridge Philological Society, Suppl. 6) Cambridge 1980, pp. 34-47.
- Giardina 1986 = A. Giardina (a cura di), *Società Romana e Impero Tardoantico*, I, Roma-Bari 1986.
- Goffart 1974 = W. Goffart, *Capud and Colonates: toward a History of Late Roman Taxation*, Toronto 1974.
- Grelle 1963 = F. Grelle, *Stipendium vel tributum*, Napoli 1963.
- Heitland 1921 = W. E. Heitland, *Agricola. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Greco-Roman World from the Point of View of Labour*, Cambridge 1921.
- Hopkins 1980 = K. Hopkins, 'Taxes and Trade in the Roman Empire (200 - AD 400)', in *JRS* 70, 1980, pp. 101-125.
- Johne-Köhn-Weber 1983 = K. P. Johnhe - J. Köhn - V. Weber, *Die Kolonen in Italien und den Westlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Berlin 1983.

- Jones 1958 = A. H. M. Jones, 'The Roman Colonate', in *Past and Present* 13, 1974, pp. 1-13 (= Jones 1974, pp. 293-307).
- Jones 1974 = A. H. M. Jones, in P. A. Brunt (a cura di), *The Roman Economy*, Oxford 1974.
- Kehoe 1988 = D. P. Kehoe, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988.
- Lo Cascio 1986 = E. Lo Cascio, 'La struttura fiscale dell'impero romano', in *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 29-59.
- Marcone 1988 = A. Marcone, *Il colonato tardoantico nella storiografia moderna (da Fustel de Coulanges ai nostri giorni)*, Como 1988.
- Masi 1978 = A. Masi, 'Il problema della remissione della locazione di fondi rustici alla luce di una testimonianza di Columella', in *Studi in memoria di G. D'Amelio I*, Milano 1978, pp. 273-283.
- Mayer-Maly 1956 = Th. Mayer-Maly, *Locatio Conductio. Eine Untersuchung zum klassischen römischen Recht*, Wien 1956.
- Mazzarino 1951 = S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951.
- Mircovic 1986 = M. Mircovic, 'Colonus iuris alieni and the Taxation', in *Opus* 5, 1986, pp. 53-73.
- Neesen 1980 = L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben des römischen Kaiserzeit (27 v. Chr. - 284 n. Chr.)*, Bonn 1980.
- Pallasse 1950 = M. Pallasse, *Orient et Occident à propos du colonat romain au Bas-Empire*, Algier 1950.
- Ranovic 1951-1952 = A. Ranovic, 'Il colonato nella legislazione romana dei secoli II-V', in *Rassegna Sovietica* 12, 1951-1952, pp. 62-86; 13, pp. 42-55.
- Revillout 1856-1857 = C. Revillout, 'Etude sur l'histoire du colonat chez les Romains', in *Revue historique de droit français et étranger*, 2, 1856-1857, pp. 417-460; 3, pp. 206-268; 343-368.
- Sitzia 1978 = F. Sitzia, 'Considerazioni in tema di « periculum locatoris », e di « remissio mercedis »', in *Studi in memoria di G. D'Amelio I*, 1978, pp. 331-361.
- Vera 1986 = D. Vera, 'Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità', in Giardina 1986, pp. 367-447.
- Weber 1891 = M. Weber, *Die Römische Geschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart 1891 (ed. ital. Milano 1967).
- Whittaker 1987 = C. R. Whittaker, 'Circe's Pigs: from Slavery to Serfdom in the Later Roman World', in M. I. Finley (a cura di), *Classical Slavery*, London 1987, pp. 89-122.

## RECENSIONI

CHRISTINA RIEBESELL, *Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese. Ein « studio » für Künstler und Gelehrte*, Weinheim 1989.

Nonostante i numerosi contributi apparsi, anche di recente, su una delle più importanti collezioni cinquecentesche di antichità e oggetti d'arte, quella Farnese<sup>1</sup> molti sono ancora gli aspetti da chiarire, sia dal punto di vista della provenienza, pertinenza alla collezione, storia e restauri dei singoli oggetti, sia da quello delle relazioni esistenti tra il « contenitore » e le opere in esso esposte, nonché del programma decorativo.

Si inquadra in questo filone di ricerca il bel libro della Riebesell, apparso, per una felice coincidenza, nel momento in cui si sta procedendo a studi e ricerche propedeutici ad una nuova esposizione della collezione di sculture del Museo Archeologico di Napoli, di cui, com'è noto, uno dei nuclei costitutivi è quello delle sculture farnesiane<sup>2</sup>.

La Riebesell sceglie di limitare il suo campo d'indagine al Palazzo Farnese all'epoca del cardinale Alessandro (1565-1589). È questo il primo grande merito del suo lavoro, che evita così di appiattare la complessa storia della collezione — dal secondo quarto del XVI alla fine del XVIII secolo, per limitarci al solo periodo « romano » — e di trattare come un tutto unitario i diversi luoghi di cui essa fu non solo decorazione, ma in alcuni casi, come quello degli Ercole e del Toro Farnese, spunto e condizionamento per i progetti riguardanti il Palazzo che la ospitava (pp. 12-13); (cfr. le critiche di metodo dell'A. ai lavori precedenti sulla Collezione a p. 2 e 8, nota 10; p. 138, nota 27).

Questo taglio di ricerca permette all'A. di approfondire in modo soddisfacente la figura del Gran Cardinale insieme a quella, per molti versi da questa inscindibile, del suo bibliotecario e antiquario di fiducia, Fulvio Orsini (pp. 5-6).

<sup>1</sup> Oltre a quelli « storici » di F. de Navenne, *Le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris 1914; di R. Lanciani, in *Storia degli scavi di Roma I-IV*, Roma 1902-1913; di P.G. Hübner, in *Le statue di Roma*, Leipzig 1912 e di Ch. Hülsen nella recensione a P.G. Hübner, in *GGA* 5, 1914, p. 257 ss., per limitarci ai principali, si vedano, fra le opere più recenti, i diversi contributi pubblicati in *Le Palais*; in *Classicismo di età romana. La collezione Farnese*, Napoli 1988; di Riebesell 1988; di E. La Rocca, 'Le sculture antiche della Collezione Farnese', in *Le Collezioni del Museo di Napoli*, I, 2, Roma 1989, p. 43 ss.; in *Orti Palatino*.

<sup>2</sup> Sul progetto cfr. R. Cantilena, 'Proposta di riordinamento delle collezioni', in *Archeologia in Campania*, Napoli 1987, p. 17 ss.

Con il supporto di una ricca bibliografia (pp. 213-242) e di numerose fonti d'archivio — inventari, testamenti, epistole — alcune delle quali finora inedite, pubblicate in parte alla fine del volume (pp. 177-203), l'A. chiarisce preliminarmente l'atteggiamento di Alessandro verso la Controriforma, che tante ripercussioni negative ebbe sul clima artistico e sul collezionismo della seconda metà del Cinquecento, dimostrando come ad un ossequio formale, espresso negli affreschi della residenza ufficiale di Caprarola, si contrapponga la più grande libertà nella scelta delle decorazioni del Palazzo di Campo de' Fiori, utilizzato come « studio » privato (pp. 4-5 e 169-170).

Tuttavia, e questo è un altro grande pregio del libro, l'A. dimostra con dovizia di argomentazioni come il Cardinale non sia stato mosso solo da intenti estetizzanti, ma anche dal suo mecenatismo: il suo sogno, condiviso da F. Orsini e da altri dotti contemporanei, era infatti quello di fare del Palazzo una « scuola pubblica », dove per pubblico s'intendeva, beninteso, quello costituito da studiosi e artisti (pp. 6-7). Intorno a quest'idea, rivoluzionaria, come si vede, rispetto a quella dello « studiolo » di stampo umanistico, si aggregarono quanti, come il cardinale di Granvelle, avevano dovuto abbandonare, a causa della Controriforma, l'idea di fare una « scuola universale » della stessa Roma (pp. 171-172).

Il progetto di « scuola pubblica », abbandonato solo dopo la morte di F. Orsini (1600), che seguì di pochi anni quella di Alessandro (1589)<sup>3</sup> è il leitmotiv che ispira le acquisizioni di oggetti d'arte e le scelte espositive. Anche la singolare foggia dell'armadio che ospitava i piccoli bronzi, la collezione numismatica e quella glittica, a forma di palazzo (p. 105 s. e figg. 106-109), svela, se inserita in questo quadro, il suo significato simbolico: come lo « studio » — così lo definisce F. Orsini — è a forma di palazzo, così l'intero Palazzo Farnese è uno studio (p. 106). Nello stesso spirito di apertura ad una più vasta cerchia di dotti vanno interpretate le pubblicazioni di oggetti della collezione ad opera di Fulvio Orsini, spronato dallo stesso Alessandro (p. 151).

Prima di analizzare più da vicino le opere che costituiscono l'oggetto delle cure del Gran Cardinale, è opportuno precisare che l'A. prende in considerazione gli oggetti ereditati da Paolo III e Ranuccio solo quando essi assumano una particolare importanza o significato sotto Alessandro; esamina inoltre, precisandone la modalità di acquisizione, sia le opere da lui commissionate che gli oggetti di collezione (pp. 7-8). Non si può non concordare con questo metodo di lavoro, ove si pensi alle complesse relazioni intercorrenti, nel Palazzo, tra architettura, scultura antica, pittura, arredi. È il caso, ad esempio, della statua dell'Atlante (pp. 33-34 e fig. 22), acquistata forse dal Bufalo e utilizzata come modello nelle pitture commissionate per il « camerino Farnese »: a questa figura, che rappresentava la *Vita contemplativa*, si contrapponeva l'altro personaggio mitologico così caro ai Farnese, Ercole, qui assunto e simbolo della *Vita activa*. Ancora, si

<sup>3</sup> Cfr., per la frattura tra la concezione della raccolta di Alessandro e F. Orsini e quella di Odoardo, Riebesell 1988.

pensi ai ritratti degli scrittori greci e romani, che Alessandro tentò di acquistare, forse anche con il preciso scopo di arredare la biblioteca « all'antica », sulla scorta di un noto passo pliniano (p. 154).

Dopo aver dato, nell'introduzione, alcuni cenni sulla famiglia Farnese, sulle origini del Palazzo e della collezione, nonché sugli inventari utilizzati per la ricerca, l'A. fa il punto della situazione sullo stato dei lavori nel Palazzo all'atto della presa di possesso da parte di Alessandro nel 1565 (pp. 11-12) e sulla storia pregressa della raccolta (pp. 13-15), che poteva già vantare sculture quali i due Ercole, Farnese e Latino, e il gruppo del supplizio di Dirce, frutto degli scavi del 1545 nelle Terme di Caracalla, nonché oggetti provenienti dalle collezioni Cesi, Colonna, Sassi, Fabi, Corvino. Grazie al confronto tra la descrizione delle sculture esistenti a Palazzo di Aldovrandi, del 1550<sup>4</sup>, e quella fornita dall'inventario del 1566, redatto in occasione della morte di Ranuccio (cfr. l'elenco degli inventari a p. 205 ss.) l'A. riesce a ricostruire i movimenti di molte sculture, in un primo momento a deposito e successivamente destinate, per volere di Ranuccio, ad ornare gli ambienti già terminati (p. 15).

Nel libro si documenta ampiamente come la passione collezionistica di Alessandro sia antecedente al 1565. Ne è prova la circostanza che egli utilizzasse già dal 1535 i giardini farnesiani a Trastevere come deposito per il materiale antico acquisito (pp. 16-17) e che il Palazzo della Cancelleria ospitasse una piccola collezione di antichità (p. 17 ss.).

Alessandro, inoltre, ebbe un ruolo di primo piano in alcuni dei più importanti scavi romani contemporanei (p. 25 ss.), come quello delle Terme di Caracalla del 1545, quello dietro i SS. Cosma e Damiano, che restituì i frammenti della *Forma Urbis* — andati dispersi dopo la sua morte — quello del Foro romano e quello, del 1570, nella vigna di Andrea Gerardo, in cui vennero alla luce numerosi sarcofagi.

L'A. affronta poi in modo analitico i maggiori nuclei di antichità e copie dall'antico confluiti nella raccolta per opera del Cardinale: rispettivamente gli oggetti della collezione del Bufalo (p. 30 ss. e figg. 22-31) e Margherita d'Austria (p. 40 ss. e figg. 32-47) e i piccoli bronzi riproducenti oggetti antichi di famose collezioni romane, opera di Guglielmo della Porta (p. 51 ss. e figg. 48-55). Di ciascun oggetto viene proposta, ove possibile, l'identificazione, effettuata con l'aiuto degli inventari e delle incisioni dell'epoca. Un posto a parte nella storia della collezione occupano i bronzetti di G. della Porta, pure frutto dell'eredità di Margherita, provenienti da Parma, dove si aveva evidentemente in animo di attuare quell'idea della *translatio Romae* il cui prototipo è la galleria di Francesco I a Fontainebleau (p. 53). Il fatto che lo stesso Alessandro abbia trasferito i bronzetti a Roma, dove già si trovavano i busti di marmo dei dodici imperatori romani commissionati a Tommaso della Porta (p. 28 ss. e figg. 10-21) è a mio avviso prova dello

<sup>4</sup> Pubblicata poi nel 1556. Cito la seconda edizione, del 1558, d'ora in poi: Aldovrandi 1558<sup>2</sup>.

sforzo di rendere la collezione, intesa come microcosmo, più completa e rappresentativa possibile delle antichità allora note.

Un paragrafo (p. 59 ss.) è dedicato ai restauri di scultura compiuti o completati, per volere del Cardinale, dai restauratori di casa Farnese Guglielmo della Porta e Giovan Battista Bianchi che, per il passato confuso con Giovan Battista della Porta<sup>5</sup> riceve, attraverso le ricerche dell'A., una precisa identità. Di grande interesse è anche la descrizione del progetto, finora inedito, che, modificando quello michelangiolesco, prevedeva di spostare il Toro Farnese dal centro del giardino verso la via Giulia per affiancargli come *pendant* un secondo gruppo scultoreo (pp. 60-61). Questo, raffigurante la « pugna antica delli Horatij e Curatij », sarebbe stato creato assemblando statue di combattenti della più disparata origine.

La seconda parte del capitolo dedicato alle nuove acquisizioni sotto Alessandro è riservata ai dipinti (p. 65 ss.). Questa classe di materiale viene trattata in modo assai più sintetico, a causa della penuria di documentazione. Inoltre, a giudizio dell'A., il Cardinale avrebbe limitato le acquisizioni a poche serie a tema, indirizzando i suoi sforzi di mecenate verso la galleria di Paolo Giovio a Como, anch'essa con caratteri di « scuola pubblica »<sup>6</sup> (p. 68).

Un'ampia ricerca è consacrata alle collezioni dello « studio » e dello « studio » (p. 105 ss.), regno incontrastato di Fulvio Orsini. Dello studio viene preliminarmente chiarita la struttura e la localizzazione all'interno del Palazzo. Il mobile, cui si è già accennato, detto anch'esso « studio », conteneva bronzetti, monete e gemme antiche e rinascimentali, oltre che disegni, miniature e i manoscritti di Pirro Ligorio.

Più che la individuazione dei singoli oggetti, nella gran parte dei casi ardua a causa della serialità del materiale, è molto interessante la ricostruzione, effettuata dall'A. sulla base di alcune fonti, delle diverse motivazioni e dei criteri ordinatori che, nel Rinascimento, sono alla base della nascita delle collezioni numismatiche e glittiche. La collezione di monete (pp. 111 e figg. 110-117), sicuramente afferente alla sfera del « lusso obbligatorio », trova la sua più forte motivazione nell'interesse per i personaggi raffigurati, identificati con certezza grazie alle iscrizioni. Tale interesse non è scevro da intenti moralistici, tanto che nelle serie romane gli imperatori « buoni » vanno distinti dai « mostri ». Altri elementi di conoscenza offrono i rovesci, con le rappresentazioni di imprese e antichi monumenti. La natura stessa del materiale fa sì che esso sia ordinato cronologicamente. Viceversa per le gemme, prive di iscrizioni utili per l'identificazione del soggetto rappresentato, non si avverte il bisogno di alcun tipo di ordinamento: l'unico interesse della collezione risiede infatti in motivi di ordine

<sup>5</sup> Cfr. G. Kinkel, in *Mosaik zur Kunstgeschichte*, Berlin 1876, p. 29 ss.

<sup>6</sup> Cfr. Paolo Giovio 1483-1983. *Collezioni Giovio: le immagini e la storia*, 'Catalogo della mostra', Como 1983.

estetico, dato anche lo stato di conservazione, in genere ottimale (p. 115 ss. e figg. 118-123).

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla figura di Fulvio Orsini e agli studi da lui dedicati ad oggetti della collezione Farnese (p. 151 ss.). Com'è noto, l'interesse principale di Orsini per le antichità fu di natura iconografica. Ciò è ampiamente dimostrato dalla pubblicazione, nel 1570, delle *Imagines virorum illustrium*, quasi una risposta all'opera, uscita l'anno precedente, dello Statius<sup>7</sup>. Rispetto a questa, infatti, Orsini sembra procedere con maggiore scrupolosità, servendosi, per l'identificazione dei diversi personaggi, di numerosi confronti, che spaziano dalle sculture, alle monete e alle gemme (p. 152 ss. e figg. 137-147). A volte il suo interesse iconografico è prevaricante sulla filologia. È il caso della pubblicazione del rilievo di Ikarios (p. 159 ss. e figg. 148-150): nell'incisione a corredo del suo testo Orsini 'fonde' due rilievi, repliche dello stesso originale, rispettivamente dalle collezioni Farnese e Maffei, nel tentativo di ottenere la *summa* del maggior numero possibile di particolari rappresentati.

Come lo studio di questo rilievo costituisce l'appendice al *De Triclinio* di P. Chacon, così quello sul *menologium rusticum* fa parte delle *Notae* al *De re rustica* di Varrone: anche in questo caso il materiale archeologico è al servizio di una ricerca antiquaria (p. 161 ss. e fig. 151).

Infine, la pubblicazione del manoscritto di Festo, espressamente sollecitata dal Gran Cardinale, costituisce un esempio di restituzione filologica, in aperta polemica con la prima edizione del manoscritto, pubblicata da A. Agustin nel 1559 (p. 162 ss.).

Il libro della Riebesell non è scevro da alcune inesattezze, omissioni ed errori di identificazione di oggetti archeologici, a volte dovuti a qualche lacuna nella bibliografia consultata. Se ne dà di seguito conto, nella convinzione che l'esatta attribuzione alla raccolta contribuisca a chiarire problemi di committenza, gusto e programma decorativo. Inoltre si pensi a quanto le notizie di provenienza degli oggetti archeologici condizionino gli studi, ad esempio ai fini della cronologia (molti oggetti farnesiani sono erroneamente attribuiti, negli inventari del Museo, a Pompei o Ercolano) o a quello del corretto inquadramento nella produzione di questa o quella officina (com'è noto, la quasi totalità delle antichità Farnese proviene da Roma o dalle immediate vicinanze).

La stessa Riebesell ha compiuto, per alcuni oggetti della raccolta, ricerche particolarmente valide, come nel caso dei due rilievi dalla collezione Corvino, oggi al Museo di Napoli, con introduzione ai misteri e scena di teatro<sup>8</sup> (p. 14 e figg. 2-3), erroneamente attribuiti, negli inventari del Museo, ad area vesuviana e da O. Michel<sup>9</sup> agli scavi settecenteschi sul Palatino, oppure nel caso della provenienza, molto problematica, della statua di Atlante (pp. 33-34). Magistrale

<sup>7</sup> A. Statius, *Illustrium Virorum ut exstant in urbe expressi vultus*, Roma 1569.

<sup>8</sup> Inv. 6679 e 6687, erroneamente, a p. 20, nota 31, è scritto 6678.

<sup>9</sup> In *Orti Palatino*, pp. 193-194.

è poi la ricostruzione della storia dei restauri dell'Antinoo Farnese (pp. 62-64 e figg. 56, 59, 61) e quella del ritrovamento dei busti di filosofi greci presso le Terme di Diocleziano (p. 154 ss.), dall'A. ripercorsa con maggiore puntualità che dal Lorenz<sup>10</sup>, grazie alla sua conoscenza delle fonti cinquecentesche<sup>11</sup>.

In altri casi l'A. è fuorviata dal mancato utilizzo di fonti post-rinascimentali che, pur esulando dal taglio cronologico della sua ricerca, risultano egualmente utili: nel caso, ad esempio, di sculture che non abbiano mai mutato di posizione all'interno del Palazzo, dai tempi del cardinale Alessandro al passaggio a Napoli, gli inventari settecenteschi offrono il vantaggio di una descrizione più accurata. È questo il caso della statua di Athena sita in una delle due nicchie a lato del portale della « sala grande », che la Riebesell, come già R. Vincent<sup>12</sup>, non riesce a individuare (p. 15, nota 39). Delle due statue di questo soggetto esistenti nei possedimenti Farnese una, collocata a Villa Medici-Madama, è riconoscibile dai restauri<sup>13</sup> come quella, oggi al M.A.N., inventariata sotto il n. 6321. L'altra non può quindi che essere, dopo la definitiva attribuzione alla collezione Albani dell'Athena 'Farnese' M.A.N. inv. 6024<sup>14</sup>, quella, proveniente dalle Terme di Caracalla<sup>15</sup>, M.A.N. inv. 6319.

È invece errata la proposta di identificazione del « cavallo », acquistato dai del Bufalo nel 1562, con la statua equestre, nota da un'incisione del Vaccaria, oggi al British Museum (pp. 36-37 e fig. 26). È stata infatti dimostrata la sua provenienza dagli scavi del 1545 nelle Terme di Caracalla; prima che a Palazzo, la scultura si trovava in casa di Mario Macarone, assistente agli scavi Farnese<sup>16</sup>.

Con troppa sicurezza l'A. ascrive alla collezione del Bufalo, e poi a quella Farnese, la statua di Apollo col cigno M.A.N. inv. 6253 (p. 53 e fig. 29), da alcuni ritenuta, invece, di provenienza cumana<sup>17</sup>. Vero è che la descrizione di Aldovrandi della statua dei del Bufalo è estremamente calzante a quella oggi al M.A.N.<sup>18</sup> e che il Winckelmann ricorda una statua di Apollo « con le gambe incrocicchiate », da lui annoverata tra le glorie del Palazzo a causa della bellezza della testa<sup>19</sup>. Tuttavia, nell'inventario del 1786 nessuna statua di questo tipo è citata a Palazzo. Due statue di Apollo sono segnalate invece negli Orti Farnesiani:

<sup>10</sup> Th. Lorenz, *Galerien von griechischen Philosophen-und Dichterbildnissen bei der Römerm*, Mainz 1965.

<sup>11</sup> L'A. ignora però l'articolo di Gasparri 1983-1984, p. 133 ss.

<sup>12</sup> In *Le Palais* I, 2, p. 340.

<sup>13</sup> Cfr. Menna 1974, pp. 302-303; *DI* I, p. 170, 37 e IV, p. 170, 12.

<sup>14</sup> Cfr. C. Gasparri, in *Forschungen zur Villa Albani*, Berlin 1982, p. 387 ss.

<sup>15</sup> Cfr. Gasparri 1983-1984, p. 135; Marvin 1983, p. 372, contributo pure sconosciuto all'A.

<sup>16</sup> Cfr. Aldovrandi 1558<sup>2</sup>, p. 266 s.; Gasparri 1983-1984, p. 136; Marvin 1983, p. 374.

<sup>17</sup> A. Ferro, *Apparato delle statue nuovamente ritrovate nella distrutta Cuma*, Napoli 1806; E. Gabrici, in *MonAnt* 22, 1913, col. 35 ss., fig. 6.

<sup>18</sup> Aldovrandi 1558<sup>2</sup>, p. 286.

<sup>19</sup> In *Trattato preliminare dell'arte del disegno degli antichi popoli* e in *Storia dell'arte presso gli antichi*, nell'ed. del Fea, del 1830, rispettivamente II, 447, nota 27 e IV, 135.

una « con una mano in testa » nella « stanza della pioggia », l'altra, nell'emiciclo, descritta solo come « un Apollo nudo appoggiato al pletro »<sup>20</sup>. Queste potrebbero corrispondere a quelle, segnalate nell'inventario del 1796<sup>21</sup>, come giacenti a Roma nello studio di Albacini per restauro. Nessuna delle due giunse mai nel Museo di Napoli — mancano infatti nell'inventario del 1805 —; la prima può essere senz'altro identificata con quella oggi al British Museum<sup>22</sup>, mentre l'altra non è a mio avviso individuabile<sup>23</sup>. A complicare la questione, a Napoli risulta annoverata tra le antichità farnesiane una statua di Apollo senza testa e con le gambe incrociate<sup>24</sup>, che « meriterebbe restauro, specie se si trovasse una testa adattata »<sup>25</sup>. La descrizione collima perfettamente con quella del nostro Apollo, che, come ha dimostrato il von Graeve<sup>26</sup>, reca una testa, del tipo di Alessandro, antica, ma non pertinente. Se ne deve concludere che l'Apollo, acefalo, abbia ricevuto una testa nell'Officina dei Restauri del Museo di Napoli; esso è quindi difficilmente identificabile con la statua tanto elogiata dal Winckelmann, ma anche con le statue di Apollo descritte dagli inventari romani nei possedimenti Farnese, restaurate a Roma.

Un uso più esteso delle fonti più tarde sulla collezione avrebbe permesso all'A. di aggiungere agli esemplari da lei citati a possibile identità con la Venere Anadyomene, già a Villa Madama, disegnata da Marten van Heemskerck (pp. 44-45) quella, prescelta insieme ad altre statue farnesiane, per ornare il Giardino Inglese della Reggia di Caserta<sup>27</sup>. Della statua, collocata tuttora in una nicchia del criptoportico all'interno del giardino, non sono facilmente osservabili le integrazioni; tuttavia, pur presentando alcune differenze rispetto al disegno citato, è quella che maggiormente vi si avvicina.

Sempre nella collezione di Margherita d'Austria, il torso maschile (p. 51, 16) non può essere identificato con la statua di combattente M.A.N. inv. 6408: infatti, contrariamente a quanto l'A. afferma, non è vero che le due versioni dell'inventario del 1587 — relativo alle antichità di Villa Madama — divergono: si parla sempre di un torso con spalle e braccia avvolte in un mantello. Una descrizione ancora più precisa è fornita dall'inventario del 1566<sup>28</sup>. La descrizione della statua e delle lacune si adatta egualmente a due sculture oggi al M.A.N., inv. 6410 e 6411. La stessa Riebesell, del resto, parlando altrove della fontana

<sup>20</sup> Nell'inventario del 1650 (?): cfr. H. Giess, 'Studien zur Farnese-Villa am Palatin', in *Röm. Jb. für Kunstgeschichte* 13, 1971, p. 226.

<sup>21</sup> *DI* I, p. 169, 24 e 27.

<sup>22</sup> Cfr. da ultimo L. Sensi, in *Orti Palatino*, p. 37 e fig. 9.

<sup>23</sup> Cfr., *contra, ibidem*, p. 380 e fig. 4.

<sup>24</sup> *DI* I, p. 169, 26.

<sup>25</sup> *DI* IV, p. 169, 4.

<sup>26</sup> In *AM* 89, 1974, pp. 235-238.

<sup>27</sup> *DI* I, p. 168, 17; C. Knight, *Il giardino inglese di Caserta. Un'avventura settecentesca*, Napoli 1986, p. 134; *idem*, in *Il giardino inglese della Reggia di Caserta*, Napoli 1987, p. 24, nota 26; p. 36, nota 2; p. 48.

<sup>28</sup> *DI* II, p. 377, 10.



con la ' pugna antica delli Horatij e Curatij ' cita la statua inv. 6411 come una di quelle provenienti da Villa Madama (p. 95, nota 357).

Con l'aiuto di alcuni testi, all'A. ignoti, è possibile identificare, fra i bronzetti di Margherita d'Austria attribuiti a Guglielmo della Porta, la testa raffigurante l'imperatore Caracalla (p. 58): essa si trova oggi a Monaco<sup>29</sup>. Illuminanti notizie sulle relazioni esistenti tra l'originale — M.A.N. inv. 6088 —, il calco della collezione Mantova Benavides<sup>30</sup> e i bronzi rinascimentali da esso derivati fornisce inoltre K. Fittschen<sup>31</sup>.

Eguale, la lettura dell'articolo di L. Beschi<sup>32</sup> avrebbe permesso all'A. di inserire il torso di rosso antico, poi restaurato dai Farnese come Meleagro, fra gli oggetti acquistati, insieme alla testa dell'Antino Farnese, dalle collezioni veneziane (p. 64 e fig. 62).

Infine, è errato (p. 154) che tutti e quattro i ritratti di filosofi con busto iscritto scoperti presso le Terme di Diocleziano si trovino oggi a Napoli: il Carneade, come la stessa Riebesell scrive più avanti (p. 156, nota 53), è perduto; tuttavia l'A. non ne conosce il gesso, conservato allo Statens Museum di Copenhagen<sup>33</sup>.

Ancora qualche nota critica sulla ricostruzione della storia di alcuni restauri. Non possono assegnarsi ad Albacini quelli della Venere con Eros M.A.N. inv. 6300 (p. 15 e figg. 4-5), che manca nella *Nota* dello scultore<sup>34</sup>, nonché nelle note di consegna a lato dell'inventario del 1786<sup>35</sup>. Inoltre, nell'inventario napoletano del 1796<sup>36</sup> si segnala che la statua necessita di restauro.

Eguale, non sono di Albacini, come l'A. afferma sulla scorta della spesso imprecisa Guida Ruesch (p. 45, nota 197), i restauri alla Venere tipo Doidalsas proveniente da Villa Medici-Madama (M.A.N. inv. 6297): lo scultore infatti ricevette una sola « Venere accovacciata » che fu spedita a Napoli nel 1800<sup>37</sup>. Essa non può che essere la Venere M.A.N. inv. 6293, riconoscibile per la presenza dell'Eros: infatti la Venere da Villa Madama era già nel 1796 a Napoli, dove si proponeva insistentemente di rifarle la testa e la mano destra « di antico restauro »<sup>38</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. H. R. Weihrauch, *Die Bildwerke in Bronze und in anderen Metallen* (Bayerisches Nationalmuseum München Kataloge XIII, 5), München 1956, p. 125 ss., n. 156.

<sup>30</sup> Sulla collezione cfr. da ultima I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990, p. 108 ss.

<sup>31</sup> 'Sul ruolo del ritratto antico nell'arte italiana', in *I generi e i temi ritrovati* (Memoria dell'antico nell'arte italiana II), Torino 1985, p. 402 e 406.

<sup>32</sup> In *Aquileia nostra* 47, 1976, coll. 8-11.

<sup>33</sup> Inv. 285.

<sup>34</sup> de Franciscis 1946.

<sup>35</sup> Menna 1974, p. 283.

<sup>36</sup> DI I, 172, 50.

<sup>37</sup> Cfr. de Franciscis 1946, p. 10.

<sup>38</sup> DI I, p. 168, 18; IV, p. 171, 23.

Non esiste motivo di dubitare che le integrazioni alla statua di Persiano M.A.N. inv. 6014, facente parte del piccolo Donario, siano state eseguite a Palazzo Farnese (p. 48): la scultura infatti non passò per lo studio di Albacini, e a Napoli nel 1796 si segnala la necessità di eseguire solo piccoli tasselli<sup>39</sup>.

Infine, qualche obiezione alle pagine dedicate dall'A. al restauro del Toro Farnese. Alla luce di quanto era già noto e di quanto è stato possibile analizzare durante il restauro della Soprintendenza di Napoli, riguardo le parti antiche e i diversi rifacimenti, e la ricostruzione del metodo di lavoro seguito dagli scultori cinquecenteschi<sup>40</sup>, l'ipotesi della divisione dei compiti tra Guglielmo della Porta e Giovan Battista Bianchi formulata dall'A. (p. 59) diventa improponibile. Infatti, secondo la Riebesell, alla Porta sarebbe stata affidata la ricomposizione delle parti antiche in frammenti, mentre il Bianchi si sarebbe occupato dei rifacimenti delle parti mancanti. In realtà è evidente che, ad eccezione della gamba destra dell'Anfione, rotta ma combaciante, tutte le altre figure necessitavano, per essere riposizionate sulla base, di integrazioni più o meno ampie, nonché del rifacimento di intere parti nella zona superiore, come teste e braccia. Piuttosto, alcune particolarità tecniche osservate sui rifacimenti potrebbero essere assunte come indizi di un diverso metodo di lavoro<sup>41</sup>. Un po' forzata mi sembra poi l'ipotesi che volutamente i restauratori avessero riposizionato sulla base le sole figure di Anfione e del Toro, che, interpretate come quelle di Ercole in lotta con il toro di Maratona, meglio avrebbero corrisposto all'ideologia « erculea » della famiglia Farnese (nota 351), di cui l'A. cita numerosi esempi (p. 19, nota 14; pp. 12-13; pp. 33-34). In realtà, all'epoca della scoperta, il gigantesco ammasso di frammenti cui la scultura era ridotta non era stato collegato al passo di Plinio sul gruppo ellenistico raffigurante il supplizio di Dirce<sup>42</sup>. La ricomposizione, quindi, ebbe inizio dalle figure che presentavano maggiori possibilità di collegamento con la base e fra di loro, cioè quelle di Anfione e del toro. D'altro canto l'interpretazione « erculea » sopravvisse alla ricomposizione del gruppo<sup>43</sup>.

Quanto ad alcune critiche mosse dall'A. ai restauri cinquecenteschi, va precisato che la lancia, che l'A. giustamente giudica incongrua (p. 60), è stata ideata a partire dal fraintendimento delle tracce del tirso che la figura portava in origine<sup>44</sup>. Non è invece esatto che nel primo restauro Dirce non fosse legata al toro (p. 60): nell'incisione di Roberto di Borgo San Sepolcro, citata

<sup>39</sup> DI I, p. 188, 183.

<sup>40</sup> Cfr. Prisco 1991, in part. p. 53 ss. e tavv. X-XXIII.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>42</sup> N.H. 36, 33-34.

<sup>43</sup> Cfr. G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1568<sup>2</sup>; brano trascritto in Prisco 1991, p. 47.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 58.

dalla stessa Riebesell (p. 59, nota 343), si vede con chiarezza la corda che passa fra i capelli della vittima<sup>45</sup>.

Un'ultima annotazione sulla storia stessa della collezione: non è esatto che dalla seconda metà del sec. XVII Ranuccio II abbia cominciato a far trasportare la gran parte delle antichità del Palazzo Farnese a Parma (p. 2): questo trasporto riguardò la sola quadreria<sup>46</sup>, mentre soltanto pochissimi oggetti antichi, per la maggior parte teste, risultano inviati a Parma nel 1673<sup>47</sup>.

Al di là delle critiche di dettaglio, il libro della Riebesell resta comunque una tappa fondamentale e un ottimo strumento di lavoro sulla collezione Farnese, per l'accurato e intelligente uso delle fonti e per sforzo interpretativo.

GABRIELLA PRISCO

Abbreviazioni supplementari:

- Aldovrandi 1558<sup>2</sup> = U. Aldovrandi, *Delle statue antiche che in tutta Roma si veggono*, apud L. Mauro, *Le antichità della città di Roma*, Venezia 1558<sup>2</sup>.
- de Franciscis 1946 = A. de Franciscis, 'Restauri di Carlo Albacini a statue del Museo Nazionale di Napoli', in *Samnium* 19, 1946.
- DI = *Documenti Inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, I-IV, Roma 1878-1880.
- Gasparri 1983-1984 = C. Gasparri, 'Sculture provenienti dalle Terme di Caracalla e di Diocleziano', in *RivIstArch* s. III, anni VI-VII, 1983-1984.
- Le Palais*  
Marvin 1983 = M. Marvin, 'Freestanding Sculptures from the Baths of Caracalla', in *AJA* 87, 1983.
- Menna 1974 = P. Menna, in *ArchStorProvNap* 13, 1974.
- Orti Palatino*  
Prisco 1991 = G. Prisco, 'Dalle Terme al Museo di Napoli', in *Il Toro Farnese. La «montagna di marmo» tra Roma e Napoli*, Napoli 1991.
- Riebesell 1988 = Ch. Riebesell, 'Die Antikensammlung Farnese zur Carracci-Zeit', in *Les Carraches et les décors profanes. Actes du Colloque Rome*, 2-4 octobre 1986', Roma 1988.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 56-57, fig. 31 e nota 44.

<sup>46</sup> Cfr. il notamento del 1662 in A. Filangieri di Candida, *La Galleria nazionale di Napoli* (Le Gallerie nazionali italiane 5), 1902, p. 267 ss.

<sup>47</sup> DI II, pp. 379-380.

RIASSUNTI

M. RENDELI, Sulla nascita delle comunità urbane in Etruria meridionale.

This article deals with the complex changes that lead to the rise of the urban centers of Southern Etruria. The Author re-examines the results of the most recent scientific advances: the archaeological discoveries, both in excavations and in the ever increasing surface surveys, the elaboration of mathematical models and the creation of complex systems, under the influence of theoretical models worked out by students of other great pre-industrial civilizations. The results of these analyses are not accepted *a priori*. The quantity and quality of the data are weighed, and also compared with the data provided by that great corpus of information represented by the literary sources, the historical and historiographical tradition. This makes it possible to re-formulate some recent proposals on the population dynamics of Etruria, and to propose the theory of a slow and gradual process of transformation, that was different for each of the autonomous communities considered.

M. CUOZZO - A. D'ANDREA, Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C., alla luce della stratigrafia delle necropoli.

The purpose of this article is to contribute to the setting into context the pottery produced locally at Pontecagnano between the end of the VII and the middle of the V cent. B.C. A significant sample is analyzed consisting of three funerary sectors showing an especially interesting planimetric and stratigraphical situation. The necropoles of Pontecagnano, at the beginning of the Late Orientalizing period, document the rise of a new model of organization marked by the formation of new funerary areas, divided into lots. These areas were occupied well into the V century B.C. The purpose of the present study is to reconstruct the typological and chronological sequence of the local production during this long, little studied period, on the basis of the complex stratigraphical situations. The presence of imports, first Corinthian then Attic, makes it possible to link the stratigraphical sequence to firm chronological benchmarks. After defining typology and relative chronology, it has been thus possible to propose an absolute chronology.

A. RASTRELLI, Su alcuni acroteri fittili di età arcaica da Chiusi.

In the Museo Archeologico Nazionale di Chiusi are kept several fictile architectural decorative elements (very probably to be identified as acroteria)

representing winged female figures (max. h. in present state 24 cm.), rather roughly executed, that reflect a Daedalean cultural background. They are datable to 580 BC ca., and are thus the most ancient remains of templar coroplastic found in Chiusi to date. The closest parallels can be sought in the "Daedalean" female heads of the lateral sima in the portico of the Archaic "Meeting Hall" of the Murlo residence, and also with winged female figures represented on bucchero vases with stamp decoration produced in Chiusi. One specimen was found in the *il Monte* area, where other fragments of templar decoration have been collected on the surface. These fragments indicate the existence of a sacred building of a later period, which is confirmed by unpublished archive sources. The presence of an Orientalizing necropolis in the same area and the possible chthonian significance of the winged female figure suggest that the acroteria may originally have belonged to a funerary sanctuary.

B. D'AGOSTINO, *Noterelle iconografiche a proposito di Eracle nell'Etruria arcaica.*

On the basis of small iconographical details, the A. suggests a different interpretation of two Etruscan monuments. In the second pyxis of the Pania, in lieu of Gerion, he proposes Cacos. In the hydria of the Micali Painter with Herakles' apotheosis, the author supposes the existence of a figurative program including in Herakles' apotheosis the hero's struggle against the Sileni in defense of Hera, and opposing both the ephebes' cosmos and the world of the gods to the Sileni's *sauvagerie*.

E. PARIBENI, *Di Artemide danzatrice.*

On the basis of a new copy from Perge, the Author demonstrates that the statue type is to be identified as Artemis the Dancer. From this type, similar in style to the head of the Giustiniani Pourtales Apollon, derive two well-known cult statues: Fortuna Primigenia from Palestrina and the one supposedly from the Temple of Fortuna in the Forum Boarium.

M. DENTI, *Il Marsia di Paestum.*

This study deals with a statue of the Silen Marsyas found in 1931 in the forum of Paestum. Stylistic and iconographic analysis has led the author to place the piece amongst the highest Greek artistic achievements of the IV cent. B.C., bringing to light its strong conceptual and iconographic links with the figurative patrimony and culture of the cities of Magna Graecia and Sicily, especially the Lucanian region.

A preliminary examination of the complex problem of the significance of the work in the period when it was actually made brings to light the strength of the political meaning which this image already assumed within the culture of Classical Greece. It would seem that Marsyas was regarded as a personification of the slave, relegated to the margins of society. Several of the attributes of this figure are thus found to be charged with meaning. These same features,

together with the older mythological and semantic connotations referring to Asia Minor, were taken up by the political "imagery" of the ascendant plebeian élites in Rome in the second half of the IV century B.C.

This statue of Marsyas from Paestum helps to shed light on the extraordinary phenomenon of exchange of political, philosophical, religious and artistic experiences among the large city centers of Southern Italy in this crucial period of their history. Lucania seems to have been a vital cultural crossroads in this exchange and, like Rome, was bent on becoming a part of this cultural universe by assuming its ideological and figurative models.

This bronze, an expression of Greek artistic culture at its best, is of relevance to the debate on the problem of art in the Western Greek *poleis*.

M. MAZZEI, *La 'tomba delle coppe di vetro' di Ascoli Satriano. Nuovi elementi per lo studio della società e del commercio nella Daunia del II secolo a.C.*

The article deals with a "grotticella" tomb found at Ascoli Satriano during excavations for the water system on the slopes of the Serpente hill, on the outskirts of the town. The funerary structure, dug in the natural rock, consists of a rectangular cell with a NE/SW orientation, a door in unbaked clay, and a *dromos* with stairs.

The body was laid supine along the bottom wall of the cell. It was accompanied by two glass cups, two freight amphorae (one Rhodian, the other Brindisian), a couple of iron strigils with suspension ring, a bone tool, and some lumps of cosmetic substances.

Special attention is given to the glass cups, which belong to a class the attribution of which is still controversial, both as regards their center of production, and as to their exact chronology. The comparison with other similar objects from other Daunian centers (Salapia, Arpi, Canosa) show them to belong to a rich stream of typologically diversified importations.

The types of amphorae present in the tomb and their stamps (the same association is attested in the famous "Princess" tomb, discovered on the same site) can be attributed to the second half of the II cent. B.C., providing a date for the glass cups as well. The glass cup tomb thus reveals, at Ascoli as in other Daunian centers, a remarkable economic vitality in the course of that century, and the existence of wealthy social groups, confirming recently formulated hypotheses on the economy and social organization of Daunia after the Hannibalic wars.

S. BAŽANT, *Roman Deathmasks once again.*

The idea to derive the realism of Roman portraits from deathmasks was inspired by the late 19th century concern with the human subconscious. But the mechanical copy of a human face and the art of portraiture are two phenomena which should be kept apart. Deathmasks played perhaps a very important role in Roman sepulchral rituals, but it is misleading to derive from them the style of the Roman sculptural portrait.

## I. BRAGANTINI, Cena novendialis?

The author suggests that the use of the expression *cena novendialis* to indicate the banquet that ends a period of family mourning is a mistake arising from a misunderstanding of the source of the expression itself (Tacitus, Ann. VI 5,3).

## E. MIRANDA, Neapolis: due epigrafi sul territorio.

Some Greek inscriptions from the territory of ancient Neapolis, found not far from the town walls and the necropoles, make it possible to define that territory, which comprised an area of about 50 square kilometers. Two epigraphs discovered at the beginning of this century in the area to the northwest of the city are of special interest.

The first, found at Soccavo, is engraved on a candelabrum base with a floreal decoration in relief. The epigraph contains a dedication of the libertus *Pomp(eius) Athenodoros* to his patron, and is datable to the II century BC.

The second one comes from Pianura and is engraved on a boundary stone marking the plot of a man named *Aemilius Sciens*. The epigraph extends over three faces of the stone. The *c* face poses some problems of interpretation. Here, besides the extension of the plot (30 iugeri), the word appears, followed by an *alfa* and by a lacuna. This word can have several meanings. The basic one is 'purchase' (noun), from which derive the meanings 'rent', 'sale price', 'purchase contract'. The interpretation of the letter *alfa* is equally dubious. It could as readily be a number as an abbreviation. The inscription is dated to the late II century BC.

E. SAVINO, La datazione del cap. 168 del *De mirabilibus auscultationibus* e la più antica citazione dei Germani nella letteratura classica.

The story of the Völkernamen Παννόνιοι-Παίονες with their territorial equivalents Παννονία-Παιονία, suggests that, although it is impossible to evaluate the relationship of dependence between Herodian (VI, 7,6) and chap. 168 of the *De mirabilibus auscultationibus* by the Pseudo Aristoteles, referring to the Παίονες in relation to the Istrum, the latter text, since it mentions the Pannonians, cannot be later than the II cent. B.C.

The current view supporting a date in the III cent. B.C. for chapters 152-178 of the *De mirabilibus auscultationibus*, and the ensuing impossibility of attributing to the Pseudo Aristoteles the first mention of the Germans in Classical literature, are therefore confirmed or, at least, not contradicted.

## P. ROSAFIO, Dalla locazione al colonato: per un tentativo di ricostruzione.

In Late Republican and Early Imperial times, the tenants of rural plots enjoy a set of rights regulated by a *locatio-conductio* contract. During the Principate there is a trend towards a gradual worsening of the contractual position

of tenants and a weakening of their social and economic status. The roots of the institution of tenure however, must not be sought in the indebted tenants of the Principate. The rise of this institution is connected, on the one hand, to the creation of a specific juridical status of the imperial *coloni* and, on the other, to the frequent escapes caused by excessive tax pressure on private lands, which caused this status to be extended to all the *coloni* of the Empire.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE  
INV. n. 16183  
Dipartimento di Studi del Mondo Classico  
e del Mediterraneo Antico

of transit and a washing of their steel and concrete walls. The nature of the  
insulation of concrete however, must not be confused with the insulation of the  
The type of this insulation is concerned on the one hand, on the other, in the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

The first point to be noted is that the insulation of the building with the insulation  
of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

The first point to be noted is that the insulation of the building with the insulation  
of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

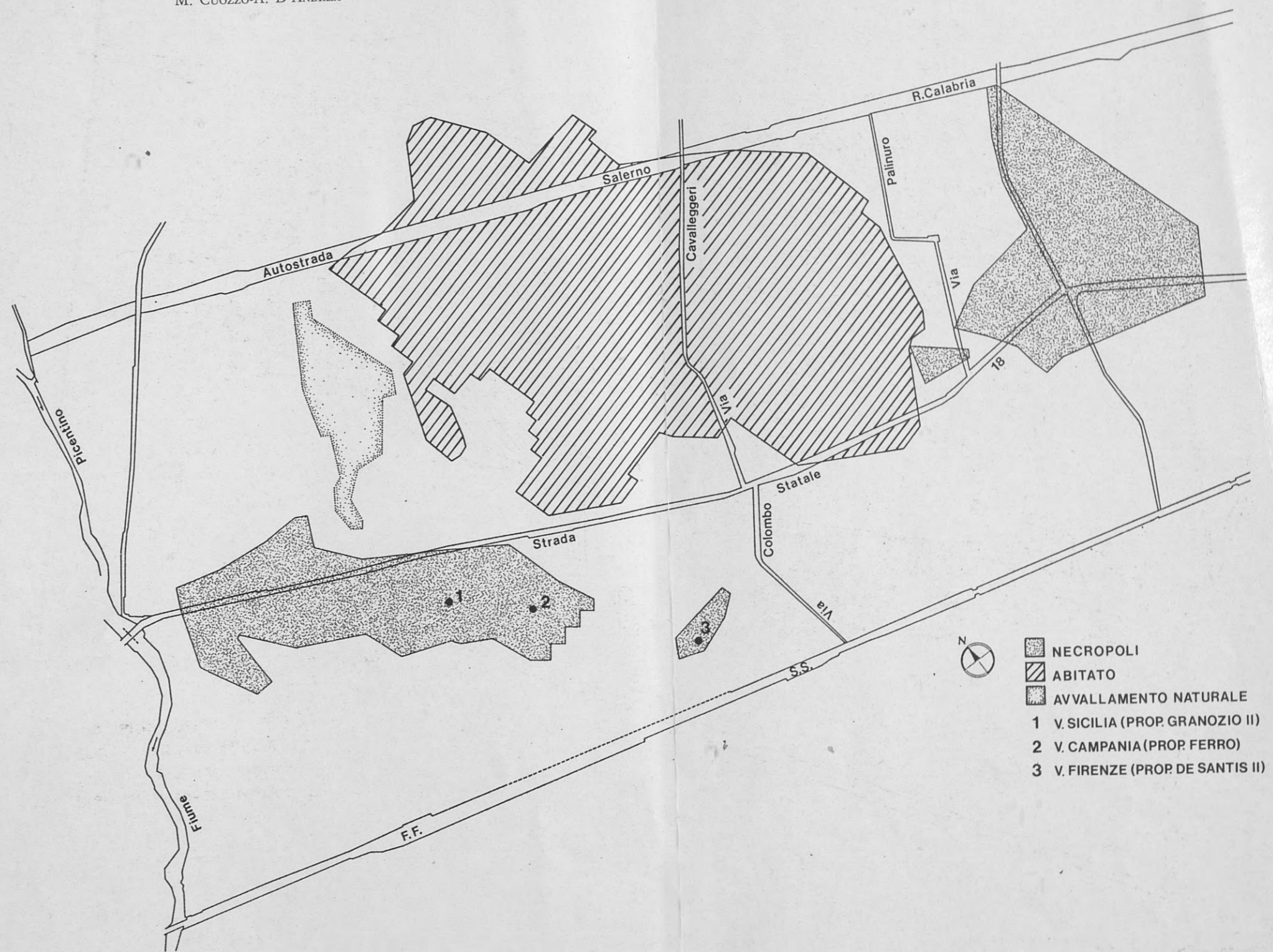
The first point to be noted is that the insulation of the building with the insulation  
of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

The first point to be noted is that the insulation of the building with the insulation  
of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

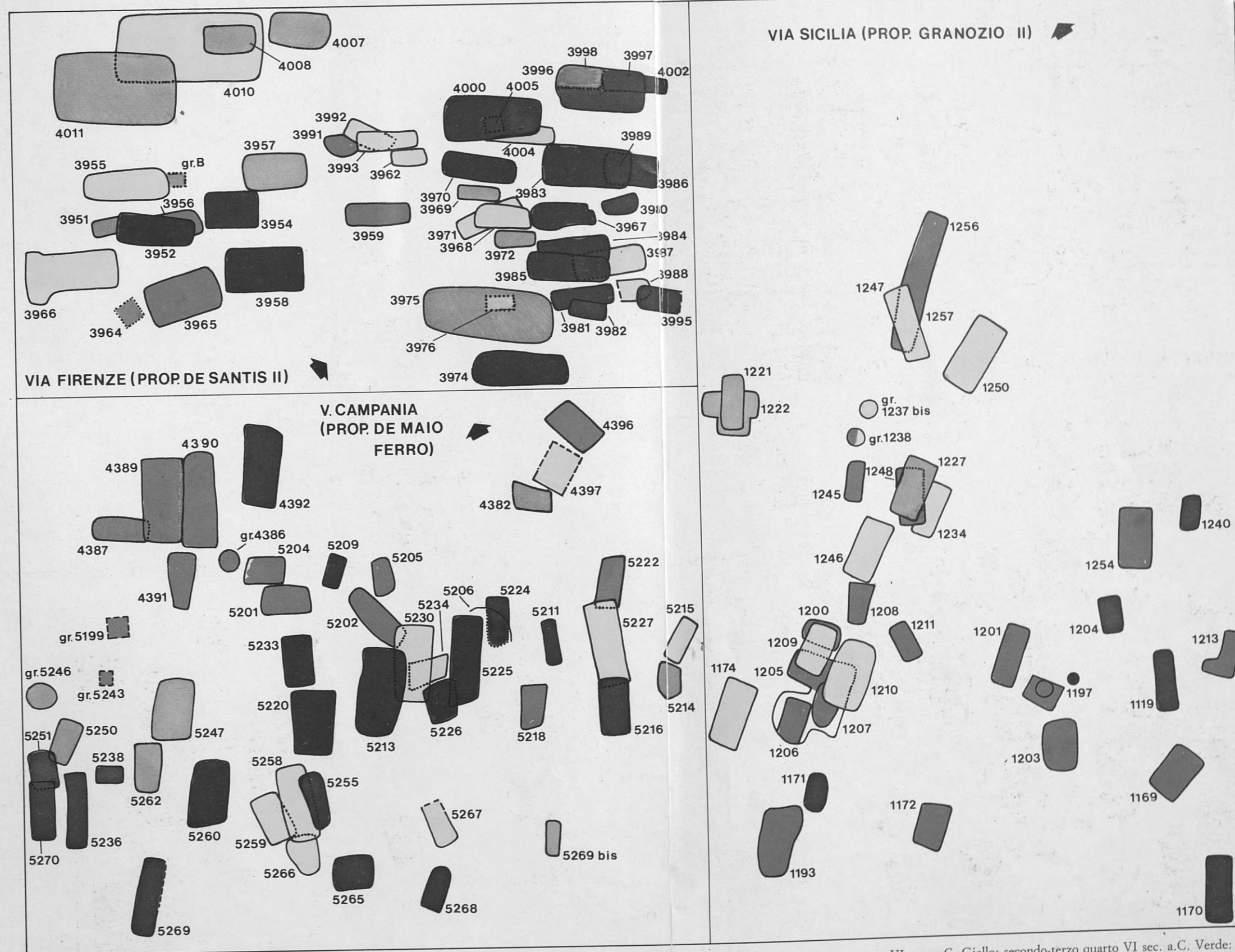
The first point to be noted is that the insulation of the building with the insulation  
of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

The first point to be noted is that the insulation of the building with the insulation  
of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the  
insulation of the building with the insulation of the building, which is the object of the

ILLUSTRAZIONI



Pontecagnano - Planimetria della necropoli e dell'abitato antico con indicazione dei settori funerari esaminati.



Pontecagnano - Pianta tematica delle aree di necropoli nelle prop. Granozio, De Santis e di Maio-Ferro (scala 1:100)

Fosso: ultimo quarto VII-primmo quarto VI sec. a.C. Giallo: secondo-terzo quarto VI sec. a.C. Verde: ultimo quarto VI sec. a.C. Blu: V sec. a.C. Nero: altare.

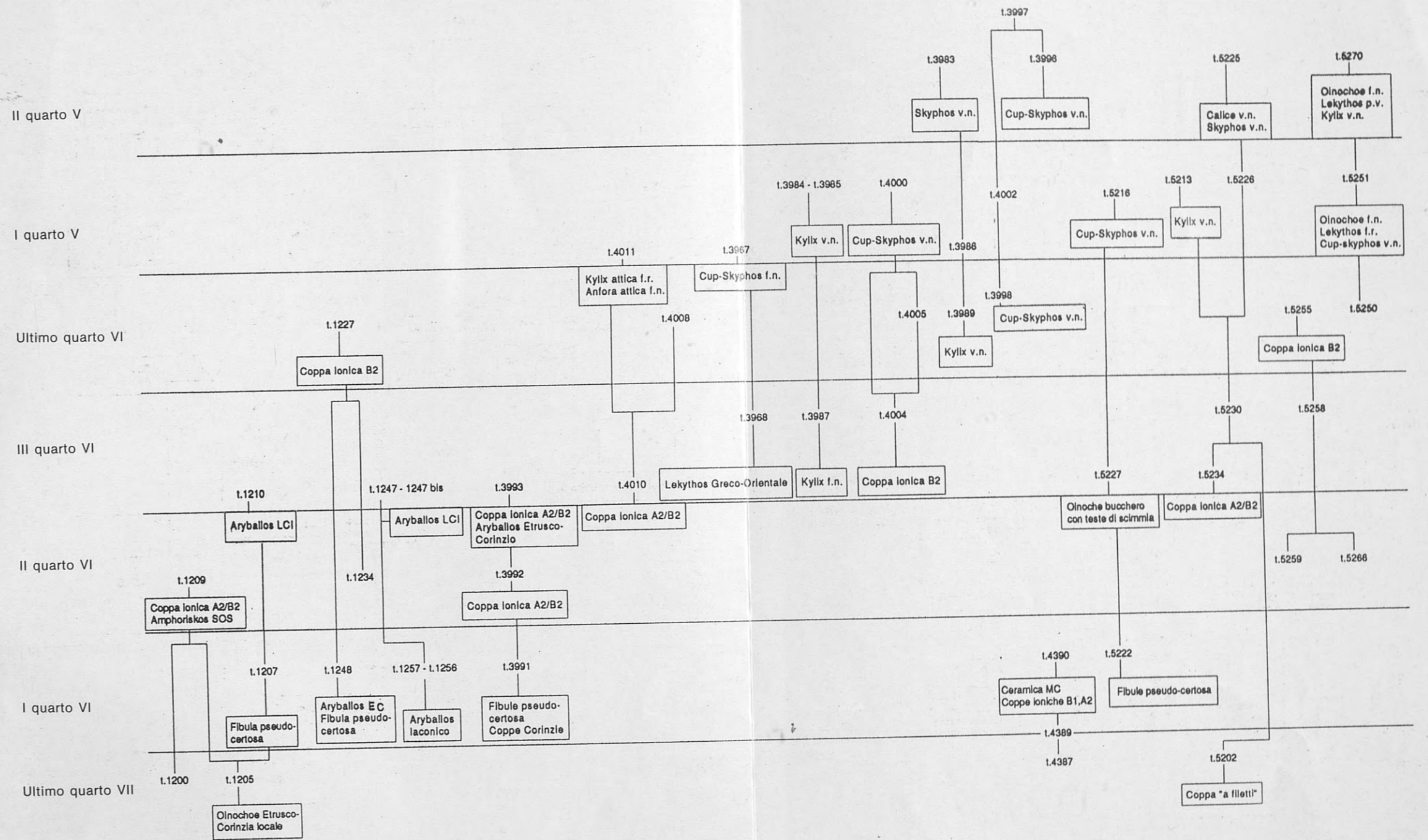


Diagramma delle sequenze stratigrafiche (scala 1:4).



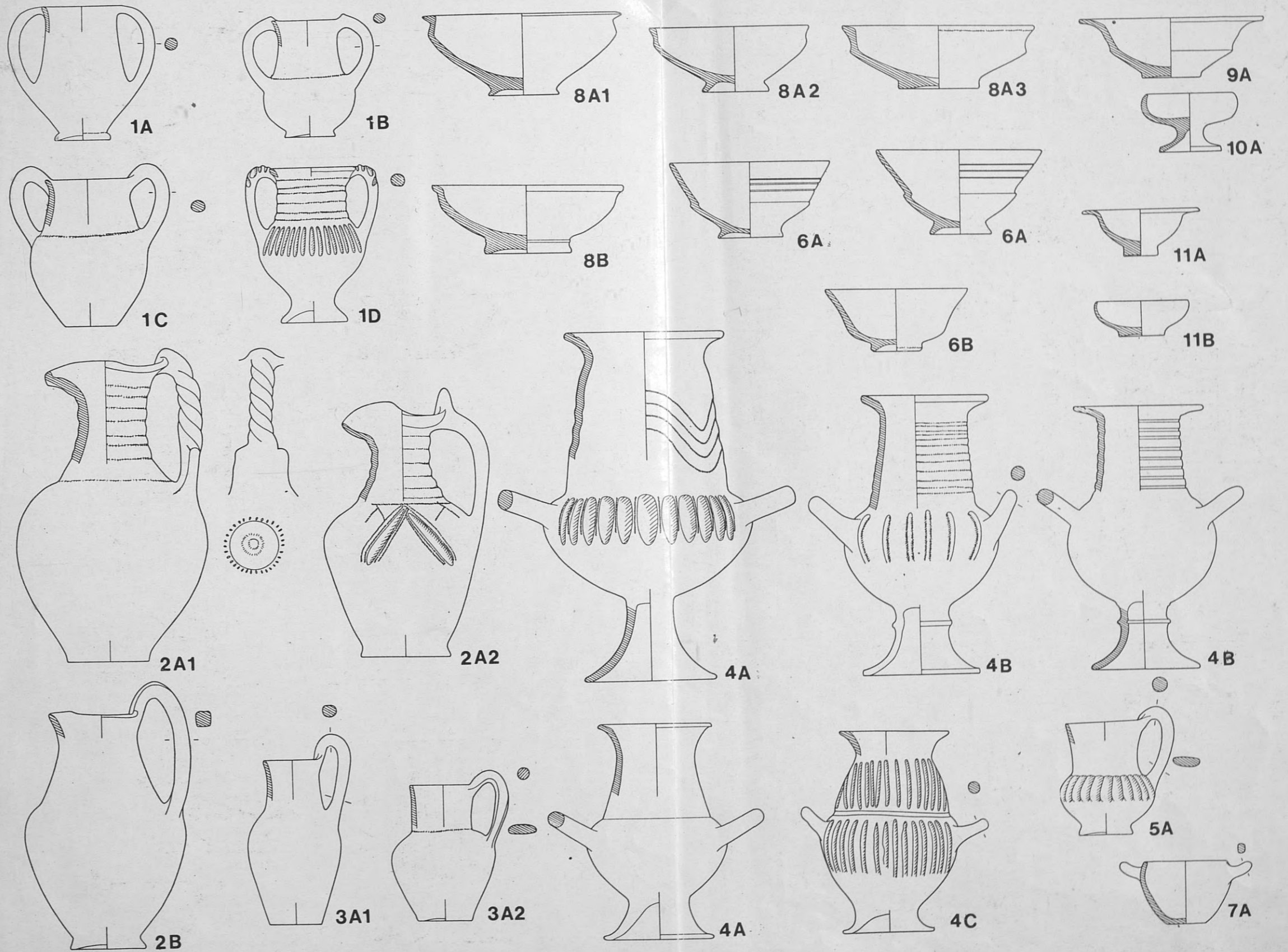
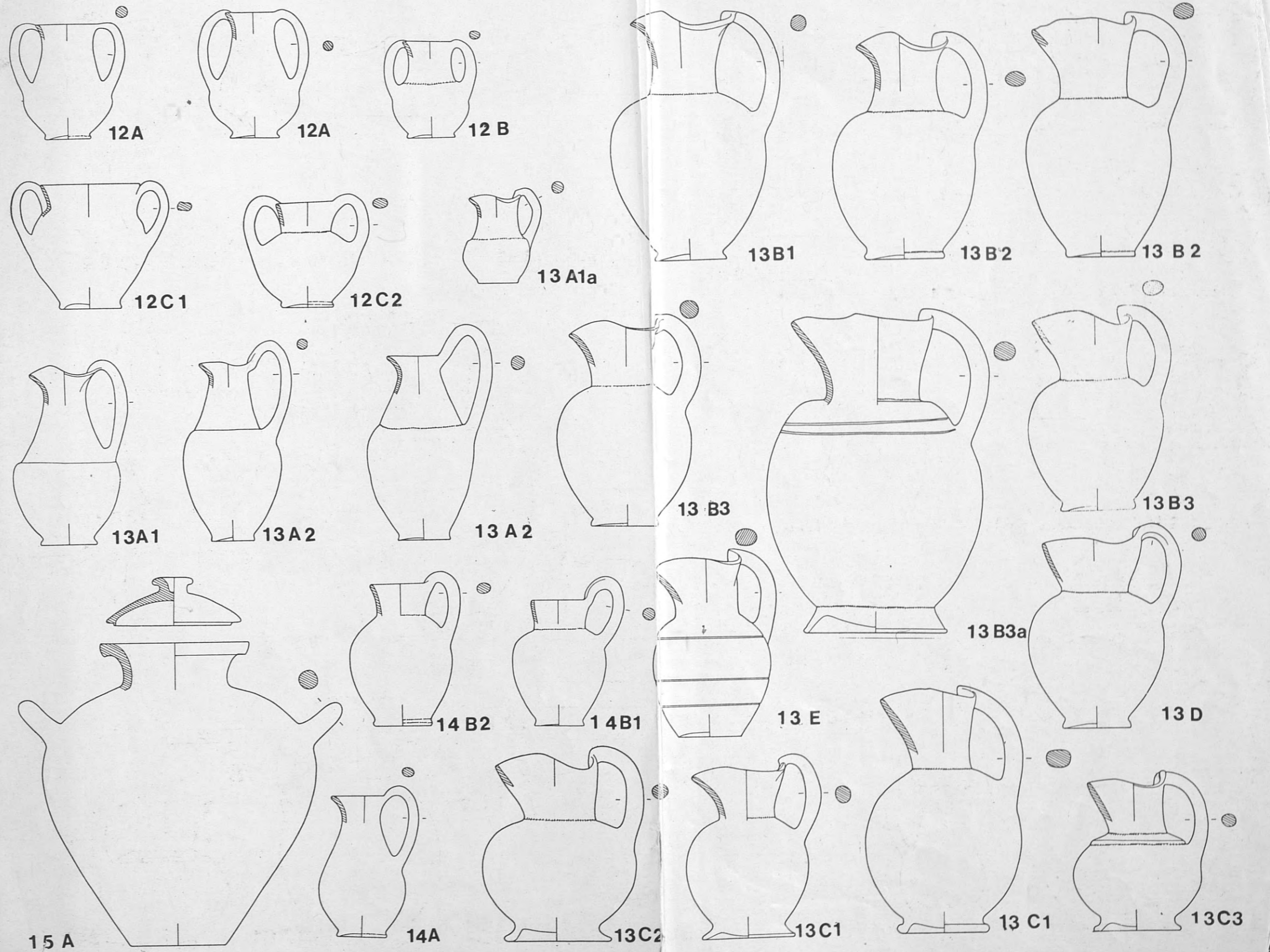


Tavola tipologica dell'impasto (scala 1:4).



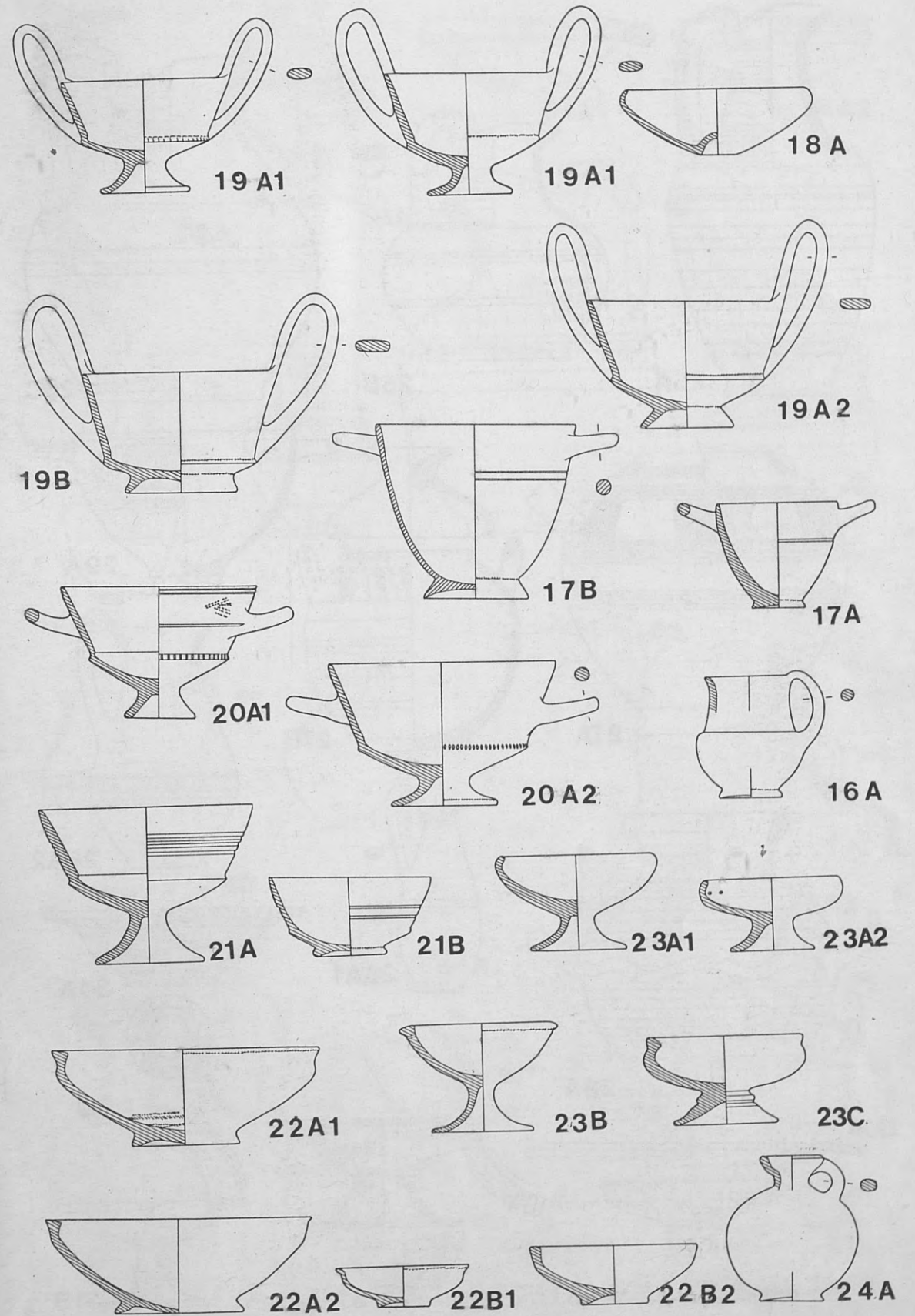


Tavola tipologica del bucchero (scala 1:4).

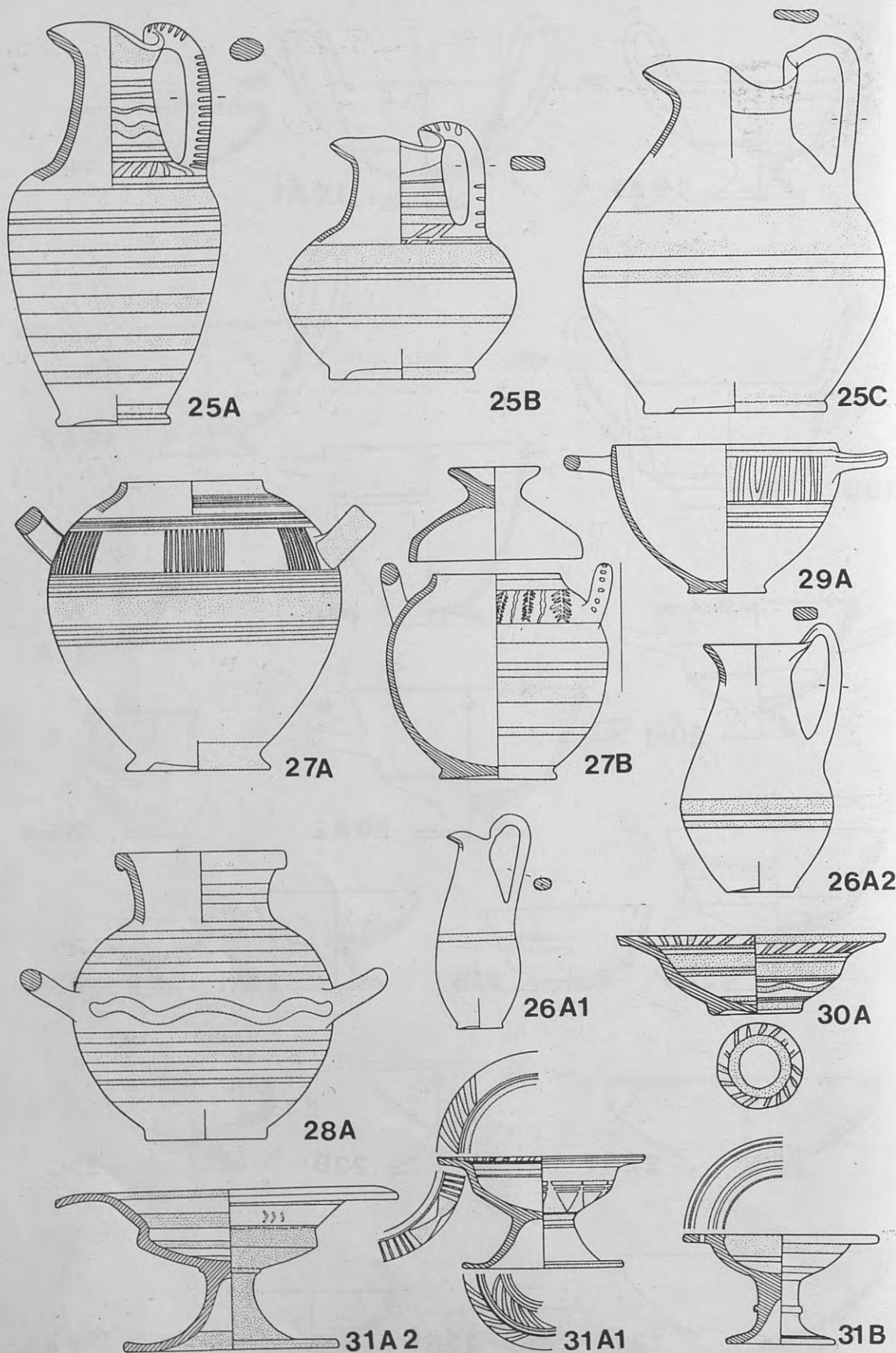


Tavola tipologica della ceramica italo-geometrica (scala 1:4).

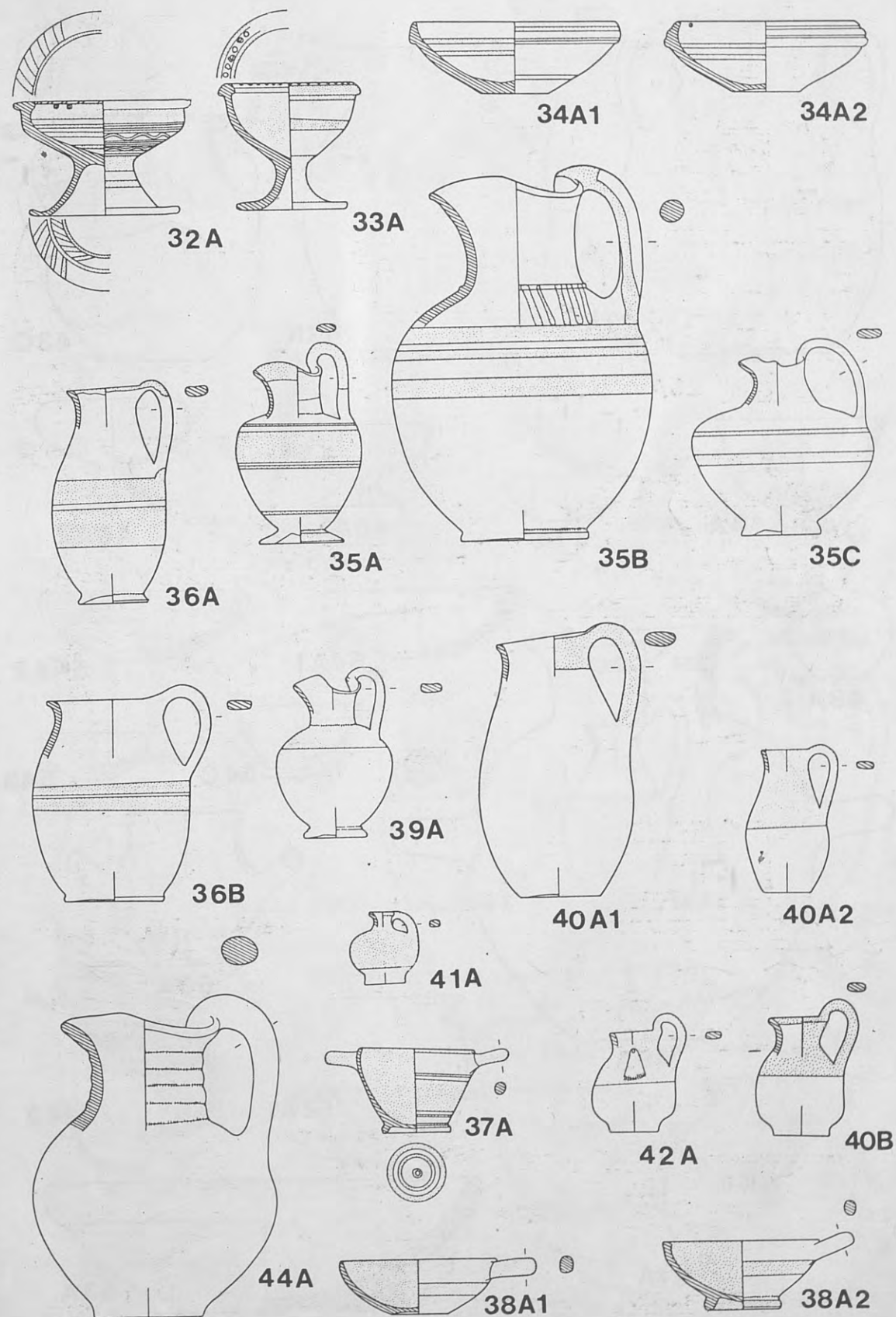


Tavola tipologica della ceramica italo-geometrica, di tipo ionico ed a fasce (scala 1:4).

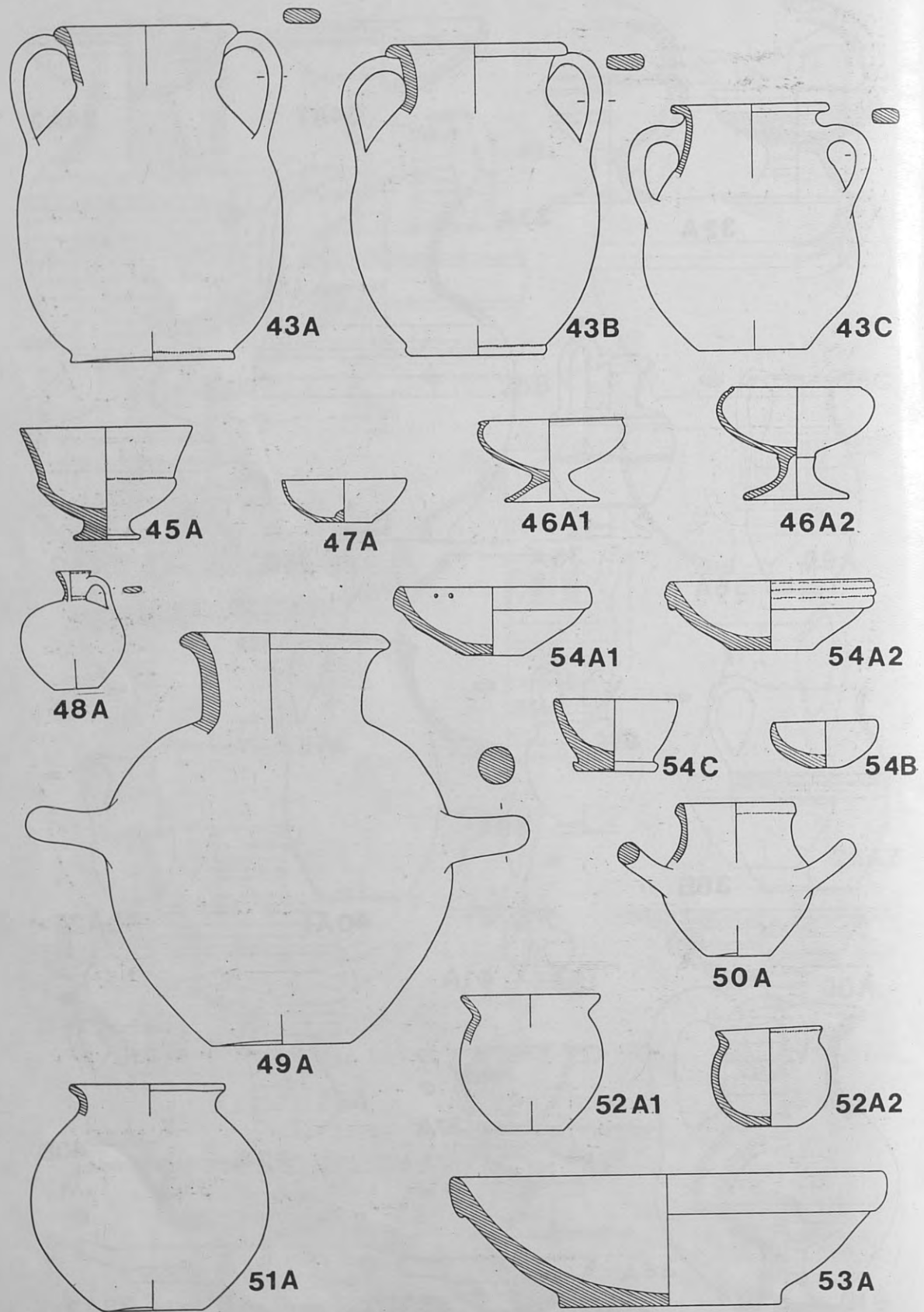
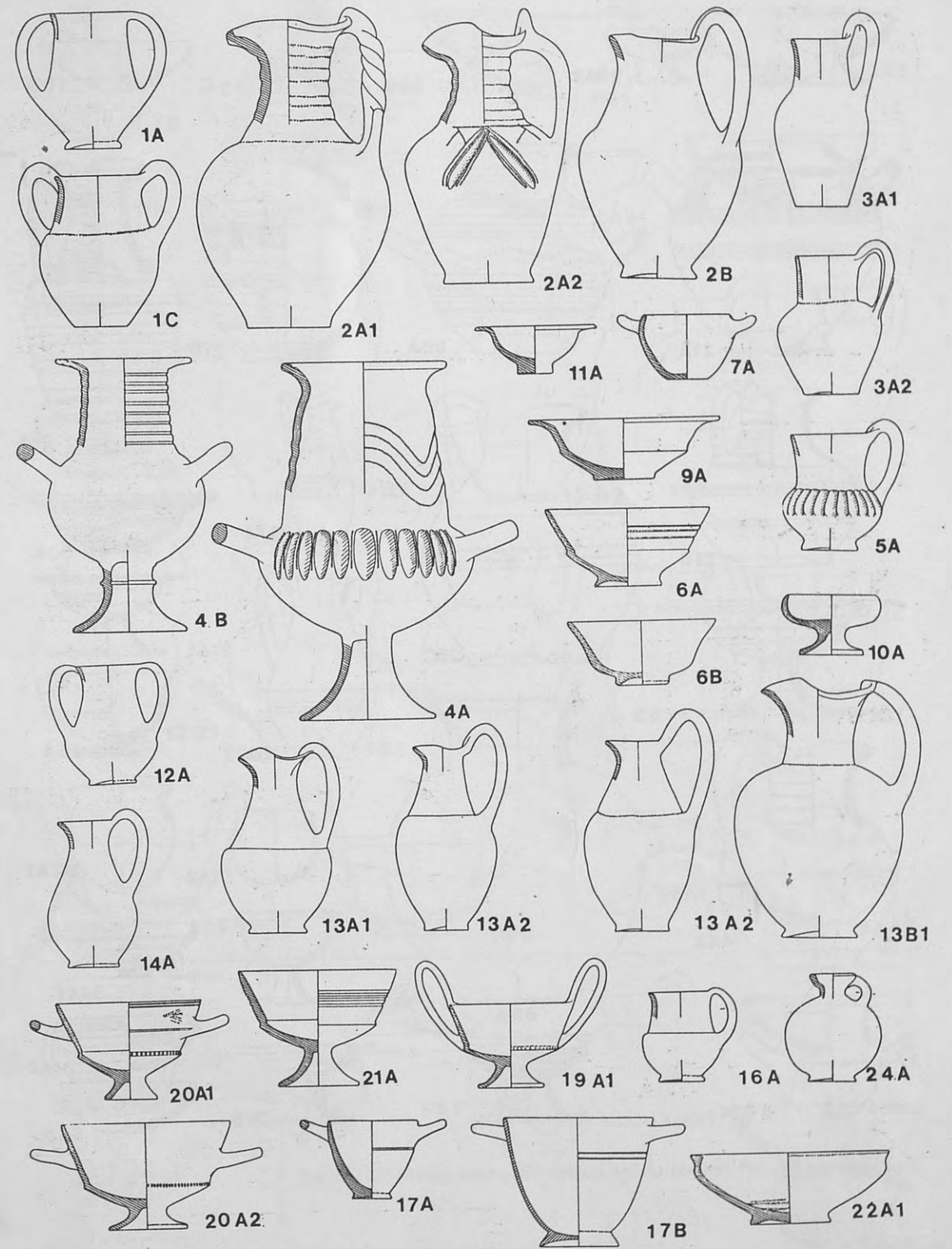


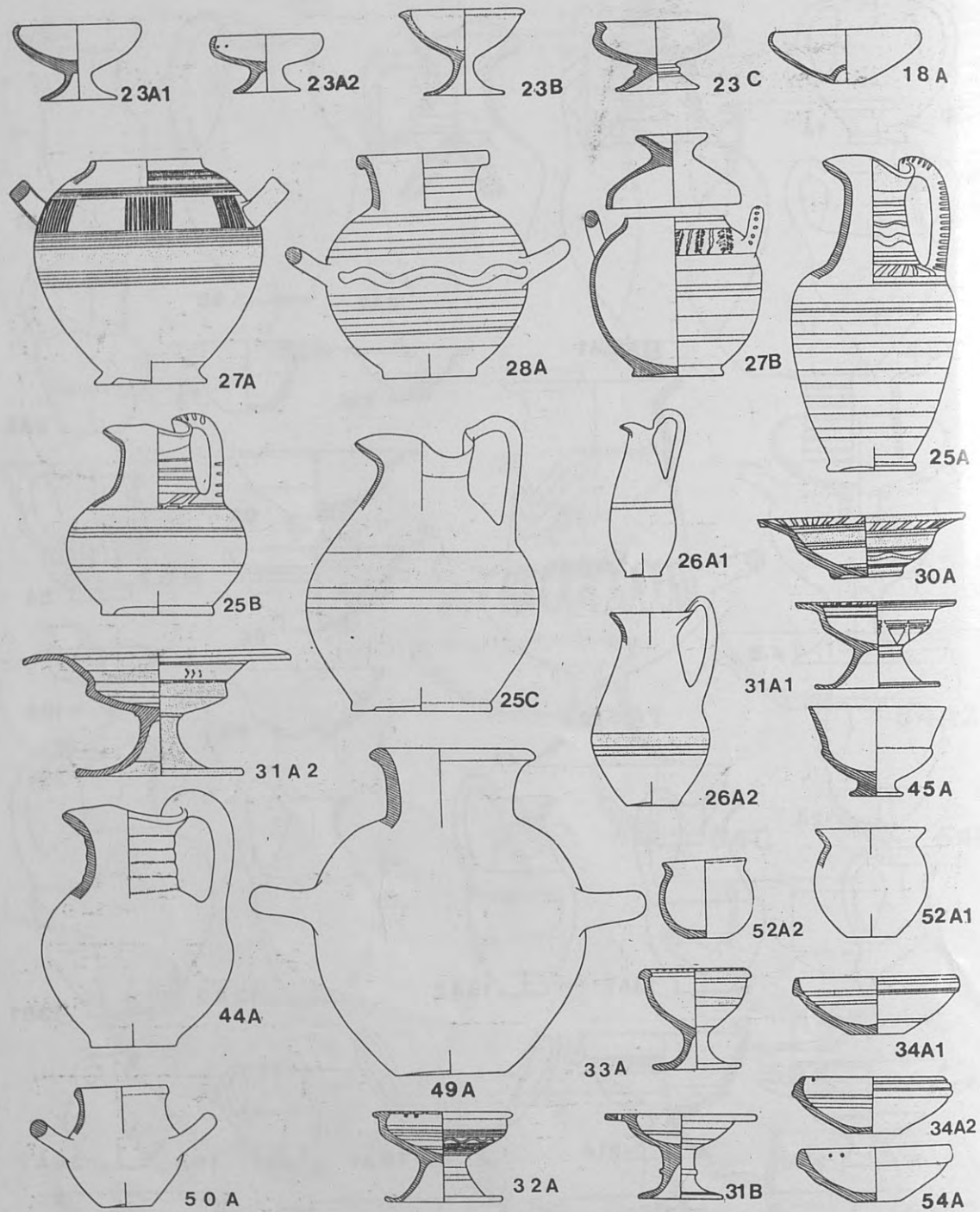
Tavola tipologica dell'argilla depurata acroma e grezza (scala 1:4).



Tipi rappresentati nel periodo ultimo quarto VII-primo quarto VI sec. a.C.

FIG. 11

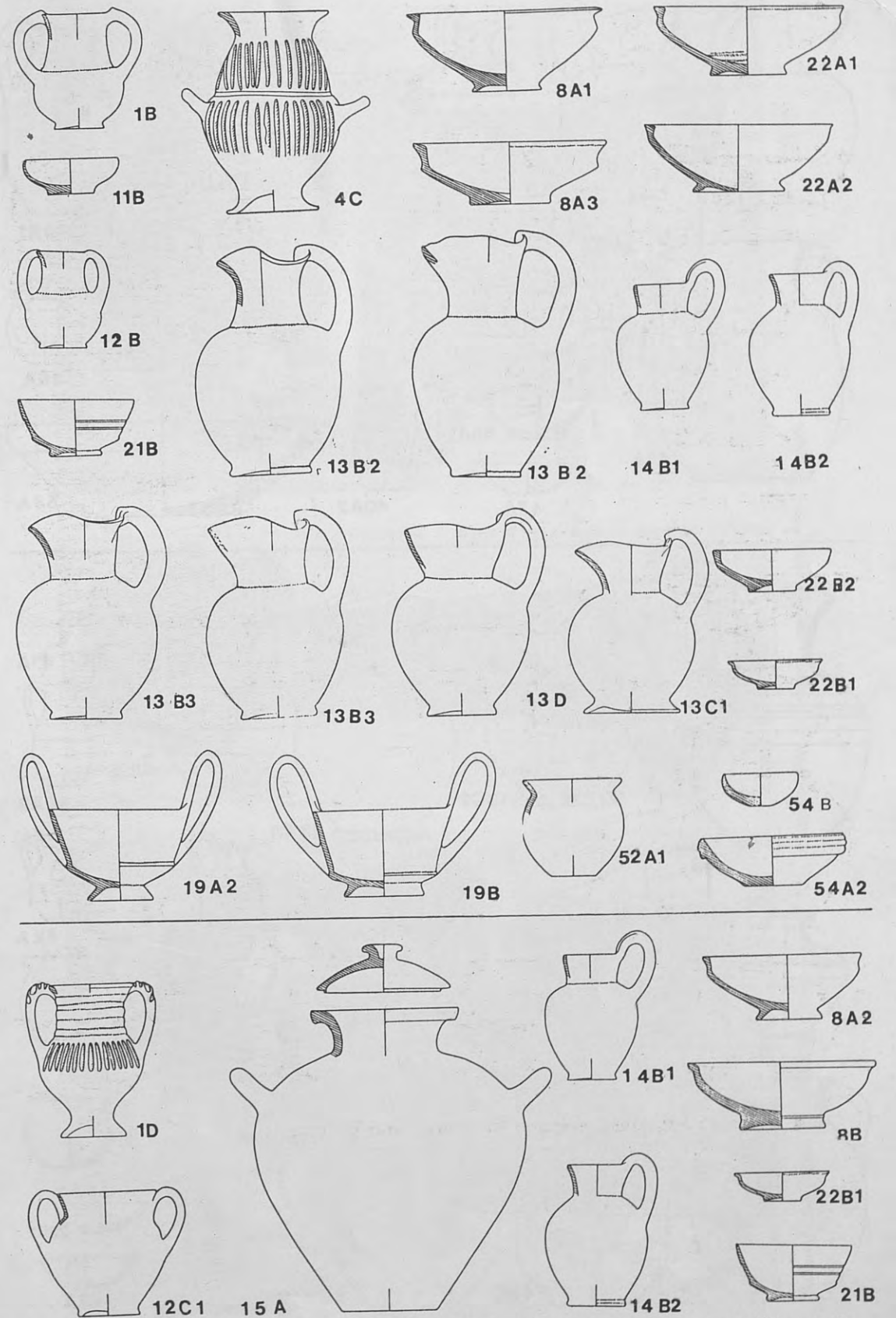
M. CUOZZO-A. D'ANDREA



Tipi rappresentati nel periodo ultimo quarto VII-primò quarto VI sec. a.C.

M. CUOZZO-A. D'ANDREA

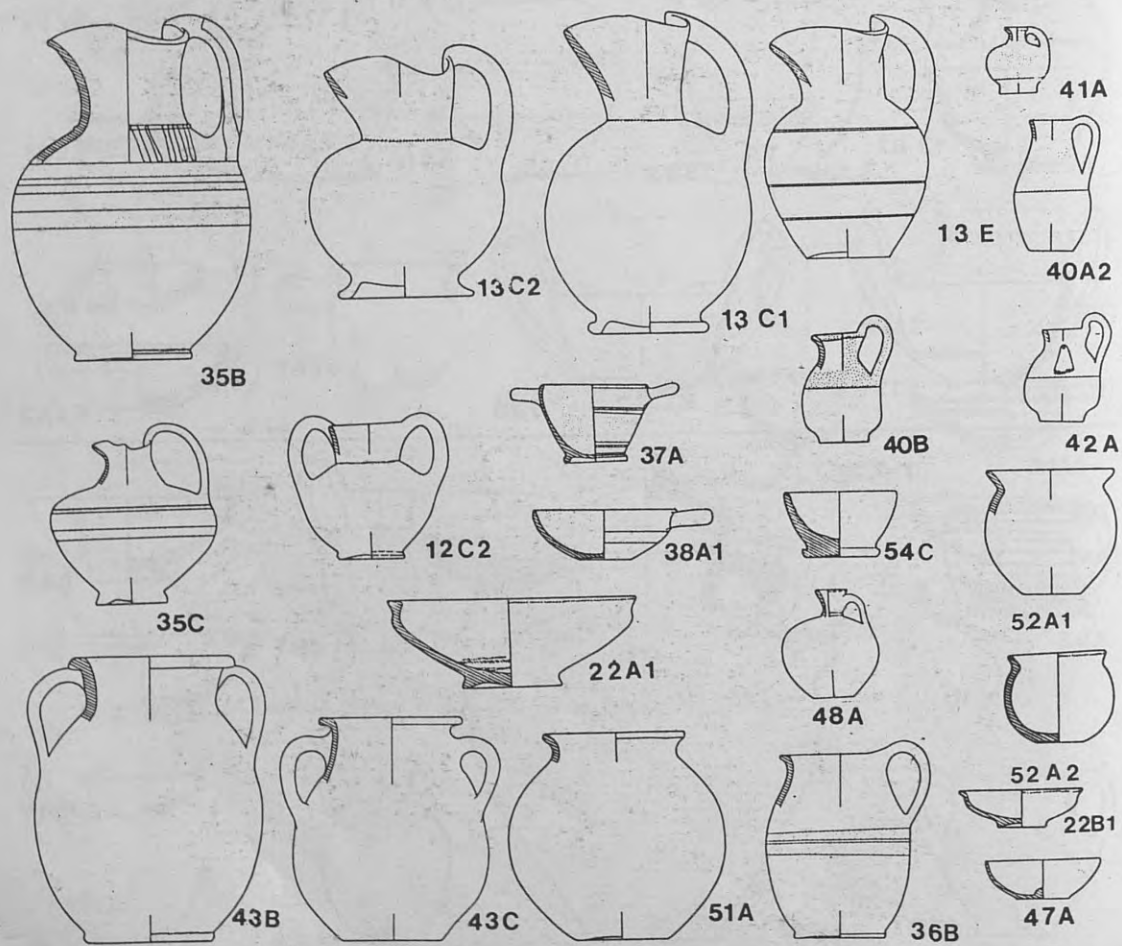
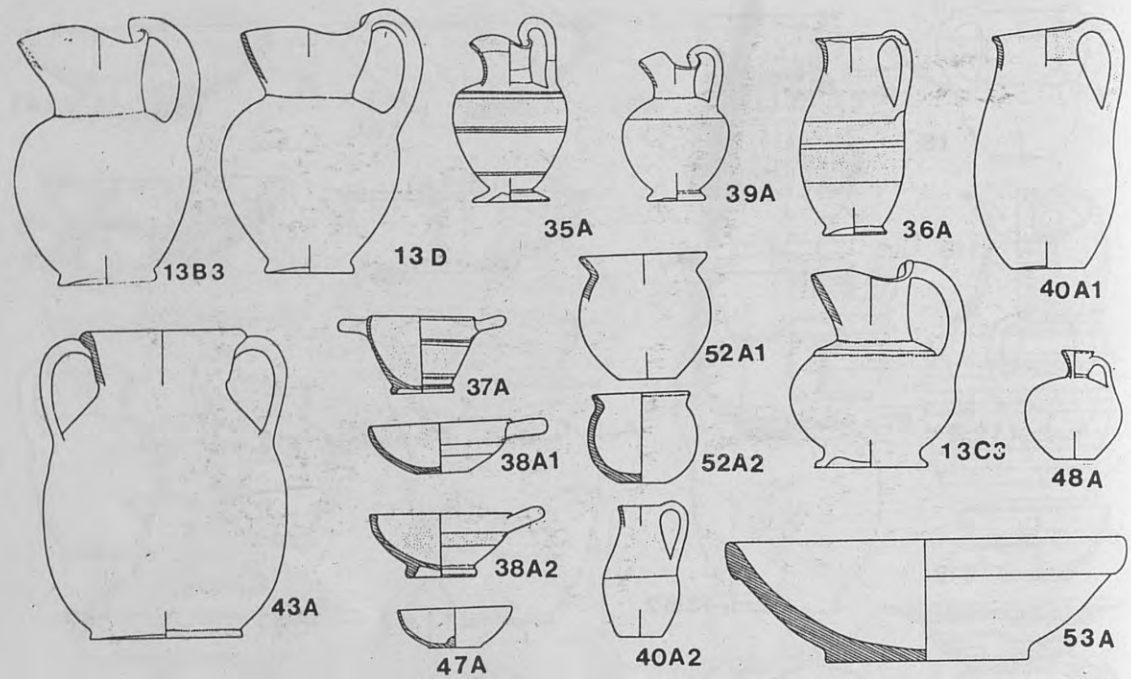
FIG. 12



Tipi rappresentati nel periodo secondo-terzo quarto VI sec. a.C. (A) e nell'ultimo quarto VI sec. a.C. (B).

FIG. 13

M. CUOZZO-A. D'ANDREA



Tipi rappresentati nell'ultimo quarto VI sec. a.C. (A) e nel periodo primo-secondo quarto del V sec. a.C. (B).

A. RASTRELLI

Fig. 14



1-3. Museo Archeologico Nazionale di Chiusi. Inv. P. 527, acroterio (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



1-2. Museo Archeologico Nazionale di Chiusi. Acroterio inv. 2905 (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



3-4. Museo Archeologico Nazionale di Chiusi. Acroterio inv. P 542 (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, acroteri: 1-2. Inv. P 826. 3-4. Inv. P 166. 5. Frammento di nimbo strigliato di antefissa. 6. Frammento di acroterio dalla loc. Il Monte (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).



FIG. 17

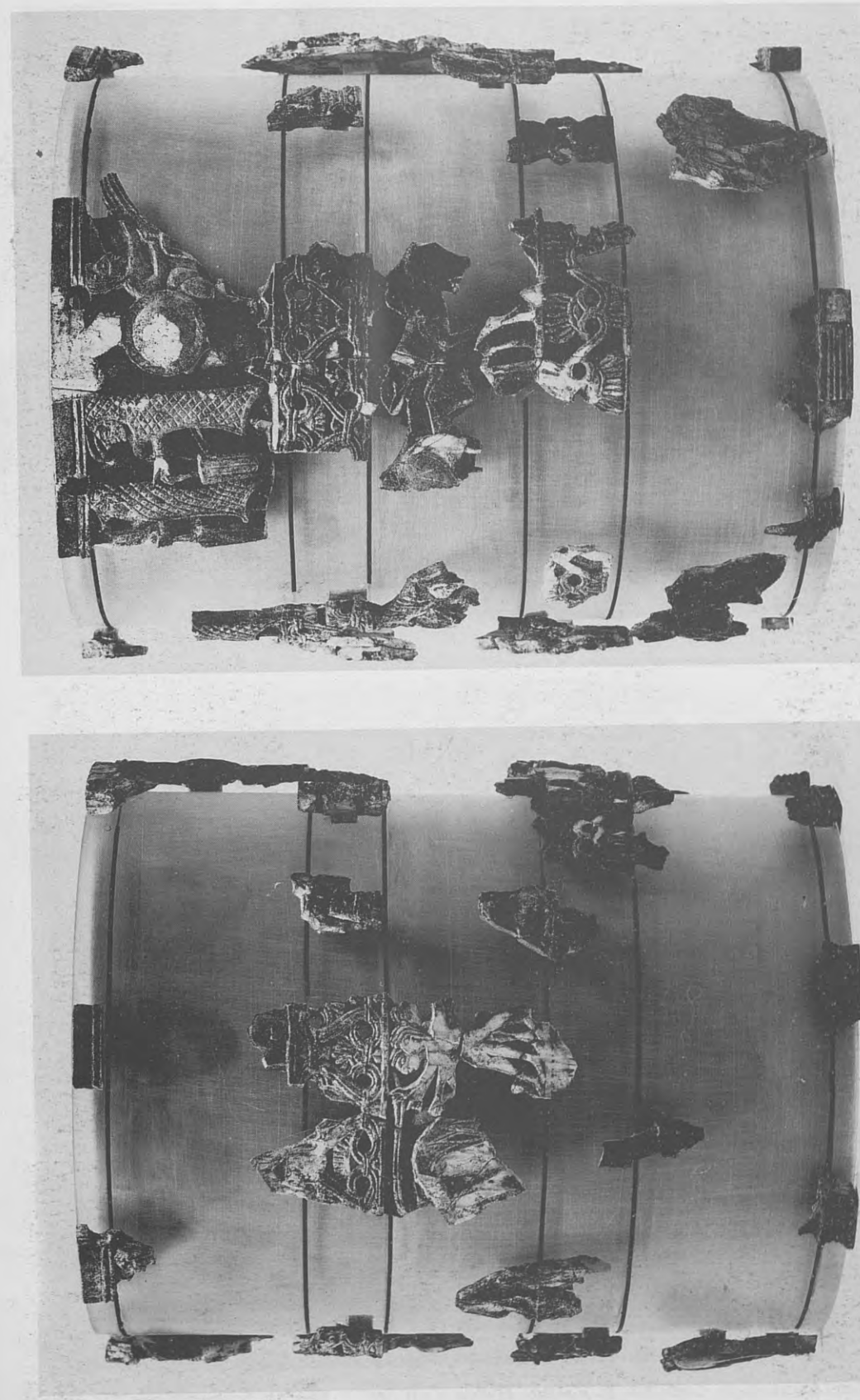
A. RASTRELLI



1-11. Frammenti di bucchero a stampo e a cilindretto da Chiusi, loc. Il Monte.

B. D'AGOSTINO

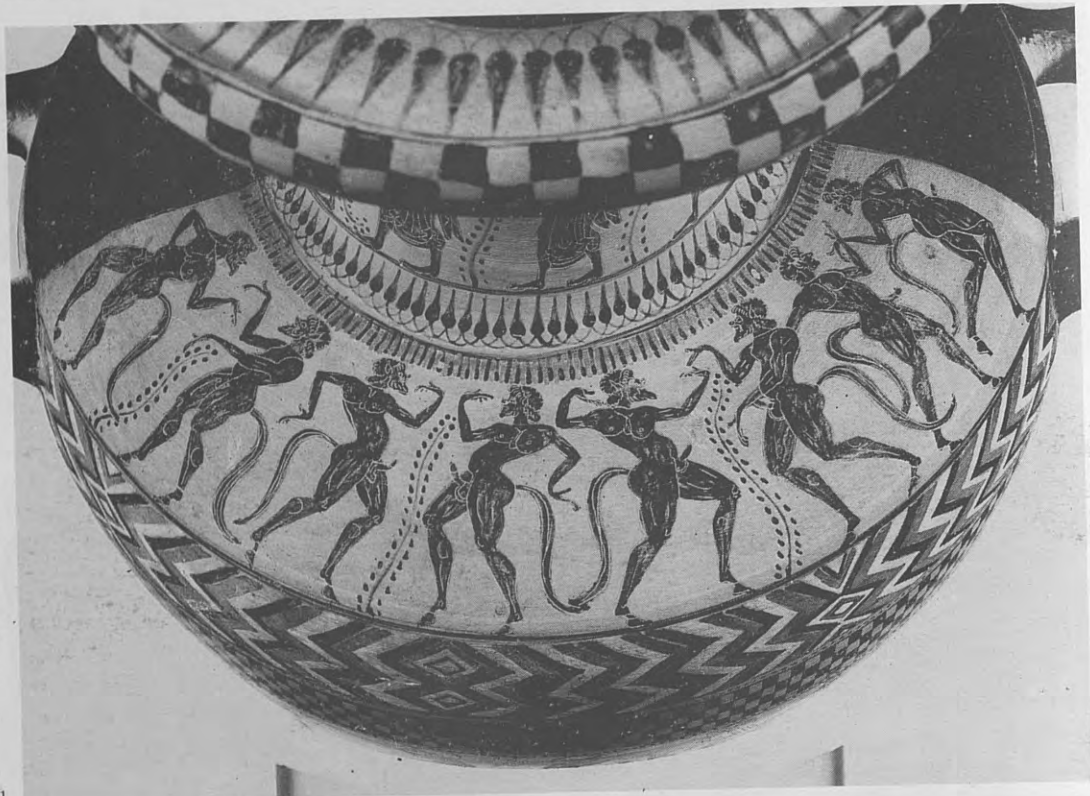
FIG. 18



1-2. Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Seconda situla delle Pania (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).

FIG. 19

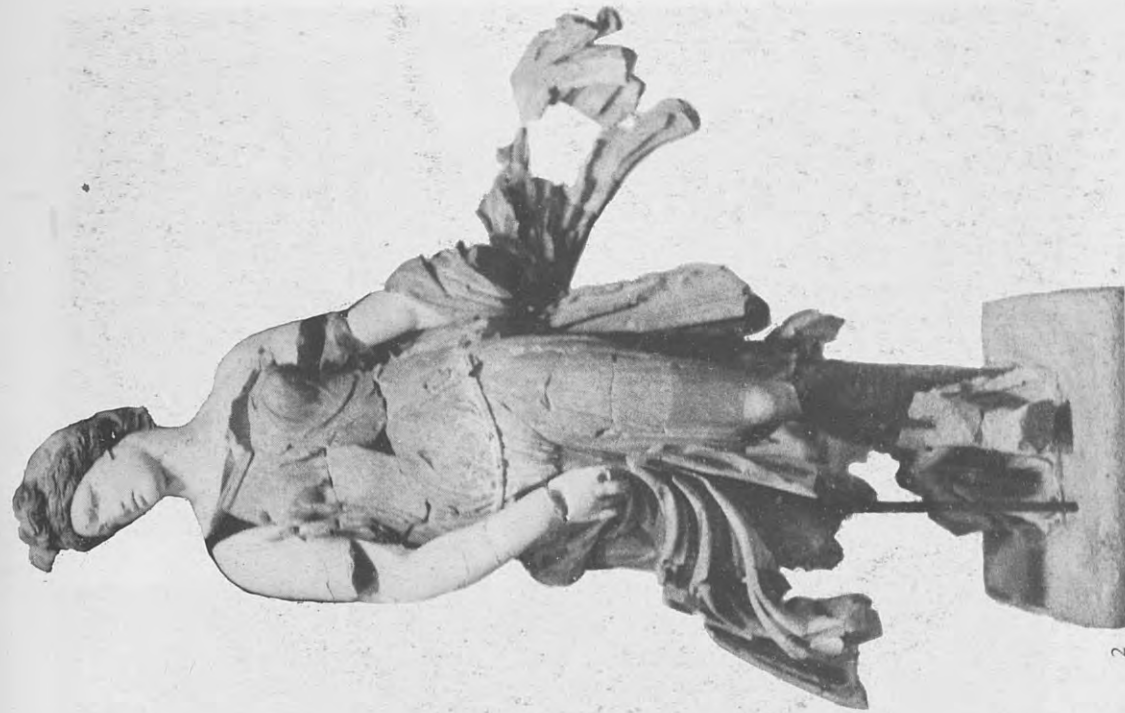
B. D'AGOSTINO



1-2. Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Hydria a f.n. inv. 4139 (Foto Soprintendenza alle Antichità - Firenze).

E. PARIBENI

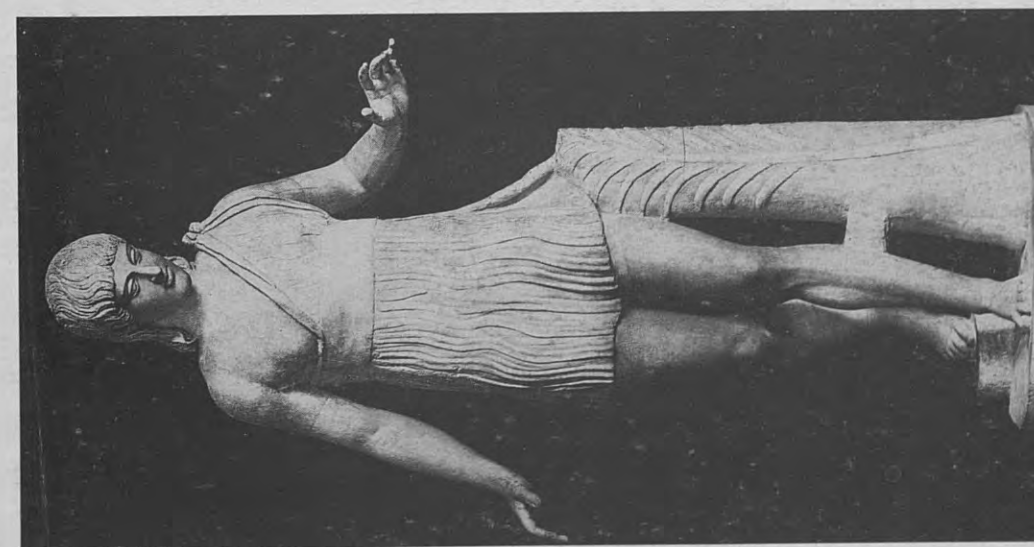
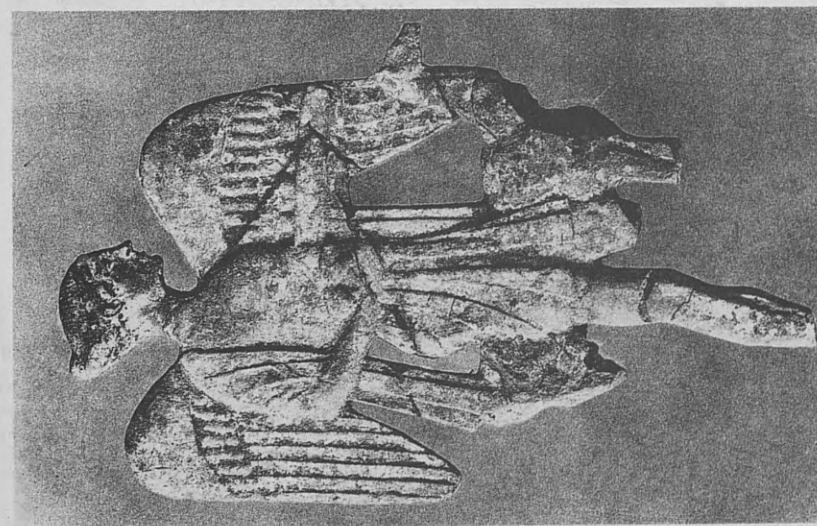
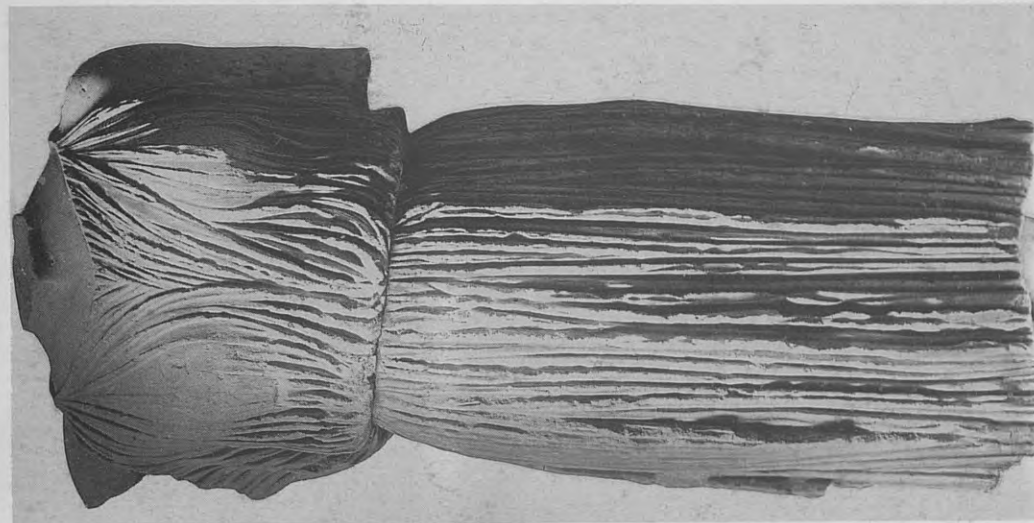
FIG. 20



1. Roma Museo de' Conservatori. Statua della creduta Vittoria del Senato, Casa dei Symmachi (Foto E. Paribeni). 2. Perge, Museo. Artemide danzante. (Foto G. Capocchi).



1. Palestrina, Museo. Statua della Fortuna (Foto DAI Roma).



1. Città del Vaticano, Galleria dei Candelabri n. 364. Artemis danzante. 2. Rilievo melio (da Jacobstahl). 3. Roma, Museo delle Terme. Torso di Artemis danzante.



2



1

Museum. Apollo Giustiniani Pourtalés (cortesia prof. Bayley). 2. Roma, Teatro di Marcel-  
di culto del Tempio della Fortuna dal Foro Boario.

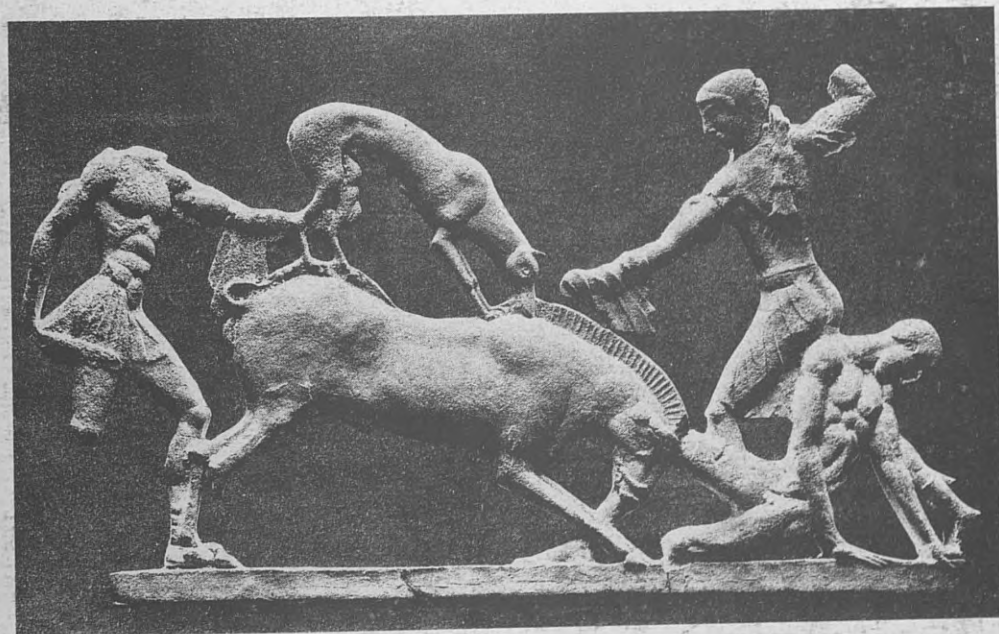


1



2

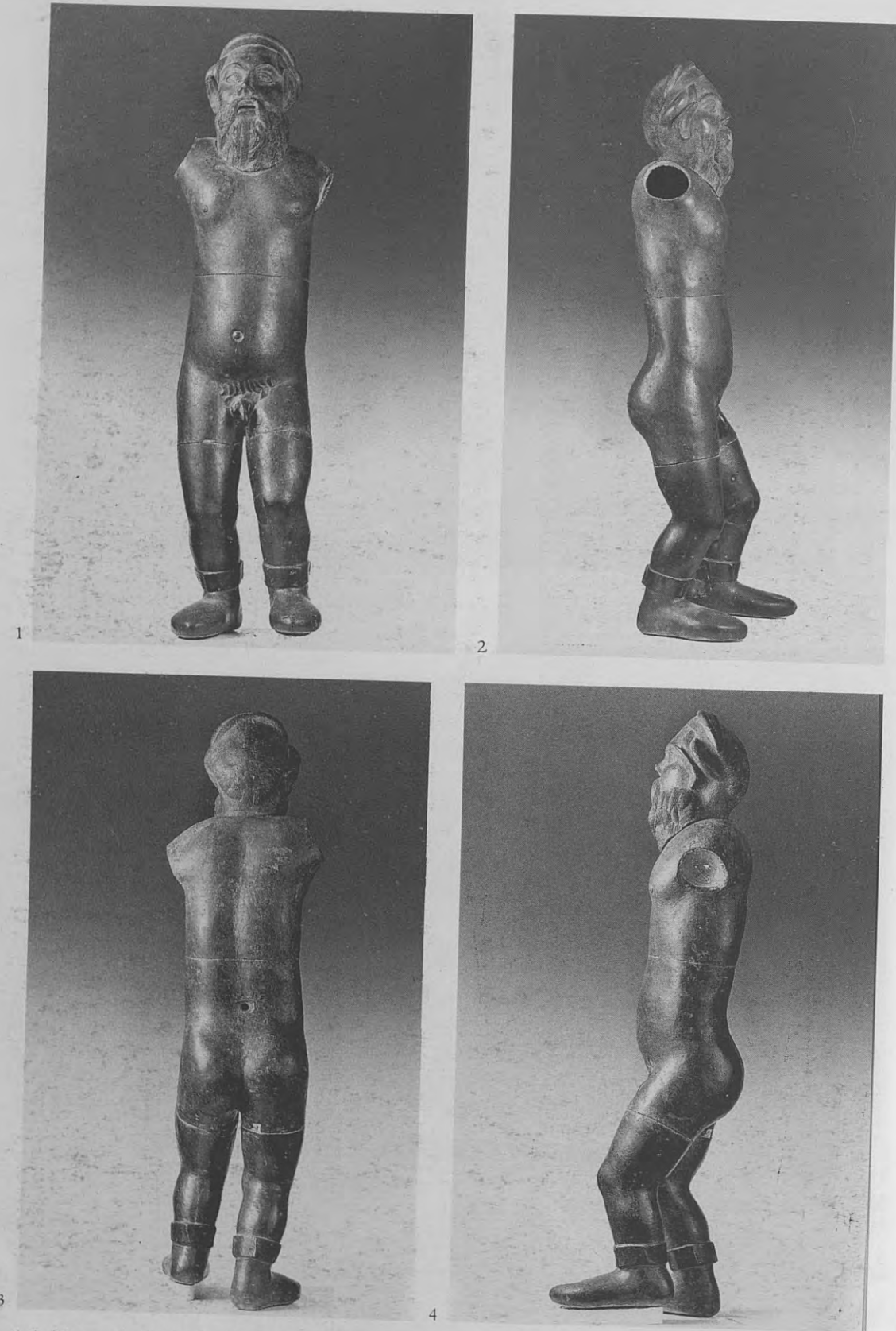
1. Brauron. Frammento di calice con fanciulle Arktoi. 2. Rilievo melio (da Jacobstahl).



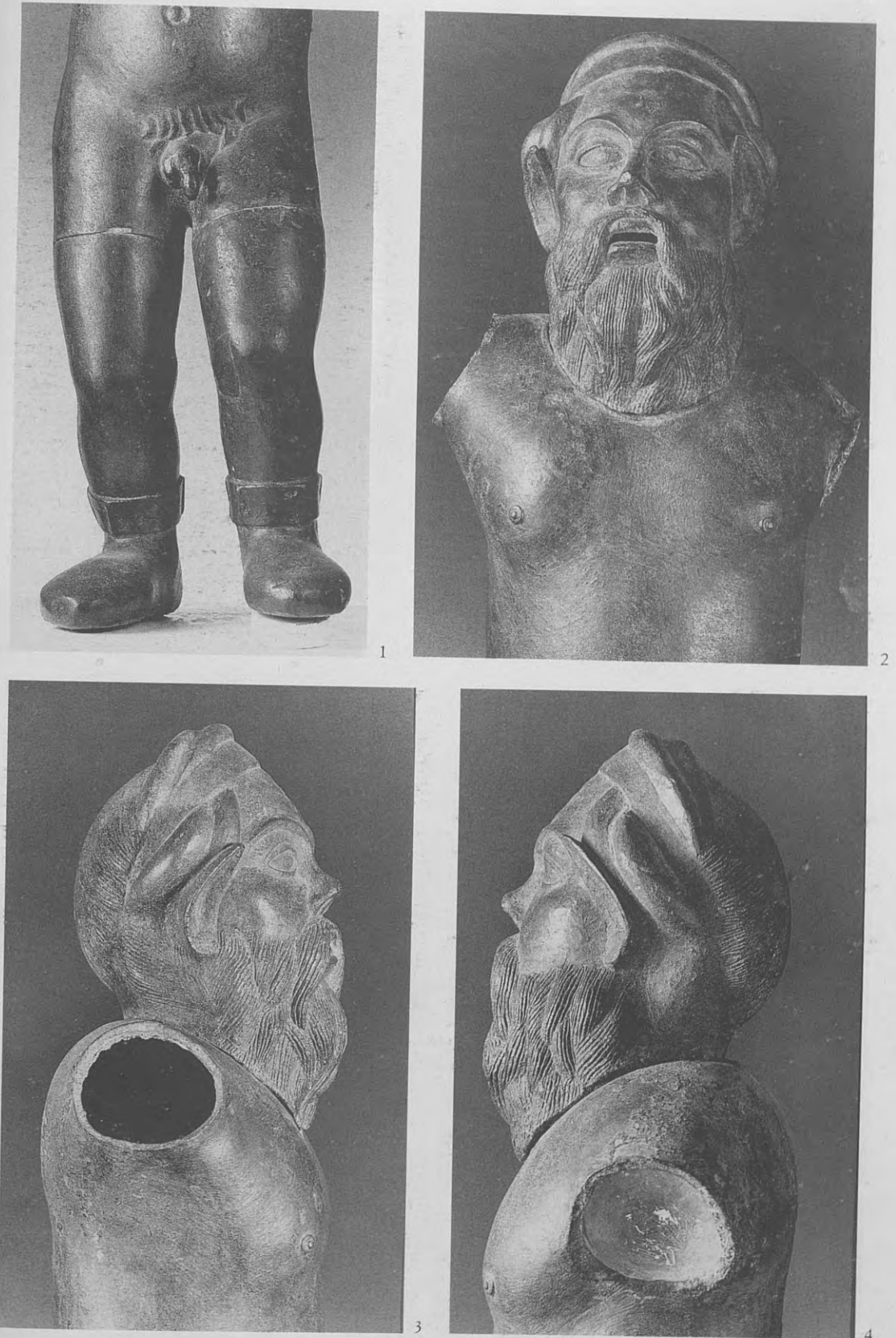
3

Torso delle asura  
L' "ouche" Birtig.

3. Rilievo melio (da Jacobstahl).



1-4. Museo Archeologico Nazionale di Paestum. Statua del Marsia (Foto E. Lupoli).



1. Dettaglio pube-gambe. 2. Dettaglio busto. 3-4 Dettaglio lati (Foto E. Lupoli).



1

2



3

4

1-4. Testa (1-2: foto E. Lupoli; 3-4: foto M. Denti).



2

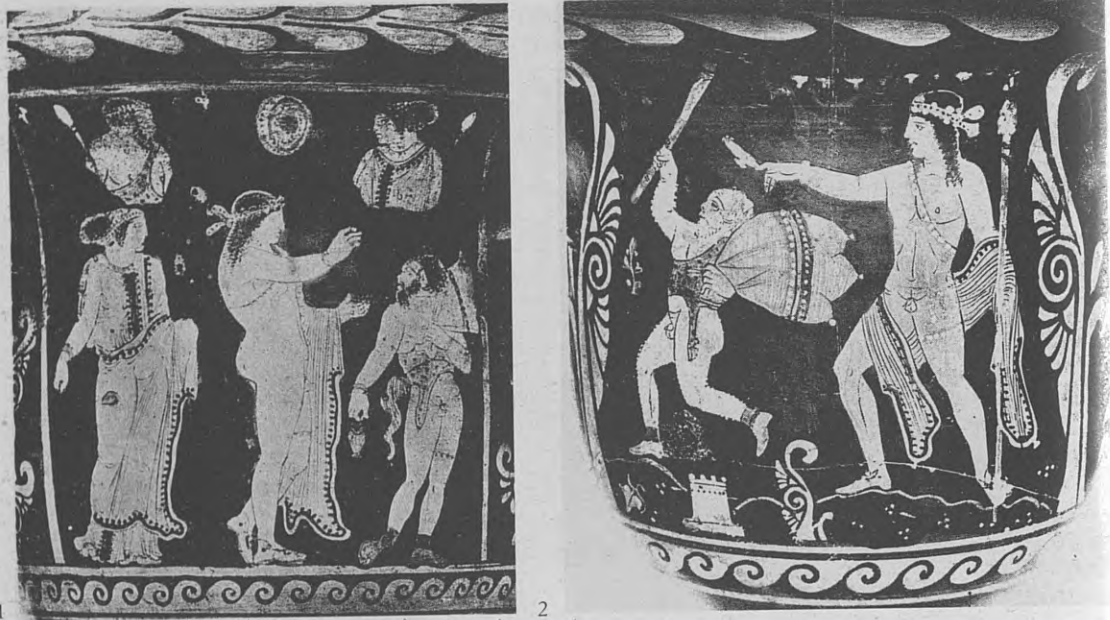
3

5

4

1

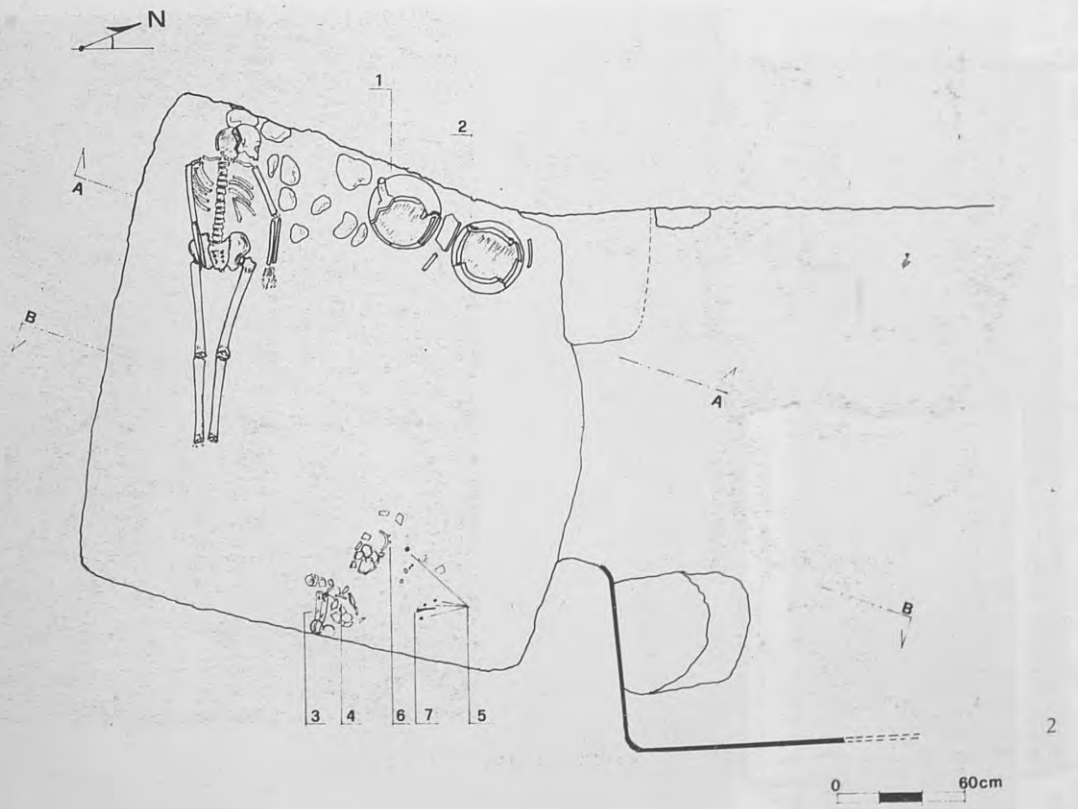
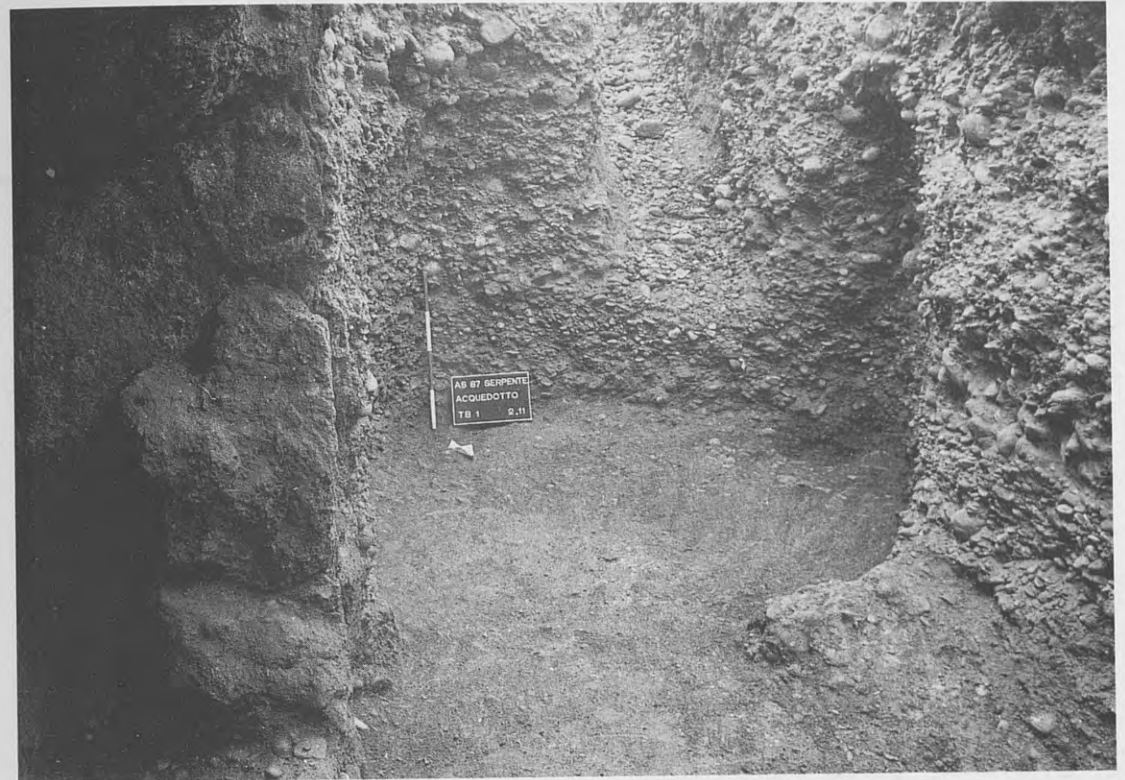
1. Marsia sugli Anaglypha Traiani (foto DAI-Roma). 2. Tetradrammo di Aitna (da Franke-Hirmer). 3. Antefissa silenica (da Breitenstein). 4-5. Tetradrammi di Nasso (da Franke-Hirmer).



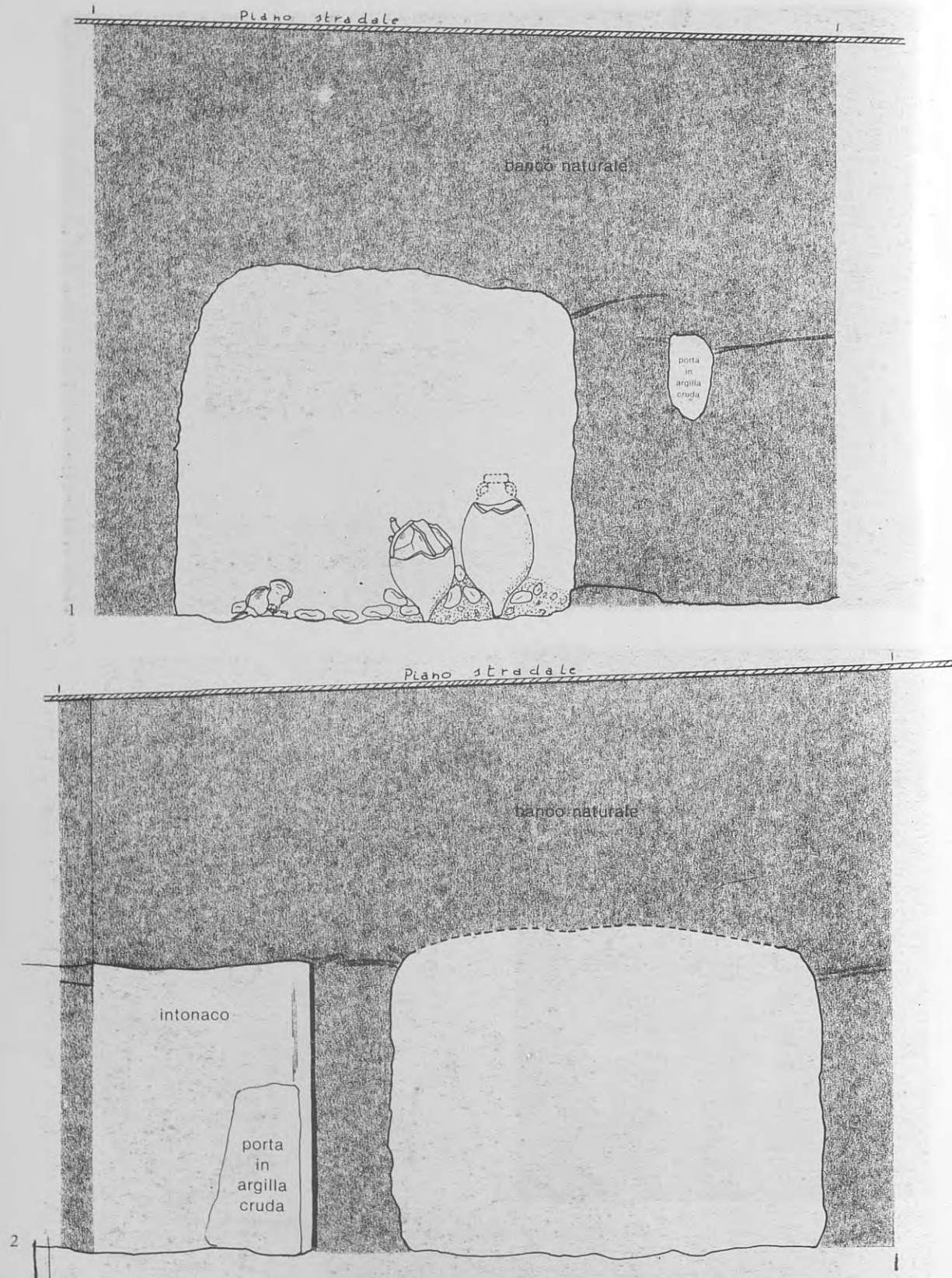
1-2. Crateri a campana pestani attribuiti a Python (da Trendall).



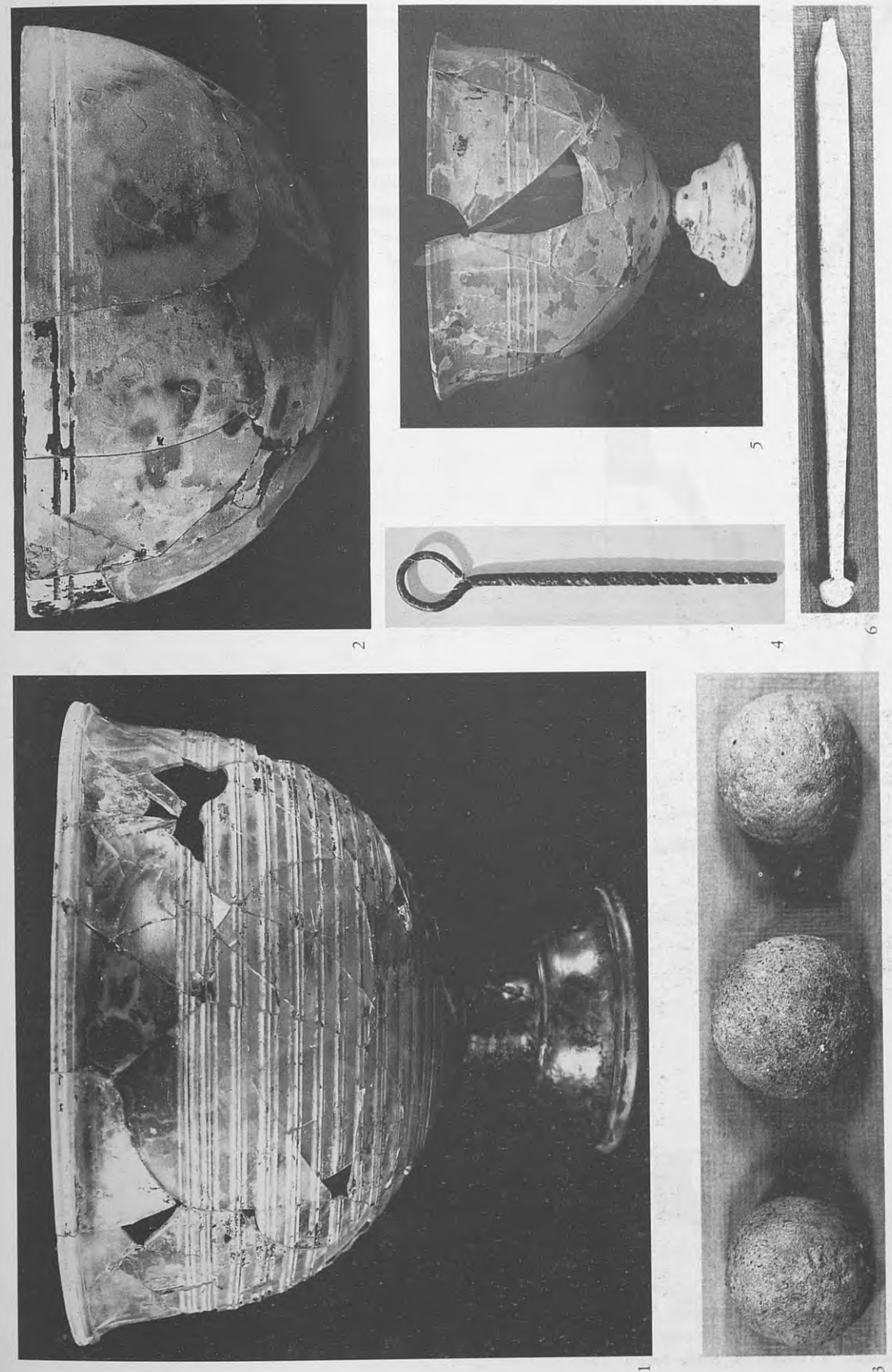
3. Statuetta di Marsia (da Jordan). 4. Cratere protolucano (da Trendall).



1. Ascoli Satriano, Serpente. Veduta generale della tomba a grotticella. 2. Pianta.

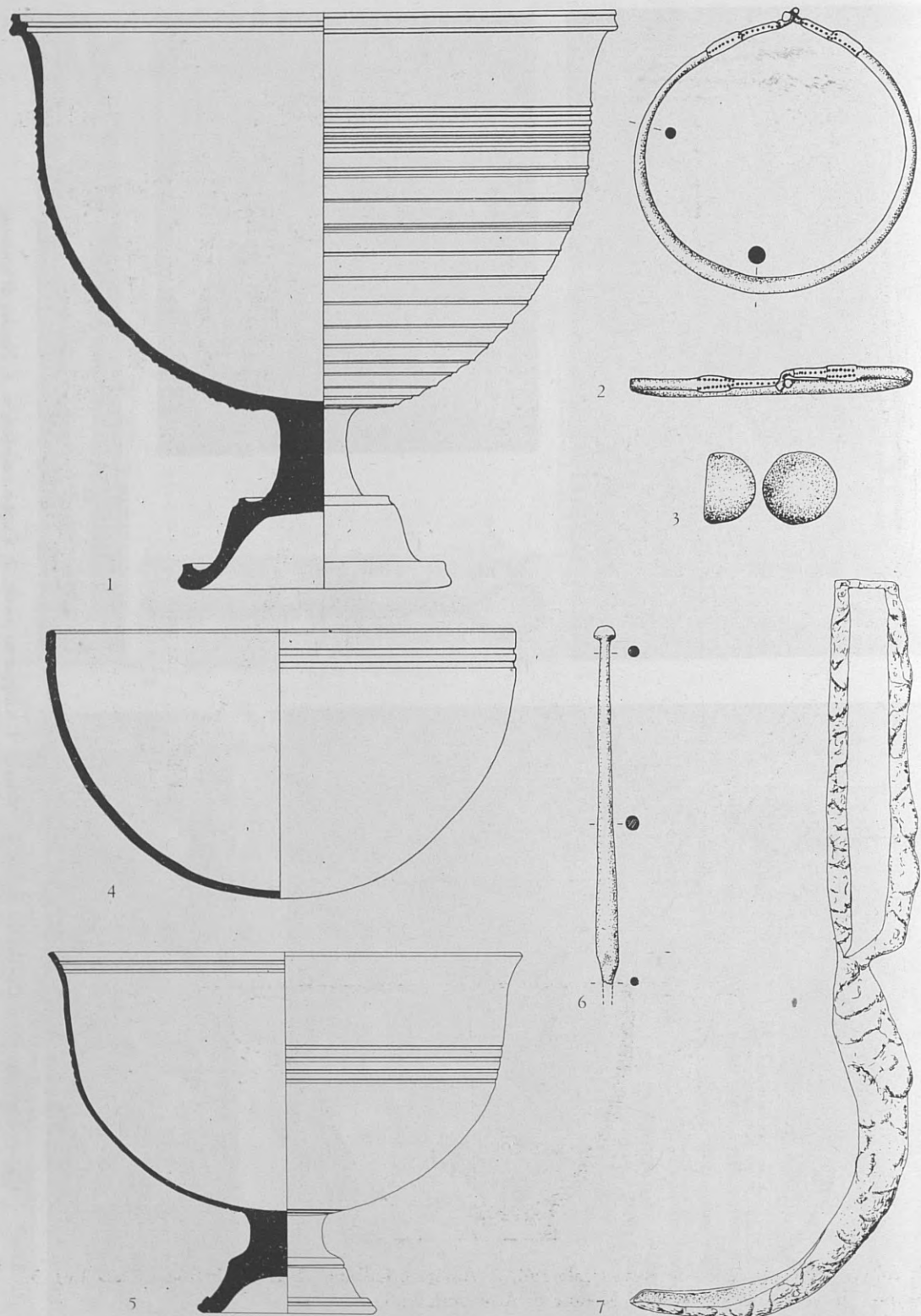


1-2. Ascoli Satriano, Serpente, Sezioni della tomba a grotticella.

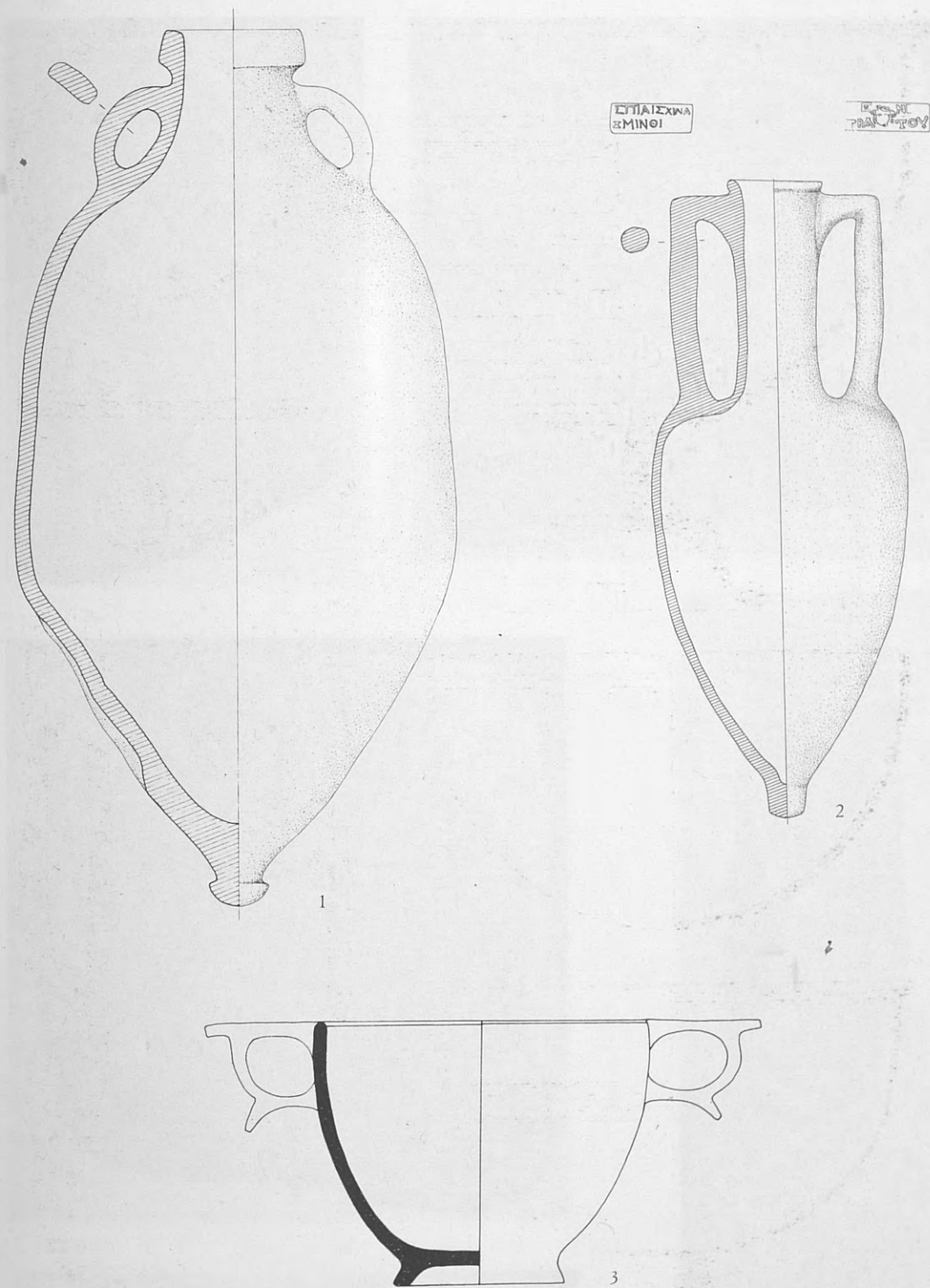


Foggia, Deposito Soprintendenza. Dalla tomba a grotticella di Ascoli Satriano: 1. Coppa emisferica. 2. Coppa emisferica. 3. Nuclei di sostanze cosmetiche. 4. «Miscelatore». 5. «Miscelatore». 6. «Miscelatore».

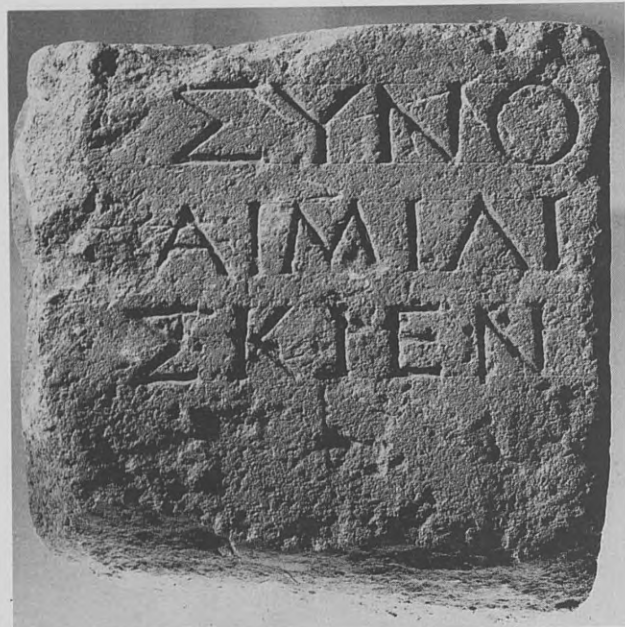




Dalla tomba a grotticella di Ascoli Satriano: 1. Coppa su piede. 2. Portastrigile. 3. Nucleo di sostanze cosmetiche. 4. Coppa emisferica in vetro. 6. Strumento in osso. 7. Strigile in ferro (1-7: scala 1:2). Da Salapia: 5. Coppa su piede (scala 1:3).



1. Anfora rodia, da Ascoli Satriano (scala 1:6). 2. Anfora brindisina, da Ascoli Satriano (scala 1:8). 3. Skyphos in vetro dall'ipogeo della Medusa di Arpi (scala 1:2).



1



2



4



3



5

1-3. Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Cippo. 4-5. Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Base di candelabro.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE MCMXCII  
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.  
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

